

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

IL PIANO PER IL SUD

Selezione di articoli dal 31 luglio al 18 novembre 2015



Rassegna stampa tematica

NOVEMBRE 2015
N.42

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SUD IN CRISI BATTE LA GRECIA UNO SU TRE A RISCHIO POVERTA' (L. Salvia)</i>	1
MATTINO	<i>Int. a F. Taddei: TADDEI: PALAZZO CHIGI NON HA DIMENTICATO IL SUD MALA FISCALITA' DI VANTAGGIO DA SOLA NON BASTA (N. Sant.)</i>	2
UNITA'	<i>Int. a G. Viesti: "INVESTIMENTI PUBBLICI E MISURE DI SOSTEGNO AL REDDITO, LA RICETTA PER RIPARTIRE" (A. Comaschi)</i>	3
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Emiliano: "SCATENIAMO L'INFERNO QUESTIONE MERIDIONALE IGNORATA DA VENT'ANNI" (L. Parise)</i>	4
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a.: "IL MEZZOGIORNO SBAGLIA MA PER RENZI NON ESISTE"</i>	5
Distribuito		
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SUD CHE NON CAMBIA UN RITARDO CRONICO (M. Demarco)</i>	7
REPUBBLICA	<i>CHI SALVERA' IL MERIDIONE (G. Valentini)</i>	8
STAMPA	<i>MA IL NORD DA SOLO NON VINCE (E. Felice)</i>	9
UNITA'	<i>MEZZOGIORNO D'ITALIA L'AGROALIMENTARE, UNA CARTA VINCENTE (F. Pirro)</i>	10
AVVENIRE	<i>IL RISCHIO NECESSARIO (A. Smerilli)</i>	12
MANIFESTO	<i>UN PAESE PERDUTO (R. Romano)</i>	13
REPUBBLICA	<i>CARO PREMIER IL SUD STA MORENDI SE NE VANNO TUTTI PERSINO LE MAFIE (R. Saviano)</i>	14
AVVENIRE	<i>Int. a S. Covello: COVELLO (PD): "ATTACCHI INGIUSTI IMPEGNO DEL GOVERNO E' TOTALE" (G. Santamaria)</i>	16
AVVENIRE	<i>Int. a G. De Mita: DE MITA (AP): "NO, L'ESECUTIVO E' DISTRATTO COME I PRECEDENTI" (G. Santamaria)</i>	17
REPUBBLICA	<i>"VERTICE DEL PD PER SALVARE IL SUD" (U. Rosso)</i>	18
STAMPA	<i>AL SUD SERVE PIU' LIBERTA' ECONOMICA (A. Mingardi)</i>	19
UNITA'	<i>Int. a E. Morando: A SUD TERAPIA SHOCK: INCENTIVI PER IL LAVORO E INTERNET GRATIS (B. Di Giovanni)</i>	20
STAMPA	<i>Int. a M. Emiliano: EMILIANO: "NON E' IL SUD CHE PIANGE E' IL GOVERNO CHE NON CI AIUTA" (A. La Mattina)</i>	21
LIBERO QUOTIDIANO	<i>RENZI FA IL MINISTERO ALLO SPRECO (F. De Dominicis)</i>	22
UNITA'	<i>Int. a G. Pittella: "UNA CABINA DI REGIA A PALAZZO CHIGI PER SPENDERE I FONDI EUROPEI" (M. Mongiello)</i>	23
MATTINO	<i>Int. a T. Boeri: BOERI: "SUD, LA POVERTA' FA PAURA L'INPS PRONTO AL REDDITO MINIMO" (N. Santonastaso)</i>	24
UNITA'	<i>MEZZOGIORNO E' TEMPO DI CORAGGIO (P. Soriero)</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	<i>ATTUARE LE RIFORME AL SUD E' PIU' DIFFICILE (M. Salvati)</i>	27
UNITA'	<i>BASTA RIPETERE SLOGAN (V. Viti)</i>	28
SOLE 24 ORE	<i>INVESTIMENTI, QUESTIONE DI QUALITA' NON DI QUANTITA' (A. Quadrio Curzio)</i>	29
SOLE 24 ORE	<i>RENZI LANCIA UN MASTERPLAN PER IL SUD (M. Perrone)</i>	30
UNITA'	<i>PIAGNISTEO DA ROTTAMARE (M. Renzi)</i>	32
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NIENTE PIANO SUD, ERA SOLO UN'ALTRA "BOMBA" MILIARDIARIA (S. Feltri)</i>	36
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE PAROLE NON DETTE SUL SUD (E. Galli Della Loggia)</i>	37
GIORNALE DI SICILIA	<i>Int. a G. Lumia: LUMIA: "TURISMO E AGRICOLTURA POSSONO RILANCIARE IL SUD" (F. Passantino)</i>	39
GIORNALE	<i>ALTRÒ CHE PIANO PER IL SUD: CANCELLATI GLI AIUTI ALLE IMPRESE</i>	40
UNITA'	<i>DISEGUAGLIANZE TERRITORIALI E DESERTIFICAZIONE SOCIALE (F. Verducci)</i>	41
MATTINO	<i>Int. a P. Baretta: "MEZZOGIORNO, COSI' IL GOVERNO CAMBIA STRATEGIA" (N. Santonastaso)</i>	42
MATTINO	<i>SUD, LE RESPONSABILITA' DELLA SINISTRA (S. Isaia)</i>	43
ESPRESSO	<i>MA C'E' GIA' STATA LA SECESSIONE DEL SUD (L. Vicinanza)</i>	45
SOLE 24 ORE	<i>LA RISCOSSA DEL SUD E GLI ERRORI DA EVITARE (C. Carboni)</i>	46
SOLE 24 ORE	<i>SUD, SPUNTA L'IPOTESI DEL TAGLIO IRES (C. Fotina)</i>	47
UNITA'	<i>SOLO RILANCIANDO MEZZOGIORNO L'ECONOMIA ITALIANA POTRA' AVERE UNA SOLIDA RIPRESA (R. Realfonso)</i>	48
MATTINO	<i>Int. a A. Quadrio Curzio: "QUEL PIANO DA SOLO E' INSUFFICIENTE INVESTIMENTI SOPRATTUTTO AL SUD" (C. Peluso)</i>	49
MATTINO	<i>Int. a F. Pigliaru: "SUD, IL PATTO GOVERNO-REGIONI GARANTIRA' LA SVOLTA IN UN ANNO" (N. Santonastaso)</i>	50

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>SPUNTA IL BONUS INVESTIMENTI NEL MEZZOGIORNO (C. Fotina)</i>	52
UNITA'	<i>NEL SUD LA POLITICA HA FALLITO MA ORA E' POSSIBILE UNA SVOLTA (S. Tomaselli)</i>	53
ESPRESSO	<i>E' SPARITO IL SUD (M. Damilano)</i>	54
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUANTO CI COSTA LASCIARE ANDARE ALLA DERIVA IL MEZZOGIORNO (M. Ferrera)</i>	58
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	<i>SI DISCUTE DI SUD, IL PD DISERTA L'AULA SOLO 6 DEPUTATI PER L'INTERPELLANZA DEM</i>	59
Distribuito		
SOLE 24 ORE	<i>INVESTIMENTI AL SUD FINO A 3 MILIARDI (M. Mobili)</i>	60
SOLE 24 ORE	<i>SE SI FA BENE PER IL SUD SI FA BENE PER L'ITALIA (A. Laterza)</i>	61
MATTINO	<i>Int. a P. De Micheli: "LE RISORSE PER IL SUD CI SONO VANNO FISSATI GLI OBIETTIVI" (S.G.)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>TAGLIO IRES AL SUD SOLO PER CHI INVESTE (C. Fotina/M. Mobili)</i>	63
MATTINO	<i>Int. a C. De Vincenti: DE VINCENTI: MEZZOGIORNO, RILANCIO IN TRE ANNI (N. Santonastaso)</i>	64
SOLE 24 ORE	<i>PERCHE' VA CAMBIATA LA PROSPETTIVA PER IL SUD (R. Vignali)</i>	65
CORRIERE DELLA SERA	<i>RENZI: PENSIONI ANTICIPATE IN MANOVRA SCONTI PER DONNE E ASSUNZIONI AL SUD (L.Sal.)</i>	66
MATTINO	<i>Int. a F. Boccia: BOCCIA: LO STOP ALLE TASSE PER CHI ASSUMERA' POTRA' DURARE FINO AL 2020 GRAZIE AI FONDI UE (N. Santonastaso)</i>	67
SOLE 24 ORE	<i>I TRE MOTORI PER RILANCIARE LO SVILUPPO DEL SUD (A. Quadrio Curzio)</i>	68
MATTINO	<i>Int. a G. Delrio: "IL MEZZOGIORNO NON E' LA GRECIA MA DEVE CORRERE PIU' IN FRETTA" (N. Santonastaso)</i>	69
REPUBBLICA	<i>IL SUD NON RIPARTE, MA IL "MASTERPLAN" Tarda ANCORA (L. Grion)</i>	71
UNITA'	<i>LA SFIDA DELL'ITALIA? RIPARTIRE CON IL SUD (M. Ventimiglia)</i>	72
UNITA'	<i>MOLTI PROBLEMI CHE NON SOFFOCANO LA VOGLIA DI RISCATTO (E. Risso)</i>	76
MATTINO	<i>SUD, IPOTESI MASTERPLAN NELLA STABILITA' (N. Santonastaso)</i>	77
FOGLIO	<i>MASTERPLAN A SUD (N. Rossi)</i>	78
SOLE 24 ORE	<i>Int. a M. Gay: "PUNTARE SUL MEZZOGIORNO VUOL DIRE PUNTARE SULL'ITALIA" (N. Picchio)</i>	79
MESSAGGERO	<i>SUD, TRE REGIE MINISTERIALI PER AGGANCIARE IL CENTRO-NORD (L. Cifoni)</i>	80
UNITA'	<i>LA SCOMMESSA DEL SUD GIOVANE (G. D'Arrigo)</i>	81
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a R. Palese: PALESE: QUESTO FEDERALISMO PENALIZZA ANCORA DI PIU' IL SUD (M. Cozzi)</i>	82
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	<i>"FONDI UE, CAMPANIA IN RITARDO CI MANDI IL PIANO ENTRO DOMANI"</i>	83
Distribuito		
CORRIERE DELLA SERA	<i>AL SUD IL RECORD DI PENSIONATI INVALIDI: UNO SU QUATTRO (S. Rizzo)</i>	85
MATTINO	<i>Int. a L. Orlando: ORLANDO: IL PIANO MERIDIONE NON PRIMA DEL 2016 MA SENZA UN PATTO REGIONI-COMUNI RISCHIO FLOP (S.G.)</i>	86
MATTINO	<i>MEZZOGIORNO, L'ULTIMA CHIAMATA (G. Viesti)</i>	87
MATTINO	<i>SUD, LE RISORSE CI SONO MANCANO DIRIGENTI CAPACI (P. Picierno)</i>	88
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SUL SUD TANTI ANNUNCI MA ANCORA NESSUN FATTO (R. Bonanni)</i>	89
SOLE 24 ORE	<i>L'OCCASIONE DEL MASTERPLAN MA VA RESO "CANTIERABILE" (C. Fotina)</i>	90
STAMPA	<i>GIOVANI INDUSTRIALI ALL'ATTACCO "E' SPARITO IL PIANO PER IL SUD" (P. Baroni)</i>	91
SOLE 24 ORE	<i>"SUD, SERVE UNO SHOCK POSITIVO" (N. Picchio)</i>	93
MATTINO	<i>IL MEZZOGIORNO RESTA UN ALLARME SOLO MEDIATICO (M. Adinolfi)</i>	94
STAMPA	<i>Int. a C. De Vincenti: "TURISMO, PORTI, INDUSTRIA E INTERNET QUINDICI PATTI PER RILANCIARE IL SUD" (P. Baroni)</i>	95
MATTINO	<i>MEZZOGIORNO, SI ARRESTA IL CROLLO DELL'ECONOMIA (N. Santonastaso)</i>	96
MATTINO	<i>BONUS LAVORO AL SUD E' BOOM DI CONTRATTI (N. Santonastaso)</i>	98
MATTINO	<i>Int. a M. D'Alema: "MANOVRA, OCCASIONE PERSA: PER IL SUD SERVE DI PIU'" (P. Mainiero)</i>	100
SOLE 24 ORE	<i>PER IL SUD SERVE UN CREDITO D'IMPOSTA SUGLI INVESTIMENTI (A. Laterza)</i>	101
SOLE 24 ORE	<i>Int. a C. Cretu: FONDI UE, SEMPLIFICAZIONI IN VISTA (G. Chiellino)</i>	102
SOLE 24 ORE	<i>NORD-SUD, IL DIVARIO SI ALLARGA (C. Fotina)</i>	103
SOLE 24 ORE	<i>PER CRESCERE PENSIAMO AL MODELLO POLONIA (P. Bricco)</i>	104
STAMPA	<i>MEZZOGIORNO, LE PROMESSE E I POCHI FATTI (E. Felice)</i>	105

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	MA IL NORD RESTA LONTANO (N. Santonastaso)	106
AVVENIRE	Int. a A. Visconti: "E' UN RAGGIO DI SOLE ORA BISOGNA FARE SISTEMA" (L. Mazza)	107
MATTINO	Int. a S. Covello: "SULLE ZONE ECONOMICHE SPECIALI LA PARTITA CON BRUXELLES E' APERTA" (S. Governale)	108
MATTINO	Int. a M. De Andreis: MEZZOGIORNO, DE ANDREIS: DOPO SUEZ ORA UNA STRATEGIA PER I PORTI E LA LOGISTICA (N. Santonastaso)	109
SOLE 24 ORE	ASSUNTI AL SUD, L'IPOTESI DI SGRAVI RAFFORZATI (M. Rogari)	110
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a R. Padovani: IL MEZZOGIORNO E' UN MALATO DIMENTICATO IN CORSIA (A. Caporale)	111
MATTINO	MA IL DIVARIO E' UNA PRIORITA'? E' L'ORA DI CAPIRLO (A. Laterza)	113
MATTINO	PERCHE' SERVE UNA STRATEGIA DELLA RIMONTA (G. Viesti)	114
MATTINO	MEZZOGIORNO PERCHE' NON BASTA IL MODELLO EXPO (O. Giannino)	115
MATTINO	COSI' IL PAESE FRENA LA SECONDA LOCOMOTIVA (I. Sales)	117
SOLE 24 ORE	AL SUD ATENEI PIU' "VUOTI", BORSE DI STUDIO SENZA FONDI (G. Trovati)	118
STAMPA	MA LA CRESCITA DEL SUD E' ANCORA UN'ANOMALIA (E. Felice)	119
MATTINO	SOSTEGNO ALLE INDUSTRIE AL SUD ARRIVA SOLO IL 16% (M. Esposito)	120
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	CONFINDUSTRIA-GOVERNO, SCONTRO SUL MEZZOGIORNO	122
Distribuito		
CORRIERE DELLA SERA	NUOVO PATTO PER IL SUD, A DISPOSIZIONE 95 MILIARDI (Al.T.)	123
MATTINO	SUD, IL PIANO DA 95 MILIARDI (N. Santonastaso)	124
REPUBBLICA	SUD, 15 LISTE DI OPERE CANTIERABILI SUBITO (V. Conte)	125
MATTINO	"NO ALL'INDUSTRIA D'IMPORTAZIONE VALORIZZARE LE ENERGIE LOCALI"	126
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	E' DAVVERO TUTTO QUI? (N. Rossi)	131
Distribuito		
MATTINO	MASTERPLAN, GLI ESPERTI "SENZA MISURE AD HOC RISCHIO-RIPRESA AL SUD" (S. Governale)	132
MATTINO	SE IL DIVARIO RESTA FUORI DALL'AGENDA (N. Santonastaso)	135
UNITA'	SUD, I SOLDI CI SONO (95 MILIARDI) ORA PERO' VANNO SPESI BENE (R.E.)	137
MATTINO	MASTERPLAN E LEGGE DI STABILITA', NON C'E' COMPATIBILITA' (M. Lo Cicero)	139
SOLE 24 ORE	PIL E INVESTIMENTI: CRESCE IL DIVARIO FRA NORD E SUD (Mar.B.)	141
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SUD DELL'ITALIA DIMENTICATO ARRETRA ANCORA (N. Tranfaglia)	142
UNITA'	MASTERPLAN PER IL SUD QUESTA SARA' LA VOLTA BUONA (S. Covello)	143
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	IL MERIDIONALISMO E' IMPRATICABILE CHIEDETE ALLE REGIONI	144
Distribuito		
SOLE 24 ORE	Int. a G. Delrio: "IL 2016 ANNO DI SVOLTA, RIPARTIAMO DAL SUD" (G. Santilli)	145
SOLE 24 ORE	SONO I PORTI LA VERA NOVITA' DEL PIANO PER IL SUD (V. Viola)	147
STAMPA	RENZI RILANCIA LE GRANDI OPERE (F. Maesano)	148
STAMPA	UN'OPERA CHE NON DEVE RESTARE SOLA (E. Felice)	149
MATTINO	SUD, IL PD IN CAMPO PER IL BONUS LAVORO (N. Santonastaso)	150
MATTINO	MANOVRA, 400 EMENDAMENTI SUL MEZZOGIORNO (S. Governale)	152
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	AL SUD SERVE IL PETROLIO LUCANO (G. Viceconte)	153
SOLE 24 ORE	SFIDA ITALIANA CON MOLTE INCOGNITE E RISCHI (C. Fotina)	154
MATTINO	Int. a A. Patuelli: "AL MERIDIONE PIU' SOLDI CHE AL RESTO D'ITALIA" (N. Santonastaso)	155
SOLE 24 ORE	STABILITA', IL PD CHIEDE SUPER-AMMORTAMENTI AL 160% PER IL SUD (G.Pog./M.Mo)	156
MESSAGGERO	RENZI APRE AGLI INTERVENTI PER IL SUD MA BLINDA IL TESTO: METTERO' LA FIDUCIA (A. Gentili)	157
LIBERO QUOTIDIANO	IL SUD INCASSA PIU' SGRAVI E SULLE CASE DATE AI FIGLI IL GOVERNO RIMETTE LA TASI (A. Castro)	158
MATTINO	IL MEZZOGIORNO NON PUO' ASPETTARE (G. Viesti)	159
MATTINO	PIU' MISURE PER IL MERIDIONE IL GOVERNO APRE, NODO RISORSE (S. Governale)	160
MATTINO	EFFETTO SGRAVI: PIU' 371MILA ASSUNZIONI STABILI MANEL MERIDIONE SOLO IL 30% DI NUOVI RAPPORTI (C. Peluso)	162
SOLE 24 ORE	SUD, DECONTRIBUZIONE RAFFORZATA PER GLI ASSUNTI E CREDITO D'IMPOSTA (C.Fo./M.Mo.)	163
STAMPA	SCONTRO SUL DOPO EXPO IL SUD: DATE ANCHE A NOI I SOLDI PER LA	164

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>RICERCA (A. La Mattina)</i> <i>LA MIGLIORE SANITA' IN TOSCANA LA CALABRIA CHIUDE LA CLASSIFICA (F. Bisozzi)</i>	165
MATTINO	<i>SALUTE, I VOTI ALLA CAMPANIA: PARTI A RISCHIO E POCHE VACCINI (G. Ausiello)</i>	166
SOLE 24 ORE	<i>SUD, DECONTRIBUZIONE PROROGATA A 3 ANNI (M. Mobili)</i>	168
MATTINO	<i>SGRAVI E CREDITO D'IMPOSTA, INTESA PER IL SUD (L. Cifoni/S. Menafra)</i>	169
REPUBBLICA	<i>VIA AL SALVA-REGIONI TASI ESENTE PER I FIGLI SUD, CACCIA AI FONDI (R. Petruini)</i>	170
SOLE 24 ORE	<i>CASA E SUD, COSI' IL SENATO CAMBIA LA MANOVRA (M. Rogari)</i>	171
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO A CACCIA DI RISORSE AGGIUNTIVE PER 1,5 MILIARDI (D. Pesole)</i>	172
MATTINO	<i>SGRAVI SUD, FUMATA NERA AL SENATO: E' POLEMICA (N. Santonastaso)</i>	173

Il Sud in crisi batte la Grecia Uno su tre a rischio povertà

La Svimez: c'è il rischio di «sottosviluppo permanente»

9,4per cento
il crollo
del Pil del
Meridione dal
2001 ad oggi**174**mila
numero
di bambini nati
nel Meridione
nel 2014**4,2**milioni
di abitanti che
perderà il Sud
nei prossimi 50
anni secondo le
stime Svimez

ROMA La Grecia ce l'abbiamo in casa. E si chiama Mezzogiorno. Dal 2001 ad oggi il Prodotto interno lordo del nostro Sud è sceso del 9,4%. Addirittura peggio che in Grecia dove nello stesso periodo, tra crescita drogata e recessione nera, il Pil è sceso dell'1,7%. Il rischio è che, dalla Campania in giù, la crisi si trasformi in un tunnel senza uscita, in una condizione di «sottosviluppo permanente». Una formula di due parole, proprio come quella usata in tutti questi anni: «questione meridionale». Molto più cruda,

rischio solo economico ma anche sociale. Nel Mezzogiorno una persona su tre è a rischio povertà, mentre al Nord siamo a uno su dieci. L'anno scorso il numero dei bambini nati (174 mila) ha toccato il punto più basso non dall'inizio della crisi ma dall'Unità d'Italia. E a compensare il calo non sono bastati, per la prima volta, nemmeno i figli degli immigrati. Il rapporto ricorda le previsioni fatte nei mesi scorsi dall'Istat: nei prossimi 50 anni il Mezzogiorno perderà 4,2 milioni di abitanti, più di un quinto della sua popolazione. Non solo desertificazione industriale ma desertificazione punto e basta. E non è solo una questione di numeri.

Come ricorda il rapporto Svimez, «emigrano sempre più giovani colti e al Sud il futuro riserva una popolazione più ridotta e invecchiata». Difficile immaginare come si possa recuperare una situazione del genere. Secondo il Movimento 5 Stelle non resta che far partire il reddito di cittadinanza. La minoranza del Pd, con un'interpellanza di Gianni Cuperlo e Roberto Speranza, attacca il governo parlando di «promesse disattese». Per la stessa Svimez, invece, bisogna «accrescere le dimensioni del sistema industriale caratterizzate da un apparato largamente sottodimensionato». In fondo è quello che si tentò di fare nel Dopoguerra. Evidentemente senza risultati che abbiano retto nel tempo.

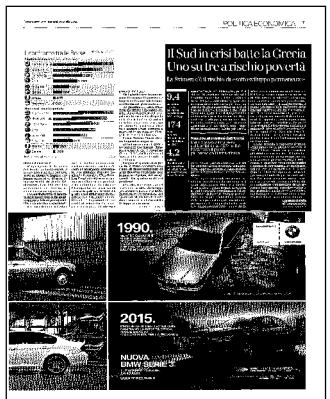
Lorenzo Salvia
lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nascite ai minimi dall'Unità

L'anno scorso il numero dei bambini nati (174 mila) ha toccato il punto più basso dall'Unità d'Italia

però. Anche perché a utilizzarla è chi per anni ha cercato di remare nella direzione opposta, la Svimez, l'associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Nel rapporto annuale presentato ieri a Roma non c'è neanche un numero al quale aggrapparsi. Mentre al Centro Nord ci sono i primi segnali di ripresa, al Sud i consumi continuano a calare, dall'inizio della crisi l'industria manifatturiera ha perso addirittura un terzo della sua produzione, gli investimenti proseguono la loro picchiata. E il «sottosviluppo permanente» non è un ri-



Taddei: Palazzo Chigi non ha dimenticato il Sud ma la fiscalità di vantaggio da sola non basta

Intervista

Il responsabile economico Pd: «Situazione preoccupante ma nel 2015 è iniziata la ripresa»

Ci mette la faccia, o meglio il pensiero Filippo Taddei, responsabile economico Pd nel giorno in cui anche i dati Svimez contribuiscono a creare ulteriori frizioni tra minoranza dem e governo. «Non si può dire che Renzi e i suoi ministri abbiano dimenticato il Mezzogiorno: è merito ad esempio di questo esecutivo e in particolare del ministro Delrio se si è deciso di accelerare la spesa dei fondi europei, ad esempio, con i risultati certificati in questi mesi dall'Ue», dice l'economista.

I dati sul divario sono però impressionanti: sicuri che state facendo il possibile per non perdere il Sud?

«Partiamo dalla consapevolezza che l'economia italiana ha avuto una contrazione senza precedenti, scaricata soprattutto - come in genere succede - sulle aree più fragili del Paese. Nessuno ha mai sottovalutato la gravità della situazione e non crediamo che sia il caso oggi di cedere al catastrofismo. È vero, il dato cumulato è molto più visibile ma la caduta registrata nel 2014 è oggi rallentata. E i nostri indicatori sono lì a confermarlo».

Ce ne vorrà, però, di tempo per il Sud per cercare di risalire la china: non crede?

«Nel 2015 le cose stanno migliorando. I dati Svimez non catturano, e non certo per negligenza, l'effetto-riresa che è già emerso nel primo trimestre di quest'anno. Il rapporto fotografa l'entità del calo, la dimensione della caduta, non la forza del rilancio».

La Svimez dice: serve un governo regista, non più arbitro. Che ne pensa?

«Il ragionamento va fatto sul Paese, e quindi anche sul Mezzogiorno. Illudersi di tornare allo Stato imprenditore non ha senso. Noi pensiamo piuttosto ad uno Stato facilitatore delle energie del Paese, e ce ne sono molto anche nel Sud. Ribadisco, la media dei dati 2014 è preoccupante, specie perché eravamo ancora in recessione. Ma non si può ignorare che anche nel Sud ci sono esempi industriali e produttivi di primario interesse nazionale. Lo Stato italiano non è uno stato arbitro: la politica economica fa da sostegno».

Insomma c'è una terza via tra regista e arbitro?

«Proprio così. È una via intermedia, quella appunto del sostegno e degli incentivi: la politica industriale del passato è stata o totalmente incoerente, priva di visione sistematica, o disposta a scegliere solo per settori. A questo modello abbiamo pensato di sostituirne un altro, che non esclude ovviamente le priorità strategiche ma che sta puntando sugli incentivi generalizzati perché il contesto produttivo italiano, tanto più nel Mezzogiorno, è capillare e diffuso. Se mi metto a indirizzare l'intervento di sostegno specifico, secondo il modello tradizionale, ho un solo effetto: ritardo la diffusione dello sviluppo».

Facciamo qualche esempio concreto, per favore.

«Il settore biomedicale della Puglia è più vicino in termini di qualità e di innovazione alle aziende del software che stanno sviluppandosi in Calabria: è qui che lo Stato deve garantire il sostegno perché ci sono le condizioni per una "vicinanza" forte in termini di investimenti. È qui che il governo mette le stampelle, gli incentivi cioè per far funzionare queste aziende: lo fa con il fisco, con il taglio dell'Irap. Perché anche queste misure sono di politica industriale. Lo abbiamo dimostrato nel decreto competitività: non c'erano solo le misure per le Banche popolari ma ben 40 interventi per le pmi innovative».

Svimez propone le zone economiche speciali con sgravi fiscali da compensare attraverso i fondi europei: è una strada percorribile?

«Io credo che in realtà bisogna uscire dall'emergenza pur sapendo che sarà molto difficile. La logica dell'emergenza affronta la parte più grave dei problemi ma non sempre li risolve. Il Pd vuole fare invece un'operazione più ambiziosa: il Sud come luogo di sviluppo economico dove non solo si può andare perché transitoriamente si beneficia di uno sgravio fiscale, ma dove si può investire in modo permanente. Un imprenditore proprio in questi giorni doveva decidere se portare un investimento in Puglia o in Svizzera: alla fine sceglierà la Svizzera non perché lì gli garantiscono una fiscalità di vantaggio ma perché c'è una prospettiva».

Ma così è fin troppo facile prevedere per il Sud la deriva...

«No, voglio dire che un'area di vantaggio fiscale offre comunque una

prospettiva modesta per chi vuole investire. La nostra cornice di sviluppo permette invece di non considerare prioritaria la tipologia dell'impresa e la sua capacità di investire sull'occupazione in modo continuo, duraturo».

Non è che così il malato muore e nessuno se ne accorge?

«Assolutamente no. Ho parlato prima di Delrio e ricordo a me stesso che da ministro dei trasporti, in piena sintonia con Renzi, ha preso in mano la partita delle opere incompiute e dei relativi finanziamenti. Sono tute o quasi al Sud. E' chiaro che credendo nella capacità imprenditoriale e dei lavoratori del Paese e del Sud di generare il cambiamento, si può voltare pagina. Tra fondi europei e opere pubbliche abbiamo rimesso in moto la macchina: il 2015 lo dimostrerà».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

«Non bisogna cedere al catastrofismo. La recessione ha colpito la parte debole del Paese»

Il piano

«Per noi politica industriale vuol dire investire in scelte permanenti»

L'arbitro

«Lo Stato non deve fare il direttore di gara né il regista: deve sostenere chi investe»

«Investimenti pubblici e misure di sostegno al reddito, la ricetta per ripartire»

Arriviamo al dunque: sono dati in

Parla l'economista

Gianfranco Viesti: tre mosse per salvare il Sud

Adriana Comaschi

Per lui, economista docente all'ateneo di Bari, dopo il clamore suscitato dal rapporto Svimez si deve anzitutto combattere alcuni luoghi comuni sul Sud, che ora rischiano di alimentarsi: «Non è solo il Sud ma tutta l'Italia a crescere meno della Grecia», nota. Ma occorre anche che il governo si muova, in tre direzioni: riaffidando a qualcuno la delega sulla coesione territoriale, invertendo la rotta sugli investimenti pubblici e con un reddito minimo di inserimento contro la povertà.

Professore, qual è l'aspetto che la colpisce di più nel report Svimez?
 «Il clamore che ha sollevato. Forse ha trovato un momento favorevole, che ha contribuito ad accendere interesse intorno a questioni che sono note da mesi se non da anni».

Impressiona però, ad esempio, che al Sud nel 2014 lavorasse solo il 35,6% delle donne contro una media Ue del 64%...

«I numeri sull'occupazione sono in effetti quelli peggiorati di più, e che determinano poi a catena altri indici negativi».

Si è parlato anche del cattivo o mancato uso dei fondi Ue da parte delle regioni del Sud: è uno dei nodi del

problema in effetti?

«È uno dei punti dolenti. Non è che i fondi non vengono spesi, c'è un ciclo di programmazione partito molto in ritardo e quindi c'è un ritardo anche nella spesa, particolarmente forte in Campania (il governatore De Luca ha messo sotto accusa per questo la giunta regionale precedente, ndr). È una questione nota dal 2011, dal governo Monti in poi ci sono stati interventi per accelerare. Diciamo che conta anche la maledizione nazionale delle opere pubbliche, visto che nel Mezzogiorno si arriva quasi al 50% dei fondi Ue per opere pubbliche, la lentezza della spesa due a due è collegata alla lentezza della loro realizzazione».

gran parte c'è noti, ma come si supera il quadro descritto dal rapporto?

«Intanto darei un modesto suggerimento: serve qualcuno che si occupi del Sud, fino ad aprile era Delrio ad avere la delega ai fondi europei, che con il suo passaggio alle Infrastrutture Renzi non ha più attribuito. E sono passati più di cento giorni. Questo aiuterebbe, perché ci sono una serie di punti su cui si potrebbe già agire».

Quali sarebbero gli interventi necessari?

«Le grandi direttive sono due: investimenti, pubblici e privati come ha detto anche Visco nella sue considerazioni finali. Dunque occorre una politica industriale per accelerare gli investimenti innovativi delle imprese e dall'altra una ripresa degli investimenti pubblici che sono ai minimi storici».

Quindi occorre un impegno diretto del governo su questo?

«Sì. Perché non mi pare l'esecutivo metta al centro della sua azione il Sud, e perché gli investimenti pubblici sono la grande vittima della crisi, con un taglio incredibile, risultano almeno dimezzati rispetto al 2009-2010. L'ultima Finanziaria poi ha dirottato 3,5 miliardi dal Sud ai tagli della decontribuzione. Ma serve anche un intervento per la coesione sociale, la mia opinione è che una politica di misure di contrasto forte alla povertà dovrebbe essere in cima all'agenda politica: siamo gli unici in Europa a non averla, dovrebbe essere una priorità. Ad esempio con

l'introduzione del reddito minimo di inserimento, sono contrario a un reddito di cittadinanza indiscriminato: penso a un contributo solo per i più poveri, insieme a un serie di misure su istruzione e sanità come si fa comunemente nel mondo per l'inclusione attiva».

Quanto occorrerebbe?

«Dipende dall'estensione, diciamo da qualche miliardo in su. Non è una cifra enorme».

C'è un dibattito annoso sui rischi di assistenzialismo al Sud, che ne pensa?

«Mi pare vago, basato su luoghi

comuni e poco sui fatti. Il Mezzogiorno è come una nazione, con più

di venti milioni di persone e situazioni molto diverse - la Campania rimane una regione industriale, con tempi di sviluppo del tutto diversi dalla Calabria ad esempio -, i suoi problemi non si risolvono con una battuta. E allora benvenga il rapporto Svimez, se serve ad aprire una discussione seria: ho visto titoli on line sul Sud peggio della Grecia: non voglio sotto-estimare la gravità dei dati del Sud ma è tutta l'Italia che cresce meno della Grecia. Sbaglia chi crede che un pezzo di Paese stia benone e uno molto male, anche l'altro sta male. E poi tutto dobbiamo fare tranne dare l'idea che per il Sud non ci siano speranze, che sia una palla al piede per il Paese quando può diventare motivo di sviluppo».

«Regioni con problemi diversi, non si risolvono con una battuta»

«Il 50% dei fondi Ue usato per opere pubbliche, molto lente»

L'INTERVISTA/MICHELE EMILIANO, GOVERNATORE DELLA REGIONE PUGLIA

“Scateniamo l’inferno questione meridionale ignorata da vent’anni”

LELLO PARISE

BARI. «I presidenti delle regioni meridionali, devono scatenare l’inferno del cambiamento» suona la carica Michele Emiliano, governatore della Puglia.

Più facile dirlo che farlo: Sivmez descrive un Sud alla deriva che «non vede significativi segni di ripresa»?

«I dati sono gravissimi, ma per tutto il Paese. Lo ripeterò fino a essere noioso: il superamento della questione meridionale è la madre di tutte le battaglie perché, diversamente, l’Italia l’Italia non uscirà mai dalla crisi economica».

C’è anche quella demografica.

«Con le nascite ai minimi storici, come dobbiamo progredire? Non possiamo crescere. Ecco perché i migranti non sono un freno allo sviluppo».

Sviluppo industriale, che da queste parti segna il passo: continua la caduta degli investimenti. C’è un perché?

«Diciamolo chiaro e tondo: il Mezzogiorno è fuori dall’agenda politica italiana da quasi vent’anni».

Cioè?

«L’ultimo governo che se ne

è occupato con successo, è stato quello di Romano Prodi nel 1996. Lo raccontano i numeri: sono quelli che contano. Da allora è cominciata una discesa disastrosa».

Pure il premier Renzi non è che prenda il toro per le corna. O no?

«Se se sul Sud Matteo aprisse di più la bocca, potrebbe incoraggiarci: alle volte per terroni come noi basta una pacca sulla spalla e siamo soddisfatti, vestiamo i panni di quegli alunni volenterosi che, però, hanno bisogno di essere stimolati».

E’ sempre colpa di qualcun altro se le cose non fuzionano?

«No, attenzione: la fiducia degli altri ce la dobbiamo meritare. Sì, insomma, smettiamola di piangerci addosso. Ma le politiche per il Sud si fanno con noi del Sud, non senza di noi. Comunque...».

Vada avanti.

«Per cominciare, c’è la necessità di avere una politica industriale a livello nazionale degna di questo nome. Allo stesso tempo, a Roma la devono smettere di pensare che il Meridione sia solo una zavorra».

Non è così?

«No, nonostante tutto, siamo

in grado di fare cose straordinarie. In Puglia, ad esempio, realizziamo la carlinga in carbonio del Dreamliner per conto di Boeing, a Taranto c’è la più grande acciaieria d’Europa, ci sono novantasei multinazionali che si rimboccano le maniche. Poi, però...».

Però?

«Le opere infrastrutturali, dappertutto nel Sud, fanno pena. Si parla di Tav in Piemonte per migliorare di un’ora la percorrenza tra Torino e Lione, ma intanto a Matera, capitale europea della cultura, non c’è nemmeno la ferrovia. Pompare denaro in un’unica direzione e toglierlo al Mezzogiorno, non funziona».

Quanto è difficile invertire questa tendenza?

«Partiamo da un fatto: gli investimenti pubblici, che già erano la metà di quelli del Nord, sono ulteriormente diminuiti».

Il rimedio?

«Fare impresa al Sud, che peraltro ha un costo del lavoro più basso, deve essere conveniente. Possiamo immaginare, chissà, di premiare le aziende che fanno utili con la fiscalità di vantaggio. Perché se il Pil non sarà

ancora in caduta libera, l’operazione si rivelerà redditizia per tutti gli italiani».

Emiliano vede il bicchiere mezzo pieno?

«Sì, sono ottimista. Tuttavia... Mi cadono le braccia quando leggo che la qualità dell’istruzione è crollata a livelli scadenti».

Qual è, invece, la reazione dell’ex pm antimafia, nel momento in cui salta fuori, per l’ennesima volta, che la criminalità organizzata rappresenta un freno al progresso del Sud?

«La malavita è molto più sviluppata nelle grandi città italiane: da Roma a Milano, da Venezia a Torino, a Bologna...».

D’accordo, ma non è che da Napoli in giù siano tutte rose e fiori: chi deve sbarcare il lunario si aggrappa a chiunque gli offra una qualsiasi ciambella di salvataggio.

«La mafia non l’abbiamo ricevuta in omaggio da chissà chi. Ma è un luogo comune sostenere che il crimine approfittava dell’impoverimento della gente per spadroneggiare nel Sud. Questo perché ormai non c’è molto da succhiare. E la mafia va dove ci sono i soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE MATTEO...
L’ultimo
governo
che si è
occupato di
Sud con
successo è
stato quello
Prodi nel ‘96.

Se Matteo
Renzi
intervenisse
di più...

ZAVORRA
A Roma
devono
smettere di
pensare
che siamo

sol una
zavorra.
Malgrado
tutto siamo
in grado di
fare cose
straordinarie



L'INTERVISTA EMANUELE FELICE

«Il Mezzogiorno sbaglia Ma per Renzi non esiste»

L'economista: «Qui c'è l'aggravante del crimine organizzato»

di **Simona Brandolini**

NAPOLI «I meridionali sono privati non soltanto della libertà: la libertà di poter decidere del proprio destino, che solo un reddito decente, una buona istruzione, la fruizione di diritti collettivi e personali consentono. Sono privati anche della verità, quella di poter capire perché sono a questo punto, quali le ragioni, le eventuali colpe e di chi». Così scriveva nel 2014 nel suo *Perché il Sud è rimasto indietro*, Emanuele Felice, che insegna storia economica presso l'Università autonoma di Barcellona. La responsabilità del disastro Mezzogiorno non è rintracciabile nella diversità genetica, nel Nord che ha sfruttato l'incolpabile Sud nell'Italia postunitaria, né nel clima. La responsabilità è di una «classe dirigente» che è anche peggiore di quella greca. «I dati Svimez segnalano una situazione drammatica che dovrebbe essere nota da tempo alle classi dirigenti. Il Sud Italia è l'area dell'occidente cresciuta meno della Grecia».

Perché?

Cassa per il Mezzogiorno
La Casmez? Se oggi ci fosse un organismo esterno alle Regioni che gestisse i fondi europei sarebbe utilissimo

«La differenza fondamentale è lo spreco di risorse che pure sono arrivate copiose. E quando si sprecano soldi la responsabilità è di chi li sposta c'è poco da fare. Una crisi aggravata anche dal fatto che in Italia negli ultimi quindici anni non si sono fatte le riforme successive all'entrata nell'euro».

Lei dice la responsabilità è della classe dirigente. Quella greca, prima di Tsipras, ha rubato, truccato i bilanci.

«Truccare i bilanci non è così diverso dall'indebitarsi e indebitare lo Stato per i prossimi anni. Diciamo che le contingenze sono state diverse, ma l'impianto è molto simile».

Quando la situazione è così drammatica sono inevitabili i paragoni, si stava meglio quando si stava peggio. Si indugia in nostalgie di vario genere. Lei ha smontato le teorie secondo cui il declino del Sud sia coinciso con l'Unità d'Italia.

«E me lo contestano, lo so bene e io rispondo che l'Italia intera avrebbe fatto la fine della Grecia. Tra l'altro c'è un'altra aggravante, la criminalità organizzata. Il Sud ha il doppio degli abitanti della Grecia, che

per esempio ha venduto il Pireo alla Cina, noi non ne saremmo capaci. Il Mezzogiorno è un'area strutturalmente problematica, che sconta una crisi profonda che si aggrava con Berlusconi».

Ma lei crede che il governo Renzi abbia migliorato questa situazione?

«No, Renzi ignora completamente il Sud. C'è stato un peggioramento rispetto agli ultimi due governi che avevano ministri competenti come Barca e Trigilia. Renzi ha proprio rimosso il problema, molto debole, ma va detto che i mali del Sud si risolvono affrontando alcuni nodi dell'Italia di oggi».

Per esempio?

«Per una grande infrastruttura i tempi medi in Italia sono dieci anni, al Sud 11, al Nord 9, a fronte di una media europea di cinque anni. Perché la burocrazia è lenta, per avere un permesso ci metti secoli, poi partono i contenziosi. Così si radoppiano i tempi e aumentano i costi. Questo è un problema nazionale, non locale o meridionale. Se Renzi riuscisse a mettere mano alla burocrazia, farebbe bene anche al Sud. Ciò detto nella sua narrazione il

Mezzogiorno non esiste. E ogni volta mi stupisco di una cosa».

Quale?

«Che elettoralmente il Sud ha votato Renzi, come De Luca e Emiliano. L'opposizione a questo governo in fondo viene dal Nord. Allora spero che questo monocolor meridionale diventi un canale di dialogo serio e non di richieste e rivincite».

Lei crede che una nuova Cassa del Mezzogiorno servirebbe?

«Devo dire che è un filone che anche io nei miei studi ho rivalutato. La prima Cassa del Mezzogiorno, quella autonoma dal sistema politico, è stata fondamentale, ha realizzato infrastrutture importanti e industrializzato il Sud. Quel sistema è degenerato quando il potere politico ci ha messo le mani. Quel che ha funzionato è stata la strategia di portare dall'alto verso il basso, strategia costosa, ma all'epoca l'Italia era in piena crescita. Adesso non sapei come riproporla. Ma se ci fosse un organismo esterno alle Regioni, fatto di tecnici di altissimo livello, che gestisse i fondi europei sarebbe utilissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpe
La responsabilità della crisi è di una classe dirigente che è anche peggiore di quella greca e che conosce da tempo la situazione

I numeri dello sfascio

**Consumi**

Nel 2014 al Sud i consumi sono calati dello 0,8%, a differenza del Centro-Nord dove invece sono aumentati dello 0,3%

**Redditi**

Guadagna meno di 12 mila euro annui quasi il 66% dei campani, contro il 28,5% delle regioni del Centro-Nord

**Investimenti**

Tra il 2008 e il 2014 al Sud sono caduti in tutti i settori, in particolare l'industria, del 59,3%, tre volte di più rispetto al Centro-Nord (-17,1%)

**Produttività del lavoro**

In media nel 2014 al Sud era il 65% di quella del resto del Paese, con un peggioramento di oltre il 14% rispetto al 2007

**Posti di lavoro**

Degli 811 mila posti persi tra 2008 e 2014, 576 mila erano nel Mezzogiorno, oltre il 70% delle perdite occupazionali

Fonte: Anticipazioni rapporto Svimez 2014

**Neet**

I giovani che non studiano e non lavorano nel 2014 erano 3 milioni 512 mila: in Italia di questi, quasi 2 milioni meridionali

**Emigrati**

Tra il 2001 e il 2014 sono partiti verso il Centro-Nord 1 milione 667 mila meridionali, a fronte di un rientro di 923 mila persone

**Laureati**

Della perdita di popolazione il 70%, 526 mila unità, ha riguardato i giovani meridionali, di cui 205 mila laureati

**Pil**

Nel 2014 il Pil in Campania è sceso dell'1,2%, tra il 2008 e il 2014 del 14,4%. Il Pil pro-capite nazionale è in media di 26.585 euro, in Campania di 16.335

Computime



Sottosviluppo perenne Il rapporto annuale Svimez fotografa un Meridione con un tasso di crescita inferiore a quello greco. I fondi pubblici e comunitari sono stati usati male, mancano idee. Anche la lentezza della burocrazia rischia di diventare un alibi

IL SUD CHE NON CAMBIA UN RITARDO CRONICO

di **Marco Demarco**

Sette anni consecutivi di crisi, un tasso di crescita peggiore di quello registrato in Grecia, la prospettiva di uno «tsunami demografico» e la quasi certezza della «desertificazione industriale». Il Sud non ha smesso di essere il Sud. E la Svimez, come fa ormai dai tempi di Donato Menichella e Pasquale Saraceno, non smette di ricordarcelo. Nel rapporto annuale sullo stato del Mezzogiorno, quest'anno la frase clou è a pagina 9. Ecco: «Il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo perenne».

Una deriva senza speranza, insomma. Un lento scivolare verso i confini della modernità. Possibile? La Svimez esagera, pensano in molti, magari ricordando le apocalittiche previsioni degli anni passati, magistralmente utilizzate dall'élite locale per rivendicare maggiori trasferimenti di risorse pubbliche. In effetti sono decenni che l'allarme viene lanciato, con la conseguenza che allarma oggi, allarma domani, poi alla fine nessuno più ti ascolta: tanto più che il Sud comunque resiste, sta lì, e certo, vuoi per il sommerso, vuoi per le sue non rare eccellenze, non si è mai perso del tutto. Ma chi accusa la Svimez di sudismo e di intelligenza col notabilato meridionale ignora almeno un paio di cose. La prima è che la polemica sul divario italiano non l'hanno inventata Menichella e Saraceno, li precede di molto, le si potrebbe addirittura attribuire una data di inizio certa: 6 settembre 1860, giorno in cui Francesco II abbandona il palazzo reale e Napoli, dopo centoventisei anni di dinastia borbonica, diventa di colpo un'ex capitale. La seconda è che i dati sono i dati. Li si può discutere quanto si vuole. Ma stanno lì, alla portata

di tutti. E dicono che quel benedetto divario continua a crescere. Anzi, ricordano che negli ultimi anni, mentre altri «Sud», anche europei, si riallineavano ai rispettivi Paesi, è cresciuto ancora di più.

Nel 2014 il Pil pro capite è sceso, nel Mezzogiorno d'Italia, al 53,7 per cento del valore nazionale. In dati assoluti, quello italiano è di 26.585 euro, quello meridionale di 16.976. In Trentino Alto Adige è di 37 mila euro, in Calabria di 16 mila. Il numero degli occupati è sceso a 5,8 milioni, il livello più basso mai registrato dal 1977, da quando cioè l'Istat ha cominciato a contarli. Una famiglia meridionale consuma il 67 per cento di quello che consuma una famiglia del Centro-Nord. Dal 2001 al 2014 sono andati via, senza essere rimpiazzati, 744 mila abitanti, più dei residenti a Palermo. Di questi, 526 mila, l'equivalente dell'intera provincia di Reggio Emilia, sono under 34 e 205 mila, l'intera Genova, per capirci, sono laureati.

Tutti questi dati dicono però anche un'altra cosa, e cioè che i fondi finora trasferiti al Sud, molti o pochi che siano, sono stati spesi male. E che specialmente quelli europei, che pure dovevano servire proprio ad annullare le differenze, non hanno sortito gli effetti sperati, come ha sottolineato di recente anche il centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno di Confindustria. Non solo. Dicono anche che finora sono fallite sia le politiche centralistiche, iniziate bene, negli anni della ricostruzione postbellica, con la Cassa per il Mezzogiorno, e finite male con la degenerazione clientelare dell'Istituto; sia quelle localistiche, iniziate bene con la primavera dei sindaci degli anni Novanta e poi con la svolta federalista, e finite malissimo con la crisi del regionalismo.

E oggi? Oggi l'incertezza è massima. Vincerà il neocentralismo di Renzi o il neolocalismo di Emiliano e De Luca? La partita è tutta politica. E a poco serviranno gli alibi di sempre, non ultimo quello della scandalosa lentezza della burocrazia italiana. Il caso Bagnoli insegna che spesso i burocrati c'entrano poco o nulla. A Bagnoli è da un anno che bisogna nominare un commissario per far ripartire, dopo un quarto di secolo, la bonifica dell'ex area Italsider. Un anno e ancora nulla si è visto.

Talvolta non servono più fondi ma idee più chiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diverse prospettive

La stagione dei sindaci degli anni 90 è finita con la crisi del regionalismo. Oggi Renzi vuole il neocentralismo ed Emiliano è per il neolocalismo



CHI SALVERÀ IL MERIDIONE

GIOVANNI VALENTINI

NON bisogna essere nati necessariamente al Sud per sentirsi scossi e colpiti dal grido d'allarme lanciato dalla Svimez sul rischio di un "sottosviluppo permanente" che incombe sul nostro Mezzogiorno.

BASTA essere nati in Italia, in qualunque regione italiana. E cioè essere cittadini di questo benedetto Paese, meridionali o centro-settentrionali, non fa differenza.

Un Paese sempre più diviso e diseguale, con un Sud che ormai va alla deriva. I dati forniti ieri dall'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno — fondata nel 1946 da un gruppo di industriali e finanziari lungimiranti, tra cui diversi uomini del Nord — documentano drammaticamente uno stato di crisi che equivale a un coma profondo.

Il Sud è in agonia. E il pericolo maggiore è che con un handicap del genere non riesca più neppure ad agganciare una possibile ripresa, se e quando dovesse effettivamente manifestarsi a livello nazionale.

Nella "desertificazione industriale" che attanaglia il suo apparato economico, tanto da espellere dal mercato perfino imprese sane e tuttavia non attrezzate a resistere così a lungo, il Mezzogiorno attraversa oggi la crisi più grave del dopoguerra. Bassa produttività, bassa crescita e quindi minor benessere, questa è la spirale perversa che minaccia di soffo-

carlo in una morsa di disoccupazione e povertà, penalizzando in particolare i giovani e le giovani donne.

La durata della recessione, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche, la caduta della domanda interna, sono tutti fattori che concorrono ad alimentare un tale degrado.

Ma forse il dato ancor più significativo e preoccupante è quello demografico: nel Sud non si fanno più figli. L'anno

scorso nelle regioni meridionali sono state registrate appena 174 mila nascite, un minimo storico al livello di 150 anni fa, all'epoca dell'Unità nazionale. E per una società come quella meridionale, legata ai valori della civiltà contadina, della fa-

miglia patriarcale, della "ricchezza delle braccia", questo è il sintomo più evidente di un ripiegamento su se stessa, di una chiusura alla vita e al futuro. Una sindrome collettiva al limite della disperazione esistenziale.

Se l'Italia è stata negli ultimi tredici anni il Paese che è cresciuto di meno in tutta Europa, il Mezzogiorno è cresciuto addirittura metà della Grecia. E la stessa Confindustria, pur registrando recentemente qualche segnale di ripresa, avverte tuttavia che bisognerà aspettare il 2025 per recuperare i 50 miliardi di Prodot-

to interno "bruciati" dalla recessione. Ma il Sud, in queste condizioni, non può permettersi assolutamente di aspettare altri dieci anni nella speranza di riuscire a sopravvivere.

Il fatto è che, da molto tempo a questa parte, lo Stato italiano ha abbandonato il Mezzogiorno. È vero, come dicono ora gli esponenti della minoranza "dem" in polemica con il segretario del loro partito, che il Sud è diventato un "impegno marginale" per il governo di Matteo Renzi. Ma bisogna avere l'onestà intellettuale di ricordare anche che questo abbandono era già iniziato con il centrodestra, sotto l'effetto della propaganda federalista e dell'influenza leghista: tra il 2001 e il 2013, il calo degli aiuti di Stato alle imprese non è stato in alcun modo compensato dagli investimenti diretti

pubblici che, anzi, a loro volta

si sono ridotti di circa 27 punti. È chiaro, comunque, che — come osserva la stessa Svimez — da una crisi così profonda non si esce in una "prospettiva congiunturale" né tantomeno in una "cornice di austerità" che fatalmente deprime gli investimenti. Occorre una terapia d'urto, una sorta di Piano Marshall o di programma speciale per il Sud. Ed è indispensabile coinvolgere in uno sforzo di solidarietà l'Unione europea, sia per reperire le risorse necessarie sia per utilizzare gli strumenti più efficaci.

Abbiamo fatto, giustamente, tutto il possibile per salvare la Grecia. Ora dobbiamo fare altrettanto per il nostro Mezzogiorno.

Il Sud non è un pezzo dell'Italia, bensì un pezzo dell'Europa. Serve dunque una "politica attiva per lo sviluppo", impennata sull'offerta, in modo che il Mezzogiorno torni a essere — come negli anni Sessanta — il fulcro dello sviluppo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il Nord da solo non vince

EMANUELE FELICE

Che la pur debole ripresa si sarebbe manifestata solo al Nord era prevedibile; e che l'attuale crisi economica, ma anche le difficoltà di più lungo periodo del sistema Paese che precedono questa crisi, non avrebbero fatto altro che aggravare il divario Nord-Sud pure lo si poteva immaginare.

Gli stessi mali attanagliano oggi il Mezzogiorno e l'Italia tutta (o quasi), solo che nel primo essi risultano più radicati e pervasivi: la dinamica di cui sopra è l'esito obbligato di questa condizione.

E tuttavia bisogna aver chiaro che nel Sud Italia la caduta prolungata, costante, del reddito e della produzione, rafforzandosi anno dopo anno, rischia di portarci al punto di non ritorno. L'impressione è che a quest'esito siamo ormai molto vicini. La desertificazione del Mezzogiorno - sotto tutti gli aspetti: economico, demografico, di energie e risorse umane - è in atto da tempo, ma ultimamente ha subito una brusca accelerazione. E rispetto ai termini con cui tradizionalmente abbiamo letto la questione meridionale recentemente si evidenziano due importanti novità, entrambe negative.

La prima è che a partire dal 2006, per la prima volta, il tasso di fertilità del Mezzogiorno è sceso al di sotto di quello del Centro-Nord. Fino ad allora, per tutto il periodo che va dall'Unificazione alle soglie del ventunesimo secolo, era stato superiore (ciò nonostante, a causa dell'emigrazione la quota di abitanti delle regioni meridionali era andata diminuendo, in quasi centocinquant'anni dal 37 al 33%). Oggi il continuo drenaggio di risorse è arrivato al punto che il Sud Italia sembra avere perduto persino le sue energie riproduttive: maggiore è la presenza di anziani nella composizione demografica, minore quella di giovani (italiani o immigrati) e, in ogni caso, le pessime prospettive economiche allontanano la prospettiva di far figli. Una popolazione invecchiata è inevitabilmente meno produttiva e innovativa: tutto ciò contribuisce ad aggravare la crisi e quindi costituisce un incentivo in più all'emigrazione - già vantaggiosa e relativamente agevole, nel più ampio contesto europeo. Insomma, ci troviamo in un circolo vizioso dove

crisi e impoverimento demografico si alimentano a vicenda. E si badi bene che questa tenaglia indebolisce anche il tessuto civile della società meridionale, e rende quindi più improbabile che un cambiamento della situazione possa prendere forza dall'interno del Sud, attraverso una riforma profonda delle sue istituzioni e della società: i soggetti interessati al cambiamento, già storicamente deboli, hanno ora una voce ancora più flebil; chi vorrebbe lottare si trova alle prese con una situazione disperata e, alla fine, trova più conveniente andarsene.

La rottura del circolo vizioso potrebbe ancora avvenire per intervento esterno, ad opera dello Stato italiano o dell'Unione Europea. In una qualche misura, certo insufficiente, proprio questo si è verificato in passato: soprattutto con la Cassa per il Mezzogiorno, che nei suoi primi due decenni ha svolto un'importante azione modernizzatrice riuscendo, in effetti, a favorire un po' di convergenza; poi come sappiamo quell'esperienza è degenerata e quindi l'esito finale è un risultato fallimentare, ma rimane il fatto che lo Stato nazionale, quando esso stesso era in condizioni migliori e riusciva ad essere efficace, un po' di benefici li ha apportati (si potrebbero citare anche altri ambiti positivi di intervento «dall'alto»: ad esempio la scolarizzazione nella prima metà del Novecento). Qui però ci troviamo di fronte a una seconda novità negativa, propria dell'ultimo quindicennio (almeno) della nostra storia economica: lo Stato non sembra più in grado, e nemmeno per la verità desideroso, di modernizzare il Mezzogiorno; e lo stesso vale per l'Unione Europea, prigioniera com'è di logiche di corto respiro e della sua stessa architettura incompleta. Del resto, il rapporto Svimez viene pubblicato ogni anno, ripetutamente lancia lo stesso allarme, sistematicamente se ne parla un po' sui giornali e sui media, ma poi il tema viene, regolarmente, accantonato.

Come uscirne? Oggi assai più che in passato riformare il Sud non basta più, se non si riforma anche l'Italia: l'apparato burocratico-amministrativo, cioè quell'intricato sovrapporsi di regole nazionali - e i burocrati a tutti i livelli che le incarnano - il quale costituisce brodo di cultura per la corruzione e macigno su ogni slancio progettuale (ne discendono, per esempio, tempi di realizzazione delle grandi opere doppi rispetto alla media europea); l'istruzione e il sistema di innovazione nazionale, sottofinanziati e male implementati ovunque, ma che nel Sud versano in condizioni ancora più drammatiche, di cui un Paese avanzato dovrebbe vergognarsi. Al tempo stesso, c'è da dubitare che al punto in cui ci troviamo sia possibile rimettere in carreggiata l'Italia senza il contributo, attivo, della società e delle istituzioni meridionali - e senza quindi un loro cambiamento profondo. Non si illuda chi pensa che il Nord possa ricominciare a correre tirandosi dietro un Sud impoverito, spopolato e clientelare, perché ormai il Nord non ne ha più nemmeno lontanamente la forza (e infatti non corre: cresce meno della media europea). Mai come ora i destini delle due metà del Paese risultano indissolubilmente legati.

*Professore di Storia economica
all'Università autonoma di Barcellona
e autore per «il Mulino» del libro
«Perché il Sud è rimasto indietro»

Mezzogiorno d'Italia L'agroalimentare, una carta vincente

● Il Sud non è un deserto industriale, dalla Coca Cola a Cremonini ai grandi marchi locali, crescono il fatturato, gli addetti e le esportazioni

Federico Pirro*

Come ormai accade da qualche anno la Svimez a fine luglio fornisce alcune anticipazioni del suo Rapporto sul Mezzogiorno che viene poi presentato con ricchezza di elaborazioni ad ottobre. Il quadro offerto dalla Associazione, fondata nel lontano 1946, da tempo è sistematicamente imperniato su una macrovisione dell'economia meridionale segnata solo dal crescente divario pur esistente con il Nord: una visione, però, quasi sempre inidonea come sottolineano altri centri di ricerca sul Sud e singoli studiosi a cogliere e a raffigurare con precisione i forti elementi di dinamismo produttivo che, invece, si riscontrano da anni in tante aree meridionali. La stessa ripetuta sottolineatura compiuta dalla Svimez di un rischio di desertificazione industriale nell'Italia del Sud, finisce poi con l'ignorarvi il ruolo strategico per l'economia italiana ricoperto da compatti ampiamente presenti con grandi impianti come la siderurgia, l'automotive, l'aerospazio, la petrochimica, la generazione di energia, l'Ict e la stessa industria agroalimentare che nelle regioni del Mezzogiorno produce il 40% dell'intero settore a livello nazionale. È un dato questo quasi sconosciuto alla grande opinione pubblica italiana che dimostra così come anche tale comparto con i suoi stabilimenti diffusi nei territori meridionali contribuisca a smentire ogni raffigurazione del Sud come un ormai prossimo deserto industriale.

Localizzato, sia pure con varia densi-

tà in tutte le regioni del Mezzogiorno, il settore vede tuttora in Abruzzo, Campania, Basilicata e Puglia la presenza di impianti di big player italiani ed esteri Coca Cola, Unilever, Heineken, Perfetti Van Melle, Birra Peroni, Fererro, Barilla, Parmalat, Granarolo, Amadori, Princes, Zuegg, Generale Conserve (As do Mar), Marr Cremonini, Antinori, Zonin, Conserve Italia, Giv, etc. cui si affiancano nelle stesse regioni ma anche in Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna siti di imprenditori meridionali diventati ormai in molti casi competitor di livello internazionale con elevati volumi di fatturato e marchi affermati. Spiccano fra questi solo per citarne

alcuni Casillo, De Cecco, La Doria, Ferrarelle, Lete, Pasta Garofalo, Pasta Rummo, Mataluni Olio Dante, Cafè Do Brasil (Kimbo), Arena, Silac, Divella, Pasta Granoro, Siciliani Carni, Alfrus, Olio De Santis, Iposea, Pantaleo, Sanguedolce, Giuliano Puglia Fruit, Gaudianello, Callico, Amarelli, Zappalà, Averna, Assegnatari Associati Arborea Soc. Coop. F.lli Pinna: industrie e marchi cui bisogna aggiungere le centinaia di aziende enologiche locali, molte delle quali presenti ormai da anni con prodotti di qualità doc e dop anche su alcuni mercati esteri. Storicamente nata e radicata nei molteplici paesaggi agricoli del Sud da quelli cerealicoli alle grandi aree olivetate, dalle zone vocate a viticoltura di uva da tavola e da vino, sino ai grandi bacini ortofrutticoli l'industria agroalimentare si è evoluta in un lungo arco di tempo passando da protomanifatture qua-

si artigianali a complessi moderni, tecnologicamente avanzati e in molti casi imponenti, ed ha conosciuto soprattutto nell'ultimo trentennio una crescita massiccia per fatturato, numero di impianti, addetti impiegati anche a livello stagionale e volumi di esportazioni: tutti elementi che anche nei lunghi anni della recessione 2008-2014 hanno confermato il carattere sostanzialmen-

te antaciclico del comparto. Inoltre, con i suoi 127 mila addetti nel 2012, l'industria agroalimentare del Sud ha raggiunto vere e proprie dimensioni «nazionali», pienamente confrontabili con altre a livello europeo.

Un altro dei punti di forza dell'agroalimentare meridionale consiste nel suo saper coniugare ai pari di altri segmenti del settore a livello nazionale lavorazioni e trasformazioni industriali con prelibate tipicità di prodotti locali, dalla pasta di Gragnano, valorizzata soprattutto dalle aziende aderenti all'omonimo Consorzio, alle mozzarelle di bufala campana, dal capocollo di Martina Franca nel Tarantino ai pomodori pelati o passati del Foggiano e del Salernitano, dal tonno lavorato in Calabria al cioccolato di Modica in Sicilia, dai confetti di Sulmona al celebre pecorino sardo: ma di prodotti tipici nel Sud ne esistono tanti altri che, oltre ad essere esportati in un numero crescente di casi, presidiano con successo anche i mercati locali che sono ormai aggrediti da beni provenienti dall'estero, a volte contraffatti e spacciati per «made in Italy». Ma c'è di più: le industrie agroalimentari alimentano anche nel Meridione robu-

ste filiere di attività indotte produttrici di beni e servizi, dai trasporti su gomma, rotaia, via mare e aerei, al packaging in lattine, bottiglie di vetro e contenitori in plastica, cartoni e cassette di legno, dalla costruzione di macchine olearie, o per l'imbottigliamento e il confezionamento, a quella di furgoni cisternati e isotermici. Nell'anno dell'Expo, dun-

que, l'industria agroalimentare dell'Italia meridionale presente con alcuni dei suoi marchi più affermati in molti padiglioni della rassegna milanese può così confermare la sua forza competitiva sia sul vasto mercato nazionale e sia su numerosi mercati esteri, sui quali è valorizzata anche da grandi organizzazioni commerciali, come ad esempio la

catena di Eataly fondata da Oscar Farinetti, cui deve riconoscersi il merito di aver realizzato con investimenti anche di rilevanti dimensioni un progetto che da anni ormai esalta in Italia e nel mondo uno degli asset strategici del 'made in Italy' in buona misura localizzato proprio nel Mezzogiorno.

*Università di Bari

La produzione rappresenta il 40% dell'intero settore industriale

Da manifatture quasi artigianali si è passati a complessi moderni

Nel 2012 gli addetti del settore erano 127 mila, una dimensione nazionale



EDITORIALE

SCELTE E FIDUCIA: PER IL SUD, PER NOI TUTTI

IL RISCHIO NECESSARIO

ALESSANDRA SMERILLI

Dai dati Svimez divulgati ieri emerge che il Sud d'Italia continua a sprofondare in una "trappola di povertà" molto grave. Investimenti, consumi e occupazione in calo, in un circolo vizioso dal quale sembra molto difficile uscire. E a farne le spese sono soprattutto giovani e donne. A tutto ciò è legato un calo demografico senza pari, e il tasso di occupazione femminile e la vitalità demografica sono strettamente correlati: più donne lavorano, più figli nascono. Sono dati drammatici, e dietro le fredde cifre ci sono storie, volti e persone che non possono lasciarci indifferenti. Soprattutto ci sono i poveri, quelli che più soffrono quando i dati economici peggiorano. Ma ci sono anche grandi responsabilità, in particolare da parte della politica e delle istituzioni pubbliche. Non possiamo negare che il Sud soffre di un deficit strutturale e di mancanza di grandi investimenti. L'alta velocità finisce a Salerno, e per andare da Brindisi a Catania in treno si impiegano 24 ore con 7 cambi. Questo deficit va colmato al più presto, e deve rappresentare la priorità nelle agende politiche. Ogni comparazione tra le regioni italiane è fuorviante se non si tengono in considerazione questi fattori infrastrutturali: le corse sono eque quando tutti partono dalla stessa linea.

Ma c'è di più: la via d'uscita dalle "trappole di povertà" la si trova solo partendo da una visione di futuro: qual è il Sud del futuro? La storia ci insegna, e le stesse vicende del Mezzogiorno ce lo hanno dimostrato ampiamente, che una condizione fondamentale per lo sviluppo di un territorio è comprendere quale sia la sua vocazione specifica. Non ci si sviluppa imitando altri, ma cercando di essere se stessi nella forma migliore. E per capire quale sia la propria vocazione, anche economica, c'è bisogno di uno sguardo nuovo, che sappia intravvedere i tratti distintivi, i punti di forza, le risorse di un territorio, il suo genio. Allora, i dati sui problemi del Sud andrebbero incrociati con quelli che mostrano i nuovi germogli, le esperienze di successo, i sentieri che si aprono. Per esempio, i dati sulla *green economy*, settore ad alta potenzialità per innovazioni, produttività e possibilità di nuovi impieghi, ci dicono che tra le prime 20 Province italiane per investimenti e assunzioni, ce ne sono molte del Meridione. Lo stesso vale per l'industria della cultura e per il turismo. Le visioni, però, per diventare sviluppo, hanno bisogno di un terreno fatto di fiducia, di stima e di cooperazione. Ogni fiducia generativa di sviluppo è rischiosa, ma senza fiducia si precipita tutti

in "trappole di povertà". Una cultura cooperativa, dove la fiducia può innescare circoli virtuosi, è una cultura in cui si comprende che insieme ad altri si possono realizzare opere mutuamente vantaggiose, anche se c'è il rischio che vada male. Quando invece in una comunità o in un popolo si pone l'accento sul fatto che gli altri possono approfittare dei nostri atti di fiducia, allora si rimane tutti bloccati e non c'è sviluppo. Ieri così si è espresso il nostro capo dello Stato. «Non possiamo dimenticare – ha detto Sergio Mattarella – che *il lavoro per tutti* è un principio della nostra Costituzione. È un principio ambizioso, certo. Ma senza ambizione non c'è politica». Aggiungerei: senza fiducia e senza rischio non c'è sviluppo. E senza sviluppo non c'è lavoro. Oggi al Sud servono starter che possano ricreare luoghi della fiducia, e uno di essi è l'istituzione pubblica, che deve ricredere nel Sud con nuovi investimenti e atti concreti. La riforma del terzo settore potrebbe essere, se valorizzata, un'opportunità per innescare dinamiche nuove di cooperazione e di fiducia. Giorni fa mi trovavo a Bilbao, una città che ha saputo ripensarsi e trasformarsi da città industriale in declino a città d'arte e di cultura, assecondando il proprio *genius loci*. Davanti a un museo ho letto: «Trasformare il ferro in titanio, con l'alchimia della speranza, della spinta e del lavoro di una comunità che mette mano all'opera per trasformare una città industriale in un punto di riferimento mondiale». Lì l'ambizione ha trasformato la realtà. Impariamo a fare altrettanto. Ne abbiamo la capacità e la possibilità, e proprio al Sud, la patria dell'Economia Civile e di Genovesi, che 250 anni fa scriveva che la fiducia è una corda (*fiducia*) che collega, la pre-condizione di ogni sviluppo. Del Sud, dell'Italia, di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA/SVIMEZ *Un paese perduto*

Roberto Romano

Il rapporto Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) descrive una economia nazionale e meridionale allo stremo, e per alcuni versi disastrata quasi quanto l'economia greca.

Una sintesi dello spirito e dei dati contenuti nel rapporto Svimez potrebbe essere la seguente: Dante e Virgilio giungono di fronte alla porta dell'Inferno, su cui campeggia una scritta di colore scuro. Essa mette in guardia chi sta per entrare, ammonendo che tale porta durerà in eterno e che una volta varcata non c'è speranza di tornare indietro.

Svimez da molti anni produce rapporti sullo stato dell'economia meridionale che, anno dopo anno, diventano sempre di più un atto di accusa verso il governo del Paese. Se l'Italia vive una crisi nella crisi con una crescita del Pil molto più bassa della media europea, il Mezzogiorno è precipitato nell'abisso.

Tra il 2008 e il 2014 il PIL del Centro-Nord cala di 7,4 punti percentuali, quello del Mezzogiorno crolla di 13 punti percentuali, lasciando un vuoto difficilmente colmabile. L'industria, gli investimenti, la ricerca, i consumi crollano verticalmente. Keynes e Minsky sostenevano che tra gli indicatori economici che spiegano lo stato di salute dell'economia, gli investimenti sono il vero barometro dei sentimenti e delle prospettive di un Paese.

Utilizzando questo modello, il Mezzogiorno ha perso speranza

e quel poco di buono che era riuscito a creare. Gli investimenti fissi lordi tra il 2008 e il 2014 diminuiscono del 38%, quelli del Centro-Nord del 27%, mentre gli investimenti industriali in senso stretto registrano una caduta che pregiudicano qualsiasi ipotesi di ripresa economica: meno 59,3% tra il 2008 e il 2014 nel Mezzogiorno. Gli investimenti sono l'alfa e l'omega dello sviluppo; se questi svaniscono diventa difficile parlare o discutere di ripresa. Per questo è corretto parlare di rischi di sottosviluppo permanente per il Mezzogiorno. Altro che gli utili in crescita della FCA (più 69%). Utili su cui sarebbe il caso di aprire una discussione seria. Infatti, l'Italia è diventata solo un hub network per FCA.

La caduta degli investimenti ha delle immediate ripercussioni su occupazione, disoccupazione e reddito.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Roberto Romano

Leggere nel rapporto Svimez che gli occupati nel sud Italia del 2014 sono pari al 1977, un era geologica indietro, da conto dei fallimenti e dell'inettitudine di troppi dirigenti, pubblici e privati.

Senza investimenti pubblici e privati, sarebbe molto più corretto dire senza un progetto Paese all'altezza delle sfide che deve affrontare, non ci sarà futuro per nessuno.

Quando il divario di reddito tra nord e sud (Pil pro-capite) precipita ai livelli del 2000, il futuro è peggio del presente, con una aggra-

vante: le politiche adottate in questi anni hanno determinato una crescita del reddito pro-capite, tra il 2001 e il 2013, pari a un quinto di quello delle regioni deboli dei nuovi paesi entranti dell'est europeo. Fare peggio, onestamente, era realmente difficile.

In molti sostengono la necessità di una politica economica dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Potrebbe anche essere una idea utile e interessante, ma una alleanza di questo tipo non deve essere però la sommatoria delle debolezze.

La realtà del Paese qualche volta ritorna a galla. Possiamo nascondere la polvere sotto il tappeto per un po', ma ormai non c'è più spazio. Poi si millantano politiche di riduzione delle tasse, quin-

di tagli di spesa, che dovrebbero far ripartire il paese. Se andiamo avanti di questo passo tra poco non avremo nessun tessuto produttivo su cui applicare la riduzione delle tasse. Con gli slogan non si governa il Paese e delle realtà come quella del Mezzogiorno.

La drammaticità della crisi economica nazionale impone delle riflessioni coraggiose. Questa crisi italiana è più lunga e profonda di quella del '29. La Svimez ricorda a tutti noi quanto in basso si possa cadere. L'arretramento del Mezzogiorno è un più di un avviso ai naviganti. Le idee non mancano, ma sollevo una domanda tremenda: data l'attuale consapevolezza e "preparazione" dell'attuale classe dirigente pubblica e privata, possiamo affidarci a queste persone?

LE IDEE

Lettera al premier per salvare il mio Sud

Bisogna fare presto

ormai persino le mafie
stanno emigrando

ROBERTO SAVIANO

CARO presidente del Consiglio Matteo Renzi, torno a scriverle dopo quasi due anni e lo faccio nella speranza di poter ottenere una risposta anche questa volta. La prima volta le scrissi quando il suo governo aveva appena iniziato la propria azione di "riforma radicale della società italiana". Oggi non

si può certo pretendere dal suo esecutivo la soluzione di problemi endemici come la "questione meridionale": ma non ci si può neppure esimere dal valutare le linee guida della sua azione.

Game Over. Questa è la scritta immaginaria che appare leggendo il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno. *Game Over.* Per giorni i media di tutto il mondo sono stati con il fiato sospeso in attesa di un accordo che scongiurasse l'uscita della Grecia dalla zona euro: og-

gi apprendiamo che il Sud Italia negli ultimi quindici anni ha avuto un tasso di crescita dimezzato rispetto a quello greco. La crisi è ben peggiore: ed è nel cuore dell'Italia. Il lavoro come nel 1977, nascite come nel 1860.

Tra i fattori di grave impoverimento della società meridionale ci sono il decremento del tasso di natalità e l'aumento esponenziale della emigrazione che coinvolge soprattutto i giovani più brillanti: quelli formati a caro prezzo, nelle tante università meridionali, funzionali più agli interessi dei docenti che a quelli degli studenti.

A PAGINA 11

Le idee. Lettera a Renzi: lei ha il dovere di intervenire e ancora prima di ammettere che nulla è stato fatto. Ci sono tante persone che resistono: le ringrazi una a una. Liberi gli imprenditori capaci da burocrazia e corruzione

Caro premier il Sud sta morendo se ne vanno tutti persino le Mafie

ROBERTO SAVIANO

Caro Presidente del Consiglio Matteo Renzi, torno a scriverle dopo quasi due anni e lo faccio nella speranza di poter ottenere una risposta anche questa volta. La prima volta Le scrissi quando il suo governo aveva appena iniziato la propria azione di "riforma radicale della società italiana". Oggi non si può certo pretendere dal Suo esecutivo la soluzione di problemi endemici come la "questione meridionale": ma non ci si può neppure esimere dal valutare le linee guida della sua azione.

Game Over. Questa è la scritta immaginaria che appare leggendo il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno. *Game Over.* Per giorni i media di tutto il mondo sono stati con il fiato sospeso in attesa di un accordo che scongiurasse l'uscita della Grecia dalla zona euro: oggi apprendiamo che il Sud Italia negli ultimi quindici anni ha avuto un tasso di crescita dimezzato rispetto a quello greco. La crisi è ben peggiore: ed è nel cuore dell'Italia. Il lavoro come nel 1977, nascite come nel 1860.

Tra i fattori di grave impoverimento della società meridionale ci sono il decremento del tasso di natalità e l'aumento esponenziale della emigrazione che coinvolge soprattutto i giovani più brillanti: quelli formati a caro prezzo, nelle tante università meridionali, funzionali più agli interessi dei docenti che a quelli degli studenti.

IL FILO DELLA SPERANZA

Faccia presto, ci faccia capire che intenzioni ha, ormai nel Mezzogiorno si è rotto anche il filo della speranza

CHIEDERE SCUSA

Le istituzioni devono chiedere scusa a milioni di persone sfruttate come un serbatoio di energie da svuotare

Ci sono meno nascite perché un figlio è diventato un lusso e averne due, di figli, è ormai una follia. Chi nasce, poi, cresce con l'idea di scappare: via dalla umiliazione di non vedere riconosciute le proprie capacità. Questo è diventato il meridione d'Italia: spopolato dai tanti don Calogero Sedara che non si rassegnano ad abbandonare il banchetto dell'assistenzialismo.

Ed è in questo contesto che si ripopongono nostalgie borboniche: l'incapacità del governo e la non linearità della sua azione resuscitano bassi istinti già protagonisti della nostra storia.

"Fate Presto" era il titolo de *Il Mattino* all'indomani del terremoto del 1980. Andy Wharol ne fece un'opera d'arte. E oggi quella prima pagina si trova a Casal di Principe, in un immobile confiscato alla criminalità organizzata, che ospita una esposizione patrocinata dal Museo degli Uffizi di Firenze. Le consiglio di andarci, caro

premier: Le farebbe bene camminare per le strade del paese, Le farebbe bene vedere con i suoi occhi quanto c'è ancora da fare e come il tempo, qui, sia oramai scaduto. Per com'è messo, oggi, il Sud Italia, anche quel "Fate Presto" è ormai sintesi del ritardo.

Potrei dunque dirLe che agire domani sarebbe già tardi: ma sarebbe inutile retorica. Le dico invece che — nonostante il tempo sia scaduto e la deindustrializzazione abbia del tutto desertificato l'economia e la cultura del lavoro del Mezzogiorno — Lei ha il dovere di agire. E ancora prima di ammettere che ad oggi nulla è stato fatto. Solo così potremo ritrovare la speranza che qualcosa possa essere davvero fatto.

Le istituzioni italiane devono infatti chiedere scusa a quei milioni di persone che sono state considerate una palla al piede e, allo stesso tempo, sfruttati come un serbatoio di energie da svuotare. Sì, qualche tempo fa c'è stato pure chi ha pensato di tenere il consiglio dei ministri a Caserta, a Napoli. Ma di che s'è trattato? Di pura comunicazione: nient'altro. Che cosa ha invece opposto la politica italiana al dissanguamento generato dalla crisi? Dal 2008 a oggi contiamo 700mila i disoccupati in più. Sono certo che Lei mi risponderà che la Sua riforma del mercato del lavoro va in questa direzione: vuole fermare il dissanguamento. Ma a me corre l'obbligo di dirLe che anche una buona riforma — e se quella attuale lo è lo capiremo solo negli anni — può generare effetti perversi se calata in un sistema-Paese claudicante.

Nel frattempo, la retorica del Paese più bello del mondo ha ridotto il Mezzogiorno a una spiaggia sulla quale cuocere al sole di agosto: per poi scappar via. Ammesso che ci si riesca ad arrivare, su quella spiaggia, dato che — come è accaduto alla Salerno-Reggio Calabria — si può incappare in interruzioni sine die (secondo le indagini, tra l'altro, frutto ancora una volta della brama di denaro da parte di funzionari infedeli). Non creda che nelle mie parole ci sia rancore da meridionalista fuori tempo: ma, mi scusi, che cosa crede che sarebbe successo se le interruzioni avessero riguardato un'arteria cruciale del nord Italia?

Troppe volte ho sentito dire che è ormai inutile intervenire. Che il paziente è già morto. Ma non è così. Il paziente è ancora vivo. Ci sono tantissime persone che resistono attivamente a questo stato di cose e Lei ha il dovere di ringraziarle una ad una. Sono

tante davvero. E tutte assieme costituiscono una speranza per l'economia meridionale. E Lei che ha l'ingrato ma nobile compito di mostrare che è dalla loro parte: e non da quella dei malversatori. Tra i quali, purtroppo, si annidano anche coloro che dovrebbero rigenerare l'economia.

Massimiliano Capalbo si definisce imprenditore "eretico" e legge nella desertificazione industriale un elemento positivo. Se desertificazione significa che impianti come l'Ilva di Taranto o la Pertusola di Crotone o l'italsider di Bagnoli scompariranno dalle terre del Sud, questa — argomenta gente come Capalbo — può essere anche una buona notizia: vuol dire che il Sud potrà crescere diversamente. Aiutare il Sud non vuol dire continuare ad "assisterlo" ma lasciarlo libero di diventare laboratorio, permettergli di crescere diversamente: con i suoi ritmi, le sue possibilità, le sue particolarità. Non dare al Sud prebende, non riaprire Casse del Mezzogiorno, ma permettere agli imprenditori con capacità e talenti di assumere, di non essere mangiati dalla burocrazia, dalle tasse, dalla corruzione. La corruzione più grave non è quella del disonesto che vuole rubare: la vergogna è quella dell'onesto che — se vuole un documento, se vuole un legittimo diritto, se vuole fare impresa o attività — deve ricorrere appunto alla corruzione per ottenere ciò che gli spetta. A sud i diritti si comprano da sempre: e Lei non può non ricordarlo.

No, non mi consideri alla stregua del radicalismo ciarliero tipico dei figli dei ricchi meridionali, i ribelli a spese degli altri. Il vittimismo meridionale, quello che osserva gli altri per attendere (e sperare) il loro fallimento e giustificare quindi la propria immobilità è storia vecchia. Va disinnescato dando ai talenti la possibilità di realizzarsi. Provvi a cogliere le mie parole come la "rappresentanza" di una terra che smette di essere al centro dell'attenzione quando non si parla di maxiblitz o sparatorie (tra parentesi, perché non è questo l'oggetto di della discussione: tanti studi ormai spiegano che certi exploit della violenza criminale al Sud siano anche l'"effetto" di "cause" dall'origine geografica ben più lontana).

Caro Presidente del Consiglio, parli al Paese e spieghi che cosa pensa di fare per il Sud. Lei deve dimostrare di saper comprendere la sofferenza di un territorio dissecato: solo allora avrà tutto il diritto di chiedere alla gente del Sud di smetterla con la retorica

della bellezza per farsi davvero protagonista di una storia nuova — costruita camminando sulle proprie gambe. A Lei, quale più alto rappresentante della politica italiana, spetterà dunque il compito di levare ogni intralcio a questo cammino. E i progetti dovranno naturalmente essere concreti. Permette un paradosso? E' un tristissimo paradosso. Dal Sud, caro primo ministro, ormai non scappa più soltanto chi cerca una speranza nell'emigrazione. Dal Sud stanno scappando perfino le mafie: che qui non "investono" ma depredano solo. Portando al Nord e soprattutto all'estero il loro sporco giro d'affari. Sì, al Sud non scorre più nemmeno il denaro insanguinato che fino agli anni '90 le mafie facevano circolare...

Il Sud è scomparso da ogni dibattito per una semplice ragione: perché tutti, ma proprio tutti, vanno via. Quando milioni di italiani partirono da Napoli per le Americhe Lei lo sa che cosa succedeva al molo dell'Immacolatella? Le famiglie si presentavano con un gomitolo di lana: le donne davano un filo al marito, al figlio, alla figlia che partiva. E mentre la nave si allontanava, il gomitolo si scioglieva, girando nelle mani di chi restava. Era un modo per sentirsi più vicini nel momento del distacco. Ma anche per dare un simbolo al dolore: al distacco immediato. La speranza era che quel filo che i migranti conservavano nelle tasche potesse continuare a essere mantenuto dai due capi così lontani.

Faccia presto, caro Presidente del Consiglio, ci faccia capire che intenzioni ha: qui ormai s'è rotto anche il filo della speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza Sud/1

Covello (Pd): «Attacchi ingiusti Impegno del governo è totale»

GIANNI SANTAMARIA

I rapporto Svimez descrive una «realità che già conosciamo», rispetto alla quale, però, «non possiamo assistere a un attacco al governo da parte dei populismi esterni, come Salvini e M5S, ed interni, che usano la questione strumentalmente». Una fotografia di cui bisogna prendere atto. Ma per la responsabile del dipartimento Mezzogiorno della segreteria del Pd, Stefania Covello, l'impegno dell'esecutivo è «organico, completo su tutti i fronti. Non dobbiamo pensare più alla "questione meridionale", il Mezzogiorno deve diventare un'opportunità, come ha detto Renzi. Tranne per un breve periodo con Prodi, nessun governo negli ultimi 20 anni se n'è occupato».

Come si sta intervenendo?

Pensiamo al salvataggio della siderurgia, a Whirlpool, alla bonifica dei siti inqui-

nati, all'investimento su Taranto, ai fondi sulle infrastrutture. Le sembra poco? Bisogna risolvere. Ma c'è un lavoro quotidiano con tutti i ministeri per una strategia di programmazione organica. Da

Le responsabile del Pd per il Mezzogiorno: priorità le emergenze da risolvere

una parte, perciò, il recupero di situazioni drammatiche. Dall'altro i Pon, i piani operativi nazionali. Penso ai 500 milioni per la cultura nel Mezzogiorno, a Matera capitale europea. Alle Università, che possono essere la vera "infrastruttura virtuale" del Sud con turismo e agricoltura. **Ma perché dirottare i fondi Ue?**

La programmazione del settennato

(2014-2020, *ndr*) è ricca: abbiamo undici obiettivi. Se soldi sono stati tolti, evidentemente c'è stata incapacità di gestirli. Questi fondi non devono essere la base da cui partire. Ma "accessori" rispetto alla programmazione degli enti locali. E volano di sviluppo.

Come combattere la povertà?

Creando occupazione, dalla cui mancanza derivano gli altri problemi, come la denatalità. Il Jobs act è stato criticato, ma a Melfi ha portato ad assumere 1.400 persone. Quando l'economia riparte è normale che prima tornino al lavoro i cassintegrati, poi si pensi ai disoccupati. Possiamo essere del tutto soddisfatti solo se abbiamo il segno più sull'occupazione, non solo sul Pil. Il reddito di cittadinanza del M5S? È facile stare all'opposizione, difficile è governare. E nella sanità non saranno creati problemi a un settore così basilare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'emergenza Sud/2

De Mita (Ap): «No, l'esecutivo è distratto come i precedenti»

«Questo governo, né più né meno degli altri continua a mantenere una distrazione verso il Mezzogiorno». Giuseppe De Mita, deputato di Area popolare e vice-segretario dell'Udc ricorda come Renzi nel 2012 disse che la questione meridionale non esiste più. «Il problema è che non la si conosce più. La si riconduce alla lamentela, mentre riguarda il riscatto del Paese in una logica di solidarietà».

Perché il divario Nord-Sud è tornato a crescere?

Era diminuito fino agli anni Novanta, prima dei fondi europei. Innanzitutto sono mancate politiche nazionali. Non assistenzialiste, ma che leggessero la questione del Mezzogiorno dentro quella nazionale. Anche questo governo non ha recuperato la consapevolezza della centralità del Mezzogiorno. Poi c'è anche la dinamica di spesa dei fondi europei per obiettivi specifici, da non confondere con

quegli nazionali, che servono a organizzare i servizi. Ma è la conseguenza di un errore iniziale.

Quale?

Si sono intrecciate la logica leghista del

«Il divario con il Nord era sceso, ma sono mancate le politiche nazionali»

Sud come zavorra e quella meridionale della lamentela. Ridotto il divario, negli anni Ottanta si aspettava un salto di qualità. Invece, la differenza di quanto dato a Sud e Nord con i fondi nazionali è drammatica.

Come la fotografia dello Svimez.

Al Sud abbiamo, però, microcosmi vivi, che devono diventare rete. Cresce una

cultura innovativa nell'organizzare servizi alle persone. L'intervento sulle grandi infrastrutture va completato, ma bisogna puntare sul capitale umano.

Proprio sulla sanità si parla di tagli.

I tagli fiscali, come quelli sulla sanità, che non distinguono i livelli di povertà - quella cruda, oggettiva, e quella soggettiva, di chi sente di aver meno - non intervengono sulle prime, per le quali invece servono interventi radicali.

E il reddito di cittadinanza?

Non escludo che in una situazione storica così eccezionale non si debba intervenire con sostegni al reddito. È vero che è il lavoro a nobilitare. Ma, se manca, la questione della dignità non si può rimandare a un futuro indefinito. Ma, più che il reddito di cittadinanza, problematico nelle realtà del Sud, direi di cancellare tariffe su rifiuti, scuola e altri costi per la famiglia.

Gianni Santamaria



“Vertice del Pd per salvare il Sud”

Dopo l'allarme di Saviano intesa tra Renzi e Orfini per convocare una direzione straordinaria del partito il premier: “Dobbiamo sbloccare i progetti incagliati e far capire che la musica adesso è cambiata”

UMBERTO ROSSO

ROMA. Una direzione straordinaria del Pd con all'ordine del giorno l'emergenza Sud, convocata per il prossimo 7 agosto. È la risposta di Matteo Renzi all'allarme drammatico, dopo il rapporto Svimez, lanciato anche da Roberto Saviano che in una lettera aperta su *Repubblica* ha chiesto al premier un intervento immediato per «salvare il Meridione che muore, e da dove vanno via tutti, perfino le mafie». Il premier, nella sua rubrica sull'*Unità*, ha già indicato il senso di marcia, «dobbiamo sbloccare i progetti incagliati al Sud, per far capire che la musica è cambiata». Così, dopo aver parlato anche con il presidente del partito Matteo Orfini, Renzi ha deciso di raccogliere l'sos, riunendo d'urgenza e con oggetto proprio la situazione nel Mezzogiorno per venerdì

prossimo i vertici del partito, alle 15. Decisione molto apprezzata dal gruppo di parlamentari pugliesi che avevamo già indirizzato un appello al segretario proprio per sollecitare un confronto immediato e la convocazione della direzione, «dobbiamo arrivare — chiede il deputato Dario Ginefra, primo firmatario del documento — all'apertura di un tavolo di lavoro con i governatori del Mezzogiorno e l'integrazione classe dirigente del Pd».

Ma servono misure urgenti, come dimostrano i dati del rapporto Svimez e le durissime parole di Saviano rivolte a Renzi, «lei ha il dovere di intervenire e ancora prima di ammettere che nulla è stato fatto, faccia presto, ci faccia capire che intenzioni ha». Al premier lo scrittore napoletano spiega che «ci sono tante persone che resistono, le ringrazi una a una». All'allarme per le drammatiche condizioni in cui versano le regioni meridionali del no-

stro paese si unisce anche il cardinale di Napoli, Sepe, che rivolgendosi al premier dice «rottamiamo pure le vecchie logiche assistenziali ma il Sud non può morire di povertà».

Il premier, nella sua rubrica del sabato sull'*Unità*, replica: «Cercheremo di fare meglio al Sud». E ad un lettore che gli pone i problemi del sistema del credito, assicura che «sulle forme di finanziamento di imprese innovative nel Mezzogiorno abbiamo fatto molte

cose buone con i contratti di sviluppo e Invitalia». Adesso, aggiunge Renzi, è «fondamentale sbloccare i progetti incagliati, da Ilva a Bagnoli, dalla Sicilia a Reggio Calabria». Poi, sempre a proposito di Sud, invia un «grazie» a Debora Serracchiani che «con il suo prezioso lavoro» ha contribuito a far rientrare la crisi del Comune di Molfetta, con il sindaco Paola Natalicchio che ha deciso di ritirare le dimissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appuntamento fissato per venerdì prossimo: «Dobbiamo cercare di fare meglio al Meridione”

Lettera dei parlamentari pugliesi: «Aprire un tavolo con i governatori e la classe dirigente locale”

L'APPELLO



SAVIANO A RENZI: "IL SUD MUORE"
Su *Repubblica*, ieri, la lettera di Roberto Saviano a Renzi: «Bisogna fare presto a salvare il Sud. Ormai persino le mafie stanno emigrando”

LA POLEMICA



IL NO DI ACERRA A GOMORRA
Il comune di Acerra dice no alle riprese della serie televisiva «Gomorrah 2». Ad annunciarlo il sindaco Raffaele Lettieri: «Agiremo in ogni sede per tutelare la nostra immagine”



Al Sud serve
più libertà
economica

ALBERTO MINGARDI

CONTINUA A PAGINA 21

La decrescita poco felice del Sud non fa notizia. Per forza. Il «dualismo economico», la compresenza di due Italie che hanno diversi livelli di sviluppo e diversi tassi di crescita, non è una scoperta dell'ultimo rapporto Simez.

AL SUD SERVE
PIÙ LIBERTÀ
ECONOMICA

ALBERTO MINGARDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È stata la normalità della nostra storia.

Se il problema è lo stesso, bisognerebbe cercare soluzioni diverse. Quelle provate sin qui non hanno funzionato. Eppure, il catalogo di proposte dei meridionalisti di professione è sempre uguale: «politica industriale», «investimenti», più «infrastrutture».

Il dibattito somiglia a quello sugli «aiuti allo sviluppo» al cosiddetto Terzo mondo.

Per anni si è pensato che la chiave della crescita stesse nell'avere tanti quattrini per finanziare tanti progetti. E' chiaro che qualsiasi progetto dev'essere, a un certo punto, «finanziato». Ma se la globalizzazione c'insegna qualcosa, è che i capitali arrivano quando un Paese si attrezza per attirarli. Nessuno l'ha detto meglio di Adam Smith: per crescere serve poco altro «se non pace, tasse accettabili e una tollerabile amministrazione della giustizia».

Molti Paesi, negli ultimi vent'anni, hanno provato a darsi «tasse accettabili e una tollerabile amministrazione della giustizia». Questo però non succede laddove resta forte la cultura della dipendenza dagli «aiuti». E' il caso del Mezzogiorno.

Il «residuo fiscale», la differenza cioè fra quanto un cittadino riceve in spesa pubblica e quanto paga in tasse, nelle regioni del Nord (salvo quelle a Statuto speciale) è pesantemente negativo. In quelle del Sud è fortemente positivo: secondo una ricerca della Banca d'Italia di alcuni anni fa, è pari a circa una volta e mezzo l'Irpef pagata dai cittadini meridionali. Come se, per ogni euro di imposte pagate, ciascun cittadino meridionale ne ricevesse due e mezzo in termini di spesa pubblica.

Questo costante flusso di denaro non ha fatto bene, in tutta evidenza, ai suoi beneficiari. Ha contribuito a distorcere sistematicamente l'allocazione delle risorse. Stato ed enti pubblici hanno continuato ad offrire salari coerenti con le condizioni del mercato del lavoro del centro-Nord, ben più alti cioè di quelli che offrirebbero le imprese private. I talenti migliori cercano un impiego pubblico e il settore privato, di conseguenza, latita.

Al Sud c'è più offerta che domanda di lavoro. Perché si riequilibrio, assumere dovrebbe diventare più conveniente: che vuol dire che il prezzo del lavoro dovrebbe essere più basso. La politica salariale del settore pubblico, però, frena questo fenomeno - e così fanno, comprensibilmente, i sindacati. In queste condizioni, l'emigrazione è una soluzione ragionevole dal punto di vista individuale (tutti sperano di migliorare la propria condizione) e

per di più auspicabile dal punto di vista collettivo, perché contribuisce a ridurre lo squilibrio fra offerta e domanda di lavoro, come già aveva capito Vera Lutz.

I governi hanno di volta in volta sopportato con progetti di «politica industriale» volti a trapiantare artificiosamente aziende nel Meridione. I privati - esattamente come avvenuto spesso con le imprese dei Paesi ex colonizzatori nelle ex colonie - hanno resistito finché c'erano sussidi da mungere.

Dal riproporre queste vecchie ricette non può venire nulla di buono. Il Mezzogiorno non ha bisogno di «aiuti»: ha bisogno di essere messo in condizione di «aiutarsi». A tutta l'Italia serve più libertà economica, ma al Sud ancor più che al Nord.

Altrimenti la questione meridionale rischia di essere un eterno ritorno: s'invoca più spesa pubblica per stimolare quello sviluppo che la spesa pubblica non è stata sin qui in grado di stimolare.

Twitter @amingardi



A sud terapia shock: incentivi per il lavoro e Internet gratis

Bianca Di Giovanni

Il fisco targato Renzi, il ritorno alla crescita attraverso gli investimenti, e un vero manifesto per il sud, con interventi mirati dalla scuola alle infrastrutture materiali e immateriali, passando per gli incentivi all'occupazione strutturali riservati al solo Mezzogiorno. È un colloquio a tutto tondo quello con il viceministro all'Economia Enrico Morando, che cade nel torrido agosto di caldo e polemiche all'interno del Pd. La sua lunghissima esperienza parlamentare gli consente di intervenire con parole definitive sul supposto «Vietnam parlamentare» minacciato dalla minoranza. «Io sono stato parlamentare per 20 anni, di cui circa 15 in minoranza. Ebbene, in aula non ho mai votato in dissenso con il gruppo. Ho sempre combattuto per le mie idee, ho chiesto incontri e confronti con i capigruppo, ma alla fine ho sempre seguito le indicazioni del mio partito. So bene che ci sono democrazie in cui tale vincolo non c'è, ma si tratta di sistemi in cui il capo del governo è eletto direttamente, e non sistemi parlamentari. Se si vuole cambiare questo, discutiamone».

Tornando al fisco, nell'ultimo annuncio Renzi parla di misure molto diverse tra loro. Qual è il senso complessivo dell'intervento? «La strategia di questo governo si fonda su 3 pilastri. Primo: ridurre la pressione fiscale ai produttori, cioè lavoratori e imprese, come abbiamo già fatto con gli 80 euro, l'Irap e la decontribuzione. Il secondo pilastro riguarda la riduzione dell'evasione e dell'elusione fiscale. Il terzo punto è ridisegnare anche attraverso la politica fiscale il rapporto tra Stato e autonomie locali».

L'annuncio di Renzi cambia le priorità? «Non è così. Renzi ha annunciato la manovra sulla prima casa, ma anche un intervento sull'Ires e l'Irap e infine sull'Irpef. L'obiettivo resta quello di abbassare l'imposizione in particolare sul lavoratori e impresa di circa 35 miliardi all'anno, cioè la distanza che separa il nostro fisco da quello della Germania».

La misura sulla prima casa sembra il contrario degli 80 euro. Lì c'era lo

sgravio sul lavoro pagato dalla rendita, qui c'è lo sgravio alla rendita.

«Ci sarebbe contraddizione se fossimo ancora al 2011, quando la rendita in Italia aveva una pressione molto leggera rispetto al resto d'Europa. Con gli interventi degli ultimi governi c'è stato un aggravio del prelievo repentino e pesante. Il riequilibrio che si è fatto rimarrà, si prevede solo una correzione marginale sulla prima casa, che serve per ridare fiducia ai consumatori, e anche a consolidare la ripresa dell'edilizia».

Come si paga questa manovra fiscale, che costa circa 30 miliardi oltre i 15 già reperiti?

«La prima fonte per reperire risorse è il ritorno alla crescita. Dobbiamo fare di tutto per sbloccare gli investimenti, sia pubblici che privati, già programmati. Allo stesso scopo serve fare le riforme che nel breve periodo ci fanno guadagnare la fiducia degli investitori per attrarre capitali. L'altra fonte è sicuramente la lotta all'evasione, approfittando anche dei nuovi accordi internazionali contro i paradisi fiscali. Bisogna dire chiaramente che ogni euro recuperato deve essere destinato ad abbassare le tasse e non a nuove spese. C'è poi la spending review».

Sì, ma nel 2016 sevirà a bloccare le clausole di salvaguardia già inserite in manovra.

«Certo, ma per il futuro si potrebbe pensare fin da ora di indicare in ciascuna misura prevista nel ddl sulla Pa l'obiettivo di risparmio di spesa che vogliamo raggiungere. Questo renderebbe più facile invocare la clausola sulle riforme in Europa, mentre se sblocchiamo gli investimenti possiamo chiedere anche l'altra clausola, quella appunto sugli investimenti. In questo modo potremmo anche avere il margine di spesa in deficit, rispettando i parametri del patto. Oggi il deficit è al 2,6%, l'anno prossimo all'1,8. Tutto quello che possiamo ottenere dall'1,9 al 2,5% va preso».

La disoccupazione resta un problema grave. Serviva fare il Jobs Act e stanziare i fondi per le assunzioni?

«Bisogna davvero avere un rapporto distorto con la realtà, se non si capisce che è importante anche avere una stabilizzazione di un rapporto di lavoro.

● Enrico Morando sulla riforma del fisco: le priorità restano lavoro e impresa
 «Nel Mezzogiorno decontribuzione strutturale. Puntare sulla scuola»

Da questo punto di vista le misure stanno funzionando, tanto che credo che le risorse destinate alla decontribuzione 1,9 miliardi, potrebbero esaurirsi prima della fine dell'anno».

Quelle risorse sono state reperite con i fondi destinati al Mezzogiorno. Non lo ritiene un errore visto il rapporto Simez?

«Volevamo dare una scossa all'occupazione, e abbiamo utilizzato tutte le fonti possibili. Ma credo sia giusto pensare che invece questa misura vada ripristinata in modo strutturale solo per il Sud. Così come credo che per il Sud vadano fatte politiche dedicate sull'istruzione e della formazione del capitale umano. Non è possibile che la maggior parte delle scuole non viene valutata con i test Invalsi. Ma quello che si può fare da subito riguarda anche qui gli investimenti. Si può sottoscrivere un accordo formale con le Regioni del Sud perché tutte le risorse siano concentrate negli investimenti su infrastrutture materiali e immateriali. Questo creerebbe condizioni di favore anche per gli investimenti privati. Si potrebbero poi creare delle aree con Internet veloce che siano a costo zero per chi investe».

**In
 Parlamento
 non ho mai
 votato in
 dissenso
 con il mio
 gruppo**

**È necessario
 fare le
 riforme per
 guadagnare
 la fiducia
 degli
 investitori**

Emiliano: "Non è il Sud che piange è il governo che non ci aiuta"

Il presidente pugliese: "Il Pd adesso non ha più alibi
Senza risposte concrete, qui voteranno tutti M5S"

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il vertice del Pd convocato da Renzi per venerdì prossimo e dedicato al Sud è «assolutamente condivisibile». Ma attenzione, dice il presidente della Puglia Michele Emiliano, «nessuno pensi che la direzione del partito serva a liquidare il problema: deve servire invece a innescarlo. E bisogna partire dal documento programmatico sul Mezzogiorno sottoscritto nel febbraio del 2014 dai principali dirigenti del Pd del Sud e inviato al segretario nazionale del partito poco prima del suo insediamento come presidente del Consiglio».

Ne ha trovato richiami nell'intervento di Renzi in Parlamento?

«Non mi ricordo che ci siano stati richiami o altre proposte per il Mezzogiorno, ma non fa niente, c'è sempre tempo per recuperare. Va bene pure far partire questa discussione con un anno e mezzo di ritardo. Forse il premier aveva altre cose più importanti da fare come recuperare i parametri voluti da Bruxelles. Ora però è arrivato il momento di pensare al Sud con uno sforzo corale. Nessuno può immaginare di uscire dalla crisi economica perdendo un pezzo dell'Italia che cresce meno della Grecia, a rischio di sottosviluppo permanente».

Cosa proporrà alla direzione del Pd?

«Intanto voglio ricordare che non serviva il rapporto dello Svimez e nemmeno le sollecitazioni di Saviano, al quale comunque sono grato, per avere contezza dei problemi. E che noi meridionali non perdiamo tempo a lamentarci. Anzi ab-

biamo avuto fin troppo pazienza. Sono vent'anni che la questione meridionale è fuori dall'agenda politica italiana. L'ultimo governo che se ne è occupato con successo è stato quello di Prodi nel 1996. Da allora è cominciata una discesa disastrosa».

Quai sono le sue proposte?

«Sono contenute in quel documento finora ignorato. C'è una classe dirigente del Pd nel Sud che non è rimasta a guardare. Noi meridionali stiamo combattendo, siamo in trincea tut-

ti i giorni con tanta pazienza, ma il governo ci deve dare una mano d'aiuto. Ci vogliono opere infrastrutturali: dappertutto nel Sud fanno pena. Si parla di Tav in Piemonte per migliorare di un'ora la percorrenza tra Torino e Lione, ma intanto a Matera, capitale europea della cultura, non c'è nemmeno la ferrovia. Tutto il sistema ferroviario al Sud è fermo all'Ottocento. È arrivato il momento che il governo negozi con Bruxelles la fiscalità di vantaggio a favore delle aziende. Questa è la madre di tutte le battaglie».

Investimenti pubblici e più infrastrutture bastano? Oppure, come sostengono alcuni economisti, al Sud serve più libertà economica per attirare investimenti privati e costo del lavoro più basso?

«Ma in parte è già così. L'accordo che ha consentito alla Bridgestone di rimanere a Bari prevede salari molto più bassi. Un conto è aiutare fiscalmente le imprese, altra cosa è sfruttare i lavoratori. Formalizzare salari più bassi in tutto il Sud significa pensare di trasformare il Meridione in una nuova Polonia. Io capisco che il Nord non voglia pagare le inefficienze del Sud e da questo punto di vista noi dobbiamo lavorare sodo, ma non si può immaginare di far crescere tutto il Paese con il crollo della na-

lità nel Sud e la fuga dei giovani».

Renzi dice basta piagnistei, rimbocchiamoci le maniche.

«Non abbiamo più gli occhi per piangere. Il Pd governa tutte le Regioni del Sud, non ha alibi. Senza una risposta concreta c'è il rischio catastrofico che alle elezioni politiche la situazione ci sfugga di mano e gli elettori si rivolgano ai 5 Stelle».

Il rapporto
Nei giorni scorsi un rapporto dello Svimez ha definito il Mezzogiorno italiano peggio della Grecia

La direzione
Venerdì è convocato un vertice del Partito Democratico che servirà proprio a discutere delle politiche del Mezzogiorno

Fiscalità
Tra le misure richieste per il Sud anche quella di un regime fiscale agevolato per le aziende che intendono investire

Nel febbraio 2014 noi dirigenti del Pd del Sud avevamo inviato a Renzi: bisogna partire da quello

Abbiamo avuto fin troppa pazienza: sono 20 anni che la questione meridionale è fuori dall'agenda politica italiana

Michele Emiliano
presidente
Regione Puglia



Ancora soldi al Sud

Renzi fa il ministero allo spreco

Un dicastero per il Mezzogiorno e 80 miliardi di investimenti: ecco la risposta al rapporto Svimez e ai lamenti di Saviano. Ma è una ricetta già fallita in passato. E c'è chi contesta anche la stessa emergenza: «Dati non veritieri»

di FRANCESCO DE DOMINICIS

Sempre più in stato confusionale, alle prese con le solite lotte interne al Partito democratico e (ovviamente) con la stella polare della comunicazione a indicare la linea, il governo di Matteo Renzi (...)

(...) si appresta a compiere uno scempio, all'insegna dello spreco: istituire il ministero per il Mezzogiorno. L'idea non è nuova, per la verità. Già lo scorso febbraio, lo stesso inquilino di palazzo Chigi aveva lanciato la proposta negli studi televisivi di Porta a porta.

Ieri la faccenda è rimbalzata di nuovo, sul quotidiano *l'Unità* (che il ribelle democrat Massimo Mucchetti ha ribattezzato «Pravda di Cernenko») e attraverso varie dichiarazioni pubbliche, come l'intervista del governatore Pd della Basilicata, Marcello Pittella. Secondo cui un dicastero ad hoc per il Mezzogiorno è «auspicabile». Dalle colonne di *Repubblica*, invece, il ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi, ha fornito le cifre: l'ex capo dei giovani di Confindustria sostiene che servono «70-80 miliardi di euro sulle nuove infrastrutture» nel Sud e che «i grandi investimenti muovono Pil e posti di lavoro, perciò sono la condizione per creare quel substrato necessario in qualunque economia moderna evoluta».

Pure Renzi aveva parlato della questione meridionale nel corso del fine settimana, da Tokyo, rispondendo a un appello di Roberto Saviano (e qui si spiega lo sprint sul versante comunicazione). Anche se il presidente del Consiglio non ha voluto far suo l'ennesimo allarme fine a se stesso: «Rimbocchiamoci le maniche, ma basta piagnisteri». Accusa che l'autore di *Gomorra*

ha respinto: «Non è un piagnistero, ma un urlo di dolore». Fatto sta che la strada è segnata: venerdì il dossier «Sud» sarà formalmente istruito dalla segreteria del partito. Precise ragioni politiche spingono il segretario-premier ad avocare il fascicolo, a cominciare dalla necessità di arginare l'ascesa di Michele Emiliano. Il governatore della Puglia sta consolidando il suo potere territoriale e vorrebbe estenderlo all'intero meridione. Non a caso, da un paio di giorni sta avanzando la proposta di una non meglio precisata «Unione dei governatori del Sud». Dichiarazioni più o meno fotocopia si trovano sulle agenzie di sabato, domenica e ieri.

Di là dalle beghe squisitamente politiche, resta da sciogliere un interrogativo: il Sud ha davvero bisogno di interventi pubblici? Sembra di sì, a leggere (superficialmente) l'annuale rapporto dello Svimez. I dati diffusi giovedì hanno scaturito un effetto rilevante («dal 2000 al 2013 il Sud è cresciuto solo del 13%») e il paragone con la Grecia («ha segnato più 24%») è stato efficace sul versante mediatico. Quella analisi, tuttavia, è stata contestata dallo stesso vertice dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Uno dei consiglieri, Federico Pirro (Università di Bari), ha smentito sul *Foglio* «l'Apocalisse» e ha scritto che i dati sono frutto della «frustrazione» dei dirigenti Svimez «ormai inascoltati da tempo dalle autorità governative». Pirro, poi, ha spiegato che il rapporto Svimez non dà conto dei «grandi investimenti realizzati, in corso e annunciati negli ultimi anni

della Fiat a Pomigliano, Melfi e Atessa, dell'Ilva, dell'Eni a Gela, dell'Alenia Aermacchi in Puglia e Campania». Senza dimenticare la presenza di importanti siti industriali di colossi farmaceutici in varie regioni. Insomma, chi vuole investire al di sotto di Roma si accogli: tanti pensano sia profittevole. Con rarissime eccezioni (la Cassa del Mezzogiorno sfruttata a pieno nella zona di Frosinone, Lazio meridionale) la presenza della mano pubblica non ha mai sortito gli effetti sperati nell'economia. Ogni qual volta si sono spesi quattrini dei contribuenti, si è assistito a sprechi. Non è il caso di allungare il conto.

twitter@DeDominicisF

«Una cabina di regia a Palazzo Chigi per spendere i fondi europei»

«Non vanno tolte competenze alle Regioni, ma le risorse vanno gestite in modo unitario»

Marco Mongiello

Basta con «la spesa a pioggia di tipo clientelare», per far ripartire il Mezzogiorno bisogna investire nelle infrastrutture «su una dimensione macro-regionale con la regia del governo». È questo il punto principale della ricetta indicata dall'eurodeputato Pd, Gianni Pittella, lucano e leader dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo.

Venerdì si riunisce la Direzione del Pd per preparare un piano per il Sud. È la volta buona per affrontare i tanti ritardi del Mezzogiorno?

«Dopo la prima fase in cui Renzi è stato obbligato ad affrontare alcune emergenze come la non spesa dei fondi strutturali che rischiavano di essere disimpegnati, nel 2011 avevamo solo il 15% di spesa e ora grazie all'attività di governo siamo arrivati al 77%, e dopo aver affrontato la terribile emergenza di Taranto varando un programma di 600 milioni di euro per la bonifica di quell'area e per attività imprenditoriali legati al settore portuale e l'emergenza della crisi del distretto dei salotti delle Murge, 100 milioni di euro previsti, e potrei citare altre decine di emergenze come quella di Gela, di Napoli ed altre, oggi il governo è nelle condizioni di pensare ad un programma organico che abbia visione e concretezza per ridurre il dualismo e ridare prospettiva al Mezzogiorno».

Quali dovrebbero essere gli assi portanti di questo programma?

«Sono due gli assi fondamentali. Il primo riguarda l'uso unitario dei fondi europei, non togliendo competenze alle Regioni, ma convincendole a sedersi a un unico tavolo in cui buona parte dei fondi vengano programmati con la regia del governo e vengano finalizzati a ridurre l'enorme deficit infrastrutturale che è il principale problema del Sud. Il completamento della Salerno-Reggio Calabria, la dorsale adriatico-ionica, i porti, gli interporti, la banda larga e la realizzazione di una trasversale tirreno-adriatica. Poi bisogna investire in un grande programma sulla cul-

tura, anche legato a questa grande vittoria che abbiamo avuto con Matera capitale europea della cultura. Infine con i fondi strutturali vanno finanziati progetti unitari sulla transizione energetica e sulla valorizzazione delle risorse agroalimentari e ambientali. Quindi non più una spesa a pioggia di tipo clientelare finalizzata al consenso, ma una spesa unitaria su una dimensione macro-regionale con la regia del governo».

E il secondo asse?

«Il secondo asse sono le politiche nazionali: l'introduzione, in via sperimentale all'inizio, delle zone economiche speciali come in Polonia dove hanno funzionato. Cioè zone a fiscalità di vantaggio e a burocrazia zero per chi fa impre-

sa di qualità e innovativa. Va fermata la fuga dei cervelli e bisogna lottare contro la criminalità, anche con interventi per un nuovo civismo. Qui rilancio un appello forte al ministro Giannini perché reintroduca immediatamente l'insegnamento all'educazione civica nella scuola media inferiore e introduca l'insegnamento del diritto comunitario nella scuola media superiore».

Secondo una stima di luglio ci sono ancora 12,3 miliardi di euro di fondi comunitari che rischiano di essere persi se non verranno spesi entro l'anno. Si farà in tempo?

«Sì, è possibile. Questa è un'opera immane a cui si è dedicato il governo d'intesa con le Regioni meridionali. Io mi sono sentito con la commissaria Cretu (la commissaria Ue alle Politiche regionali, ndr) che mi ha confermato il fortissimo impegno del governo italiano ad accelerare tutte le procedure affinché nemmeno un euro vada perduto».

Cosa pensa dell'idea di istituire un ministero per il Sud. Ce n'è bisogno?

«Io sono convinto che se Renzi proponrà un ministero lo farà non per un' scelta propagandistica, una specie di pennacchio, ma lo farà per creare uno strumento dotato di poteri reali e capace anche di concentrare su di sé le competenze che sono oggi dislocate su vari ministeri. In questo senso è una cosa utile. In altro senso non ci sarebbe bisogno e a quel punto meglio un coordinamento sulla Presidenza del Consiglio».

Cose può fare l'Europa per il Mezzogiorno?

«Il Sud paga lo scotto delle politiche di

austerità che hanno maciullato posti di lavoro e imprese soprattutto nelle aree deboli acuendo le diseguaglianze. Dobbiamo continuare a batterci in Europa per cambiare le politiche economiche e per stabilizzare l'area del Mediterraneo».

Vorrei concludere facendo notare che il Mezzogiorno che non supera queste criticità è facile preda della deriva populistica che viene cavalcata dai Salvini o dai 5stelle, e che rischia di indebolire l'intero disegno riformatore che Renzi ha il merito di aver introdotto in questo Paese dopo vent'anni di polemiche e di inutili discussioni. Quindi attenzione, perché la partita vera di tutto il disegno di riforme del Paese si gioca nel Mezzogiorno».

Ridurre l'enorme deficit di infrastrutture, il principale problema del Sud

Dobbiamo combattere in Europa per stabilizzare l'area del Mediterraneo

La proposta

Boeri: «Sud, la povertà fa paura l'Inps pronto al reddito minimo»

Il presidente: partiamo dagli over 55, è la fascia di età più a rischio

Nando Santonastaso

A Tito Boeri, economista e presidente dell'Inps, c'è un dato tra i tanti diffusi giovedì scorso dalla Svimez a proposito del «disastro Mezzogiorno», che fa veramente paura. È quello della povertà. «Perché, vede, si può discutere di questo o quel piano infrastrutturale, della riapertura dei cantieri fermi e di tante altre cose: ma i dati sulla crescita della povertà al Sud sono molto più di un campanello d'allarme che peraltro l'Inps aveva già raccolto», dice. E aggiunge: «Il divario Nord-Sud in termini di povertà era già forte prima della grande recessione, parliamo di 24 punti percentuali. Nel 2014 è arrivato quasi ai 30 punti percentuali, nel Mezzogiorno il 40% delle persone è al di sotto della soglia di povertà contro il 13% del Nord Italia».

Ci si è assuefatti anche a questo dato, presidente? Sud zavorra vuol dire anche Sud da abbandonare al suo destino?

«Noi abbiamo lanciato l'allarme nel corso della relazione annuale presentata al Parlamento, sottolineando come la situazione al Sud fosse molto pesante. La Svimez ha fatto benissimo a mettere l'accento su questo punto perché dell'emergenza povertà, specie al Sud, si parla pochissimo. Anche in questi giorni, ad esempio, ho letto poco al riguardo nonostante i tanti interventi seguiti alla presentazione del rapporto dell'Associazione».

Si ritorna a parlare soprattutto di fondi strutturali, della possibilità di spenderli meglio rispetto al passato, di ministero per il Mezzogiorno...

«Esatto. Ma i fondi strutturali sono stati spesso utilizzati alimentando gruppi di potere locale e nutrendo la corruzione, con operazioni in molti casi di scarsissima efficacia sul fronte dello sviluppo e della crescita dell'occupazione che ci hanno lasciato in eredità burocrazie inamovibili. Di sicuro quei soldi non sono stati spesi per combattere in maniera diretta ed efficace la povertà».

Lei, come presidente Inps cosa propone su questo fronte?

«Noi partiamo dalla consapevolezza che questo problema è di gravità assoluta. L'Inps per contrastare la povertà ha proposto al governo di introdurre in Italia un sistema di reddito minimo garantito che abbiamo chiamato "sostegno di inclusione attiva" per le persone che hanno più di 55 anni e per le loro famiglie. Siamo voluti partire da questo gruppo di età intanto perché volevamo restare nell'ambito delle competenze e delle possibilità dell'Istituto e poi perché la fascia al di sopra dei 55 anni ha

registrato il maggiore incremento nell'incidenza della povertà».

Chi perde il lavoro a quest'età non lo trova più?

«Proprio così. Il rischio di scoraggiare queste persone nella ricerca di un lavoro, dunque, non si pone o si pone in modo del tutto irrilevante. C'è anche un messaggio culturale importante che deve essere dato, soprattutto al Sud: esistono amministrazioni dello Stato efficienti, come l'Inps, che sono in grado di affrontare il problema e alle quali ci si può rivolgere senza alcuna intermediazione e senza dover ricorrere al politico locale. Niente clientelismo, dunque. Il reddito minimo è un diritto di cui le persone possono godere cui corrispondono - è ovvio - una serie di doveri e su cui ci sarà un controllo stringente e costante da parte di un'amministrazione indipendente dal potere politico locale».

Avete fatto un po' di calcoli? Quanto costerebbe questo sostegno?

«Non posso entrare nello specifico delle cifre per doveri di riservatezza ma posso dire che aiutando solo chi ha davvero bisogno si riesce a spendere poco. Nel formulare questa proposta si terrà conto dei livelli di reddito delle famiglie, si considereranno i loro patrimoni immobiliari e mobiliari e tutti i dati oggi in possesso delle amministrazioni pubbliche verranno utilizzati per controllare l'effettiva condizione di povertà dei potenziali beneficiari. L'Inps ad esempio lavora a stretto contatto con l'Agenzia delle entrate per interfacciare i dati disponibili».

Il reddito minimo così pensato non sembra avvicinarsi molto alla proposta dei 5Stelle che sul tema sono particolarmente attivi...

«Nelle audizioni che ho avuto alla Camera ho parlato anche delle proposte presentate dal movimento 5Stelle. Sicuramente anche le loro idee sottolineano la necessità di affrontare il nodo della povertà. Ma il Movimento ha elaborato proposte poco perché implicano trasferimenti a somma fissa e vanno a vantaggio anche di persone che non sono in condizioni di bisogno. E il cui costo, inoltre, raggiungerebbe i due punti di Pil. La nostra proposta costa molto meno perché serve a integrare il reddito solo per quel che è necessario a garantire agli individui una condizione di vita dignitosa. E perché aiuta solo chi è povero».

Non la preoccupa il fatto che analoghe iniziative in passato abbiano finito per raggiungere tutti tranne che i veri poveri?

«In nome della lotta alla povertà in Italia sono stati introdotti una selva di trasferimenti sociali che vanno a beneficio di tutti tranne che dei più

**L'allarme**

Nel Meridione la soglia critica riguarda ormai il 40% degli abitanti. Nel Nord solo il 13%

**La proposta**

Il sostegno di "inclusione attiva" per chi perde il lavoro a quell'età non costerà nulla allo Stato

**Le scelte**

Il reddito di cittadinanza dei 5Stelle? L'idea non va perché troppo onerosa: due punti di Pil

poveri. Ci sono molte prestazioni assistenziali oggi appannaggio del 30% più ricco della popolazione. Su 100 euro di spesa sociale solo 3 euro vanno ai più poveri. Per questo c'è bisogno di un programma riservato a loro: la proposta che abbiamo formulato vuole raggiungere solo queste persone».

Non chiederete risorse allo Stato per attuare questo intervento?

«Assolutamente no. Non a caso abbiamo chiamato la nostra proposta "chiavi in mano": le risorse si possono trovare nell'ambito delle politiche oggi gestite dall'Inps e abbiamo la capacità di attuare i controlli, che sono indispensabili. Il governo dovrebbe rafforzare però la nostra capacità di sanzione e di intervento».

Cosa vuol dire esattamente?

«Chi chiede il sostegno di inclusione attiva senza averne diritto, o chi omette di comunicare la variazione della sua situazione reddituale, dovrà perdere per un certo periodo di tempo il diritto a ricevere questa prestazione. E nel dichiarare i redditi e documentare lo stato di bisogno dovrà porsi in condizioni di legalità».

E la capacità di intervento?

«Chiediamo che non ci tolgano gli ispettori. L'atto governativo numero 178, in attuazione del Jobs act, prevederebbe l'istituzione di un'agenzia esterna all'Inps e all'Inail, con il rischio di creare un nuovo carrozzone. Un'agenzia del genere sarebbe certamente costosa e indebolirebbe la nostra capacità di controllare e sanzionare le forme di irregolarità. Gli ispettori dell'Inps sono oggi gli unici in grado davvero di contrastare l'evasione contributiva e ricostruire le storie contributive dei lavoratori. Anche per questo è necessario che gli ispettori rimangano al nostro interno, che utilizzino le nostre banche dati coordinandosi con gli ispettori del ministro del Lavoro e dell'Inail».

Ci sono numeri?

«Nei primi 6 mesi del 2015 l'incasso da recupero crediti è aumentato del 15% rispetto allo stesso periodo del 2014, passando da 2 miliardi e 818 milioni a 3 miliardi e 540 milioni circa».

Lei crede che il governo recepirà la sua proposta sul reddito minimo?

«Ho avuto manifestazioni di grande interesse e il fatto che si stia andando nella direzione di riformare la Pubblica amministrazione fa ben sperare. Al Sud una PA efficace è fondamentale. Naturalmente la legge delega che si sta per votare è ancora in gran parte una scatola vuota che si dovrà riempire nel modo giusto.

Dall'esperienza di questi mesi ai vertici Inps direi che, tra le altre cose, ci sarebbe bisogno di più flessibilità gestionale e nelle remunerazioni nell'ambito della PA. Spero che l'attuazione delle leggi delega ce la consenta».

Il Rapporto Svimez segnala ancora una volta che la disoccupazione giovanile è arrivata a livelli talmente alti da avere praticamente espulso una generazione di ragazzi dal mondo del lavoro e dunque da una pensione adeguata: che ne pensa, presidente?

«Siamo ancora in tempo per evitare di perdere un'intera generazione. Ma dobbiamo fare in fretta. Come abbiamo documentato nel nostro osservatorio sul precariato, il Jobs act sembra

avere migliorato in modo consistente la qualità del mercato del lavoro cui accedono i giovani. Quasi la metà dei nuovi posti di lavoro che monitoriamo è ormai in contratti a tempo indeterminato. È un fatto importante. Con l'operazione "la mia pensione" stiamo cercando di rendere i giovani più consapevoli del legame tra contributi versati e pensioni future. Anche questo serve ad abbattere il precariato. I giovani però non devono farsi ingannare dall'offerta di lavori che apparentemente offrono un salario netto più alto ma al costo di non pagare i contributi o di pagarne pochi».

Lei parla di giovani che scelgono i lavori. Ma per i giovani, specie al Sud, è difficile spesso trovare anche un solo lavoro...

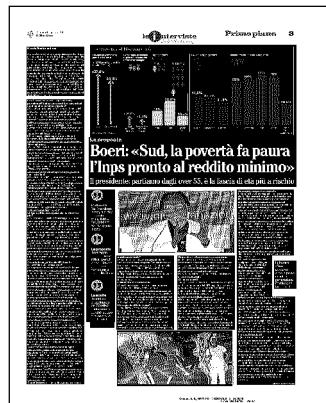
«Sì, ho parlato di qualità del lavoro. La quantità di lavoro, l'aumento del numero di posti di lavoro disponibili non possono che venire dalla ripresa della nostra economia. Se l'economia italiana non riparte in modo deciso sarà difficile creare molti più posti di lavoro e abbattere la disoccupazione. Tra le proposte che abbiamo formulato al governo ci sono comunque anche norme che permettono flessibilità in uscita verso la pensione e aiuteranno i giovani. Nel corso di questa crisi, per la prima volta, la disoccupazione giovanile è infatti cresciuta all'aumentare dell'occupazione degli over 55, bloccati dal brusco innalzamento dei requisiti anagrafici per andare in pensione. La flessibilità che proponiamo è sostenibile, addirittura riduce il debito pensionistico che grava sui più giovani».

Con quali ricadute?

«Questo permetterà alle imprese di assumere più giovani, gestendo meglio il personale. E se questi giovani entrano dalla porta principale, con contratti a tempo indeterminato, le imprese investiranno maggiormente nella loro formazione. Questi investimenti in capitale umano portano ad aumentare la produttività e i salari e offrono le vere tutele contro il rischio di perdere il lavoro, perché si diventa meno sostituibili. L'impressione è che stiamo cominciando ad incrinare quel circolo vizioso che si era messo in moto nel nostro mercato del lavoro, fatto di lavori precari, bassi salari e bassa produttività. I frutti di queste riforme si vedranno negli anni. Ora l'importante è non fermarsi».

I giovani «Non abbiamo ancora perso un'intera generazione ma bisogna fare in fretta»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Pino Soriero
 COMITATO
 PRESIDENZA
 SVIMEZ

Mezzogiorno È tempo di coraggio

Riuscirà domani la Direzione del Pd a discutere del Mezzogiorno come area cruciale per un'autentica riforma dello Stato? Saranno affrontate le contraddizioni del nostro modello di sviluppo evidenziate dalla Svimez? Non giovano le rituali schermaglie tra ottimisti e pessimisti. Sugli effetti perversi della lunga recessione e del rigore, il recente Rapporto Fondazione Hume-Sole 24ore ha aggiunto che: «Il divario italiano cresce rispetto a situazioni analoghe nel mondo, dove l'indice di disuguaglianza totale si riduce dallo 0,82 del 2000 allo 0,70 del 2014». Se questi sono i dati, a che serve attutire la portata della sfida? Proprio la vitalità di tante imprese meridionali, altra faccia dei drammi occupazionali da Reggio Calabria a Taranto, sollecita una maggiore attenzione delle classi dirigenti verso il Mezzogiorno. La Svimez

ha già esposto in Parlamento le linee di un «Piano di pronto intervento» su cui l'Italia può essere all'avanguardia nella macroarea euromediterranea. Nel mio recente libro «Sud, 20 anni di solitudine» (Donzelli ed.) ho documentato i danni indotti da chi in

altre fasi ha teorizzato la «politica dei due tempi». Allora furono persi anni preziosi per comprendere in tempo l'arrivo della recessione e l'involuzione democratica del Paese. Adesso il Pd sappia ascoltare chi invoca una più

netta coerenza etica per affrancare la spesa pubblica da ogni cricca. E rifletta anche Maroni, che paventa una nuova ondata di assistenzialismo. Le energie produttive meridionali non auspicano nuove protezioni, ma una regia politica di coordinamento operativo. Il ministro Guidi ha parlato di un vero e proprio piano Marshall. Bene! Si tenga conto che esperienze internazionali analoghe, dalla Germania all'Irlanda, dimostrano che l'intervento statale può ridurre i divari territoriali solo se protratto nel tempo. Perché invece in Italia ogni due o tre anni si pretende di cambiare sedi, funzioni, strutture di governo e persino gli acronimi dei fondi per la coesione? La decisione con cui Renzi ha abolito il ministero separato, portando le competenze sulla coesione alla Presidenza del Consiglio, va difesa senza nostalgie; condividendo con i nuovi governatori regionali un «Piano di primo intervento» che mobiliti tutti i fondi prioritariamente nelle grandi connessioni di rete. È appena il caso di ricordare che il porto di Gioia Tauro ha rappresentato, nella fase alta, un modello di cooperazione virtuosa tra Stato e imprese. Perché si ritarda tanto a sperimentare nuovi strumenti per l'attrazione di investimenti quali le zone economiche speciali? Si insedi subito a Palazzo Chigi un gruppo di valutazione con forze produttive del Nord e del Sud per l'analisi di costi e benefici immediati per tutto il Paese. Infine, un solo esempio a proposito del coraggio delle scelte: dopo la Bari-Napoli, si avvii il progetto del collegamento veloce ferroviario almeno da Salerno a Sapri. Questo segnale, può qualificare attorno a un asse strategico i fondi 2014-2020. Si concentrino, insomma, le risorse su obiettivi prioritari con il coinvolgimento di energie culturali, progettuali, imprenditoriali per risvegliare l'anima del Mezzogiorno e dell'Italia.

**Si dia un
 segnale con
 il progetto del
 collegamento
 ferroviario
 Salerno-Sapri**



Agenda Oggi l'ultima riunione estiva della direzione pd è dedicata ai problemi del Meridione, finora trascurati. Il Senato delle Regioni può favorire la modernizzazione di tutto il Paese e la sua unificazione economica e sociale

ATTUARE LE RIFORME AL SUD È PIÙ DIFFICILE

di Michele Salvati

La Svimez non è un sindacato che rappresenta gli interessi delle regioni meridionali nello stesso modo e con lo stesso spirito con cui i sindacati difendono gli interessi dei lavoratori o la Confindustria quello degli imprenditori. La Svimez è un ente pubblico che persegue quel grande disegno nazionale di unificazione economica, sociale e culturale del Paese che le venne affidato nel Dopoguerra dalle migliori élites politiche ed economiche italiane: un disegno incarnato dalla straordinaria figura di Pasquale Saraceno. Questa missione della Svimez spiega in parte l'eco che il suo ultimo Rapporto ha avuto nell'opinione pubblica. Non del tutto, però: in parte la spiegazione sta nel *j'accuse* che il Rapporto rivolge all'assenza di interesse degli ultimi nostri governi — travolti da drammatiche esigenze di stabilità finanziaria — per l'eterna «questione meridionale»: per trovare tracce di attenzione seria bisogna risalire al governo Ciampi! E, per venire ad oggi: è mai possibile che, nella raffica di riforme attuate o proposte dal go-

verno Renzi, il Mezzogiorno non figuri tra i grandi temi da affrontare? Per rimediare a questa lacuna Renzi dedica al Mezzogiorno l'ultima riunione estiva della direzione del suo partito, che si terrà oggi: l'interesse con cui va seguita non ha bisogno di spiegazioni.

Che il governo non abbia sinora collegato le sue riforme agli squilibri regionali e al Mezzogiorno sorprende non poco, perché collegarle era possibile, addirittura facile. I problemi di cui soffre il Mezzogiorno non sono diversi da quelli di cui soffre l'Italia nel suo insieme e non si risolvono solo «buttan-dogli più soldi addosso»: così facendo talora si aggravano. I problemi sono quelli delle riforme strutturali — dei modi in cui i soldi sono spesi — e la sola differenza è che sono più gravi al Sud che al Nord. I soldi servono, naturalmente, ma devono essere strettamente condizionati all'attuazione delle stesse riforme che servono al Nord del Paese e sulle quali l'indirizzo del governo è condivisibile: la scuola, la giustizia, la Pubblica amministrazione, devono funzionare meglio, e in ogni caso occorre un salto in avanti nel rispetto della legalità al fine di rendere il nostro Paese più efficiente e civile, tanto al Nord quanto al Sud. Ma poiché la situazione di partenza è peggiore al Sud, l'attuazione

delle riforme promosse dal governo richiederà maggiori risorse e maggiore impegno nel Mezzogiorno. È qui che si incontrano le vere difficoltà, quelle sulle quali si è incagliata l'ultima stagione riformatrice, guidata dal Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione tra la parte finale degli Anni 90 e la prima del decennio successivo. E la ragione dell'insuccesso è oggi chiara: mentre il disegno delle politiche, data la natura e l'entità del problema, non poteva che essere nazionale, l'esecuzione e in parte lo stesso disegno erano stati affidati agli enti locali, a Regioni e Comuni, che inevitabilmente li hanno «adattati» alle promesse elettorali che avvertivano come più redditizie e alle scarse capacità di programmazione e di attuazione di cui disponevano. È questo il nodo che occorre sciogliere.

Insuccesso, dicevo, ma non senza eccezioni. E soprattutto un insuccesso che ha lasciato una mole enorme di informazioni e di riflessioni critiche, date le capacità e la dedizione di coloro che alle politiche del Dipartimento hanno collaborato. Non si parte da zero: c'è un grande patrimonio da valorizzare, purché non ci si facciano illusioni sui tempi entro i quali si otterranno risultati tangibili, anche se si risolvessero in tempi rapidi i problemi di indirizzo

politico e di disegno amministrativo che il rilancio delle politiche di sviluppo e coesione comporta. E anche qui, come per i problemi cui ho accennato prima, potrebbe trovarsi una connessione che lega le riforme del governo alla questione meridionale. Gli avversari di Renzi potrebbero ragionevolmente paventare che un Senato non eletto dai cittadini, ma composto da rappresentanti delle Regioni e delle maggiori città, si trasformi in una sorta di doppione della conferenza Stato-Regioni e non in una sede in cui si dibattono e si propongono soluzioni per i grandi problemi del Paese. Ma non è forse l'unificazione economica, sociale e culturale dell'Italia il più grande obiettivo di *state and nation building* che ci portiamo appresso dai tempi dell'unificazione politica? E perché escludere che politici designati in elezioni regionali e comunali, specie se eletti con lo specifico mandato di rappresentare il loro territorio nel Senato nazionale, possano affrontare degnamente questo grande compito? Perché presumere che si comportino come gretti sindacalisti delle realtà locali che li hanno espressi? Se questi timori risulteranno infondati, il Senato renziano, nella sua interazione con la Camera dei deputati, potrebbe avere un ruolo nazionale di primaria importanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Basta ripetere slogan

Vincenzo Viti

Fa riflettere (e preoccupa) l'approccio che, a seguito del rapporto dello Svimez, la stampa sta assumendo sulla "questione meridionale" alla luce di parametri e valori dell'economia che non autorizzano né dubbi né il ritorno a vecchie retoriche.

Sarebbe grave che tutto si risolvesse in un elevato scambio di opinioni fra Saviano, estensore di una infervorata elegia civile sulle rovine morali e politiche del Mezzogiorno e di un Premier che sa cogliere, per sperimentata attitudine, l'occasione per aggiornare la narrazione di un Paese diverso, mondato dalle sue antiche tare e proiettato verso l'obiettivo finora mancato della sua unificazione reale.

Speranza ricorderà che, all'epoca della nostra coabitazione ai vertici regionali del Pd, lui Segretario io Capogruppo consiliare, proprio sul tema del Mezzogiorno e sul degrado del suo stato civile, sociale, produttivo, istituzionale, il Pd assunse una iniziativa nazionale che coinvolse partito e regioni del sud, (arbitro e coordinatore Umberto Ranieri). Una riflessione conclusa a Bari con effetti che non è possibile annoverare fra quelli degni di nota, pur se non mancarono lodevoli intenzioni che la politica consumò rapidamente. La questione meridionale ha così vissuto di rapide emersioni e di altrettante rapide sommersioni. Ancora oggi non sappiamo se esista e in quale forma una edizione compiuta del lavoro istruttorio avviato negli ultimi tempi da Trigilia e da Barca. Sappiamo però che a Renzi andrebbe offerto un aggiornamento adeguato che parta dal limen finora toccato dai risultati dell'azione dei Governi, perché voglia capitalizzarne limiti e spunti di riflessione severa in occasione dell'Assemblea di venerdì.

Dobbiamo evitare che il rito si ripeta pur se il fitto borbottio cui la nostra stampa da generosamente sfogo non sembri recare granché alla "cognizione del dolore" (ricorro alla buona letteratura per segnalare la lunga durata e la profondità di una "questione" che era sembrata rimossa e che invece le crudeli cifre della crisi sembrano far riaffiorare nella coscienza del Paese). La verità è che, al di là dei limiti manifestati dalla classe dirigente meridionale e dell'orizzonte "granduale" nel quale le regioni si sono mosse nelle loro scoordinate autonomie, si è andata consolidando, fino a diventare insormontabile, l'idea che il Mezzogiorno abbia rappresentato non solo una grande scommessa perduta o la raffigurazione sinistra di quel crociano "paradiso abitato da diavoli", ma la fatale maledizione di un paese negato alla modernità proprio per il "peso" di un'area inestricabilmente votata all'esclusione e prossima a precipitare nel sottosviluppo. Ancora oggi, oltre il "salvinismo" che tende ad arruolare il Sud nella più becera delle crociate isolazioniste, il cosiddetto "pensiero radicale", quello che dovrebbe ripensare il mondo e rimetterlo con la testa in su, non saprebbe cosa dire su come aggredire e riagganciare in tempi storici il convoglio meridionale al tempo, ai valori e agli indici dell'economia globale. Quella economia che ha posto in crisi la vecchia statualità ministeriale e che oggi rivela la fragilità di quella "statualità a geometria variabile" che ci illudemmo di ricomporre dentro un

modello di federalismo fiscale orientato all'unità del paese e all'equità nella distribuzione della ricchezza. Quando leggo della proposta di ridar vita ad un Ministero per il Mezzogiorno, torno a riflettere sul ritardo culturale di un mondo che non ha ancora compreso che la questione meridionale non può essere gestita come un "emendamento" da introdurre al Bilancio dello Stato o concepita come un'insegna nel supermarket del ministerialismo sopravvissuto alla scomparsa della Cassa del Mezzogiorno. Si tratta invece di ripensare il Bilancio nelle sue essenziali coordinate e di rimodularne i valori in funzione dell'unico vero obiettivo che ancor oggi sopravvive alla conquista regia.

La radicalità della condizione meridionale di oggi pretende che essa venga posta al centro di una profonda ridefinizione e gestione delle risorse (pubbliche e private che a vario titolo si rendono disponibili) dentro una strategia che assuma il Sud a soggetto unitario, lo doti di una governance multilivello coerente e lo qualifichi nelle sue priorità di politica industriale, ambientale, sociale non solo come asse primario della politica estera italiana ma come obiettivo cruciale della politica comunitaria: proprio perché capace di operare quale stabilizzatore nella "grande questione sociale mediterranea".

Ciò che manca oggi, e Renzi sono certo lo sappia, è un autentico salto di qualità e di prospettiva. Che nessun pur necessario efficientamento della spesa per le infrastrutture potrebbe da solo colmare. Non è perciò solo problema di accelerazione delle procedure, ma di radicale cambio di punti di vista: "partire" dal Sud, non arrivarci per disperazione o per indulgenza. E assumere il Sud come obiettivo gratificante per l'intero Paese: per il Nord che non potrebbe che giovarsene, come se ne giovò con la prima rivoluzione industriale e sociale, ma anche per l'Europa che non dovrebbe difendersi "dal Sud" e dalle sue turbolenze ma investire sul Sud per trasformare i problemi in grandi opportunità: questione di coraggio e di intelligenza politica.

Solo un pensiero nuovo, "generale" potrebbe mobilitare l'interesse e l'impegno di una nuova classe dirigente. Che ha bisogno di rompere i vecchi involucri localistici, di superare lo stadio curtenze e insidiosi delle piccole mediazioni e le contese di quartiere e di clan, di sconfiggere la disseminazione dei califfati territoriali, per ritrovare il senso di una straordinaria missione, pari a quella che si parò di fronte ai grandi Meridionalisti che guardarono allo Stato e all'Europa come orizzonti in grado di dare senso storico e spessore etico alle fatiche della politica.

Credo non sia più tempo di ripetere slogan muffiti, ma di costruire un pensiero nuovo, una forte provocatoria lettura del futuro che assuma l'unità italiana, oggi così profondamente vulnerata, come punto di ripartenza per un'idea civile ed espansiva dell'Europa. Per questa via, dico a Saviano, si possono davvero rinnovare i costumi e introdurre effettivi fattori di rigenerazione. Dentro una nuova grande narrazione potrebbe nascere quel fiore raro, introvabile ormai, dell'eroismo civile che ha scritto pagine straordinarie nella vita del Sud e nella storia italiana.

LO SVILUPPO POSSIBILE

Investimenti,
questione
di qualità
non di quantità

di Alberto Quadrio Curzio

Gli investimenti sono una entità cruciale per lo sviluppo se creano "capitali" che durano nel tempo e generano beni e servizi materiali

ed immateriali. Gli "investimenti" fatti di sprechi e opere incompiute tali non sono indipendentemente dalla loro contabilizzazione. La natura economica o sociale o culturale o scientifica o istituzionale o ecosistemica degli investimenti e dei capitali non ne determina un singolo valore esclusivo perché è la loro complementarietà che genera lo sviluppo quale entità complessa, ampia e intergenerazionale. Purtroppo l'Italia, pur essendo passata nel periodo postbellico dalla miseria e dalla distruzione ad uno dei sette Paesi economicamente più forti del mondo, non ha avuto durevolmente quella so-

lidarietà costruttiva che ha invece reso più sviluppati altri Paesi europei meno creativi di noi. Così mentre si possono indicare tante eccellenze italiane tra i "capitali" indicati è difficile trovare esempi durevoli di solidarietà costruttiva.

Qui si colloca anche il problema del Sud Italia che in questi giorni è ritornato alla ribalta e che il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha sintetizzato così: «Dai dati del rapporto Svimez emerge un quadro devastante. Il Sud deve ripartire. Ma c'è anche da raccontare storie di successo». Riflettiamo su questo tema partendo dal Rapporto Svimez anche in relazione al-

l'azione di governo prefigurata in termini generali da Renzi.

Il problema meridionale. Svimez paventa per il Sud un «sottosviluppo permanente» con analisi dalle quali trarremo alcuni spunti consapevoli innanzitutto della natura nazionale del problema che adesso diventa anche europeo. Perché riguarda un'area da più di 20 milioni di abitanti che si avvia ad un declino economico e demografico endogeno e che risulta immersa nel Mediterraneo caratterizzato da conflitti e movimenti migratori epocali che non possono essere addossati alla generosità dei meridionali italiani.

Continua ➤ pagina 14

L'EDITORIALE

Investimenti, questione di qualità

di Alberto Quadrio Curzio

► Continua da pagina 1

Tra i vari elementi che Svimez evidenzia per sottolineare l'urgenza di una nuova politica per il Sud consideriamo tre. Il primo rileva che la crisi ha reso l'Italia più divisa e diseguale del passato soprattutto per la forte riduzione degli investimenti fissi lordi tra il 2008 e il 2014 (-38,1% al Sud e -27,1% al Nord, dato pure molto pesante) che nell'industria in senso stretto sono calate tre volte di più che nel Centro-Nord e in agricoltura quattro volte di più. Anche la spesa pubblica in conto capitale si è molto ridotta. Il secondo riguarda l'occupazione che nel periodo citato è caduta del 9% a fronte dell'1,4% del Centro-Nord. Gli occupati nel Mezzogiorno scendono a 5,8 milioni ovvero il livello più basso dal 1977. Per Svimez questo dato rivelava che il processo di crescita del Sud non era mai solidamente decollato. Il tasso di disoccupazione arriva quindi al 20,5% e quello dei giovani sotto i 25 anni quasi al 56%. Il terzo elemento riguarda le migrazioni e la demografia. Dal 2001 al 2014 sono emigrate dal Mezzogiorno 1,6 milioni di persone con un saldo netto (dedotte le immigrazioni legali) di 744 mila di cui 526 mila sotto i 34 anni e 205 mila laureati. Queste ed altre analisi portano Svimez a parlare di uno «stravolgimento demografico» del Sud nei prossimi 50 anni con una perdita di 4,2 milioni di abitanti a fronte di

una crescita di 4,6 nel Centro-Nord. Sono analisi serie da valutare guardando agli errori passati per non ripeterli nel futuro.

Gli interventi futuri. Adesso si parla di circa 100 miliardi che andranno al Mezzogiorno tra risorse europee già disponibili, risorse del piano finanziario poliennale europeo 2014-2020, cofinanziamenti e altri interventi nazionali. È una cifra davvero impressionante che ci sembra difficile possa essere mobilitata ed investita adeguatamente. Sottolineiamo al proposito due aspetti, uno negativo e l'altro positivo, che configurano un quadro molto complesso stando al quale sarebbe meglio puntare sulla qualità (investimenti) che sulla quantità (spesa). Il primo aspetto riguarda il rapporto tra Regioni, Stato ed Europa. Esempio: chi ammolo. Nella composizione della cifra sopra indicata rientrano anche 12,3 miliardi (compresi i cofinanziamenti nazionali) relativi alla programmazione 2007-2013 la cui spesa andrà certificata entro il 31 dicembre del 2015 perché diversamente le risorse ritorneranno a Bruxelles. Ora è bene chiedersi come sia possibile che ci siano Regioni del Sud che hanno singolarmente ancora tra 1 e 2,2 miliardi da utilizzare avendo certificato solo il 60% dei Fondi a disposizione. Il problema è quindi quello di dispendere nei tempi previsti e senza disperdere gli interventi. In tal senso il potere sostitutivo dello Stato va rafforzato anche se già oggi l'Agenzia per la Coesione

potrebbe subentrare alle Regioni che viaggiano sotto gli obiettivi prefissati. Il secondo aspetto riguarda i rapporti tra istituzioni, associazioni imprenditoriali e associazioni sociali. Nel Mezzogiorno ci sono imprese e imprenditori formidabili che innovano ed esportano nonché centri di ricerca molto qualificati. Basti ricordare che nel manifatturiero il Sud vanta forti quote di esportazioni sul totale nazionale anche nel settore aeronautico, dell'automotive e del farmaceutico, per citare solo alcuni casi. Ci sono anche associazioni socio-civili importanti che danno contributi significativi nell'analisi e nelle proposte sul Sud come quelle che nel febbraio del 2013 inviarono un appello congiunto pre-elettorale a tutte le forze politiche. Queste associazioni imprenditoriali e civili vanno valorizzate di più dalle istituzioni anche nel nuovo progetto di sviluppo. Loro sanno che significa «investimento e capitale» e perciò il loro ruolo sussidiario, se sostenuto adeguatamente dallo Stato, potrebbe molto ridimensionare quel circuito politico assistenzialistico che danneggia il Mezzogiorno.

Una conclusione. L'identità italiana è stata profondamente arricchita dalle risorse umane del Sud che hanno contribuito alla crescita del Nord Italia e che adesso, con laureati eccellenti, vanno ad arricchire anche altri Paesi. In una Europa che si unisce tutto ciò va bene ma anche l'Italia ha bisogno di un Patto di rinascita del Sud con corsi di forze europee, statali e locali, istituzionali e imprenditoriali, sociali e civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

L'EMERGENZA MEZZOGIORNO

Renzi lancia un masterplan per il Sud

Piano prima della legge di stabilità - Fondi Ue nel mirino, a partire dai 12 miliardi da spendere entro fine anno

Manuela Perrone

ROMA

Un masterplan per il Sud entro settembre targato Pd, prima della legge di stabilità. E un'assunzione piena di responsabilità: «Il colpevole non è il maggiordomo, il responsabile è il Pd: ci siamo noi al governo, a Roma e nelle regioni meridionali. Se falliamo sarà colpa nostra, se vinciamo vince l'Italia».

Alla direzione straordinaria del Partito democratico convocata ieri dopo l'allarme della Simez, secondo cui il Sud rischia il sottosviluppo permanente, il segretario-premier Matteo Renzi ha deluso chi si aspettava cifre e piani operativi. «Nessun annuncio a effetto», ha chiarito apprendo i lavori. Ma qualche punto fermo: basta con la retorica del Sud abbandonato, «autoassolutoria per la classe dirigente del Mezzogiorno», largo all'autocritica («Nel quindicennio appena trascorso anche noi come centrosinistra siamo rimasti affascinati

dal tema della questione settentrionale perché avevamo d'insorgere la Lega»), via all'assunzione di responsabilità.

Netta la diagnosi: l'Italia è ripartita, il Mezzogiorno. Ma ora, per crescere davvero, «non è più il Sud ad aver bisogno dell'Italia, è l'Italia ad aver bisogno del Sud». E «il punto non è la mancanza dei soldi, ma della politica».

«L'hashtag di oggi è #zerochiacchiere», ha detto Renzi. Ma per vedere le proposte concrete messe nero su bianco occorrerà aspettare settembre. Non è un mistero che il piatto dal quale attingere sono i fondi europei: i 12 miliardi non spesi dei Fondi strutturali 2007-2013 (il 73% del totale) e le nuove risorse per le politiche di coesione 2014-2020 (5 miliardi, di cui 40 dovrebbero essere riservati al Sud), cui si aggiungono i 20 miliardi di cofinanziamento nazionale, che l'Esecutivo pensa di svincolare dal patto di stabilità. Fondi che potrebbero essere impiegati come credito d'imposta per investimenti in ricerca e co-

me garanzia per il credito, come chiedono le imprese. O per la decontribuzione per i neoassunti o ancora in strumenti mirati come i contratti di sviluppo. Renzi li ha citati (dal 2014 ne sono stati siglati al Sud 40 con investimenti complessivi di 1,6 miliardi), insieme alle 469 start up innovative nate in questi mesi grazie a Smart&Start, incentivo governativo a sostegno dell'hi-tech.

Perché - è la tesi del premier - bisogna «rottamare il piagnistero» e cominciare a raccontare «il Sud che funzionano». Da Pompei all'Eni di Gela, fino a Taranto («Tenere aperta l'Ilva è una battaglia quotidiana»). Ma occorre anche scommettere sulle infrastrutture, come l'Alta Velocità («che non può fermarsi a Eboli, deve arrivare a Bari e in Calabria») e il Tap, il gasdotto transadriatico, e sul capitale umano «con la lotta alla povertà minore, l'istruzione, la cultura».

Al governatore campano Vincenzo De Luca Renzi ha promesso: «In tre anni andremo a togliere le ecoballe nella terra dei fuochi». A chi gli ha fatto notare di citare poco la lotta alla mafia ha risposto: «Il tema della legalità non è solo del Sud». E non ha esitato critiche alle minoranze del partito, a chi piega la questione meridionale «a fini correntizi» interni. Incassando la disponibilità a collaborare di tutti i governatori del Mezzogiorno, compresi De Luca e Michele Emiliano (Puglia), certo non renziani. E accogliendo la richiesta del bersaniano Roberto Speranza di istituire un gruppo di lavoro ad hoc.

Scatenate le opposizioni. «Mai sentite tante banalità e luoghi comuni», ha commentato Renato Brunetta (Forza Italia). «L'Italia è il Paese del Bengodi e dei fessi che credono alle balle del governo», ha scritto Beppe Grillo sul suo blog.

Ma a fine direzione Renzi è soddisfatto: sa di aver compattato il partito, a dispetto delle lacerazioni sulle riforme. Eribadisce il concetto: «Il Sud ha tutto per poter ripartire, basta piangerci addosso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti di sviluppo

LA POLIFONICA

Il premier alla direzione Pd: «Basta piangerci addosso»
Brunetta (Fi): mai sentite tante banalità e luoghi comuni
All'attacco anche Grillo

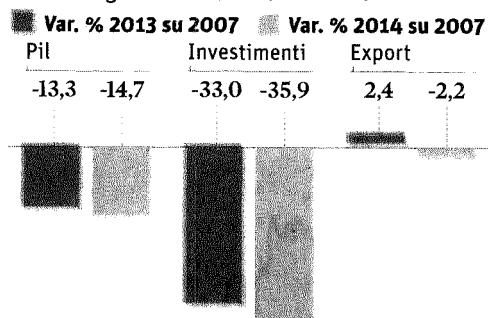
• I contratti di sviluppo sostengono gli investimenti di grandi dimensioni nel settore industriale, turistico e di tutela ambientale. L'investimento complessivo minimo richiesto è di 20 milioni di euro. Solo per attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli si riduce a 7,5 milioni di euro. Le nuove agevolazioni, disciplinate dal decreto Mise 9 dicembre 2014, sono concesse sotto forma di finanziamento agevolato, contributo in conto interessi, contributo in conto impianti e contributo diretto alla spesa. Possono accedervi anche le aziende estere



Obiettivo sviluppo

GLI EFFETTI DELLA CRISI

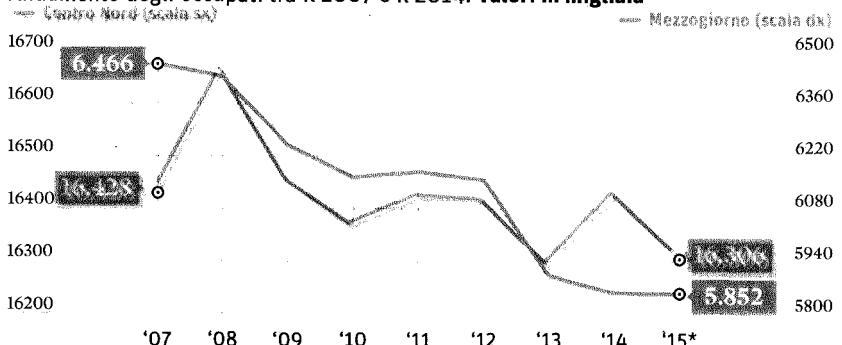
Variazione di alcuni indicatori economici nel Mezzogiorno tra il 2007 e il 2014



Fonte: elaborazione Confindustria e Srm su fonti varie

IL MERCATO DEL LAVORO

Andamento degli occupati tra il 2007 e il 2014. **Valori in migliaia**

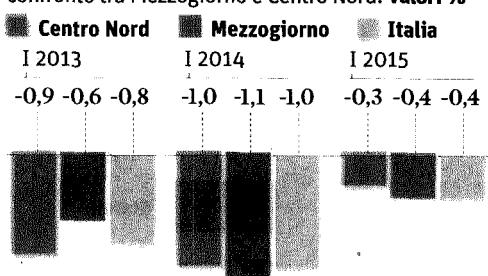


(*) Dati al I trimestre 2015

Fonte: elaborazione Confindustria e Srm su dati Istat

IL TESSUTO PRODUTTIVO

Tassi di crescita del numero di imprese* 2013-2015, confronto tra Mezzogiorno e Centro Nord. **Valori %**

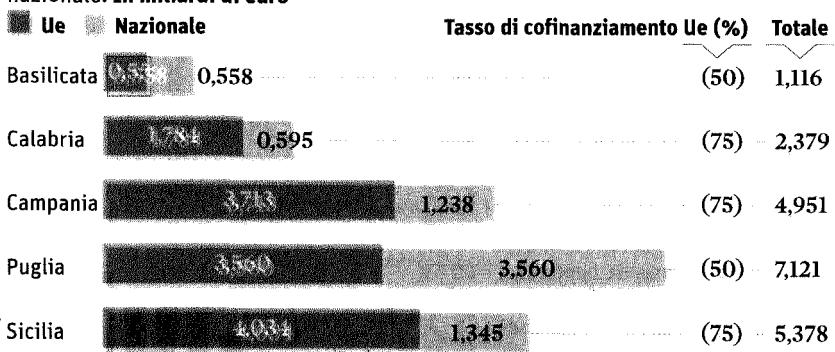


* Imprese attive; tassi di crescita tendenziali (I trimestre su I trimestre dell'anno precedente)

Fonte: elab. Confindustria e Srm su dati Movimprese

I FONDI EUROPEI PER LE REGIONI DEL SUD

Programmazione 2014-2020. Fondi strutturali Ue (Fse e Fesr) e cofinanziamento nazionale. **In miliardi di euro**



Piagnisteo da rottamare

Matteo Renzi

Trovo che sia particolarmente interessante fare una discussione su questo tema. Anche se sono il primo ad avere la consapevolezza del fatto che nessuno di noi potrà oggi trarre delle conclusioni, nemmeno se continuassimo la direzione ad libitum. Perché questa tappa deve costituire il primo appuntamento di altri appuntamenti che porrei da subito come metodo.

Oggi iniziamo la discussione, parlerò pochissimo in fase introduttiva, e vi propongo un secondo momento: un seminario di approfondimento durante la Festa nazionale de l'Unità, e proporrei di farlo il sabato o la domenica, il 5 o il 6 settembre a

seconda del momento più adatto.

Lascerei a Debora Serracchiani e Lorenzo Guerini il compito di individuare lo spazio e lo slot migliore e alla ripresa dell'azione parlamentare ma prima della Stabilità, intorno al 15-16 settembre vorrei che il Pd uscisse con un vero Masterplan per il Sud, con una serie di iniziative concrete frutto di questa discussione lunga un mese.

La prima considerazione che faccio è che non propongo di concludere i lavori con un documento risolutivo e finale. Perché dico questo: sono rimasto colpito delle molte cose che mi avete inviato dopo la decisione di fare una direzione dedicata e poi perché credo che ci sia una spasmatica ricerca della notizia che sintetizzo con quello che mi ha detto Filippo Sensi entrando: «Tiri la bomba? - mi ha detto - i giornalisti se l'aspettano». Oggi non ci sono bombe,

non ci sono notizie ad effetto perché pensare di affrontare un tema del Mezzogiorno, del Sud, dei Sud con una notizia a effetto significa tradire un problema, ma anche una serie di opportunità molto più complesse di quello che un annuncio ad effetto può avere e che dura lo spazio di un quotidiano, di un lancio di agenzia.

Vengo agli spunti iniziali. Partiamo con questa discussione perché il rapporto Svimez ha fornito dati negativi, che vanno dal 2000 al 2013. Segnalano una serie di problemi che ci sono, che sono oggettivi e che dobbiamo affrontare in una dimensione storica molto ampia. Io non lo farò qui: l'ho fatto in prefettura a Napoli di fronte ad autorità campane.

A mio giudizio c'è un tema culturale che sarebbe affascinante da affrontare.

Segue a pag. 10

«L'hashtag ora è zero chiacchiere. Tutti al lavoro»

● Il testo dell'intervento introduttivo di Matteo Renzi alla Direzione del Pd dedicata al Sud. Il no alla «retorica autoassolutoria», l'alta velocità che deve arrivare in Calabria e le ecoballe da eliminare nella terra dei fuochi. «Non c'è nessuna trivella autorizzata dallo Sblocca Italia»

SEGUE DALLA PRIMA

Quando inizia l'unificazione d'Italia, il Sud «industriale», manifatturiero, era la guida economica dell'Italia come la conosciamo adesso: la prima ferrovia, luoghi di eccellenza, luoghi interessanti. Quello che è accaduto nel corso degli anni deve appartenere ad un dibattito culturale che in Italia c'è sempre stato come slogan, come titoli ma che poi non ha mai avuto occasione di confronto se non nel 2011 quando in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, sotto la presidenza di Giorgio Napolitano, c'è stata l'occasione di riflettere sul processo di unificazione d'Italia, per me molto interessante: sono appassionato di Storia del Diritto e Storia delle Istituzioni. Sarebbe utile discutere di questo ma non possiamo farlo qui adesso.

Se vogliamo affrontare i numeri dello Svimez bisogna partire da una lettura storica. Non solo, ma anche da un dato di cronaca. Se il Sud oggi è in difficoltà è inutile attribuirne la responsabilità a chi avrebbe abbandonato il Sud. Questa retorica del Sud abbandonato è auto-assolutoria per una parte della classe dirigente del Mezzogiorno ma non c'è ombra di dubbio che l'auto-assoluzione «ci hanno abbandonato», è un elemento che concorre alla crisi del Mezzogiorno. Con la stessa franchezza dico che nel quindicennio appena trascorso anche noi come centrosinistra siamo rimasti affascinati dal tema della questione Settentrionale perché avevamo da inseguire il problema della Lega al Nord. Abbiamo fatto tante iniziative sulla questione Settentrionale per tentare di recuperare delle Regioni ma al Nord non vinceva (la sinistra, ndr) nean-

che con il gratta e vinci. Questo non può esimere la classe dirigente del Mezzogiorno dal prendersi le proprie responsabilità. Il Partito democratico oggi, l'Ulivo e il centrosinistra prima, devono anche porsi la domanda se non abbiamo dato troppa priorità alla questione settentrionale che a mio giudizio non può essere interpretata solo come un inseguimento sulla Lega. Tema da porre nei prossimi mesi e anni.

In tanti momenti ci si siamo detti che la leadership dell'agenda politica-istituzionale degli ultimi vent'anni è stata dettata da Berlusconi. E' vero fino a un certo punto. Berlusconi ha saputo parlare a quell'Italia di mezzo che non era impegnata tutti i giorni nella politica e l'ha portata a vincere quasi sempre. Ma io dico che l'agenda l'ha dettata la Lega più di Berlusconi. Pensate al Titolo Quinto e a come abbiamo vissuto la fase in cui noi eravamo all'opposizione a rincorrere la questione Settentrionale. Pongo alla vostra attenzione questi due argomenti per delimitare il campo di oggi. Ma quello che accade oggi è per me la priorità.

Primo punto: l'Italia è ripartita dal Mezzogiorno? No. L'Italia è ripartita. Il Nord Italia ha numeri di crescita che sono veri, oggettivi, concreti. Non parlo soltanto dell'Emilia Romagna che il prossimo anno farà il 3% di crescita, non parlo del Veneto, della Lombardia. Parlo dei dati di queste ultime settimane su consumi, dati bancari e produzione industriale. Riscontriamo un'inversione di tendenza - era ora - attesa da molto tempo. Poi ognuno può dire è vero o non è vero, discutibile, non discutibile. Trovo stravagante che per esigenze interne si striminzisca un dato di cui dovremmo essere tutti entusiasti. Ma se il Pd oggi, che è la colonna del governo, fa ripartire l'Italia anche se il segretario non mi è simpatico dovrei essere contento per il Pd, o meglio contento per l'Italia. Non valorizzare il fatto che ci sono dati positivi oggi non è da gufi. è da persone che non aiutano neanche la propria comunità. Il dato vero reale della crescita del centro-Nord è un dato con il segno più. Anche a Sud si vedono i primi dati positivi ma del tutto insufficienti e noi dobbiamo dire che se l'Italia è ripartita il Mezzogiorno non lo è ancora.

Rovesciamo il ragionamento: non è più il Sud ad avere bisogno dell'Italia, è l'Italia che ha bisogno del Sud per rendere questa ripresa strategica e decisiva per i prossimi anni. Ciò che dobbiamo valorizzare con maggiore attenzione è la diversità di aree e di singole realtà. Ecco perché dico che non esiste il Sud ma esistono i Sud. Il punto chiave è nel racconto di noi stessi all'estero e anche in Italia. I Sud che funzionano sono quasi sempre ignorati, occultati. Ma come si fa a raccontare bene ciò che funziona anche nel Mezzogiorno quando siamo credibili solo se raccontiamo le cose che non vanno? La discussione diventa difficile. Escono i dati Svimez e parte il derby: il sud è morto, non date più soldi, sono spesi male. Atteggiamenti stravaganti.

Secondo punto. Il problema del Sud non è la mancanza dei soldi ma è la mancanza della politica. Non riapriamo la discussione tra di noi se i soldi sono tanti o pochi. Guardate la rassegna stampa di questi giorni. Finché non saremo in grado di affermare la priorità, non tanto del ruolo dei

denari pubblici necessari, ma sulla capacità della politica di avere una visione da Roma e sul territorio una leadership che non sia inseguire il consenso di comitati e comitatini di turno. È un problema innanzitutto politico. È l'ora di finirla di dire "di chi è la colpa". Oggi è del Pd. Se c'è un elemento positivo dalle ultime elezioni regionali è che nel giro di un anno si è fatto filotto. Oggi se il Mezzogiorno non funziona con un governo guidato dal segretario Pd; con il Pd che a livello europeo è il principale partito europeo; con il maggior numero di deputati europei all'interno del gruppo socialista; con le Regioni del Mezzogiorno a guida Pd, tutte, per la prima volta nella storia; ecco, se non accettiamo l'idea che oggi non c'è bisogno di trovare un colpevole, dobbiamo allora trovare un responsabile e questo responsabile è il Pd.

Possiamo fare tutti i dibattiti culturali di questo mondo e quanto volete. Ma oggi siamo al punto in cui l'hashtag per il Mezzogiorno è: #zerochiacchiere. Oggi o siamo in condizioni di prendere noi per mano la situazione o il Pd sarà per sempre responsabile di non averlo fatto. Forse l'unico allineamento planetario si può riferire a quando perdemmo in Sicilia con il 61 a zero e c'era un governo in mano al centrodestra. In questo senso dico, con Benedetto Croce, che l'onestà politica è la capacità politica. Noi siamo per i politici onesti. Ma l'onestà è un presupposto, una promessa. L'elemento chiave è la capacità di affrontare e risolvere questo problema. E se qualcuno pensa di risolverlo marcando le differenze tra sé e il resto del partito, sappia che commette l'errore storico più clamoroso che può fare. Quindi la dico proprio piatta: se qualcuno qui dentro immagina di voler utilizzare il Pd come luogo per strumentalizzare la questione del Mezzogiorno a fini interni, commette un errore clamoroso. È come se qualcuno prendesse il principale problema che abbiamo e la principale opportunità e la piegasse a fini correntizi.

Terzo e ultimo punto. Non andremo da nessuna parte se dopo aver elencato le cose fatte, tantissime, le cose ancora da fare, i progetti aperti, le strategie pronte che ci sono, non poniamo al centro della nostra azione la madre di tutti i problemi per l'Italia e il Mezzogiorno: l'investimento sul capitale umano. In particolare l'investimento sull'infanzia negata, la lotta alla povertà minore, l'abbandono scolastico per il valore identitario che esprime. Questo per me è il punto chiave dell'Italia e del futuro del Mezzogiorno.

In questo senso quando dico che "bisogna rottamare il piagnisteo", non voglio dire che non bisogna denunciare ciò che non va. Ma una volta che l'hai denunciato, ti pagano per risolvere il problema. Uno, perché non è vero. Due, perché è un elemento di anti-crescita per definizione. Se oggi noi abbiamo, ancora adesso, un racconto su noi stessi basato sulla pigrizia intellettuale di chi non riconosce ciò che stiamo facendo, non saremo mai credibili quando all'estero raccontiamo cose diverse rispetto a quelle che stiamo facendo. Il Mezzogiorno che io ho visto in questo anno è il Mezzogiorno di Pompei, dove abbiamo scelto di lanciare con Maurizio (Martina, ndr) e Dario (Franceschini, ndr) l'Expo. Dove stiamo lottando contro un approccio culturale devastante di alcune sigle sindacali. Il Mezzogiorno che io vedo è quello di Olbia dove si sbloccano un milione 200mila euro

di investimenti. Lì ho visto una comunità orgogliosa che possa tornare un centro d'eccellenza per la sanità in una zona, in questo caso, la Sardegna, in cui in molti casi per curarsi si deve partire. C'è qualcosa che non funziona se si lascia la propria terra per andarsi a curare o a studiare altrove. Il Mezzogiorno che ho visto è quello delle scuole: Scalea, Secondigliano, Siracusa (ma qui l'unica notizia che è passata è che i bambini hanno fatto la canzoncina). È l'Irpinia della Rolls Royce: tutto immaginavo tranne che in quella zona ci potesse essere una multinazionale. A me inorgoglisce l'idea che dalla Basilicata partano le Jeep per vedere l'innovazione tecnologica ai massimi vertici mondiali... Penso a Gela: il 14 agosto dello scorso anno eravamo lì. Si diceva che l'Eni se ne sarebbe andata. Dopo di me è andato Claudio De Scalzi, ha spiegato che c'è un miliardo di investimenti nuovi, che non si perdono posti di lavoro. Dei 52 contratti di sviluppo finanziati nell'ultimo anno, 35 sono per il Mezzogiorno. E lo dico, 476 start up di hi tech sono nate nel Mezzogiorno con Smart e Start che hanno creato investimenti per 94 milioni e 1500 occupati. E ancora: la start up nata a Palermo legata alla comunicazione e l'innovazione. Un altro pezzo di futuro possibile per il Mezzogiorno e l'Italia è Taranto, il decreto n.1 del 2015: tenere aperta l'Ilva in questi mesi è stata una battaglia quotidiana, per mille motivi, dalla Svizzera alle questioni normative.

Tenere aperta l'Ilva è stato ed è lo strumento per dire che c'è un futuro. Ci sono stati i Riva, oggi è successa un'altra cosa, c'è stato un intervento pubblico perché altrimenti quell'azienda sarebbe chiusa. Il Pd potrebbe fare uno sforzo per raccontarle queste cose. E bisogna avere la forza e il coraggio di dire a quelli che dicono che per il Mezzogiorno non è stato fatto niente: "Ma ci siete mai stati a Taranto? Avete capito l'operazione che stiamo facendo?". Spero che il Tap utilizzi un po' di acciaio dell'Ilva: quando siamo andati con Pittella da Marchionne gli abbiamo suggerito di utilizzare l'acciaio dell'Ilva. E potrei andare avanti. Poi quello che stiamo facendo in Puglia, detto il Tap, so che ci sono opinioni diverse, c'è una bella campagna di comunicazione sul gasdotto. C'è una bellissima campagna di comunicazione creata dai ragazzi di Proforma che fa vedere la spiaggia del Salento in cui si immagina di far arrivare il gasdotto. E accanto c'è una cala di Ibizia che dice: "Qui ce l'hanno già portato". Penso a Modugno, e potrei continuare con Reggio Calabria: siamo stati davanti ai Bronzi di Riace, soprattutto siamo andati davanti all'Ansaldi a dire ai giapponesi che volevano comprare che il progetto della chiusura di Reggio non andava bene, perchè va tenuto aperto.

Nella seconda offerta che è arrivata da Hitachi, Reggio Calabria rimane aperto come punto centrale. Questo è accaduto certo nel silenzio della discussione nazionale, ma sono esempi concreti su cui costruire percorsi futuri. La città della scienza di Bagnoli ha bisogno che si sblocchi il commissariamento. Già fatto una chiacchiera con De Luca su questo e su altri temi. Ma quanta bellezza c'è a Salerno, che ha il 75% di raccolta differenziata. E quanti sud ci sono diversi rispetto al fatto pezzi interi non hanno i depuratori o non li hanno allacciati o non fanno

gli interventi per i quali noi dovremo pagare delle sanzioni in Europa perché non abbiamo speso i soldi europei fino ad oggi per andare a mettere a posto i servizi pubblici sociali attraverso i fondi europei. A dire il vero non soltanto nel Mezzogiorno, ma comunque in larga parte al sud. Potrei stare ore, perché quando uno visita il parco archeologico di Siracusa o visita un'azienda di agroalimentare, quando uno tocca con mano la grandezza e l'ampiezza dei luoghi, immaginate cos'è se diventa un racconto dei sud possibili. Tutta questa parte di positività non passa mai. Dobbiamo porci il tema che non conta che un'azienda pugliese vada a fare l'alta velocità in Giappone se l'alta velocità si ferma a Salerno. È fondamentale portarla in Calabria. Altrimenti si è offensivi non verso i calabresi ma verso gli italiani. L'alta velocità è la principale infrastruttura realizzata in questi anni. È stata una grande intuizione. E il fatto che vi abbiano lavorato sinistra e destra è positivo. Non può fermarsi a Eboli, era altro che si fermava a Eboli. Dobbiamo però anche avere il coraggio di dire che quando si decide di sbloccare alcune procedure, penso alla Napoli-Bari, sull'alta velocità, non si può fare un racconto macchiettistico dello Sblocca Italia per cui sembra che sia un'operazione di trivella selvaggia ovunque. Non c'è nessuna trivella autorizzata dallo Sblocca Italia. Stiamo chiedendo di andare a verificare se vi sono gli spazi per la ricerca. L'idea che nell'Adriatico si intervenga nella parte balcanica e da noi non si possa non fare le operazioni di trivellazione ma di ricerca per me è una contraddizione in termini. Raccontare lo Sblocca Italia che consente di recuperare tre anni sulla Napoli-Bari e di sbloccare alcune infrastrutture - credo che Graziano interverrà meglio di me, a partire dal porto io gli ho fatto l'elenco dei posti dove sono stato, voglio andare a Gioia Tauro, ci andremo insieme per verificare concretamente lo spazio portuale - giustamente in questo dibattito positivo che si è aperto qualcuno ha ricordato l'apertura del canale di Suez è un'occasione in più per il Mediterraneo, io sono completamente d'accordo - voglio andare a Porto Empedocle, dove l'iniziativa di Enel è pronta a essere valorizzata; voglio andare a Rosarno, con Maurizio Martina nei luoghi dell'agroalimentare; voglio andare con Enzo De Luca nella Terra dei Fuochi, ci siamo presi un impegno insieme che è quello di riuscire in tre anni - lui ha detto due, io sono più prudente, tre, perché da fine politico vuol farlo prima delle elezioni - andremo a togliere le ecoballe, mi ha chiesto un finanziamento speciale in Stabilità, non a caso io vi propongo di vederci intorno al 15 settembre prima della Sta-

bilità, perché se facciamo il Masterplan bisogna poi avere un elenco di finanziamenti possibili. Penso a tutto ciò che è quella straordinaria esperienza di Matera per come potrà venire fuori, io ho avuto otto giorni di interim alle Infrastrutture l'unica cosa che sono riuscita a fare è forzare sul Bari Matera, perché l'idea che noi - Matera ha una storia meravigliosa, di racconto di come è cambiata la Basilicata e il Mezzogiorno, certo se non ci si arriva neanche con il treno, c'è un trenino cimelio storico credo che questa sia una contraddizione. Abbiamo quest'op-

portunità, come quella della capitale italiana della cultura dove Ciro Bonanjuto ha candidato Ercolano, io non la posso minimamente favorire o agevolare anche perché la commissione sarà guidata da Franceschini, vi immaginate, saranno altri i criteri. Detto questo credo che il tema della rinascita ad esempio di Ercolano, è una realtà che ha un'eccellenza straordinaria sugli scavi, ma penso che l'Irpinia non credo si possa andare in Irpinia solo alla Irisbus, bisogna avere il coraggio di dire che nel rinnovo dei parchi bus ci voglia attenzione, è una delle cose su cui ho condiviso un paio di idee con Landini, attenzione per un polo italiano – naturalmente poi ci sono le gare pubbliche europee – ma certo se si fa un investimento come quello che abbiamo fatto bisogna avere la forza di dire che il made in Italy in questo settore è straordinario. E ancora c'è la Sardegna (...) dobbiamo salvare Meridiana esiste poi la grave questione del Sulcis che dovremo affrontare prima o poi, più prima che poi, stiamo discutendo in queste ore con la Comunità europea e le istituzioni locali in rapporto di sintonia profonda... è per raccontare come i nodi aperti del Sud non siano i tomì e tomì del rapporto Svimez e del dibattito sui giornali ma i luoghi fisici, culturali, economici, imprenditoriali. Mi piace pensare al Mezzogiorno non come a un insieme di documenti ma di volti e di storie, che aspettano dal nostro partito e dai nostri governi, locali e nazionali, la capacità di dire la parola fine a decenni di rimpalli di responsabilità.

(...)

Sento dire che "i consumi sono aumentati perché c'è il Qi della Banca d'Italia...". E' una valutazione, scusate, da Mulino Bianco.

La ripartenza dei consumi in Italia deriva da altro. Banca Italia dice che il 91% degli 80 euro sono stati spesi. Certo, poi si dice che i giudizi di Banca Italia sono prezzolati, che è prezzolata.... oh, mi raccomando è una battuta senz'è domani parte subito la causa (...).

Sostenere che ripartiamo grazie a fattori esterni è banale e frutto di pigrizia intellettuale. Se l'Italia riparte è perché in questo anno dopo decenni di occasioni perdute ci siamo messi a fare le cose che dovevano fare: riforma del lavoro, che in questo momento i giornali internazionali definiscono come l'unica e la migliore anche rispetto alla Francia e alla Germania e alla Spagna. La migliore perché s'è fatto la riforma costituzionale e istituzionale, perché s'è fatto l'intervento sulle banche popolari atteso da decenni, dai tempi del governo D'Alema....

(...) Adesso un piano contro la povertà negata sarà lanciato insieme dal governo e dalle Fondazioni bancarie in particolare per il Sud ma non solo. (...)

Ma ci deve essere un punto chiave (...) qui la discussione è: abbiamo trovato il responsabile, il colpevole non è il maggiordomo, il responsabile è il Pd, ci siamo noi al governo, a Roma e nei territori. Se falliamo, abbiamo perso noi. Se vinciamo, ha vinto l'Italia.

LA CITAZIONE

Benedetto Croce, una metafora per chi governa le città

— «Con Benedetto Croce diciamo che l'onestà politica è la capacità politica. Noi siamo per i politici onesti ma l'onestà non è un valore, è un presupposto, una premessa», una frase e una citazione che vogliono essere un monito anche a chi amministra.

**«*Se dico
Sud
all'estero
ti dicono
gioia di
vivere*»**

LA STOCCATA

«L'agenda politica dettata sempre dalla Lega, non da Berlusconi»

— «La leadership dell'agenda della politica si ritiene l'abbia sempre data Berlusconi ma è vero fino a un certo punto. Berlusconi ha saputo parlare all'Italia di mezzo non sempre interessata alla politica. Ma l'agenda l'ha dettata molto di più la Lega»

**«*Basta commissario alla
città della Scienza***

**«*Ilva, prima o poi
restituirla ai privati***

**«*L'Italia è ripartita non
per Quantitative easing***

**«*In tre anni via le ecoballe
dalla Terra dei fuochi***

**«*Melfi, l'«esperienza
straordinaria»***

**«*L'alta velocità non si può
fermare a Eboli***

ANNUNCI Dalle tasse alle grandi opere

Niente piano Sud, era solo un'altra “bomba” miliardaria

Dopo giorni di titoloni sui giornali ispirati dall'esecutivo, nella direzione Pd il premier non presenta alcuna ricetta

» STEFANO FELTRI

Alla fine il “piano Sud” non esiste. Il segretario del Partito democratico Matteo Renzi aveva convocato la direzione dopo gli allarmanti dati del rapporto Svimez, sul Mezzogiorno condannato a un “sottosviluppo permanente” e dopo l'appello a fare qualcosa dello scrittore Roberto Saviano. Il premier si limita a una dichiarazione di buonsenso: “Non ci sono bombe, non ci sono notizie a effetto, pensare di affrontare il tema del Sud con una notizia a effetto significa tradire un problema – ma anche una serie di opportunità – molto più complesso”.

PECCATO CHE da giorni il governo facesse filtrare sui giornali anticipazioni di “bombe” miliardarie. Il quotidiano *Repubblica*, per esempio, ha rinunciato da tempo a usare i condizionali quando parla dell’azione del governo: “Ecco il piano per il Sud: soldi fuori da vincoli Ue solo a chi sa spendere”. Poi nel dettaglio: “Oggi Renzi alla direzione del Pd su come sbloccare 100 miliardi. Si pensa a sgravi selettivi per chi assume”. Chi

aveva la pazienza di leggere i dettagli, scopriva che – ovviamente – non si trattava di 100 miliardi freschi, pronti da spendere, ma il titolo alludeva soltanto a una complessa trattativa da avviare con la Commissione europea su qualcosa di meno del deficit e quali no.

Altre bombe miliardarie sono quelle del “Maxi-piano da oltre 12 miliardi” per la banda larga (apertura del *Messaggero* di ieri). Qualcuno poi esagera nella sintesi e scrive “il governo stanzia 12 miliardi per la banda larga”. Sono dettagli il fatto che sette di questi miliardi arrivano dal pubblico – già stanziati? da trovare? Boh, quelli che esistono per il momento sono soltanto 2,2 – e altri cinque dai privati. Come se fosse un dettaglio stabilire tra i privati (leggi: Telecom) dove pagare e come. Visto che già a marzo il governo aveva annunciato un piano banda larga, anzi una “strategia”, e poi non ha più fatto nulla, non deve essere così semplice. Come dimostra il fatto che Renzi ha perfino licenziato i vertici della Cassa depositi e prestiti perché non abbastanza collaborativi nel suo disegno di politica industriale che prevede forse l’ingresso di Cdp in Telecom, forse un’alleanza tra

Telecom e l’Enel imposta da Palazzo Chigi forse altro ancora. **LE “BOMBE” MILIARDARIE** magari sono prese un po’ troppo sul serio dai giornali, ma non sono certo un’invenzione dei giornalisti. Sono un “spin” di Palazzo Chigi, una precisa scelta di comunicazione politica per creare un rumore di fondo di cifre, belle, piani, *roadmap* che deve lasciare l’impressione di un grande attivismo da parte

dei “20 miliardi per le infrastrutture”, ma è durata poco: il trucco era troppo evidente, erano sempre gli stessi soldi, parte già stanziati, parte deliberati ma da “sbloccare” (cioè previsti dai bilanci ma da trovare prima che il Cipe, il comitato per le infrastrutture, li faccia arrivare al progetto). Comunque qualche titolo anche questa “bomba” l’ha generato.

In questa competizione mediatica a colpi di miliardi, *l’Unità* gioca in una categoria a parte, per il suo ruolo di organo semi-ufficiale del governo: “Sono già stanziati 65 miliardi per i prossimi sette anni”, era il titolo rassicurante sul rapporto tra governo e Mezzogiorno. Come dire: tranquilli, è già tutto a posto. L’esecutivo si è già preso cura del Sud. Ovviamente, anche in quel caso, si trattava di una somma del conto di fondi europei più la quota italiana, il co-finanziamento.

Altre promesse non hanno mai avuto una cifra vicino, dal “piano B” sull’immigrazione agli 80 euro per pensionati o incapienti e così via. Anche quelle “bombe” non sono mai esplose.

C’È STATA ANCHE la meteora

La rottura che serve

LE PAROLE NON DETTE SUL SUD

di Ernesto Galli della Loggia

Lo Stato non è solo le sue risorse economiche, i finanziamenti pubblici. Lo Stato è anche la legge e i diritti eguali. Cioè il contrario del dominio degli interessi privati o di clan, il contrario dell'evasione fiscale generalizzata, del clientelismo, della logica della raccomandazione a spese del merito, dello

sperpero del pubblico denaro. Ci piacerebbe che i nostri concittadini del Mezzogiorno d'Italia se lo ricordassero e ce lo ricordassero più spesso. E che dunque, ad esempio, fossero loro per primi, i loro deputati, le loro assemblee locali, a chiederci sì più spesa pubblica, ma anche un'azione sempre più energica delle forze dell'ordine, un controllo sempre più incisivo da parte

degli organi dello Stato sulla vita sociale delle loro contrade, contro quelli di loro, e Dio sa quanti sono, i quali pensano e agiscono in modo ben diverso. Che contro tutti questi ci chiedessero, loro, più severità, più intransigenza. Perché invece ciò non accade ormai se non rarissime volte? Il problema del Mezzogiorno, del suo mancato sviluppo, non è anche questo silenzio della grande maggioranza

della società meridionale, a cui da tempo fa eco colpevolmente il silenzio e il disinteresse del resto del Paese? Non è da qui che bisogna allora ricominciare?».

Sono queste le parole che mi sarebbe piaciuto sentir dire da Matteo Renzi venerdì scorso alla direzione del Pd, parlando delle condizioni del Sud, al posto del «rottamare i piagnistei» e dello «zero chiacchiere» con cui invece ha condito il suo discorso.

continua a pagina 27

LA QUESTIONE MERIDIONALE

LE PAROLE SUL SUD CHE NESSUNO DICE SERVE UNA ROTTURA

di Ernesto Galli della Loggia

Prospettiva diversa
Deputati e concittadini del Mezzogiorno devono rivendicare che lo Stato è anche legge e diritti uguali per tutti, non solo sperpero di soldi e interessi privati, di clan

La rottura decisa rispetto al passato di cui il nostro Paese ha bisogno dovrebbe essere, infatti, anche una rottura nel lin-

SEGUO DALLA PRIMA

guaggio. E non già, come si capisce, verso il basso, verso i *tweet* e gli *hashtag*, bensì verso l'alto, verso la dimensione in cui si esprimono per l'appunto quelle visioni generali nuove e audaci di cui abbiamo bisogno. Di cui ha bisogno in modo tutto speciale il Mezzogiorno.

L'inizio del cui declino attuale coincide con l'inizio della crisi che dagli anni Novanta del secolo scorso — combinando elementi nazionali e internazionali, assommando il post-sessantottismo ai più vari diktat dell'Europa di Bruxelles — va disintegrando lo Stato italiano storico, formato con il Risorgimento e durato fin verso la fine della Prima Repubblica. È la crisi che da oltre un ventennio va mangiandosi tutte le strutture amministrative del nostro vecchio Stato, tutti i suoi abituali ambiti d'azione di un tempo (dall'istruzione al controllo sugli enti locali, alla tutela del paesaggio e del patrimonio artistico), per effetto del trionfo delle retoriche (e delle prassi) decentralizzatrici, sindacal-partecipative, democratiche, antimeritocratiche. È la crisi che ha inghiottito anche tutte le culture politiche del Novecento italiano, tutte le loro premesse storico-ideali, nonché naturalmente tutti i partiti che esse avevano prodotto. Ed è infine la crisi che ha spinto ad accettare il dogma della privatizzazione, l'«andaré sul mercato», di quasi tutte le reti nazionali di servizi (dalla rete ferroviaria e delle

stazioni, alle Poste, agli aeroporti, alle autostrade) con il loro crollo qualitativo per il pubblico indifferenziato e il loro riorientamento classista a favore di chi può spendere; che ha spinto a considerare inammissibile qualunque ruolo sociale o economico diretto dello Stato, o quasi.

È in tutti questi modi che nell'ultimo venticinquennio quello che ho chiamato lo Stato italiano classico è andato decomponendosi.

Ora, il problema del Mezzogiorno, la «questione meridionale», era precisamente la questione di quello Stato, la principale sfida alla sua esistenza, il massimo dei suoi problemi storici, a cominciare da quello del consenso. E infatti fino a venticinque anni fa, fin quando quello Stato è esistito, il Mezzogiorno è stato sempre sentito dalle classi dirigenti italiane come un ineludibile banco di prova. Dalle classi dirigenti e, si può ben dire, dall'intera cultura storica e politica nazionale; la quale ha sempre considerato necessario per il progresso del Mezzogiorno due cose: da un lato l'apertura di un forte conflitto sociale e politico all'interno della stessa società meridionale (condizione resa a suo tempo finalmente possibile dall'avvento della democrazia repubblicana), dall'altro l'intervento deciso in tale conflitto di un attore esterno a fianco dei «buoni» contro i «cattivi»: fossero gli operai del Nord alleati immaginari dei contadini del Sud, fosse un'altrettanto immaginaria piccola imprenditoria antinotabilare, ma alla fine sempre e soprattutto lo Stato. Lo Stato i cui protagonisti politici del Novecento, in un modo o nell'altro, non a caso ebbero tutti dentro quella cultura storica e politica che ho appena

detto: Mussolini il meridionalismo vociano e nitiano, il popolare trentino De Gasperi l'ispirazione del siciliano Sturzo, il comunista piemontese Togliatti la lezione del sardo Antonio Gramsci.

Il Mezzogiorno è precipitato nell'irrilevanza, si è avvitato nella decrescita, è scomparso come «questione», nel momento in cui si è dissolto questo complesso nodo storico al cui centro c'era lo Stato nazionale italiano: perché innanzi tutto si è dissolto questo Stato e per effetto di una tale dissoluzione.

Ho però l'impressione che per tutti questi disegni il nostro presidente del Consiglio non abbia molto interesse. Che sia assai lontana dal suo pensiero l'idea che per raddrizzare le sorti del Mezzogiorno la prima cosa da fare sia, come io invece credo, riprendere in mano, ricostruire, dove occorra accrescere, la macchina dello Stato, ristabilire il significato culturale e politico dei suoi tradizionali ambiti d'azione, la sua efficienza, la sua capacità di controllo e d'intervento capillare, anche la sua forza repressiva. A Matteo Renzi, piace di più immaginare che costruire l'Alta Velocità fino a Reggio Calabria, questo sì cambierà le cose (ma perché non le ha cambiate la costruzione dell'autostrada? Perché?). Ai miei occhi è la prova che di quella parte del Paese che governa egli non conosce molto, forse non l'ha mai neppure troppo frequentata. Se avesse visto di persona, infatti, anche una sola volta, come gli abitanti e le autorità dell'intera costa che da Maratea va fino a Pizzo hanno ridotto quei luoghi, gli sarebbe venuto almeno il sospetto, sono sicuro, che il suo Frecciarossa non servirà assolutamente a nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture

L'impressione è che al presidente del Consiglio piaccia immaginare che costruire l'Alta Velocità fino a Reggio Calabria cambierà le cose



L'INTERVISTA. Il senatore del Pd spiega che occorre rendere automatici gli sgravi fiscali per consentire al Mezzogiorno di recuperare il gap storico con le regioni del Nord

Lumia: «Turismo e agricoltura possono rilanciare il Sud»

Filippo Passantino

PALERMO

«Maggiori sgravi fiscali per le imprese siciliane che operano nel turismo e nell'agricoltura rispetto a quelli concessi nel centro nord». Il senatore del Pd, Giuseppe Lumia, spiega che occorre differenziare la pressione fiscale per consentire al Mezzogiorno di recuperare il gap storico che lo divide dal nord Italia. Si tratta di una delle tante proposte che l'esponente del Pd siciliano crede necessarie e che «anche il presidente Crocetta ha avanzato al governo nazionale. In questo modo possono emergere risposte che consentano all'economia siciliana di crescere».

●●● Perché il sud cresce più lentamente del nord?

«C'è un male antico e un male attuale. Il male antico è l'Italia duale che subito dopo l'unità d'Italia si strutturò e che mise in ginocchio le qualità industriali e finanziarie della Sicilia e del sud: il nord produce e il sud consuma i prodotti del nord. E per consumare deve trarre il reddito dalla spesa pubblica e assistenziale. Così nei comuni abbiamo un numero di dipendenti pubblici che è tre volte maggiore di quello del nord. Poi, c'è un male moderno che è quello dell'intermediazione. Di fronte a qualunque risorsa scatta un'intermediazione che è quella burocratica-clientelare e spesso affaristica-mafiosa».

●●● Edunque come si possono contrastare, a suo avviso, questi due "mali"?

«Anzitutto, bisogna trasformare il sud in terra di produzione, dobbiamo spazzare via l'idea che ci sia una parte del Paese che produce e una che consuma. Oggi con la globalizzazione ciò è possibile. Non serve che i nostri prodotti agricoli vengano venduti per guadagnare poco a causa dell'intermediazione. Il sud deve giocarsi le proprie potenzialità sul mercato mondiale. Per curare il male attuale invece occorre utilizzare il sistema del credito d'imposta, che azzera le carte e i passaggi burocratici. Chi vuole investire col credito d'imposta trae subito i benefici».

●●● Il presidente Crocetta ha rivendicato un aumento della rendicontazione negli oltre due anni del suo governo, ma restano da spendere in sei mesi due miliardi. Perché la Sicilia e il Mezzogiorno non riescono a sfruttare al massimo la risorsa dei fondi comunitari?

«Vengono richiesti troppo passaggi burocratici, anche da Bruxelles. Ecco perché ho chiesto al governo di negoziare con Bruxelles la metodologia di erogazione delle risorse. Rimangano le direttive, ma il metodo di erogazione invece di essere fatto di bandi, di carte, di corsi, di istruttorie e di intermediazione, deve essere fatto attraverso il metodo del credito d'imposta. In un anno spenderemmo tutto e avremmo più occupazione e più pil».

●●● Il premier ha detto che ci sono due sud, uno che funziona e uno meno. Renzi come modello positivo ha fatto riferimento anche all'Eni di Gela, ma dall'altra parte c'è la vicenda

dell'ex Fiat di Termini Imerese che non si sblocca.

«Ci sono pezzi di sud moderni e globalizzati, fuori dalla cultura assistenziale, ma ciò non basta. Servono interventi per uniformare lo sviluppo. Bisogna intervenire in vari settori come in quello degli appalti, associando il ribasso della gara al rispetto della tempistica per la realizzazione dei lavori. Così si premia chi fa, abbattendo i tempi, e chi fa bene in maniera legale senza ricorrere al contenzioso. Su Gela la raffineria verde deve decollare, quindi occorre accelerare i tempi. Su Termini Imerese Renzi ha detto invece che bisogna fare ancora di più e che il governo è pronto con risorse e con delle strategie mirate a riavviare questa realtà produttiva. Si è già individuata una soluzione per quanto riguarda Blutec. Adesso occorre fare due opere: riqualificare l'indotto e creare una logistica col porto e con l'interporto che renda convenienti gli investimenti. Il ministro Delrio si è dichiarato disponibile a entrambi gli interventi. Così che dal 14 settembre, che è il giorno in cui è stato riconvocato il tavolo nazionale, si possa dare attuazione alla disponibilità espressa da Renzi su Termini».

●●● In molti hanno paragonato il sud alla Grecia. Lei cosa ne pensa?

«Sono due realtà differenti e ci sono molti dati che ci dicono che il sud ha una realtà produttiva migliore a quella della Grecia. Ad esempio, l'ortofrutta è secondo solo alla Spagna. Nel settore artigiano invece abbiamo piccole imprese manifatturiere molto più evolute di quelle della Grecia». (*FP*)



Altro che piano per il Sud: cancellati gli aiuti alle imprese

Le promesse di Renzi sono un bluff: le agevolazioni per le piccole aziende sono state sopprese per «esaurimento risorse». E chi ha fatto domanda dovrà pagare di nuovo. Agevolazioni cancellate per «esaurimento risorse». E chi ha fatto domanda perde i soldi

Gianpaolo Iacobini

■ Gli aiuti al Sud per ora rimangono lettera morta. Anzi, quelli che c'erano, sono spariti. Le risorse per le start up dei giovani imprenditori sono «esaurite» e chi ha fatto domanda ci ha pure rimesso i soldi della pratica.

Ie bufale del premier: annuncia il piano per il Sud e intanto cancella il fondo per i piccoli imprenditori meridionali.

Non è questione di punti divisi. Che le promesse di Matteo Renzi siano scritte sull'acqua lo certifica la *Gazzetta Ufficiale*, testata impermeabile ai giochi di parole come alle smentite. «Alla ripresa dell'attività parlamentare - aveva detto il 7 agosto il presidente del consiglio alla direzione nazionale del Pd - usciremo con un masterplan per il Sud, con una serie di proposte concrete». Giorni di prime pagine e interviste per trateggiare quello che (forse) sarà, sorvolando su quello che invece crudamente è: nessun provvedimento normativo utile, niente soldi freschi e, al contrario, tagli agli stanziamenti sin qui disponibili. A partire dai contributi gestiti da Invitalia in favore dei giovani imprenditori. «Al 30 giugno scorso», spiega sul suo sito la società braccio operativo del Governo, le iniziative finanziate in una decina d'anni risultavano essere «11.541, per 5,3 miliardi di euro di agevolazioni concesse e 194.114 posti di lavoro creati». Ma dal 9 agosto una delle poche misure di sostegno all'imprenditoria benedetta anche dall'Unione Europea non esiste più. Cancellata, ricorda la *Gazzetta Ufficiale*, per «esaurimento di risorse finanziarie: la documentazione e le relative domande di agevolazione che

non potranno essere soddisfatte saranno restituite a spese degli istituti». I quali, dunque, non solo non avranno un fico secco, ma per rientrare in possesso della documentazione presentata dovranno pagare senz'anche poter ottenere chiarimenti *online*: causa ferie (le proprie), Invitalia ha sospeso fino al 21 agosto il servizio informazioni. Perciò arrangiarsi è la parola d'ordine, tipicamente meridionale, anche se non tutti ci stanno. Neppure sul fronte renziano: i deputati Pd Iannuzzi e Covello, ad esempio, si sono attivati insieme alla loro collega forzista Bergamini per permetterci una pezza. Possibile che una tappa arrivi col masterplan, ma non potrà essere l'unica. «In

due-tre anni libereremo la Campania dalle ecoballe», aveva garantito Renzi ai compagni di partito. Tornato a Napoli galvanizzato, Vincenzo De Luca ha fatto due conti. E calcolatrici alla mano ha scoperto che, ammesso che il termovalorizzatore di Giugliano venga realizzato nel tempo record (italicamente miracolistico) di un anno, potendo bruciare 400.000 tonnellate annue di pattume, perché divorri i 5 milioni e mezzo di tonnellate di rifiuti che inondano la Terra dei Fuochi di anni ne serviranno almeno 13.

Pure per questo sono sempre in meno a credere agli annunci marca giglio fiorentino. Dalle cronache di ieri: «Restano in ombra, nella discussione interna al Pd, gli strumenti che possono far funzionare meglio l'intervento pubblico», spiegava dalle colonne del *Corriere* l'ex ministro Carlo Trigilia. «Mi auguro che a settembre si passi ai fatti», dettava alle agenzie il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo. «Per l'effetti-

vo rilancio del Sud serve un coordinamento politico», faceva sapere il democratico Francesco Boccia. «È richiesto un impegno serio e concreto da parte del Governo, non la ridda di dichiarazioni smentite a cui stiamo assistendo», incalzava il parlamentare azzurro Roberto Occhiuto dalla Calabria, la terra in cui il ballismo renziano s'è probabilmente mostrato nella sua (letteralmente) incredibile essenza. «L'alta velocità non può fermarsi a Eboli. Arriverà a Reggio Calabria», aveva garantito il rottamatore fiorentino che era di venerdì. Il suo ministro alle infrastrutture, Graziano Delrio, lo ha smentito di domenica, su *Repubblica*: «Se fare 4 binari costa 5 miliardi per 20 chilometri, forse è meglio mettere 2 di binari ed essere un po' meno veloci, a 200-225 km/h anziché 300. Risparmiando il 70% e con effetti ottimi». Uno su tutti, in particolare: dimostrare che, come per la Tav su rotaia meridionale, il premier una cosa dica e un'altra ne faccia.

Balle di stagione. La novità, adesso, è che le programma col masterplan.

Diseguaglianze territoriali e desertificazione sociale

La direzione del Partito democratico sul Mezzogiorno può segnare uno spartiacque. Serve uno scatto, tutto politico. Far diventare la battaglia per il Sud il primo fronte per il rilancio del Paese. E' sull'economia, sulla ripresa di occupazione, cittadinanza, inclusione che vinceremo o perderemo. Qui sta il tema nazionale del Sud: la radicalità dell'intreccio tra crisi sociale e crisi democratica cui dare risposte.

"Desertificazione industriale", scrive Svimez. "Desertificazione sociale", va aggiunto, visti i dati su emigrazione e denatalità. Energie vitali impediscono di coniugare le parole "futuro" e "Sud". C'è un'ansia di riscatto sociale e cambiamento che tocca al Partito democratico rappresentare. Vanno lanciati con forza un nuovo meridionalismo e un nuovo europeismo. Per svolgere una funzione nazionale ed europea dalla parte di chi, più duramente, sta pagando la crisi.

Il crack del 2008 è stato scaricato sui territori più deboli. Senza crescita e senza lavoro non c'è coesione sociale. Senza capitale sociale non c'è più capitale produttivo. Le cose si tengono, ed è sempre più difficile venirne fuori. Serve un'inversione di rotta urgente. Oggi, a livello internazionale, la competizione avviene non tra imprese, ma tra sistemi territoriali. Non possiamo permettere che una distorta globalizzazione sepa l'Italia in una parte "tedesca" e in una parte "greca". Il corollario di questa ideologia dominante è che della parte "perduta" si possa fare a meno. Ma non è così. Il muro che divide al proprio interno Italia ed Europa va buttato giù, se vogliamo svolgere un ruolo nel mondo che va riconfigurandosi. E' il compito più urgente per una sinistra che torni a radicarsi nella lotta a diseguaglianze sociali e territoriali che sempre più si sovrappongono. Va reindirizzata la politica europea verso il

Mediterraneo e quella nazionale verso il Mezzogiorno. Significa contrastare l'austerità, cambiare i trattati sui vincoli di bilancio, puntare sugli investimenti.

Si è cominciato, ma non basta. Serve un Partito democratico unito, dove si smettano gli agguati e le diatribe strumentali. Si vince con un patto di governo tra Renzi e i Presidenti del Sud, tutti del Partito democratico. Guai ai tentativi di autosufficienza regionalistica. Abbiamo di fronte una grande sfida nazionale, è urgente mettere in campo una task-force con piena responsabilità politica. Terreni decisivi saranno: ruolo dell'Italia nel Mediterraneo (intermodalità, Gioia Tauro, Taranto), investimenti per politiche industriali (innovazione, digitalizzazione, ricerca), un piano contro povertà ed esclusione, grandi infrastrutture (alta velocità su ferro), riqualificazione urbana, rete culturale e turistica. Banco di prova sarà la legge di Stabilità. Ma da soli, senza una mobilitazione nella società, non ce la faremo.

Abbiamo già sperimentato, in municipi e regioni, che la via leaderistica è illusoria e fallimentare: non dà innovazione, ma alimenta conservazione. Vanno ricostruiti partecipazione e impegno, e su queste basi va ricostruito anche un Partito democratico autonomo, che costituisca la spina dorsale di una nuova stagione meridionalista.

Troppe cose oggi non vanno. Fragilità, consorterie, pigrizia. Si vince, si gestisce il potere, ma non si produce cambiamento. Va detto basta: sperimentiamo nelle città del Sud nuove modalità per i circoli, facciamone una risposta empirica al tema del ripensamento del modello organizzativo (come già si sta facendo a Roma, dopo gli scandali), in modo che diventi esempio da seguire per tutto il Pd. La sfida per il Sud ha bisogno del popolo democratico.

Francesco Verducci
SENATORE PD

«Mezzogiorno, così il governo cambia strategia»

Il sottosegretario Baretta: interventi mirati, no a ricetta unica. Ma Regioni e imprese facciano di più

Nando Santonastaso

Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia, sgombra il campo subito da qualche possibile equivoco: «Come governo non abbiamo mai pensato che ci fossero interventi miracolosi o taumaturgici per il Mezzogiorno legati alle riforme messe in campo», dice.

Ma i dati Inps sui contratti dimostrano che anche con una riforma importante come quella del Jobs act le distanze tra Nord e Sud non cambiano. L'atteso effetto moltiplicatore sul Mezzogiorno non si vede...

«La ripresa è un'operazione di lungo periodo. Noi abbiamo bisogno di dare subito dei segnali ma nella consapevolezza che la strutturalità della ripresa non si fa dalla sera alla mattina, specie dopo la durissima recessione di questi anni. Il jobs act ha messo in moto un meccanismo di inversione di tendenza: se ne hanno approfittato alcune regioni piuttosto che altre è perché le prime sono più strutturate. Era nei fatti, insomma, che andasse così, almeno in questa prima fase. Nel Settentrione, ad esempio, a spingere sono soprattutto le esportazioni e sappiamo bene che anche a livello di piccole e medie imprese il tasso di export da quella parte è tradizionalmente molto alto: il made in Italy è una forza notevole, per fortuna».

Ma se le riforme non bastano, ci sarà bisogno di qualcosa' altro per evitare che il Mezzogiorno si allontani sempre di più...

«Quello che emerge da questo periodo è che la strada intrapresa dal governo per favorire la ripresa del Paese è giusta ma bisogna irrobustirla con scelte mirate. Che vuol dire?

«Che per il Sud va evitata la ricetta unica. A chi dice che bisogna puntare solo sulla grande azienda, e a chi punterebbe sulla piccola impresa turistica e basta, io rispondo che così non si va da nessuna parte. Ci vuole un mix perché non si può immaginare di

recuperare il Sud andando in una sola direzione».

E quindi cosa ha in mente il governo?

«Il Mezzogiorno ha tre forti caratteristiche e da esse, a mio parere, bisogna partire. Primo: l'industria, e io penso subito a Taranto ma anche all'industria moderna e innovativa che c'è in Sicilia, in Campania, in Puglia, penso a realtà come l'Alenia e la Fca a Melfi dove le nuove tecnologie hanno garantito lavoro e sviluppo dell'occupazione. Secondo: turismo e cultura. Il Mezzogiorno ha una condizione di vantaggio rispetto al Nord ma bisogna farne un asse importantissimo per le prospettive del territorio e di tutto il Paese. Terzo: la logistica. Il Sud con i suoi porti è l'approdo primario per le navi in arrivo dall'est del mondo. Non possiamo perdere quest'occasione».

Magari però bisognerebbe garantire a Giola Tauro i collegamenti ferroviari necessari a garantire il transito delle merci in arrivo...

«È vero. Purtroppo è una vecchia discussione che finora non ha prodotto risultati concreti. Non può esistere un porto che non abbia sbocco sulle infrastrutture interne. L'Italia è la prima porta d'Europa, non è Rotterdam».

Tre obiettivi importanti, senza dubbio: ma finora siamo agli annunci...

«Ci vuole un piano di quella che una volta si chiamava politica industriale, e ci stiamo lavorando. Il governo al Sud come al Nord ha il dovere di creare le condizioni specifiche per favorire investimenti e sviluppo. Ma è bene che si sappia che occorre anche molta imprenditorialità meridionale. Noi dobbiamo mettere in moto le energie

locali, non sostituirci a loro».

Pensa anche a misure fiscali ad hoc per il Sud? Il tema è al centro di molte attese.

«Sul tappeto c'è anche questo, non lo nascondo. Sgravi fiscali o facilitazioni devono essere comunque compatibili con le regole e le istituzioni europee con cui dobbiamo discutere. Di sicuro anche una fiscalità di scopo può avere successo nel Mezzogiorno».

Com'è già accaduto in passato, del resto...

«Guardi, cominciamo a spendere bene le risorse europee senza dover inventarci sempre qualcosa di nuovo. Io, ripeto, non sono contrario all'idea ma se noi e le regioni meridionali spendessimo bene i fondi strutturali avremmo già subito un ottimo risultato in termini di crescita, di nuova occupazione e così via».

Il Pd annuncia il masterplan per il Sud a metà settembre: è possibile che questo "piano" incroci o si integri con la nuova Legge di stabilità?

«Io mi augurorei che masterplan e Legge di stabilità marciassero di pari passo ma so che dobbiamo creare un percorso concreto e praticabile. Anche su questo punto occorrerà ragionarci con calma».

In un'intervista al Mattino, il pd Boccia ha proposto di unificare a Palazzo Chigi il Cipe, i Programmi operativi delle Regioni, l'Invitalia e l'Agenzia per la Coesione: che ne pensa?

«A me convince di più un buon federalismo perché lo reputo l'unico strumento in grado di responsabilizzare le strutture locali. Certo, il coordinamento serve ma abbiamo soprattutto bisogno che le Regioni e le imprese meridionali siano, appunto, più responsabili sul piano gestionale. Personalmente sono convinto che il federalismo sia più utile al Sud che al Nord perché metterebbe in moto energie utilissime che oggi si fa fatica a trovare. Autogoverno e coordinamento sono il mix per voltare pagina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme

Non possono fare miracoli: con il Jobs act si è indicata un'inversione di tendenza che ci voleva



Gli assi

Il Sud ne ha tre su cui investire un mix di progetti e risorse: l'industria il turismo e la logistica



Il masterplan

Mi farebbe piacere che camminasse insieme alla nuova Legge di stabilità. Ma il governo non può sostituirsi ai poteri locali

Mezzogiorno, così il governo cambia strategia»

'FORD BLUE DAYS,

€ 9.750

F1

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il dibattito L'attuale minoranza ha inseguito per anni la Lega

Sud, le responsabilità della sinistra Pd

Isaia Sales

Non si verificava da anni un'attenzione politica così forte sul Sud. Che superasse, cioè, lo spazio di una settimana. Frutto indubbiamente delle tenacia della Svimez nel raccontare con cifre inconfutabili l'andamento economico e sociale dei territori meridionali, senza lasciarsi condizionare dagli ottimismi governativi sia quando a ostentarlo c'era il centrodestra sia ora con il centrosinistra. Ma altre volte i dati della Svimez facevano opinione per un giorno solo e tutto restava come prima, compreso il sostanziale disinteresse della stampa italiana, dei partiti politici e delle organizzazioni sociali.

> **Segue a pag. 38**

Segue dalla prima

Sud, le responsabilità della sinistra Pd

Isaia Sales

Il Pd ha interrotto questa prassi con la decisione di dedicare al tema un'intera riunione della Direzione, e ne va dato atto al suo gruppo dirigente.

Per la prima volta Renzi è stato costretto a una discussione su di un tema a lui non troppo congeniale, e lo ha fatto senza i toni arroganti con cui solitamente affronta i temi a lui non graditi.

Mi hanno colpito nel suo discorso iniziale alcune considerazioni che sono state invece trascurate nei commenti della stampa. Renzi ha affermato che per troppo tempo il Pd e il suo gruppo dirigente sono stati «affascinati dalla questione settentrionale al punto da inseguire la Lega sui suoi argomenti sperando di vincere al Nord», e invece accumulando in quell'area sconfitte una dietro l'altra. Che la causa del disinteresse per il Sud non fosse altro che l'altra faccia dell'egemonia di alcuni temi leghisti nelle scelte del Pd non era stato mai affermato in maniera così netta da nessun segretario nazionale del Pd.

Ora è nota la battaglia che alcune componenti interne al Pd stanno facendo a Renzi, e diversi loro argomenti non mi trovano affatto indifferente. Ma sul Sud i contestatori di Renzi non possono sentirsi esenti da critiche, perché il filo-leghismo è stato un tratto non secondario del ventennio in cui alla guida del partito ci sono stati D'Alema e gli altri dirigenti di provenienza Pci.

In effetti in quegli anni si era consolidata nella sinistra italiana una generazione di dirigenti che Marco Damilano ha

definito in suo libro «demoleghisti». La cultura e la politica della Lega hanno avuto in quell'epoca un'incidenza e un'influenza che nessuna tematica di origine meridionale riuscirà ad avere nell'agenda del partito. L'ossessione per la competizione con i leghisti nei territori settentrionali ne ispirerà sempre più la linea. Di ciò ne era stata già testimonianza la battaglia per fare approvare in Parlamento, prima delle elezioni politiche del 2001, la riforma costituzionale sul federalismo nell'illusione di staccare Bossi da Berlusconi e recuperare voti al Nord. Un disastro culminato con la sconfitta elettorale proprio al Nord, con una riforma passata a maggioranza, con una concessione ai temi del federalismo in chiave di forte compressione degli interessi meridionali. La soppressione della parola Mezzogiorno dalla Costituzione italiana ne fu la massima espressione. Nel gennaio di 2009 in un manifesto del Pd Veneto si poteva leggere «il Governo regala a Roma i soldi del Nord». Il deputato Pd di Varese Daniele Marantelli, intervistato a proposito della sconfitta elettorale del 2008, così si espresse: «Secondo lei avere un capogruppo che parla siciliano e l'altro che parla sardo ha aiutato?» Si riferiva ad Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato del Pd, e ad Antonello Soro, capogruppo alla Camera.

E Filippo Penati, per non essere da meno, da Presidente della provincia di Milano stanziò 250.000 euro per i Comuni che volevano istituire le ronde proposte dalla Lega. Anche Chiamparino, allora sindaco di Torino, ci mise del suo quando entrò a far parte del governo-ombra messo

sud da Veltroni con affermazioni incredibili: costituire un partito del Nord alleato della Lega nelle elezioni regionali, provinciali e comunali. C'è di più. In un'intervista di Pierluigi Bersani alla «Padania» il giornale della Lega, il segretario del Pd propone al partito di Bossi e Maroni «un patto per il federalismo vero», con frasi di grande rispetto per le posizioni della Lega. Il culmine Bersani lo raggiunge con queste parole: «Io ricordo Bossi che girava il Nord nei primi anni Ottanta, lo andavo ad osservare. Vidi fin da allora che lì c'era qualcosa di interessante, una radice autonomista, antiburocratica e moralizzatrice dal punto di vista della serietà dell'azione amministrativa. Così fino ai primi anni Novanta: non direi costola della sinistra, ma certo tanta gente di sinistra divenne leghista, e io non ritenevo che fosse andata del tutto "fuori casa"». E conclude l'intervista con queste parole: «Non ho bisogno che qualcuno mi spieghi che la Lega non è razzista. Lo so».

Era stato D'Alema ad aprire la strada a questa legittimazione della Lega: l'aveva definita addirittura «una costola della sinistra» e nella Commissione bicamerale per le riforme, che aveva presieduto, era arrivato a formulare posizioni sul federalismo di grande concessioni alle posizioni di Bossi. A D'Alema e a Bersani non interessa la domanda semplice di un eletto meridionale: ma se la Lega è una costola della sinistra, ciò vuol dire che è di sinistra ogni insulto ai meridionali?

Queste posizioni influenzarono molto gli intellettuali della sinistra settentrionale egemoni nelle università e sulla stampa. Luca Ricolfi arrivò a scrivere un libro «Il sacco del Nord» provando a forni-

re le giustificazioni teoriche ed economiche alle posizioni dei «demoleghisti». È stata quella una stagione politica negativa per la sinistra italiana, che non si può mettere sulle spalle di Renzi.

Vedremo a settembre cosa succederà, se alle parole seguiranno i fatti. E se Renzi riuscirà a cancellare quel quasi zero che finora ha contraddistinto i primi tempi del suo governo sul Sud. Ma se ne-

gli ultimi 20 anni il Mezzogiorno d'Italia è stato ai margini della cultura politica della sinistra italiana, bisogna guardare anche ad altri nella catena delle responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Sud, le responsabilità della sinistra Pd



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanzal](http://www.espressoit)

Disoccupazione record. Denatalità. Il pil cresciuto la metà di quello greco. Il Meridione muore e i numeri confermano: l'Italia è divisa in due

Ma c'è già stata la secessione del Sud

UNA PIZZA A NAPOLI non si nega a nessuno. Men che mai al primo ministro giapponese. Invitato in Italia dal nostro Matteo Renzi durante la sua visita in Giappone. Non sappiamo se e quando Shinzo Abe verrà a gustare il più partenopeo e il più globalizzato tra i cibi contemporanei. Ma il premier, nell'attesa, ha mandato in onda un efficace spot promozionale a favore della decaduta capitale di un Sud abbandonato a se stesso.

L'INVITO A MANGIARSI una bella pizza ha coinciso con la ritrovata attenzione sulle condizioni di arretratezza economica del Mezzogiorno d'Italia. Per venerdì 7 agosto Renzi ha convocato una riunione del Partito democratico: il Sud non è solo luogo di vacanze estive; è un distillato di problemi da aggredire. Il segretario-premier – ha anticipato “il Mattino” di Napoli – avrebbe pronto un imponente piano di 22 miliardi da spendere nei prossimi anni: fondi strutturali dell'Ue da ricontrattare con Bruxelles e accordi di programma da rivitalizzare nelle singole regioni meridionali. «Sul Sud basta pignistei, rimbocchiamoci le maniche», ha esortato Renzi, sempre nel corso del suo tour giapponese. Esattamente un anno fa, vigilia di Ferragosto, visitando per la prima volta in veste di capo del governo le principali città meridionali aveva espresso lo stesso concetto: «Dobbiamo uscire dalla cultura della rassegnazione».

LA PREOCCUPAZIONE manifestata verso il Mezzogiorno è sostenuta dagli impressionanti dati diffusi dalla Svimez, attual-

mente presieduta da Adriano Giannola, associazione che dal Dopoguerra si preoccupa di diagnosticare lo stato di salute di quel pezzo d'Italia: le sette regioni del regno borbonico cui va aggiunta la Sardegna. Quest'anno, molto più che in passato, i numeri hanno dato scandalo. L'occupazione è tornata ai livelli del 1977; le nascite addirittura sono regredite ai tempi precedenti l'Unità d'Italia; la crescita della ricchezza, calcolata in base al pil, è stata inferiore nel periodo 2000/2013 alla pur semifallita Grecia: 13 per cento contro il 24; quasi la metà. Una “desertificazione industriale”, secondo il rapporto Svimez. Il Sud sta morendo, ha sintetizzato su “Repubblica” Roberto Saviano.

L'ITALIA DIVISA IN DUE, nei fatti. Più che dell'ideologia secessionista, è il risultato di decenni di cattiva politica. Le classi dirigenti meridionali, così influenti nella Prima Repubblica, collassarono sotto il peso della conservazione di un potere opaco e discrezionale. Fu facile gioco per Berlusconi e il suo più fedele alleato dell'epoca, Bossi, ribaltare l'asse verso il Nord, centro dei loro interessi elettorali ed affaristici, agitando un federalismo straccone e dispendioso. In quegli stessi anni sindaci e presidenti di regione meridionali (salvo qualche rara eccezione) anziché contrastare questo processo di disgregazione della coesione nazionale, lo assecondarono in cambio di una baronia, di un califato, di una satrapia. Di un piccolo potere insomma, incentrato sulla spesa pubblica

garantita dalle casse regionali. La sanità innanzitutto. Anno dopo anno, spreco dopo spreco, il Sud si è staccato dal resto d'Europa ed è finito alla deriva nel Mediterraneo; neanche se n'è accorto. Distanze da Roma e da Bruxelles. A volte inutilmente antagonista rispetto al resto del Paese, la parte che meglio riesce a Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, ancora per un anno.

RICUCIRE LE DUE ITALIA è necessario ma difficile. Non sarà sufficiente rimboccarci le maniche. Non è solo un problema di risorse, che pure negli anni sono state male utilizzate: 50 miliardi non spesi – ha raccontato “Repubblica” – e i restanti dissolti in un rivolo di 900 mila microprogetti. Il tema dunque riguarda l'operatività strategica da adottare per questo lembo d'Italia così affascinante e struggente. Renzi, nel suo anno e mezzo di governo, non ha mai mostrato di avere una visione innovativa verso il Mezzogiorno e il suo grumo di problemi antichi. È stato il luogo dove ha raccolto consensi e, con le vittorie di De Luca in Campania e di Emiliano in Puglia, ha salvato un risultato che poteva costargli caro alle recenti regionali. Onestamente sarebbe stato anche difficile per l'ex sindaco di Firenze mostrare una originalità di pensiero, dopo anni e anni in cui l'elaborazione meridionalista è stata considerata come un fastidioso esercizio da intellettuali della Magna Grecia. Ora però il Sud è messo peggio della Grecia. E non basta una pizza (e un mandolino) per riportare il buon umore.

TRA TAGLI E SVILUPPO

La riscossa del Sud e gli errori da evitare

di Carlo Carboni

In nostri grandi pensatori e letterati hanno spesso considerato l'Italia un microcosmo che mescola diversità e opposti. Per questo è sempre stato un Paese disuguale sul piano sociale e territoriale. Il suo policentrismo è complesso da governare e amalgamare.

Lo sapeva bene la classe dirigente del dopoguerra, che puntò sul centralismo istituzionale, condiviso anche dal partito di Togliatti. Al tempo, la politica locale era considerata di serie B, una politica "bassa". Il centralismo di quella classe dirigente portò a casa risultati lusinghieri, ma non sufficienti ad assottigliare il gap tra Nord e Sud. Inoltre, a dispetto dello sviluppo del welfare, il nostro indice Gini (misura della concentrazione del reddito) è rimasto più vicino a quello inglese che a quello tedesco. Le élite politiche nazionali successive naufragarono con Tangentopoli e con un debito pubblico schizzato oltre il 100% del Pil. Il federalismo leghista, con la questione settentrionale, contagio la politica con l'idea che una maggior autonomia e responsabilità regionali avrebbero contribuito a rinnovare il rapporto logorato tra istituzioni nazionali e cittadini. La prossimità delle istituzioni avrebbe permesso agli elettori-taxpayers di selezionare meglio i politici-amministratori e di controllare l'impiego di risorse pubbliche.

Tutti sappiamo che fine ha fatto il federalismo in salsa italiana. Si è risolto in una crescita autoreferenziale della classe politica che è riuscita a vantare il record di circa 200 mila cariche elettori. È stata un'ascesa irresistibile degli scranni in palio sul mercato politico, dovuta al moltiplicarsi di assessori "esterni" e di consiglieri nelle circoscrizioni, nei Comuni, nelle comunità montane, nelle Province e nelle

Regioni. I presidenti di Regione sono stati rinominati pomposamente governatori e alcuni leader nazionali sono "abbassati" volentieri a guidare Regioni e grandi città. Poi la crisi, tra scandalis e minacce di default, ha fatto scoppiare la bolla di un federalismo senza solide fondamenta amministrative e fiscali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA /EDITORIALI

Pag.46



Fiscalità di vantaggio

Da valutare un eventuale negoziato con la Commissione Ue in tema di aiuti di Stato

Le altre misure

Nel menù anche «bonus ammortamenti» e credito d'imposta rafforzato per R&S

Sud, spunta l'ipotesi del taglio Ires

Tecnici al lavoro su possibile riduzione da subito dell'aliquota dal 27,5% almeno al 25%

Carmine Fotina

ROMA

Per ora è un'istruttoria tecnica condotta dagli esperti governativi della materia. Ma l'ipotesi merita grande attenzione: nella legge di stabilità potrebbe spuntare una fiscalità di vantaggio per le imprese meridionali nella forma di un'aliquota Ires agevolata. L'istruttoria, che secondo fonti dell'esecutivo in questa fase iniziale vedrebbe impegnato il Dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, mira a definire la fattibilità di una riduzione immediata dell'Ires al Sud di almeno un paio di punti: si ipotizza dall'attuale 27,5% almeno al 25 per cento.

Alla luce del piano di riduzione delle tasse preannunciato dal premier Matteo Renzi si potrebbe dunque leggere l'intervento come un'anticipazione per arrivare gradualmente alla prospettata aliquota Ires del 24% su tutto il territorio nazionale a partire dal 2017. In altre parole, se l'opzione tecnica sarà concretizzata, il Mezzogiorno farebbe da "banco di prova" beneficiando della riduzione con un anno di anticipo e con un'aliquota più o meno già allineata a quella che viene considerata l'approdo finale.

Nelle prossime due settimane dovrebbe arrivare il verdetto - sia tecnico che politico - sulla realizzabilità dell'operazione che presenterebbe comunque alcune

criticità da non sottovalutare. Ci sono complessità legate alle conseguenze indirette che questo intervento sulle società di capitali avrebbe su altre imposte. E ci sarebbe la necessità, molto probabilmente, di notificare la misura alla Commissione europea per scongiurare la bocciatura sulla base delle regole in materia di aiuti di Stato. L'Unione europea in passato, anche di fronte ad operazioni avviate o tentate da altri Paesi, è stata sempre particolarmente rigorosa sul tema della fiscalità di vantaggio per alcune limitate macroaree degli Stati membri. In questo caso però, va anche detto, l'Italia po-

trebbe presentare agli uffici di Bruxelles l'operazione come un mero anticipo, di durata limitata, di una revisione nazionale e più complessiva del sistema di tassazione sui redditi delle imprese.

Di certo la tecnocrazia ministeriale ha già aperto il dossier Ires "lanciato" da Renzi. Tanto che circolerebbe anche un'altra ipotesi, quella di declinare questo primo assaggio non su base territoriale (quindi senza vincolarlo alle imprese del Mezzogiorno) ma in virtù della classe dimensionale (solo Pmi) o addirittura, in questo caso restringendo molto il campo di azione, solo alle piccole aziende a carattere innovativo.

Ad ogni modo il possibile graduale anticipo del piano Ires cammina parallelamente ad altre istruttorie tecniche avviate in vista della legge di stabilità. Nel menù al momento restano sia il "bonus del super-ammortamento" per investimenti in macchinari produttivi ispirato alla legge Macron varata in Francia sia il parziale rafforzamento del credito d'imposta per investimenti in ricerca e sviluppo. Le scelte finali - osservano dal governo - dovranno tener conto di due elementi: la possibile efficacia delle singole opzioni sul tavolo e la compatibilità con i (ristretti) margini a disposizione per coprire misure di sviluppo.



Ires

• Imposta diretta proporzionale che si applica, con diverse modalità di determinazione, in relazione ai redditi delle società di capitali residenti, delle società europee, delle società cooperative europee, degli enti pubblici e privati residenti, dei trust, delle società di ogni tipo non residenti. Dal 1° gennaio 2004 ha sostituito l'Irpef. L'aliquota è attualmente fissata al 27,5%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo rilanciando il Mezzogiorno l'economia italiana potrà avere una solida ripresa

Riccardo Realfonzo
ECONOMISTA

Commento

Idati Istat confermano che è in atto una moderata ripresa dell'economia italiana e che, indipendentemente dalle valutazioni sul carattere più o meno congiunturale di questi risultati, ci sono due Italie: il Centro-Nord nel quale la ripresa pare consolidarsi; il Mezzogiorno nel quale il Pil continua a ridursi e il tasso di disoccupazione resta al di sopra del 20%.

Insomma oggi, come mai prima, la "questione meridionale" è questione nazionale: senza una ripresa del Mezzogiorno l'intera economia italiana non potrà sperare in una crescita robusta, che permetta di lasciarsi definitivamente alle spalle gli anni di declino e tornare ai valori occupazionali precedenti la crisi del 2007-2008.

A dispetto di ciò, il dibattito sugli strumenti di politica economica che dovrebbero confluire nel programma del governo stenta a decollare. Si parla molto di fondi europei, della necessità che essi vengano spesi in tempi congrui e

soprattutto non dispersi in mille rivoli, più o meno clientelari. Si parla anche di ripristinare una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, rifinanziando le decontribuzioni e gli sconti Irap per le nuove assunzioni a tempo indeterminato.

Attenzione: si tratta di interventi necessari, persino ovvi, ma non sufficienti.

È indispensabile intervenire sui limiti intrinseci all'apparato produttivo meridionale.

Tutti gli studi disponibili mostrano infatti che il sistema delle imprese meridionali si caratterizza per la piccolissima dimensione media delle

aziende, per il bassissimo volume medio di investimenti in nuove tecnologie e formazione del personale, per la persistenza

di modelli di governance e assetti proprietari tipici di un capitalismo familiare ogni giorno più inadeguato a reggere la concorrenza internazionale. Insomma, il tessuto delle imprese meridionali risulta in gran parte ancorato ai settori e alle tecnologie più tradizionali. Nel Sud il "made in Italy" di qualità e dal raffinato design resta una eccezione, mentre domina un modello di specializzazione produttiva che punta su una competitività da bassi costi di produzione e perde ogni giorno quote di mercato. Le soluzioni che vengono generalmente prospettate si muovono su due estremi. Da un lato, ci sono le posizioni di chi, come la Svimez, denuncia con coerenza le strozzature allo sviluppo del Mezzogiorno ma appare ferma alla sola teorizzazione di un ritorno in campo dell'intervento pubblico. Dall'altro lato, ci sono le esortazioni di parte dell'imprenditoria meridionale che si limita a chiedere meno tasse e più mani libere. Queste posizioni appaiono entrambe inadeguate a gestire la fase attuale.

Una nuova e più efficace proposta di politica industriale dovrebbe allora consistere nella adozione di un sistema di incentivi che puntino a intervenire sul modello di specializzazione produttiva, aiutando le imprese meridionali a compiere quel salto tecnologico, dimensionale e organizzativo che è oggi indispensabile.

Lo spunto per l'analisi, in questa direzione, può essere tratto dall'esperienza del testo unico sul lavoro vigente in Regione Campania, il cui titolo terzo è dedicato alla definizione di un articolato sistema di incentivi per spingere le imprese a investire sull'Alta Qualità del Lavoro. Quella legge fu il prodotto di una ricerca meticolosa che coinvolse più istituti universitari del Mezzogiorno, che fu da me coordinata, e che come molte belle cose nel nostro Paese resta ancora in attesa di attuazione.

Senza una nuova e coraggiosa

politica industriale per il Mezzogiorno, anche un migliore utilizzo dei fondi e le decontribuzioni sortirebbero effetti solo temporanei. Non riusciremmo ad attivare un autentico sviluppo autopropulsivo in questa parte del Paese. E resteremmo nel declino.

Il sistema delle imprese del Sud si caratterizza per le piccole dimensioni

Mai come oggi la "questione meridionale" è questione nazionale

«Quel piano da solo è insufficiente investimenti soprattutto al Sud»

Quadrio Curzio: bene l'idea della fiscalità di vantaggio

Cinzia Peluso

«In fondo la Bce e l'Fmi dicono la stessa cosa. Il Quantitative easing di Draghi non basta da solo a stimolare la ripresa. Servono più investimenti in infrastrutture, anche nel Mezzogiorno d'Italia». A leggere dietro le cifre e tra le righe delle valutazioni delle istituzioni internazionali è l'economista Alberto Quadrio Curzio, da giugno presidente dell'Accademia dei Lincei.

Professore, le stime sulla crescita dell'Eurotower sembrano differenti da quelle degli economisti di Washington. A chi dobbiamo credere?

«Direi che la prima impressione è di una Bce meno ottimista sulla ripresa, mentre Washington si mostra meno pessimista. La Banca centrale europea insiste molto sulla dinamica dei prezzi che non sta riprendendo e la rivede perfino al ribasso. Pertanto prefigura una prosecuzione del Quantitative easing oltre settembre del 2016 e innalza da subito la quota di titoli acquistabili»

Da questa mossa che cosa possiamo dedurre?

«Vanno considerate anche le previsioni sul Pil. Sono significative. E tutto ciò non fa altro che confermare che la politica di espansione monetaria attraverso il Quantitative easing non basta alla crescita. Eppure il Fondo prevede un'accelerazione del Pil italiano...»

«È vero. L'Italia nel secondo trimestre del 2015 si è allineata alla crescita media dell'eurozona. È un fatto molto positivo, in quanto ciò è avvenuto dopo molti anni in cui si era attestata ad un livello molto più basso. Inoltre, il tasso di disoccupazione è sceso rispetto alle stesse previsioni del

governo. Considerando il buon andamento della stagione estiva, si può prevedere ora una bella ripresa nel terzo trimestre».

Insomma, l'economia si è rimessa finalmente in moto. Perché allora la Bce vede ancora nubi all'orizzonte?

«Va considerato che gli economisti di Washington registrano anzitutto una crescita più debole della zona euro nel secondo trimestre. Poi c'è la constatazione dei segnali incoraggianti per Italia, Francia (ma su questo punto personalmente sono scettico), Germania e Spagna. In ogni modo, l'Fmi dice chiaramente che la leva monetaria non basta e che i Paesi che hanno bilanci buoni come la Germania dovrebbero fare politiche fiscali più espansive e investire di più in infrastrutture. Dunque non solo una valutazione, ma un vero orientamento di politica economica».

Lei condivide i timori di Draghi sui rischi per la crescita e l'inflazione?

«Sicuramente il presidente della Bce ha ragione nel segnalare che la dinamica dei prezzi non accelera e che ciò sia dovuto sia al crollo dei prezzi delle materie prime sia alla debole domanda interna

dell'Eurozona. Lui si limita alla politica monetaria, fa tutto quello che può nell'ambito delle sue competenze, perché non è suo compito parlare di politica fiscale».

Approva la scelta del Quantitative easing e, l'ipotesi di proseguire oltre settembre del 2016?

«Ritengo che sia l'unico strumento che l'Eurozona sta utilizzando per contrastare il rallentamento della crescita. Questo significa che si potrebbe fare molto di più se alcuni Paesi attuassero politiche fiscali espansive, come lo stesso Fondo suggerisce alla Germania, e inoltre se si interpretasse il Fiscal compact in maniera meno dogmatica».

Questo che cosa comporta per l'Italia?

«Il nostro Paese è da molti anni con un rapporto deficit-pil sotto il 3%. Nel 2015 si stimava nel Def una percentuale del 2,6%. A mio avviso dovrebbero farci arrivare al 3%, certo non oltre, ma consentirci uno spazio

oltre lo 0,4% di Pil».

Ma questo è proprio l'obiettivo del governo Renzi.

«La strada per ottenere l'utilizzo di questo margine è giusta, anche perché l'Italia ha un grosso avanzo primario di bilancio da molti anni. **Lei promuove quindi la politica dell'esecutivo?**

«Se Renzi riesce a ridurre la tassazione fruendo eventualmente di questa maggiore flessibilità dà un contributo alla crescita italiana significativo, anche se ancora non sufficiente».

Tornando agli investimenti in infrastrutture, non crede che servirebbero soprattutto al Sud?

«Delrio li ha messi in cantiere, ma su di essi pende sempre la spada di Damocle dei vincoli di bilancio. Eppure, la strada per il rilancio passa anzitutto attraverso la logistica portuale e l'interazione con il sistema ferroviario, che consentirebbe all'Europa un vero sbocco attrezzato nel Mediterraneo».

Che suggerimento darebbe a Renzi per la legge di stabilità?

«Renzi ha messo in agenda un intervento massiccio per il Mezzogiorno. Aspettiamo i dettagli, ma già circola la notizia di una fiscalità di vantaggio per le imprese a cominciare dal Mezzogiorno. L'idea è ottima, a condizione che non vada a scontrarsi con le norme Ue. In proposito si potranno scegliere due strade. Una è quella di dire partiamo dal Sud come inizio, ma poi lo estendiamo a tutto il Paese. Quindi non è un aiuto di Stato. L'altra è quella di calibrare la misura sulle tipologie di impresa del Sud. Si tratterebbe di un sostegno fiscale ad una specificità delle imprese meridionali. Ma certamente difficile da individuare».

Il deficit

«Bruxelles consente maggiori margini: solo così meno tasse e cantieri»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

«Sud, il patto governo-Regioni garantirà la svolta in un anno»

Pigliaru, presidente della Sardegna: tempi rapidi per idee e progetti

Nando Santonastaso

«Il governo e i governatori, insieme, stanno lavorando per rilanciare il Sud: tra un anno tireremo le somme e sono convinto che saranno positive», dice Francesco Pigliaru, da un anno presidente della Regione Sardegna. C'era anche lui ieri al seminario Pd di Milano e anche stavolta, come era già accaduto alla direzione nazionale di agosto, il suo intervento non è passato inosservato.

Da quando Renzi un mese fa l'ha elogiata pubblicamente, sottolineando che avevate la stessa visione delle cose da fare, la sua popolarità nel partito è cresciuta...

«Non lo so e non credo che sia questo il dato interessante. Posso dire che io e il premier-secretario del partito parliamo un linguaggio molto simile perché abbiamo la stessa visione del rapporto tra Stato e mercato. Il primo resta sicuramente molto importante ma è il ruolo delle imprese che fa la differenza in termini di crescita, sviluppo e occupazione».

Vale anche per il Mezzogiorno, presidente?

«Intanto mi lasci esprimere tutta la soddisfazione perché finalmente il Sud è entrato nei discorsi del governo e al tempo stesso perché grazie anche alla forte spinta del Pd si è iniziato a lavorare su temi assai concreti. Anche il dibattito di Milano, ad esempio, lo ha dimostrato: siamo ormai tutti consapevoli che se non si fa ripartire il Sud, la crescita in Italia rimarrà molto piccola».

Lo abbiamo sentito da anni: lei crede che adesso, con tutte le regioni meridionali e la maggior parte dei grandi Comuni "in mano" al Pd la musica cambierà per davvero?

«È fuori discussione che dopo le elezioni regionali c'è una grandissima occasione di far funzionare le istituzioni del Sud e per il Sud. La regia del governo dovrà assicurare e garantire pari opportunità a tutti ma è evidente che occorrono istituzioni meridionali all'altezza della sfida. Il tempo dell'assistenzialismo è finito:

oggi si deve lavorare per la crescita, per attrarre imprese, per garantire il merito, per accrescere il lavoro dei giovani e sviluppare il capitale umano. Tutto questo, mi creda, dipende soprattutto da una

macchina burocratica forte ed efficiente».

Nel senso che conta più questo che una serie di misure, ad esempio la leva fiscale per le imprese, su cui si starebbe ragionando nel governo per aiutare il Mezzogiorno?

«Mi consenta una citazione da docente di Economia, la mia vecchia attività professionale: la letteratura economica insegna che la differenza tra sviluppo e sottosviluppo è nella qualità delle istituzioni pubbliche».

Il Sud ai margini dello sviluppo però è il dato su cui ragionare...

«Non c'è alcun dubbio. E non credo che il percorso su cui si sta lavorando preveda tempi lunghissimi. È evidente che per attrarre investimenti bisogna garantire legalità sicurezza, e burocrazia rapida ed efficiente. Ma non sono cose impossibili o di chissà quale durata. Noi lo abbiamo dimostrato in Sardegna a proposito di un ospedale di ricerca che nascerà ad Olbia. La Regione ha accompagnato seriamente l'investitore e alla fine siamo arrivati al traguardo. Vuol dire che si può fare, non crede?».

Non sarebbe anche il caso di mettere mano a misure in grado di accompagnare i giovani al lavoro visto che il record della disoccupazione under 35 è nel Mezzogiorno?

«Verissimo. Ma anche qui non siamo affatto all'anno zero. Tra le proposte di cui si parla c'è anche quella di consentire ai giovani meridionali che vogliono mettere su un'impresa di mandarli al Nord, dove la tradizione industriale è più forte e consolidata,

per riportarli dopo un anno nelle loro zone di origine e sviluppare qui l'iniziativa imprenditoriale. Io credo che il prodotto finale sarebbe di gran lunga garantito».

Quando e dove pensa che il masterplan annunciato da Renzi sarà presentato? È possibile sabato prossimo all'inaugurazione della Fiera del Levante?

«Non ne ho idea ma in fondo i luoghi non sono così importanti. Io posso andare anche a Berlino o New York a parlare di come rilanciare il Sud, il punto non è questo. La verità è che sono passati ormai molti decenni e tutte le politiche per il Sud sono fallite».

Perché, a suo giudizio?

«Perché non si è mai parlato di qualità istituzionale della classe dirigente. I primi anni dell'intervento dell'ex Cassa per il Mezzogiorno hanno consentito l'alfabetizzazione del Mezzogiorno permettendogli di raggiungere un livello di sviluppo, anche infrastrutturale, analogo a quello del Nord. Poi si è cambiata la strategia, si è puntato tutto sulla grande industria e non appena è scoppiata la crisi energetica è arrivato il disastro. Da allora non si è più trovata la formula giusta per far ripartire quest'area».

Lei che priorità indica?

«Qualità della spesa, meritocrazia, trasparenza delle istituzioni».

Renzi ha parlato di 15 Patti da firmare con le Regioni e i Comuni del Sud: lei ne sa qualcosa di più?

«Non molto. Ma posso fare un esempio sulla Sardegna. Nella mia regione abbiamo un problema di mobilità strozzata. Sa cosa vuol dire? Che qualche volta non riusciamo ad arrivare a Milano perché gli aerei sono pieni, che da Cagliari a Olbia ci vogliono oltre 5 ore in treno, che gli

scali aerei non sono collegati alla linea ferroviaria. Per noi il Patto ha un significato preciso: migliorare la mobilità. E le aggiungo che ne abbiamo già discusso a lungo e con concretezza proprio in questi giorni con il ministro Delrio».

Il nodo-trasporti è un'emergenza comune a tutto il Sud...

«Non c'è dubbio ed è stato ribadito efficacemente anche a questo dibattito di Milano. Il disastro del trasporto ferroviario al Sud è stato non a caso uno dei temi più affrontati. Ma il governo lo sa».

Non sarà necessaria anche la leva fiscale per aiutare il Mezzogiorno a uscire dal pantano?

«Noi abbiamo fatto un'esperienza di fiscalità di vantaggio nel Sulcis e i risultati sono stati incoraggianti. Indubbiamente, se questa sarà la strada da intraprendere bisognerà trovare le necessarie coperture e comunque nella Lega di stabilità. Ma io porrò l'accento anche su altre misure, a cominciare dall'istruzione». **Perché? A cosa pensa esattamente?**

«Il Sud non può pensare di crescere e di essere competitivo solo

migliorando le infrastrutture, che sono

sicuramente una delle priorità.

Bisogna pensare anche ad investire

sulla crescita del livello di istruzione dei nostri studenti. E allora ecco una proposta: quando ai passerà alla nuova fase del piano per la "Buona scuola", quando cioè gli istituti scolastici avranno la possibilità di assumere docenti per i loro progetti speciali, bisognerebbe attuare un provvedimento ad hoc per il Mezzogiorno. Perché è qui che il gap va colmato. Si possono pagare ad esempio i migliori laureati italiani perché vadano nelle aree dove c'è un basso livello di apprendimento della matematica, come al Sud, e lo migliorino grazie alla loro esperienza. È qui che una scelta di governo può essere sbilanciata a favore del Sud». **Ma non teme l'effetto-annunci? Come sono stati fin troppi in questi giorni a proposito del Sud...**

«La mia impressione è che stavolta non parleremo di una nuova occasione persa. La direzione nazionale del Pd non è stata fatta per coprire mediaticamente il problema Sud. Si sta discutendo su

varie ipotesi, a volte anche in termini vivaci ma sicuramente con una buona velocità. Quando dico che la Sardegna farà un passo in avanti su un tema storico come quello della mobilità, lo faccio a ragion veduta: e parlo di mesi, non di anni. E lo posso dire perché parlo con un governo che questi problemi li vuole affrontare».

Se la sente di indi-

care una scadenza entro la quale si capirà se sul Mezzogiorno il vento è effettivamente cambiato?

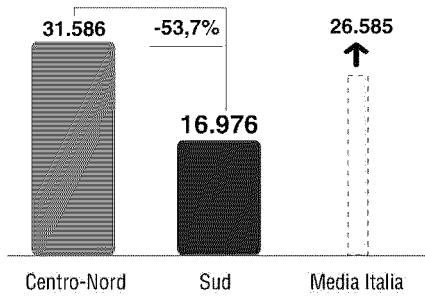
«Un anno, tra dodici mesi vedremo se le scommesse fatte da noi e dal governo avranno dato l'esito sperato. Ecco cosa vuol dire il Patto: assumere la responsabilità di mettere fine alla storia del Sud che costa troppo al Paese e ai cittadini meridionali».

L'errore
 «Lasciare il modello Casmez per puntare sulla grande industria fu fatale»

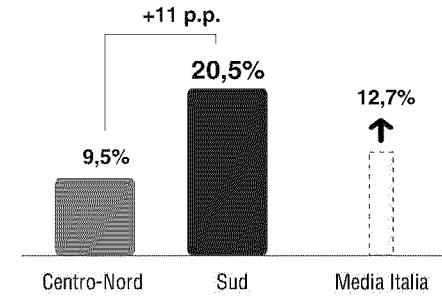
Il Mezzogiorno a confronto col CentroNord



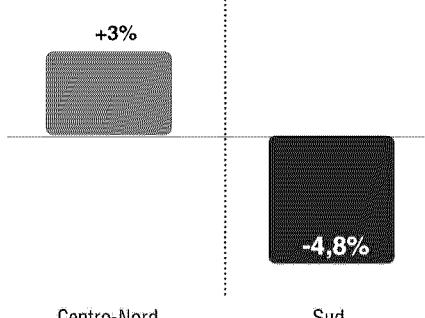
IL PIL PRO-CAPITE 2014 (euro)



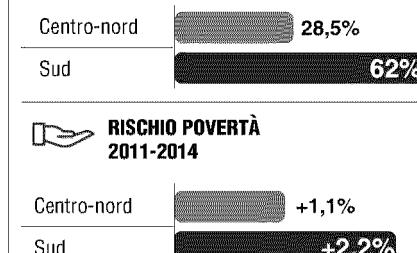
TASSO DI DISOCCUPAZIONE (2014)



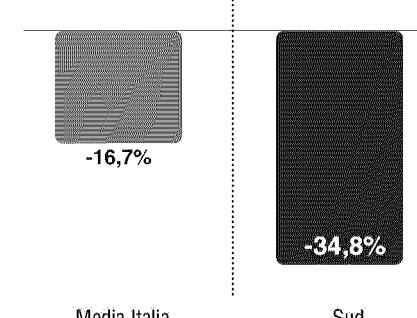
Esportazioni 2014



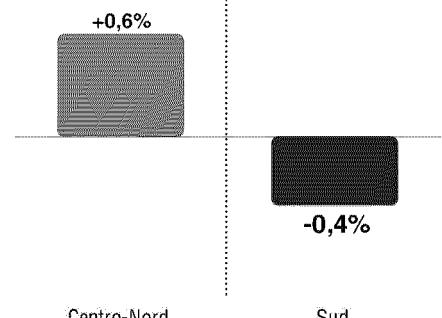
HANNO GUADAGNATO MENO DI 12 MILA EURO ANNUI



RISCHIO POVERTÀ 2011-2014



Consumi famiglie 2014



Fonte: Rapporto Svimez

ANSA centimetri

La ripresa difficile
GLI INTERVENTI PER LE IMPRESE

Gli sgravi per la competitività
All'esame «interventi mirati», escluso
per ora un taglio generalizzato dell'aliquota

L'imposta sulle imprese
Si studia una riduzione mirata dell'aliquota Ires
dal 27,5 al 20% come anticipo della manovra 2017

Spunta il bonus investimenti nel Mezzogiorno

Il premier: «Credito di imposta da 2 miliardi» - Tra le misure allo studio maxi ammortamenti e tagli Ires per le pmi al Sud

Carmine Fotina

ROMA

Un incentivo fiscale, anche se a platea ridotta, e un po' di carburante agli investimenti. Per lo sviluppo Palazzo Chigi pensa a una ricetta con almeno due voci portanti e con un occhio di riguardo per il Mezzogiorno. Sul versante fiscale, l'ipotesi di anticipare il taglio dell'Ires al 2016 solo al Sud (come anticipato dal Sole 24 Ore del 3 settembre) viene giudicata dai tecnici che lavorano al dossier ancora valida, per quanto complicata.

Spunta però un'opzione alternativa, di cui ha parlato ieri anche il premier Matteo Renzi citando un impatto potenziale da 2 miliardi: un credito d'imposta. In pratica, per aggirare alcuni ostacoli tecnici legati al dossier Ires, al ministero dell'Economia starebbero valutando di inserire nella legge di stabilità un credito d'imposta per gli investimenti riservato alle regioni meridionali.

Una strada forse più semplice, dal punto di vista tecnico,

sebbene agli spin doctor del governo appaia mediaticamente meno accattivante di un anticipo del taglio Ires. A quest'ultima ha accennato ieri anche il viceministro dell'Economia Enrico Morando, tra una serie di opzioni al vaglio. In particolare, si sta studiando un'aliquota Ires al 20% (dall'attuale 27,5%) solo per le regioni del Mezzogiorno e solo per le imprese che rientrano nei parametri Ue delle Pmi, quindi con un volume d'affari sotto i 50 milioni di euro. Circoscrivere in questo modo l'eventuale taglio Ires ridurrebbe notevolmente le coperture necessarie - si tratterebbe di reperire poche centinaia di milioni - e visto il carattere selettivo dell'incentivo servirebbe ad agevolare il negoziato per ricevere il via libera dell'Unione europea.

Resterebbe però un altro tipo di criticità, legata ai rischi di ricorsi per incostituzionalità di una misura che va ad agire sul carico fiscale solo in maniera selettiva tra i contribuenti (un caso simile, va ricordato, ri-

guardò in direzione opposta la famigerata Robin Tax).

Il capitolo Sud si arricchirebbe, sempre all'interno della legge della stabilità, della decontribuzione per le assunzioni stabili anche al Sud rinnovata per il 2016.

Appare al momento più consolidato l'intervento per spingere i beni produttivi sulla scia di quanto fatto in Francia con la legge Macron (si veda Il Sole 24 Ore del 28 agosto). Anche di questa ipotesi ha parlato ieri Morando, legandola al pacchetto per il Sud. Non è ancora chiaro e deciso tuttavia se questo specifico bonus investimenti verrebbe circoscritto su base territoriale - così come il credito d'imposta o taglio Ires - o se potrebbe essere varato su scala nazionale. Ad ogni modo il modello è il "superammortamento" da 140 per cento introdotto in Francia ai primi di agosto per alcune categorie di beni produttivi. Trasferito nel contesto italiano, l'intervento si inquadrebbe in una più complessiva revisione dei coeffi-

cienti di ammortamento, allo scopo di reintrodurre di fatto gli ammortamenti accelerati fortemente sollecitati negli ultimi anni dalle principali associazioni di categoria del mondo industriale.

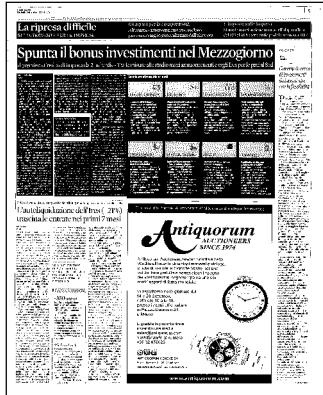
Il "superammortamento" ispirato alla legge Macron viene considerato in questo momento la soluzione più accreditata per il rilancio degli investimenti. Sarebbe alternativa (difficile che si aggiunga) a un rifinanziamento di altre due misure che attualmente agiscono come sostegno ai beni strumentali, la "Nuova Sabatini" e la cosiddetta "Guidi-Padoan".

I vari interventi in esame dovranno comunque rientrare in un perimetro di risorse per lo sviluppo predefinito, e abbastanza limitato, che in qualche modo si può già stimare. Il viceministro Morando spiega che la manovra per il 2016 varrà tra i 20 e i 25 miliardi. Circa 16 miliardi serviranno per eliminare le clausole di salavaguardia fiscale, 4,5 per il pacchetto casa. Ciò che resta potrà andare al Sud e allo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN POLE POSITION

La misura più accreditata per il rilancio degli investimenti è il superammortamento del 140% ma si ipotizza anche un rilancio della legge Sabatini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nel Sud la politica ha fallito Ma ora è possibile una svolta

**Salvatore
Tomaselli**
SENATORE PD

L'intervento

Tra i tantissimi racconti che si sono susseguiti quest'estate, mi ha colpito il rilievo dedicato dal principale quotidiano del Paese a una azienda di due giovani pugliesi nel settore aerospaziale, uno dei tanti casi di eccellenza industriale della nostra terra capaci di farsi strada nel mercato mondiale. Un esempio che fa da contraltare alle arretratezze che ancora pervadono vaste aree del Mezzogiorno: dalla debolezza delle infrastrutture materiali a quelle sociali, dalla disoccupazione al deficit di legalità e così via.

Insomma, una fotografia in chiaroscuro che ci consegna da anni "più sud" che convivono in una sorta di dualismo in cui innovazione e modernità confliggono con arretratezza e ritardi di sviluppo cronici. Ma quali politiche, risorse e strumenti possano aiutare a sanare tale dualismo?

Le politiche. Ne servono di moderne e di efficaci, purché siano politiche nazionali che promuovano nel sud un netto avanzamento delle condizioni di vita, del fare impresa, della dotazione infrastrutturale, della legalità e così via. Alcuni esempi di politiche, in parte già avviate negli ultimi mesi: la riforma della Pubblica Amministrazione all'insegna dell'efficienza, del merito, della capacità progettuale; la riforma della portualità e della logistica che superi visioni localistiche; una politica nazionale per il turismo, settore di cui le regioni meridionali detengono fattori

competitivi non "esportabili"; una politica industriale che, come dimostra l'Ilva e altre crisi risolte negli ultimi mesi, da un lato confermi come sia possibile sconfiggere il rischio di "desertificazione" e, dall'altro, ribadisca che una solida manifattura, sostenibile e innovativa, continua ad essere la via migliore per creare occupazione duratura.

Le risorse e gli strumenti. Al Mezzogiorno negli ultimi venti anni sono state sottratte ingenti risorse. Allo stesso modo, altrettante ad esso destinate, di origine comunitaria e non solo, sono state spese

spesso in modo non adeguato o sono rimaste inutilizzate. Siamo il secondo Paese per assegnazione di fondi Ue ma i quart'ultimi per utilizzo: ancora nell'ultima programmazione l'Italia si presenta con

11 programmi operativi nazionali, 22 programmi operativi regionali, centinaia e centinaia di azioni! La scelta di concentrare la gestione e destinazione delle risorse per il Mezzogiorno diviene non più rinviabile.

Individuare poche grandi aree di intervento è fondamentale. Penso a tre priorità: le grandi infrastrutture, a cominciare da quelle ferroviarie (la Bari-Napoli e la Palermo-Messina-Catania); il sostegno al sistema produttivo, alla ricerca e alla formazione del capitale umano; il turismo e la cultura.

Una impostazione che avrebbe come corollario il superamento della "regionalizzazione" nella gestione e destinazione dei fondi Ue, considerando finalmente il Mezzogiorno come una unica macro area territoriale.

Si tratterebbe di vincere le resistenze di intere classi dirigenti locali che per troppo tempo hanno guardato a queste risorse più come un cantiere di consenso che di opere e progetti di ammodernamento del sud. Da meridionale sostengo che ce lo dobbiamo dire con franchezza. Da questa verità può originare una nuova consapevolezza dei nostri limiti ma anche delle nostre potenzialità; di ciò che possiamo e dobbiamo chiedere al resto del Paese.

Infine, il pensiero va rivolto a come si organizza, in questa fase, la partecipazione pubblica nel Mezzogiorno. La crisi dei partiti ha lasciato enormi spazi vuoti e lo stesso Pd arranca e sembra declinare lentamente in questa parte del Paese verso meccanismi degenerati di ricerca del consenso.

Agli inizi di agosto la Direzione nazionale Pd ha avviato una discussione sul rilancio del Mezzogiorno, anche a seguito delle anticipazioni del rapporto Svimez 2015, con Matteo Renzi che ha indicato un programma di lavoro che culminerà nella presentazione a metà settembre, alla vigilia della legge di Stabilità, di un programma di interventi.

Ha ragione Renzi quando, nel richiamare la storica coincidenza che vede il Pd alla guida del Paese e di tutte le regioni del sud, sostiene che non abbiamo più alibi e che la responsabilità è solo nostra: quindi, diamoci da fare!

Infrastrutture Iniziamo con le linee ferroviarie: la Bari-Napoli e la Palermo- Messina- Catania



Buio a Mezzogiorno

È sparito il Sud

Crollo delle nascite. Città abbandonate. Economia immobile. E nessuna strategia. Un terzo del Paese è come dimenticato. Scomparso dalle mappe. Per il governo, la sfida più difficile. Sempre che voglia davvero affrontarla

di Marco Damilano

DESERTIFICAZIONE INDUSTRIALE. Assenza di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie. Rischio povertà. E crollo demografico: «Nel 2014 al Sud si sono registrate solo 174 mila nascite, livello al minimo storico registrato oltre 150 anni fa, durante l'Unità d'Italia: il Sud sarà interessato nei prossimi anni da uno stravolgiamento demografico, uno tsunami dalle conseguenze imprevedibili». Sottosviluppo permanente. Prima della pausa estiva il rapporto 2015 dello Svimez aveva fotografato la catastrofe del Mezzogiorno dopo quasi settant'anni di Repubblica. Un paese povero in un paese ricco, un paese immobile in un paese in trasformazione.

Nelle regioni del Sud si viaggia in pullman e per arrivare a Matera, capitale della cultura europea 2019 si prende la ferrovia appulo-lucana. Un mondo separato, per parafrasare Pier Paolo Pasolini, che condiziona la fragile crescita italiana e il calo della disoccupazione rivelato dall'Istat in questi giorni. Un mondo dimenticato, sparito dalle mappe della politica italiana, terra di approdo per i migranti in arrivo dall'Africa e alla deriva nel Mediterraneo, terra di fuga per le giovani generazioni. Un mondo che sprofonda nell'illegalità e nel sopruso mafioso. Inevitabile banco di prova per il governo di Matteo Renzi che in seguito alla pubblicazione del rapporto Svimez e alla lettera aperta di Roberto Saviano («Caro premier, il Sud sta morendo») aveva convocato all'inizio di agosto una direzione del Pd sul Mezzogiorno. Con l'annuncio per l'autunno degli statuti generali dello sviluppo convocati dal ministro Federica Guidi. E un progetto del Pd da presentare nei prossimi giorni, prima dell'approvazione della legge di Stabilità di fine mese. Un masterplan, il piano Renzi per il Sud. Nell'attesa, il 12 settembre il premier sarà a Bari per inaugurare la fiera del Levante, tradizionale vetrina del presidente del Consiglio di turno per impegni, promesse, assicurazioni sulle politiche meridionali destinate a essere disattese. Il primo a farlo fu Benito Mussolini, nel 1934, per la quinta edizione, poi tutti i capi di governo democristiani, a partire dal pugliese Aldo

Moro, tradizione interrotta da Silvio Berlusconi. A Bari Renzi è intervenuto un anno fa, nel 2013 negli stessi padiglioni lanciò la sua candidatura alla segreteria del Pd. Mai, però, si è realizzata una condizione politica così favorevole. Tutti i presidenti delle regioni meridionali, dall'Abruzzo alla Sicilia, passando per Campania, Puglia, Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna, militano nell'area del Partito democratico e guidano giunte di centrosinistra: il campano Vincenzo De Luca, il pugliese Michele Emiliano, il calabrese Mario Oliverio, l'abruzzese Luciano D'Alfonso, il lucano Marcello Pittella, il sardo Francesco Pigliaru, il molisano Paolo Di Laura Frattura, il siciliano Rosario Crocetta.

Un parterre solo ideale, per adesso. Michele Emiliano li avrebbe voluti riunire tutti all'inaugurazione della fiera del Levante: i governatori sudisti del Pd seduti in prima fila ad ascoltare Renzi. Ma la foto di gruppo, almeno per ora, non si farà. Da Palazzo Chigi è partito un giro di telefonate con un invito esplicito: restate a casa. Meglio stroncare sul nascere qualunque ipotesi di partito del Sud dentro il PdR, il partito di Renzi. E, in ogni caso, a fare le convocazioni deve essere soltanto uno, il premier-segretario, non il governatore pugliese, da mesi nel mirino degli spin renziani come potenziale ribelle contro il governo nazionale. Tra Renzi e Emiliano i rapporti sono interrotti da maggio, da quando l'ex sindaco di Firenze chiamò l'ex sindaco di Bari per avvisarlo gelidamente che non sarebbe andato in Puglia a fare campagna elettorale per lui. Colpa della posizione di Emiliano ostile alla riforma della scuola.

Una delle crepe create nel viadotto Himera da una frana sull'autostrada tra Palermo e Catania

Una freddezza che svela come la potenza del partito renziano al Sud (nel nuovo Senato previsto dalla riforma costituzionale, composto dai designati dei consigli regionali, a Palazzo Madama la rappresentanza del Meridione sarebbe quasi interamente in mano al Pd), in apparenza un monocolore, sia nella realtà un poliedro con molte sfaccettature. Tanti e diversi sono i Pd almeno quanti sono i Sud d'Italia. E la grande occasione per il Pd potrebbe rovesciarsi in una terribile

responsabilità. In mezzo ad alcuni timidissimi segnali di ripresa, flebili luci accese nel buio pesto disegnato dal rapporto Svimez. Il primo aumento dell'occupazione da molti anni a questa parte, il + 0,8 per cento del primo trimestre 2015 segnalato da Confindustria. L'incremento di spesa dei fondi strutturali europei, all'inizio di agosto il dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del governo ha pubblicato gli ultimi dati, le spese effettivamente sostenute fino al 30 giugno 2015 per 52 programmi operativi regionali sono 37,3 miliardi di euro, il 79,8 per cento delle risorse programmate nel periodo 2007-2013, in aumento rispetto al 2014, anche se alla fine dell'anno resteranno da spendere 9,4 miliardi di euro. E anche se, come hanno dimostrato gli economisti Emanuele Ciani e Guido De Blasio in un report pubblicato da lavoce.info, il problema non è il quanto si spende, ma il come, e l'impatto effettivo dei finanziamenti sull'occupazione è vicino allo zero: «Un aumento dell'esecuzione finanziaria degli stanziamenti potrebbe non essere, di per sé, sufficiente: visto che questi finanziamenti non sembrano essere in grado di apportare benefici, varrebbe la pena di impegnarsi per spenderli meglio».

Conclusioni in linea con quanto affermato da Renzi: basta con i piagnistei e con la richiesta di nuove risorse, di nuova spesa pubblica, per il Sud servono investimenti privati. E un racconto diverso, far emergere un altro meridione nell'immagine trasmessa all'estero. La comunicazione, lo storytelling, l'apriti Sesamo di ogni politica renziana. Che rischia di apparire lontano. E di infrangersi su piaghe antiche, la presenza della mafia e la sua capacità di inquinare la politica e l'economia, e su difficoltà più recenti, l'assenza di una classe dirigente nazionale che metta al centro la questione meridionale, il rapporto distorto con i territori locali. Le classi dirigenti «estrattive», le ha definite l'ex ministro Fabrizio Barca, «che drenano risorse dai territori ostacolando la modernizzazione, quelle leadership locali che tendono a far sì che tutto rimanga immobile affinché possano conservare, senza intralci, le loro posizioni dominanti».

Quelle leadership oggi sono nel Sud in gran parte espressione del Pd. E tocca a loro incarnare il cambiamento, la via alla trasformazione del Sud, se mai ne esiste una. Ma nel Mezzogiorno oscillano tra modelli storici e letterari, tra i gattopardi e i viceré, con l'eterna tentazione del ribellismo, i Masaniello scagliati contro il potere centrale. «Renzi torna a centralizzare le funzioni dello Stato, ma non c'è possibilità di farlo per via partitica, bisogna passare dalle macchine istituzionali, al Sud più che altrove», spiega il politologo Mauro Calise. «Torniamo a un sistema pre-moderno, neo-imperiale. Al centro c'è il leader che non può controllare tutto. Deve sperare di trovare nel meridione una classe di feudatari che riescano a fare da traino ai loro territori. Governatori decisionisti, con il piglio e la determinazione necessari per trascinare la loro regione nel processo di riforma dello Stato che Renzi sta cercando di promuovere dall'alto».

Il governatore della Campania Vin-

zenzo De Luca è stato il più rapido ad aderire a questo modello. Poteva trasformarsi in una bomba a orologeria per Renzi che aveva provato ad ostacolare la sua candidatura. Ma ora che è stato eletto ed è stato superato l'ostacolo della legge Severino che lo avrebbe dovuto sospendere dalle funzioni di presidente, De Luca punta a conquistare la leadership al Sud del nuovo corso renziano con la stessa formula del premier: concentrazione di potere nelle mani del leader e decisionismo. In una regione dove il governo di Roma fatica a decidere. Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris proclama la città territorio de-renzizzato, il commissariamento di Bagnoli continua a essere rimandato nonostante le promesse di Renzi. E la nuova classe dirigente non si vede. A Salerno, per la successione di De Luca, sono in corsa i figli, Piero e Roberto. A Napoli il Pd ha divorziato un nome dopo l'altro e alla fine resta in piedi il sindaco degli anni Novanta Antonio Bassolino che si gode sornione lo spettacolo della riabilitazione totale anche da parte dei suoi nemici storici. Come De Luca che ha affidato il compito di rimettere in moto la disastrata macchina burocratica alla vice-capo di gabinetto Maria Grazia Falciatore che affiancò Bassolino in regione.

In Puglia Emiliano sembra seguire la strada opposta: scatenare l'orgoglio del territorio, «sono il presidente della Puglia, non del Pd», anche a costo di dare qualche dispia- ► cere all'uomo di Palazzo Chigi: sulla riforma della scuola, sulle trivellazioni, sul decreto Ilva, sullo stop al gasdotto azero in Salento, il Tap. Mantiene rapporti trasversali, dal dialogo con gli ex berlusconiani come Raffaele Fitto e con il Movimento 5 Stelle, a lungo corteggiato con l'offerta di un assessore. «Governo in una condizione di Ulivo 2.0, sto cercando di mettere insieme un'alleanza che permetta al Pd nazionale di non dover dipendere da Denis Verdini sulla riforma del Senato», spiega Emiliano che si è appena dimesso dalla carica di segretario del Pd ma che in Puglia rappresenta decisamente l'uomo forte. «Io ho detto a Renzi: vieni ad abbracciare il Sud. Il Sud è la mafia, ma anche l'antimafia, siamo noi la causa del nostro sottosviluppo ma anche la chiave della nostra possibile rinascita. Renzi deve sapere che noi siamo disponibili, ma non possiamo essere convocati a bacchetta o sottoposti a strategie improvvise». E c'è infine il modello siciliano rappresentato da Rosario Crocetta: desideroso di accreditarsi ma isolato nel Pd nazionale.

I tanti Pd sono chiamati a governare i drammi e le emergenze dei tanti Sud d'Italia. Se lo sforzo dovesse fallire un pezzo di elettorato meridionale, come in altre stagioni della storia repubblicana, è pronto alla rivolta, al voto per il Movimento 5 Stelle, nella scomparsa dei tradizionali referenti politici, la sinistra, il moderatismo. Per questo è sulla nuova questione meridionale che si giocherà la vittoria o la sconfitta del governo di Roma, di Matteo Renzi. ■

LE ISTITUZIONI DEL MERIDIONE
OGGI SONO TUTTE IN MANO
AL PD. MA GOVERNATORI
E SINDACI SONO DIVISI IN
CORDATE IN LOTTA TRA LORO

Prodotto interno lordo pro-capite (2014)

Totale Italia 26.585 euro

Mezzogiorno 16.976 euro

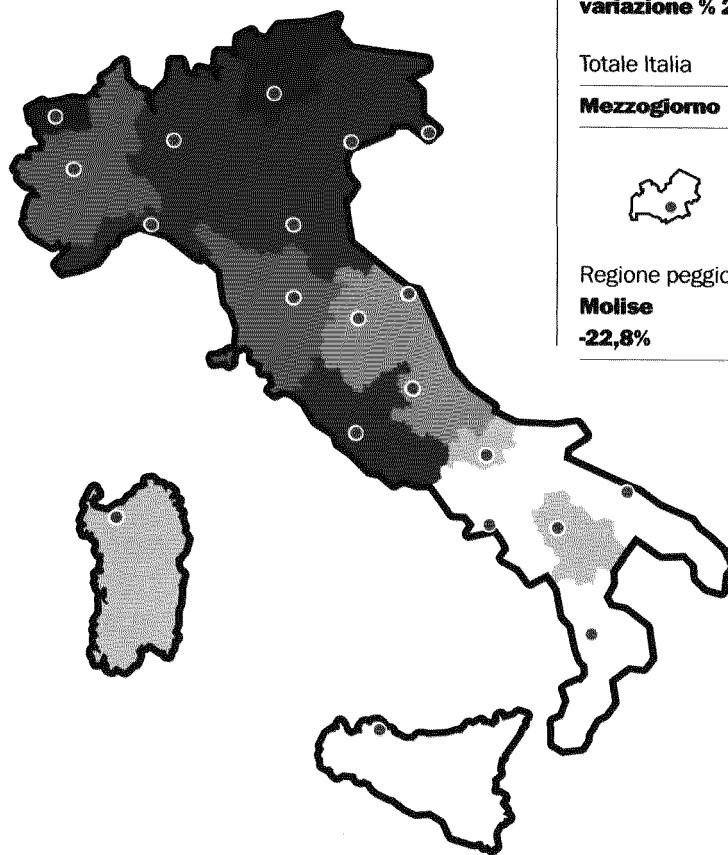


Regione peggiore
Calabria
15.807 euro



Regione migliore
Trentino Alto Adige
37.665 euro

> 37mila euro
< 37mila euro
< 31mila euro
< 29mila euro
< 26mila euro
< 19mila euro
< 17mila euro
< 16mila euro



Prodotto interno lordo variazione % 2008-'14

Totale Italia -8,7%

Mezzogiorno -13%



Regione peggiore
Molise
-22,8%



Regione migliore
Trentino Alto Adige
+2,6%

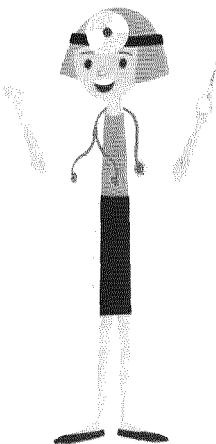
Investimenti 2008-2014

Mezzogiorno -38,1%

Centro-nord -27,1%

Posti di lavoro persi dal 2008 al 2014

Mezzogiorno 575.787
Centro-nord 235.643
Totale Italia 811.430



Tasso di occupazione (35-64 anni) nel 2014

	Maschi	Femmine	Media
Mezzogiorno	65,9%	35,6%	50,4%
Centro-nord	79,7%	61,8%	70,6%
Media Italia	75,1%	52,9%	63,8%
Media UE	76,6%	64,1%	70,3%



Tasso di occupazione giovanile (15-34 anni) nel 2014

	Maschi	Femmine	Media
Mezzogiorno	32,2%	20,8%	26,6%
Centro-nord	51,6%	42,3%	47,0%
Media Italia	44,0%	34,0%	39,1%
Media UE	58,6%	51,0%	54,9%



Spese per consumi nelle famiglie 2008-14

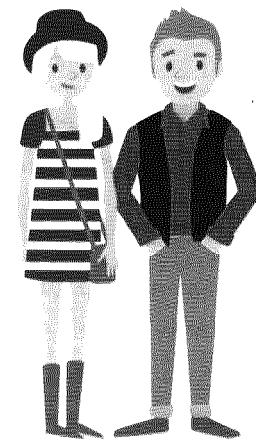
Mezzogiorno	-13,2%
Centro-nord	-5,5%

Percentuale di 30-34enni con una laurea

Mezzogiorno	19,7%
Centro-nord	26,3%
Media Italia	23,9%



Germania	31,4%
Spagna	42,3%
Francia	44,1%
Regno Unito	47,7%
Media UE	37,9%



Flusso migratorio da sud a nord tra il 2012 e il 2014

Emigrati	1.667.000
Rientrati	923.000
Saldo	744.000
di cui giovani (15-34 anni)	526.000
di cui laureati	205.000



Numero medio di figli per donna

	1980	2013
Mezzogiorno	2,20	1,31
Centro-nord	1,36	1,43
Media Italia	1,68	1,39

I DATI sono contenuti nell'ultimo rapporto dello Svimez. Il Mezzogiorno include: Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

CONFRONTI

Quanto ci costa lasciare andare alla deriva il Mezzogiorno

di Maurizio Ferrera

Fra i sociologi del mondo anglosassone circola una battuta: nel Sud è tutto diverso e in genere non funziona. La «legge» vale in ogni Paese e, naturalmente, è solo uno scherzo. Chissà quante volte, però, pensieri simili sono venuti in mente ai turisti che questa estate hanno invaso il nostro Mezzogiorno (migliore stagione dall'inizio della crisi). Ad esempio a quelli che non hanno potuto fare il bagno nella penisola sorrentina dopo gli acquazzoni di agosto, per divieto di balneazione. O agli sventurati che hanno preso il treno per andare da Napoli a Bari: 260 km, minimo quattro ore con cambio.

Ciasistica e aneddoti potrebbero continuare all'infinito. E per ciascuno sarebbe facile opporre controsensi: non solo sui paesaggi o la cucina, ma anche sul funzionamento di qualche infrastruttura, dalla metropolitana di Napoli all'aeroporto di Catania. La cronaca fornisce del resto ogni giorno uno spaccato dell'estrema polarità, in negativo e in positivo, di quest'area d'Italia.

Il dibattito sul Sud deve oggi liberarsi completamente dai luoghi comuni, dalla rassegna-

zione gattopardesca, dall'illusione che i persistenti contrasti interni siano in realtà un valore. Siamo di fronte a un fallimento storico di proporzioni enormi, che coinvolge élite politiche di ogni colore e grandissima parte della classe dirigente meridionale. Non sembra esagerato dire che le debolezze di questa metà dell'Italia restano ancora oggi la madre di tutti i nostri problemi.

In nessun Paese Ue i dati medi sono così fuorvianti come da noi. Prendiamo i tassi di crescita. Al Nord la recessione è finita nel 2014. Il Pil di Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna velleggia quest'anno verso un incremento di almeno un punto e mezzo, un tasso «tedesco», superiore a quello di Francia, Austria, Olanda, persino della stizzosa Finlandia. Dal 2008, le regioni del Sud non sono invece mai uscite dalla recessione (neppure nel 2010-2011) ed è possibile che non ne escano neppure quest'anno.

Il confronto con la Spagna è particolarmente imbarazzante. Dal 2010 la Commissione Ue misura il grado di sviluppo e di competitività di tutte le regioni. In Italia la prima è la Lombardia, al 128 posto, mentre in Spagna è la Catalogna, posto 141. Subito dopo vengono le altre regioni italiane del Nord, molto più sviluppate e competitive delle altre regioni spagnole. Nel Sud la gerarchia s'inverte. La peggior regione in Spagna è l'Estremadura, al posto 223. Quasi tutto il nostro Sud sta sotto (l'ultima è la Sicilia al 235, peggio di Ceuta e Melilla). Il confronto diventa ancora più allarmante in senso

dinamico. Dal 2010 in poi il divario fra i due Paesi ha continuato ad allargarsi.

Disastrose in sé, queste tendenze stanno innescando meccanismi destinati ad aggravarle. Una regione che da segni di vitalità attrae risorse dall'esterno; una che declina non ne attrae e anzi finisce per depauperarsi ulteriormente. Pensiamo ai diplomatici più bravi. Nel Sud uno studente su quattro sceglie una Università del Centro-Nord e tende a non tornare dopo la laurea. Il quadro spagnolo è molto più virtuoso. Le Università pubbliche hanno il numero programmatico e la mobilità interregionale è alta. Ma gli atenei andalusi hanno tassi di copertura dei propri posti appena più bassi di quelli della Catalogna o di Madrid. Non c'è «drenaggio» di cervelli da Sud a Nord.

La politica per il Mezzogiorno deve urgentemente entrare nell'agenda di governo. Il dibattito sulle possibili soluzioni ha molte voci. L'ultimo rapporto della Svimez fornisce la fotografia più aggiornata dei problemi ed è ricca di spunti propositivi. In un recente volume, Dario Di Vico e Gianfranco Viesti si sono confrontati su due diverse opzioni di politica economica: una più liberista (Di Vico), una più

programmatoria (Viesti). Quest'ultimo ha provocatoriamente suggerito di «abolire il Mezzogiorno» come destinatario di politiche straordinarie. Ma il Sud non può sparire come priorità nazionale. Nel 2013 è stata istituita una Agenzia per la coesione territoriale, che ha molto faticato a diventare operativa. Ora sta reclutando una quarantina di esperti. È un buon segnale. Ma per cambiare passo servono impegni e sforzi davvero eroici. Che non sembrano purtroppo all'orizzonte.

Radici

Le debolezze del Mezzogiorno sono ancora oggi la madre di tutti i nostri problemi

Si discute di Sud, il Pd diserta l'aula Solo 6 deputati per l'interpellanza dem

A Montecitorio presenti appena undici parlamentari (di tutti i gruppi) quando si affronta il tema sollevato da 47 onorevoli del partito di Renzi

Ieri alla Camera, mentre si parlava di Mezzogiorno, l'aula era quasi completamente vuota. Solo in alcuni momenti sono stati presenti al massimo 11 deputati, di cui appena 6 del Pd. Neppure i 47 firmatari della mozione presentata dagli stessi dem, insomma, erano seduti sui loro scranni a Montecitorio. Quando il primo firmatario dell'interpellanza a Renzi, al ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, e a quello delle Infrastrutture e dei Trasporti Graziano Delrio, l'ex capogruppo, Roberto Speranza, ha cominciato a illustrarla, c'erano solo Luisa Bossa, accanto a lui, e — come racconta lei stessa al «Corriere del Mezzogiorno» — Paolo Beni. E gli altri 44? Nessuno di loro era presente. C'erano, però, altri parlamentari del partito di maggioranza, da Paolo Cappolla ad Anna Giacobbe, a Sergio Boccadutri. E hanno seguito assiduamente i lavori anche tre grillini, tra cui i campani Luigi Di Maio e Roberto Fico.

Eppure le parole di Speranza sono state dure come pietre, il parlamentare ha parlato senza mezzi termini di una vera e

propria scissione silenziosa del Mezzogiorno. Per l'ex capogruppo, «e' necessario rivedere la scelta di non avvalersi di un ministro della Coesione Territoriale», così come è indispensabile un'azione più incisiva del governo nel suo complesso, non solo per accelerare la spesa dei fondi comunitari, ma anche per migliorarne la qualità. e quindi l'impatto positivo sulla grave situazione economica e sociale del Sud. E ha rincarato la dose, sostenendo che e' la qualità della cittadinanza il punto vero in questione. Tema quest'ultimo ripreso nell'intervento di Luisa Bossa, la quale, riferendosi all'omicidio del ragazzo avvenuto pochi giorni fa a Napoli alla Sanità, ha ribadito che in molte aree meridionali «il segno del sottosviluppo e' visibile e palpabile, manca tutto, si vedono raramente le forze dell'ordine, sono quartieri dimenticati».

Di fronte a questo grido d'allarme, la risposta del Governo, affidata al sottosegretario alla Presidenza Claudio De Vincenti, e' parsa molto burocratica. Il vice di Renzi si e' limitato a dire cose ampiamente note, a parti-

re dal fatto che le deleghe per i fondi strutturali «sono in capo al presidente del Consiglio e al sottosegretario alla presidenza». Anche se ci ha tenuto ad aggiungere che, se le deleghe sui fondi Ue non sono state ancora assegnate, ciò non vuol dire che il governo non stia lavorando. De Vincenti ha concluso ricordando che ci sono ancora da spendere circa 9,4 miliardi dei circa 46,7 della programmazione dei fondi europei 2007-2013. Secondo il Governo e' difficile ma possibile arrivare al 30 settembre all'utilizzo del 100 per cento dei fondi della passata programmazione. Un obiettivo che quasi certamente non potrà essere centrato, considerando i precedenti non certo confortanti sull'uso della spesa comunitaria nelle aree meridionali, e segnatamente in Sicilia, Calabria e Campania.

Non e' purtroppo la prima volta che accade: quando in aula a Montecitorio ci sono stati dibattiti sul Sud, spesso e volentieri la maggioranza dei deputati ha disertato le riunioni.

L'errore è stato probabilmente commesso dai capigruppo quando hanno deciso

di calendarizzare un dibattito di tale rilevanza di venerdì, come e' avvenuto ieri, o di lunedì, come già era accaduto alcuni mesi fa, con esiti analoghi a quelli di ieri. Ben sapendo che a inizio e a fine settimana sono pochissimi i parlamentari presenti a Roma.

Nonostante l'intera estate, dopo la denuncia della Svimez di fine luglio, sia trascorsa discutendo di Sud, dell'importanza di questo tema, di come affrontarlo con strumenti nuovi, al dunque ci si è trovati, ancora una volta, di fronte a un desolante vuoto negli scranni parlamentari, sia della maggioranza che dell'opposizione.

Ciò che colpisce, in questo caso, e' la concomitanza col discorso che oggi Matteo Renzi farà a Bari per inaugurare la Fiera del Levante. E sarà l'occasione in cui il premier esporrà i progetti del Governo sul Sud. A cominciare dai 15 masterplan per ciascuna regione meridionale e per alcune grandi aree, che dovrebbero essere oggetto di accordi di programma tra lo Stato e le autonomie locali.

Emanuele Imperiali
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti al Sud fino a 3 miliardi

Nel piano «Mezzogiorno» flessibilità Ue per finanziare infrastrutture e sgravi sul lavoro

Marco Mobili

ROMA

Con la clausola di flessibilità Ue per gli investimenti si potrebbero sbloccare fino a 3 miliardi da destinare esclusivamente al rilancio del Mezzogiorno con la realizzazione di opere immediatamente cantierabili e progetti già pronti. Non solo. Nel piano per il Sud che il governo sta definendo in questi giorni per presentarlo ufficialmente il prossimo 15 ottobre con la legge di stabilità, ci sarà anche un pacchetto mirato di incentivi fiscali per sostenere lo sviluppo delle imprese che creano nuova occupazione e vogliono crescere sul mercato. In questo senso si lavora non solo a un taglio già dal 2016 dell'aliquota Ires per il solo Mezzogiorno (si vedrà il Sole 24 Ore di domenica scorsa), ma anche a un pacchetto mirato sul lavoro al Sud con un credito d'imposta per chi assume, una riduzione dei contributi sociali e un bonus per sostenere gli investimenti e le operazioni di fu-

sioni e acquisizioni.

L'idea di fondo del Governo, resa nota ieri dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel corso di un'intervista a Skytg24, è che «sul Sud non servono riforme eccezionali ma l'implementazione puntuale delle riforme esistenti, su istruzione, salute, giustizia e lavoro». Da accompagnare con interventi sulle infrastrutture. E una delle leve per rilanciare gli investimenti al Sud individuata nel piano del Governo è proprio il rilancio di un programma di opere da realizzare a partire da quelle immediatamente cantierabili nei comuni e dai progetti già definiti a carattere interregionale.

Per centrare l'obiettivo il Governo dovrà invocare la clausola per gli investimenti con la legge di stabilità 2016 per poter escludere dal calcolo del deficit strutturale del cofinanziamento nazionale gli investimenti finanziati con fondi europei. Per incassare la clausola, non certo concessa in automa-

tico da Bruxelles, si dovrà accelerare sugli investimenti al Sud utilizzando i fondi del nuovo ciclo di programmazione europea 2014-2020 e soprattutto arrivando in tempi rapidi alla piena operatività dell'agenzia per la coesione.

Un ruolo strategico per centrare l'obiettivo sarà riservato al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti che, secondo il piano, dovrebbe contribuire all'individuazione delle opere immediatamente cantierabili già proposte dai comuni e di im-

portanza sovraregionale. La maggiore flessibilità di bilancio, poi, potrebbe essere utilizzata non solo per sostenere la maggiore spesa in conto capitale ma anche per finanziare gli incentivi fiscali per chi crea occupazione al Sud. Come ha detto ieri Padoan non si ragiona, dunque, solo sul taglio dell'Ires per le imprese del Mezzogiorno ma nel pacchetto di interventi ci sarebbero anche sgravi contributivi e un credito d'imposta per nuove assunzioni.

Un bonus, quest'ultimo, da riservare alle imprese che creano occupazione nel meridione, come avvenne con successo nel 2008, quando con il ricorso al credito d'imposta si registrò una crescita dei contratti a tempo indeterminato al Sud.

Inoltre, come detto, nel piano del Governo troverebbe posto anche un pacchetto di interventi per la riduzione dei contributi sociali. L'idea di fondo sarebbe quella di implementare alcuni sconti già esistenti, come quello concesso per i soli operai (sono esclusi impiegati e dirigenti) anche nelle aree svantaggiose del Centro-Nord (pari ai due terzi del contributo pensionistico, per ammortizzatori sociali, per malattia e Inail). Lo stesso sconto si potrebbe estendere agli "impiegati" al Sud. Così come la riduzione dell'11,5% dei contributi per gli operai edili assunti a tempo pieno la cui aliquota potrebbe essere potenziata nel Mezzogiorno anche a sostegno del settore edile. Mentre per l'agricoltura si potrebbe

introdurre un taglio del 15% sui contributi previdenziali e Inail.

Infine, per favorire le operazioni di fusione e acquisizione sarebbe allo studio un bonus ad hoc spendibile da subito nel regime del "de minimis". Un aiuto nel limite massimo dei 200 mila euro spalmato in tre anni per singola impresa che esclude di fatto l'obbligo di notifica alla Commissione europea dell'agevolazione ai fini della compatibilità con il sistema comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Alessandro Laterza

Se si fa bene per il Sud si fa bene per l'Italia

In occasione della riunione di direzione del Pd del 7 agosto scorso, il segretario del partito e presidente del Consiglio ha annunciato l'elaborazione di un «masterplan Sud» per aggredire il problema del divario che separa il nostro Paese. L'itinerario è stato anche calendarizzato: il 15 settembre, definizione della linea del Pd in merito; il 15 ottobre, varo del masterplan in concomitanza con la legge di stabilità. Esattamente, ieri, 15 settembre, il Sole 24 Ore è stato ingradito di offrirci una ampia serie di anticipazioni sulle materie che sono già all'esame del governo. I perni del progetto risultano essere: infrastrutture cantierabili; strumenti fiscali per sostenerne gli investimenti; anticipazione riduzione Ires; sgravi contributivi più credito d'imposta per le nuove assunzioni; agevolazioni a microfusioni e microacquisizioni. Si tratta di linee di lavoro largamente condivisibili che richiedono tuttavia alcuni chiarimenti di ordine generale. Infatti, se dobbiamo dare valore alle parole, un «masterplan» non è un insieme di singoli provvedimenti ma un «piano generale» che definisce interventi, risorse, procedure per realizzare un obiettivo strategico: nel caso specifico la riduzione del divario Nord/Sud. E allora, fermo restando che stiamo pur sempre commentando anticipazioni, e che le decisioni ultime spettano al Governo, è forse utile ricordare che ci sono almeno quattro «capi-toli» che meritano di essere approfonditi alla luce di fatti e dati che sono (o dovrebbero essere)

largamente noti.

Capitolo 1: la governance della coesione. Per il ciclo di programmazione 2014-2020 sono previsti circa 100 miliardi per il Sud e 25 miliardi per il Centro-nord di fondi strutturali con cofinanziamento nazionale (certi) ed i fondi nazionali per la coesione (assai meno certi). A chi la delega per tenere insieme entrambi i fronti e coordinare amministrazioni centrali e territoriali nella prevista cabina di regia nazionale? Come rendere meno aleatoria e più trasparente l'effettiva disponibilità di cassa dei fondi nazionali per la coesione?

Capitolo 2: infrastrutture e territorio Sud. In teoria non c'è nulla da inventare. Sulla carta conosciamo bene le principali esigenze ferroviarie, (auto)stradali, portuali, aeroportuali, di edilizia scolastica, di dissesto idrogeologico, di intervento sui beni culturali. Meno perspicuo il quadro in materia di riqualificazione e rigenerazione urbana. Bisogna, come più volte annunciato, definire tempi e modi di attuazione. Le risorse, sulla carta, sono in gran parte già disponibili o programmabili.

Capitolo 3: occupazione e sviluppo Sud. Qui ci vuole un'iniziativa nuova che combini e rilanci strumenti già noti. L'auspicio delle associazioni territoriali del Mezzogiorno di Confindustria è che essa consista in una combinazione tra un credito di imposta per nuovi investimenti e ampliamenti (non solo incrementali) e il rinnovo della decontribuzione sulle nuove assunzioni, con contestuale rafforzamento degli strumenti già in essere per agevolare l'accesso al credito. Uno sconto fiscale generalizzato (Ires) e una generalizzata riduzione del carico contributivo sono preziosi. Benissimo coltivare la microdimensione delle startup innovative e la macrodimensione dei contratti di sviluppo a gestione Invitalia. Ma i primi timidi segnali di ripresa del 2015, a partire dai 120.000 nuovi posti di lavoro maturati tra fine 2014 e giugno 2015, vanno accompagnati e alimentati: tenendo ben fermo che, se non ripartono gli investimenti privati diffusi (calati per l'industria nel Sud di oltre il 50% tra 2007 e 2013), gli incentivi all'occupazione - vecchi e nuovi - non potranno dare tutti gli effetti desiderati. Anche qui le risorse, con

varie combinazioni possibili, sono in gran parte già disponibili senza alcun problema di conflitto con le regole europee in materia di aiuti di Stato.

Capitolo 4: patto di stabilità. Al di là del reperimento delle risorse, dobbiamo essere ben consapevoli dei vincoli del patto di stabilità europeo e interno e sostenere l'azione del governo, in materia, a Bruxelles dove la voce del partenariato economico-sociale è tenuta in debito conto. La flessibilità da investimenti, derivante dallo scorporo della spesa cofinanziata dai fondi strutturali dal calcolo del Patto di stabilità e crescita, va dunque pienamente utilizzata e concentrata, in gran parte, sugli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno, come Confindustria ha proposto da tempo. Analogamente, sul piano interno, reperire fondi, come è accaduto nel ciclo 2007-2013, e poi non poterli impiegare perché eccedenti i tetti di spesa è impensabile quando parliamo di spesa per investimenti e sviluppo.

Altrettanto importante è perciò il tema dello svincolo del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali, così come il mai menzionato svincolo della spesa per infrastrutture del Fondo di sviluppo e coesione (appurando, per la serie *repetita iuvant*, di quale disponibilità concreta di cassa esso dispone).

È prematuro dire quale sarà l'aspetto finale del masterplan renziano. Dobbiamo accogliere la sfida lanciata con la massima apertura di credito e fiducia. Un'apertura che deve essere direttamente proporzionale alla severità di giudizio su quelli che saranno gli esiti ultimi. Dobbiamo tuttavia acquisire in questa occasione che stiamo affrontando un tema di interesse nazionale ed europeo non solo in termini ideali e morali. Stiamo riprendendo il filo di una lunga (e deludente) storia, per dare slancio a tutto il nostro Paese. Se si investe al Sud, oggi, il 40% dell'impiego si traduce in domanda per le imprese del Centronord. Il Sud rappresenta oltre il 25% del mercato delle imprese del Centronord, contro meno del 10% di tutta l'Ue. Se si fa bene per il Sud, si fa bene per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le risorse per il Sud ci sono vanno fissati gli obiettivi»

Intervista

De Micheli, sottosegretario all'Economia: lavoreremo insieme con le Regioni

Cambia completamente il modello con cui d'ora in poi Governo e Regioni utilizzeranno le risorse nel Mezzogiorno. L'uno e le altre dovranno d'ora in poi stabilire insieme gli obiettivi su cui investire e dovranno sistematicamente verificare il raggiungimento dei risultati previsti, analizzando gli scostamenti e concentrando gli sforzi solo sui progetti che producono gli effetti migliori. «È una sorta di piattaforma strategica per il Sud», annuncia il sottosegretario all'Economia Paola De Micheli.

Prima di parlare di questo modello, conferma la strategia del Governo in tre mosse, incentrata su infrastrutture, patti territoriali pubblico-privati da finanziare con i fondi europei e gli incentivi fiscali per le imprese?
 «Sì e sugli sgravi fiscali stiamo lavorando su più versanti. C'è sicuramente anche la decontribuzione del lavoro, che sta funzionando, ma non è l'unica ipotesi allo studio. Quello che cambia però è l'approccio allo sviluppo del Mezzogiorno. C'è una modalità nuova per verificare l'efficacia delle politiche per il Sud anche e soprattutto per i finanziamenti ordinari, come la gestione dei fondi europei utilizzati dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica, ndr) per le infrastrutture e le opere pubbliche».

»

Il modello

Concentreremo gli sforzi solo sui progetti capaci di produrre gli effetti migliori nel tempo

Un modello in realtà di tipo aziendale...

«Diciamo così. Ci concentreremo d'ora in poi sui meccanismi di verifica degli obiettivi da parte delle Regioni. Ci saranno dei target che dovranno essere raggiunti con le risorse disponibili, anche quelle ordinarie come dicevo, da verificare costantemente nel tempo. Nella valutazione che abbiamo fatto in queste settimane sul Mezzogiorno abbiamo verificato che le risorse

per il Sud ci sono, le infrastrutture da realizzare sono note. Dobbiamo evitare che ci si concentrati su progetti poco efficaci. In questo modo, ci sarà un controllo, anzi direi un autocontrollo del lavoro da parte delle Regioni e degli altri enti territoriali, che a loro volta controlleranno il lavoro del Governo. Dobbiamo puntare gli sforzi sulle cose efficaci da fare e da potenziare. Una cosa che finora nessuno ha avuto il coraggio di affrontare. Così ci sarà una selezione naturale dei progetti. Si porteranno avanti solo quelli che producono risultati».

Passiamo al Def.

«Con la nota di aggiornamento abbiamo fatto senz'altro un passo avanti puntuale sulle risorse da inserire nella legge di stabilità».

Quali saranno le misure?

«Stiamo valutando attentamente se inserire incentivi agli investimenti privati o proseguire nella decontribuzione del lavoro. Ci concentreremo sulla misura che riterremo più efficace per creare più sviluppo e posti di lavoro».

Qual è la misura che secondo lei produce i maggiori effetti?

«Gli incentivi agli investimenti privati. Dobbiamo quindi puntare molto sugli sgravi fiscali, perché spingendo su questi si produrranno più posti di lavoro. Dovranno essere però sostenibili e duraturi».

Sul fronte infrastrutture a che punto siete?

«Il ministro Delrio sta redigendo il piano per il 2016. Voglio ribadire che si tratta di trasformare le risorse in progetti che abbiano un significato strategico per il territorio meridionale e che siano misurabili per i prossimi tre anni. L'elenco è facile: infrastrutture, imprese, turismo e cultura. Solo così il Sud potrà ripartire».

s.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rilancio del Mezzogiorno

LE MISURE DEL GOVERNO

Fusioni e acquisizioni
All'esame anche un bonus, nei limiti
del regime «de minimis», per operazioni di M&A

Taglio Ires al Sud solo per chi investe

Ipotesi per evitare obiezioni Ue - La riduzione riguarderebbe le Pmi di 5 regioni

Carmine Fotina**Marco Mobili**

ROMA

Per il taglio Ires al Sud spunta l'ipotesi di un vincolo agli investimenti. Una delle possibilità esaminate dai tecnici del governo per anticipare già con la legge di stabilità 2016 l'intervento sulla fiscalità di impresa, limitatamente al Mezzogiorno, è quella di condizionare la riduzione all'esecuzione di investimenti. In questo modo l'aiuto fiscale si trametterebbe in una sorta di bonus produttivo e sarebbe anche più semplice ottenere il via libera di Bruxelles. In particolare, si starebbe ragionando su un taglio fiscale dall'attuale 27,5% al 20%, per Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, regioni individuate dalla Carta degli aiuti di Stato a finalità regionale 2014-2020.

La misura, se limitata alle Pmi, richiederebbe una copertura nell'ordine di 300-400 milioni.

Proprio il riferimento alla Carta consente di capire la delicatezza del negoziato da affrontare con la Commissione europea. Se l'agevolazione fiscale a favore delle piccole e medie imprese sarà condizionata agli investimenti, rispettando in questo modo il regolamento sugli aiuti compatibili con il mercato interno, non occorrerà una notifica formale a Bruxelles. Al contrario una riduzione incondizionata dell'aliquota Ires si configurerebbe

come un aiuto al funzionamento, richiederebbe formale notifica e l'Italia sarebbe tenuta a dimostrare che il ricorso a questa misura è necessario perché altre misure sono insufficienti a recuperare il gap delle regioni meridionali che si trovano in una situazione di fallimento di mercato.

Non sarebbe solo una questione di opportunità politica e di compatibilità comunitaria. Un taglio dell'aliquota vincolato, si ragiona in ambienti di governo, assicurerrebbe che il risparmio fiscale venga completamente reinvestito mettendo in circolo risorse per la crescita dell'economia reale.

Sempre sotto la parola chiave "investimenti", in Stabilità potrebbe entrare un aiuto mirato alle operazioni di fusione e acquisizione da

varare nell'ambito del regime "de minimis" (che esclude l'obbligo di notificazione alla Ue fino a 200 mila euro di aiuto nell'arco di tre anni per singolo beneficiario).

Ad ogni modo, per determinare l'entità finale dell'intero pacchetto Sud sarà determinante essere certi di poter usufruire della clausola di flessibilità sugli investimenti. Di qui, secondo il governo, potrebbero derivare fino a 3 miliardi impiegabili nel Mezzogiorno per spese in conto capitale (per opere rapidamente cantierabili) ma anche per coprire gli eventuali sconti fiscali.

È in fase approfondita di valutazione anche un capitolo lavoro in cui spiccherebbe un credito d'imposta per le imprese che creino occupazione al Sud, sulla falsariga di un'analogia misura che nel 2008 ebbe un impatto positivo sul mercato del lavoro. Nel contempo si interverrebbe per ridurre i contributi sociali. Verrebbe esteso anche agli impiegati delle regioni del Sud lo sgravio dei due terzi del contributo pensionistico per ammortizzatori sociali, malattia e Inail oggi riservato agli operai (anche in aree svantaggiate del Centro-Nord). Così come verrebbe aumentato nel Mezzogiorno lo sgravio dell'11,5% dei contributi per operai edili con contratti a tempo pieno, esclusi contributi pensionistici e Inail.

IL DOSSIER ALLO STUDIO

Il vincolo consentirebbe di evitare la notifica. La possibile discesa dal 27,5 al 20% costerebbe tra 300 e 400 milioni

IL PACCHETTO LAVORO

Si punta a un credito d'imposta per la creazione di nuova occupazione e alla riduzione dei contributi sociali

De Vincenti: Mezzogiorno, rilancio in tre anni

Il sottosegretario: Bagnoli, il ricorso non ci preoccupa. Manovra, più fondi con la flessibilità

Nando Santonastaso

«Assolutamente no, il governo non è preoccupato». È categorico Claudio De Vincenti, sottosegretario a Palazzo Chigi, a proposito dell'annunciato ricorso del Comune di Napoli avverso la nomina di Salvo Nastasi a commissario di Bagnoli. È stato proprio lui, De Vincenti, a firmare la lettera con la quale il governo ha informato il sindaco de Magistris come riferiamo in Cronaca.

Il sindaco de Magistris usa parole pesanti nei confronti del governo, "violenza istituzionale", per la nomina di Nastasi...

«Ma non scherziamo, per favore! Nella stessa lettera con la quale il sindaco è stato informato della nomina fatta secondo la legge, è stato messo al corrente anche della costituzione della Cabina di Regia prevista dalla legge stessa e della quale il Comune - insieme alle altre Istituzioni interessate - fa parte a pieno titolo. Dove sarebbe questa "violenza istituzionale"? Piuttosto, mi auguro che sia lo stesso sindaco a partecipare in prima persona ai lavori della Cabina di regia per portare il contributo decisivo della città».

Sul cosiddetto "Piano per il Sud" si sono sprecati finora gli annunci: ma di concreto cosa c'è? E nella legge di stabilità cosa ci sarà di specifico per il rilancio del Mezzogiorno?

«Aver portato la percentuale di utilizzo dei fondi strutturali europei dal 15% cui l'aveva lasciata Berlusconi a fine 2011 all'80% al 30 giugno scorso sarebbe un annuncio? Aver già ottenuto l'approvazione da parte della Commissione Europea di 47 programmi operativi su 50 per la programmazione al 2020 sarebbe un annuncio? Aver ridato una prospettiva di ripresa ad aziende del Mezzogiorno che rischiavano la chiusura - da Whirlpool a Firema e alla ex-Irisbus per restare solo in Campania - sarebbe un annuncio? Per noi sono fatti, molto concreti, da cui si parte per costruire una prospettiva nuova per il Mezzogiorno. In Stabilità utilizziamo la clausola europea dello 0,3% di Pil per investimenti, il che significa quasi 5 miliardi di spesa nazionale nel 2016 con un effetto-leva sui fondi europei e investimenti per 10-15 miliardi su progetti che in gran parte

riguardano il Sud. Stiamo anche valutando la possibilità di ulteriori interventi di sostegno alle imprese. Il tutto nel quadro di una più generale politica di sviluppo per il Mezzogiorno.

Il premier ha parlato di 15 Patti con le Regioni e le città metropolitane del Sud: si riferiva ad altrettanti nodi infrastrutturali da sciogliere con tanto di scadenze certe e da rispettare?

«Infrastrutture ma non solo: ogni Patto conterrà, sulla base delle esigenze messe in evidenza dalla Regione o dalla Città, obiettivi selezionati e qualificanti, con risorse dedicate, scadenze certe da rispettare e sottoporre a verifica. È una sfida per tutti: ognuno di noi - Governo, Regioni, Città - si prenderà responsabilità precise per accelerare la realizzazione degli interventi e risponderne davanti ai cittadini.

Il governo dice che senza il Sud non riparte il Paese: ma su cosa, in concreto, punterà per ridurre il gap con il Nord? Non servirebbe una terapia forte?

«Serve un'azione di governo determinata e metodica che rimetta in moto le amministrazioni e prima di tutto quelle meridionali. Gli interventi devono creare le condizioni di contesto affinché le capacità imprenditoriali e lavorative del Mezzogiorno possano esprimersi appieno e realizzare uno sviluppo diffuso del tessuto produttivo: non è più il tempo delle Cattedrali nel deserto. Per questo naturalmente è essenziale rimontare il ritardo infrastrutturale di cui soffre il Sud: dalla Banda ultra larga - per la quale il Cipe ha già stanziato 3,5 miliardi a inizio agosto e sulla quale convergeranno risorse importanti dai Programmi Operativi Regionali 2014-20 - che è un tassello fondamentale per superare il "digital divide" e per proiettare le imprese meridionali sullo scenario internazionale, all'Alta Velocità Ferroviaria che renderà più coeso e integrato il nostro Paese, al Piano della portualità e della logistica che punta a fare del Mezzogiorno un hub dei trasporti internazionali.

Ma non solo, il governo intende utilizzare tutta la tastiera degli interventi di valorizzazione del tessuto produttivo meridionale: da ricerca e sviluppo ad attrattori culturali e valorizzazione

ambientale, da turismo a servizi alle imprese, da scuola e formazione a politiche attive del lavoro».

Ma le grandi imprese a partecipazione statale non hanno alcun ruolo da giocare?

«Certamente sì, ma partendo dalla consapevolezza che sono imprese a tutto tondo, cioè devono muoversi secondo una logica imprenditoriale e sottoporsi alla verifica del mercato: solo investimenti e attività produttive che stanno sul mercato e hanno prospettive di redditività solide garantiscono stabilità occupazionale e sviluppo dei territori. Quindi, il problema non è quello di rivendicare investimenti purchessia ma è quello di creare le condizioni affinché quelle imprese possano investire nel Mezzogiorno con prospettive di sviluppo».

La delega ufficiale per occuparsi dei fondi strutturali non è stata ancora attribuita e l'Agenzia per la Coesione appare in moto ma non ancora pienamente operativa: non le pare che la burocrazia anche a certi livelli sia un fardello insostenibile?

«Anche qui contano i fatti. I fatti sono che la delega ce l'ha il Presidente del Consiglio che la esercita pienamente, anche attraverso la mia persona. L'intenso lavoro di recupero di posizione nella corsa a non perdere i Fondi, testimonia che stiamo sul pezzo. Quanto all'Agenzia, seppure a ranghi ancora ridotti, lavora. E direi che lavora in modo estremamente efficace. Comunque, stiamo accelerando per arrivare a una sua completa strutturazione. Tenendo conto che i regolamenti sono stati adottati a inizio agosto, non mi pare proprio che si possa parlare di ritardi».

Il Pd governa in tutto il Mezzogiorno: secondo lei la classe politica sarà all'altezza di questa responsabilità?

«Ne ha le capacità e la determinazione necessarie. Che il Pd governi in tutto il Mezzogiorno è un dato non solo numerico ma lo definirei storico. E sono sicuro che nessuno perderà questo appuntamento».

Non avvertite il rischio di un eccesso di ambizione non adeguatamente supportato da risorse?

«Senza dubbio, l'ambizione di voltare pagina al Sud c'è. E c'è pure la volontà di farcela. Ne riparliamo tra tre anni, a fine legislatura. Siamo pronti a farci giudicare. Sui fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONE INDUSTRIALE

Perché va cambiata la prospettiva per il Sud

di Raffaello Vignali

I recenti dati diffusi dalla Svimez sul Mezzogiorno hanno confermato la fotografia di un'Italia divisa e diseguale, dove il Sud, a forte pericolo di desertificazione industriale e sempre più tendente all'arretramento, continua, suo malgrado, ad essere l'anello debole del Paese rischiando di mancare quella ripresa che, seppur con difficoltà, sta cominciando a dare i primi segnali nel resto dell'Italia. Lo dimostrano i dati sul Pil nazionale diffusi da Bankitalia lo scorso luglio con la previsione di un progressivo rafforzamento della ripresa ciclica per il 2015 (+0,7%) e per il 2016 (+1,5%) e confermati oggi con le stime al rialzo (+1%) di Confindustria sul Pil di quest'anno. Uno scenario certamente positivo e incoraggiante che però rileva le sue ombre proprio se si guarda, attraverso i dati regionalizzati, al Sud. Il Mezzogiorno in termini di prodotto interno lordo come anche in termini di disoccupazione (soprattutto giovanile e femminile), di consumi e ricchezza delle famiglie continua a dimostrare uno stato di sofferenza che denuncia, a sua volta, la marginalità e l'inefficienza di tante politiche fatte per un'area del Paese che si è voluto paternalisticamente assistere anziché far crescere contribuendo allo sviluppo delle sue tante risorse culturali e materiali. L'errore storico delle politiche per il Mezzogiorno, infatti, è stato da sempre pensare di colmare artificialmente un vuoto, presupponendo e strumentalizzando l'idea di una irrecuperabile povertà e passività del Sud, attraverso interventi esogeni anziché sostenere e sviluppare quanto di positivo c'è sul territorio, avviando così una crescita endogena. Occorre cambiare radicalmente punto di prospettiva. Occorre rivedere il giudizio sulle potenzialità e sulle prospettive del Mezzogiorno. Al Sud, infatti, c'è tanto di positivo che molto spesso le analisi statistiche non colgono. Ci sono Pmi e distretti vivi e, in

alcuni casi, straordinari. Ci sono startup tecnologiche competitive, centri di ricerca di eccellenza internazionale, imprese sociali che creano valore, c'è un patrimonio culturale immenso che chiede solo di essere valorizzato anche economicamente. C'è un capitale umano qualificato che è costretto a emigrare impoverendo ancor di più il Sud. E c'è ancora - nonostante le tante difficoltà - la voglia di fare impresa, come dimostrano le 6000 imprese nate nel 2014, dato evidenziato da Confindustria nel documento Check up sul Mezzogiorno 2015. Il Sud dunque è un corpo vivo che non va certamente compianto, ma piuttosto aiutato, sostenendo le tante imprese che hanno voglia di mettersi in gioco e non chiedono assistenza.

Il primo obiettivo è far crescere il Pil e occupazione: per questo la via maestra è sostenere gli investimenti privati. Servono politiche mirate a questo, politiche che preservino le imprese dalla intermediazione politica e burocratica. Occorre la creazione di spazi di libertà di iniziativa realizzati attraverso la leva fiscale. Il credito d'imposta è lo strumento più adeguato di qualsiasi altro a realizzare questo obiettivo anche per le sue caratteristiche intrinseche: è veloce, perché elimina tutti i tempi della gestione burocratica; è meritocratico, poiché toglie discrezionalità alla politica e all'amministrazione; interviene su investimenti già fatti e non su investimenti da realizzare (forse) nel futuro, e dunque premia le politiche; è trasparente e virtuoso, perché non può utilizzarlo chi vive di economia sommersa. Il fallimento di politiche dirigistiche e burocratiche è sotto gli occhi di tutti. Compresa l'incapacità di spendere le risorse comunitarie, che in questo modo sarebbero utilizzate tutte e senza rese a Bruxelles.

Un'ultima considerazione: per il Sud il credito d'imposta per gli investimenti è preferibile anche dell'intervento sulla riduzione del costo del lavoro: l'occupazione è la variabile dipendente della crescita del Pil, ma la crescita del Pil dipende dagli investimenti che faranno i nostri imprenditori, se saranno sostenuti.

Raffaello Vignali è capogruppo AP Commissione Attività Produttive e membro Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: pensioni anticipate in manovra Sconti per donne e assunzioni al Sud

Padoan: ma la flessibilità non è a costo zero. Il governo pensa di investire un miliardo

ROMA «Spero che la flessibilità in uscita sia realizzabile già con questa legge di Stabilità». Matteo Renzi sceglie la rubrica delle lettere sull'Unità, per tornare sul tema delle pensioni e sulla possibilità di lasciare il lavoro in anticipo rispetto ai paletti della Legge Fornero. «Ti assicuro che una persona come il ministro Pier Carlo Padoan — scrive ancora il presidente del consiglio — è tra le più sensibili all'argomento». Anche il responsabile dell'Economia interviene, sottolineando come già fatto in questi giorni il problema risorse: «L'idea che la flessibilità sia a costo zero è semplicemente inesatta. L'ope-

razione costa, bisogna vedere come viene attribuito questo costo e a chi».

Nel pacchetto pensioni il governo è pronto a investire una somma contenuta, non più di un miliardo di euro. L'idea prevalente è consentire l'anticipo di 3-4 anni a chi resta senza lavoro e anche senza ammortizzatori sociali. Il taglio dell'assegno dovrebbe essere intorno al 3-4% per ogni anno di anticipo ma scenderebbe progressivamente per gli assegni bassi, fino ad azzerarsi per chi è sotto i 1.500 o 1.000 euro lordi al mese. Padoan ha parlato anche dell'abolizione delle tasse sulla prima casa, che dovrebbe arri-

vare sempre con la legge di Stabilità, sostenendo che «nel caso specifico è relativamente più efficiente», rispetto al taglio delle tasse sul lavoro perché l'80% degli italiani è proprietario di una casa. E ha annunciato anche modifiche allo sconto sui contributi per i contratti a tempo indeterminato, che ha accompagnato il Jobs act. «Personalmente — ha detto — credo che non sia più necessario perché siamo fuori dall'emergenza. Le risorse potrebbero essere destinate ad altri scopi, per esempio sgravi fiscali permanenti di diversa natura ma sempre con l'obiettivo di favorire crescita e investi-

menti». Una delle ipotesi è un credito d'imposta per ricerca e sviluppo o per investimenti specifici. Ma lo sconto sui contributi potrebbe anche essere solo cambiato: limitato alle assunzioni al Sud, alle donne e ai giovani. Oppure con una soglia più bassa rispetto agli 8 mila euro l'anno di adesso o ancora reso proporzionale al grado di occupabilità dell'nuovo assunto, cioè alla difficoltà di trovargli un posto. Tutti meccanismi che servirebbero ad alleggerire il costo dell'operazione. Anche qui l'obiettivo è restare sotto un miliardo di euro.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi

● L'idea che la flessibilità sulle pensioni «sia a costo zero è inesatta» ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Nel pacchetto pensioni il governo sarebbe pronto a investire una somma contenuta a un miliardo di euro



Boccia: lo stop alle tasse per chi assumerà potrà durare fino al 2020 grazie ai fondi Ue

Il presidente della Commissione «Ho già presentato la proposta di legge per incentivi strutturali»

Nando Santonastaso

La proposta di legge è già agli atti del Parlamento. Francesco Boccia, Presidente pd della Commissione Bilancio della Camera, lancia una sfida alla politica alla vigilia dell'avvio delle audizioni sulla nota di aggiornamento del Def e a poco più di venti giorni dall'approvazione della nuova Legge di Stabilità. L'obiettivo è garantire al Mezzogiorno gli sgravi fiscali per le nuove assunzioni di giovani disoccupati fino al 2020, utilizzando esclusivamente le risorse già previste dall'Europa e il cui effetto, come è previsto dalle attuali norme, si estenderà fino al 2022.

Cosa vuol dire, esattamente? La discussione in atto sulle misure per il Sud nella legge di Stabilità non ruota già attorno all'ipotesi di decontribuzione per le imprese che assumono nel Mezzogiorno?

«Io vado oltre. La mia iniziativa punta a rendere la decontribuzione strutturale fino alla scadenza conclusiva della programmazione dei fondi europei della nuova programmazione 2014-2020 che, come si sa, prevede poi altri due anni per completare la spesa. Il ragionamento è semplice: una impresa, anche straniera, che avesse interesse ad investire nel Sud e ad assumere troverebbe enorme convenienza in norme pluriennali e non, come purtroppo accade, confuse e a scadenza limitata».

Vuol dire allora che un eventuale provvedimento di sgravi fiscali per assunzioni al Sud dovrebbe durare più dei tre anni di cui si sta parlando in queste settimane?

«Proprio così. Il Sud non ha più bisogno di provvedimenti a tempo ma, come ho detto, di certezze pluriennali che possono convincere gli imprenditori a investire in questo territorio. Se io so che posso contare su sgravi della durata analoga a quella prevista dalla programmazione dei fondi europei avrò sicuramente maggiore convenienza ad andare avanti nel mio progetto».

Non teme, così, che ci sarebbe un problema di coperture e quindi di risorse?

«Niente affatto. Noi parliamo di soldi del sud che devono essere spesi nel sud, indicando una strada diretta e trasparente che impedisca di perpetuare ancora il meccanismo in base al quale per ottenere risorse si deve bussare per forza alla politica o a questa o quella commissione. Dobbiamo mettere fine al mercato dei bandi discrezionali, bisogna voltare pagina evitando che risorse del sud vengano spese su scala nazionale come è accaduto per la decontribuzione in vigore quest'anno e decisa nella Legge di Stabilità 2014».

Ma la gestione dei fondi europei 2014 - 2020 non è già stata definita dall'Accordo di Partenariato sottoscritto dal Governo italiano e dalla Commissione Europea nella scorsa primavera? È possibile secondo lei rimetterlo in discussione?

«Il punto non è questo. A me pare che undici programmi operativi nazionali siano decisamente troppi. È come se l'esperienza della vecchia programmazione non ci avesse insegnato nulla: eppure, lo dimostra la cronaca di questi giorni, molte

risorse non sono state ancora spese a due anni di distanza dalla scadenza dei termini europei. Né va tralasciato di considerare che siamo ormai alla fine del 2015 e non un solo euro della programmazione 2014-2020 è stato ancora speso».

Che risposte ha avuto dai governatori delle Regioni meridionali?

«Tutti si sono detti d'accordo in ogni occasione in cui, dopo la direzione nazionale di agosto, ci siamo confrontati come pd sul masterplan per il Mezzogiorno. Si tratta di un'occasione unica perché, oltre alla decontribuzione, le misure in cantiere per un credito d'imposta destinato alle imprese del sud su investimenti e ricerca, su cui Renzi e Padoan mi sembrano in perfetta sintonia, possono garantire un reale impulso alla crescita

dell'occupazione e del lavoro. Certo, tutto questo non può prescindere, a mio parere, dall'esigenza di riunire sotto una sola responsabilità le varie competenze che si occupano di sud, dal Cipe ad Invitalia, all'Agenzia per la Coesione Territoriale. Si è fatto un errore, a mio giudizio, nel dividere i fondi strutturali dalle politiche infrastrutturali, ma io credo che sia giunto il momento di rimettere ordine e di riprendere il cammino che aveva iniziato l'allora ministro Barca con risultati confortanti».

Sta pensando anche ad un ministro ad hoc per il Sud?

«No, osservo però che il Governo, che pure ha finalmente rotto gli indugi, e si sta occupando attivamente del mezzogiorno, ha ancora vuota la casella del ministro per gli affari regionali. L'importante non è coprire un vuoto, però, ma scegliere una strategia unica per le aree deboli. I consensi, su questa strada, non mancheranno di certo».

LA CRESCITA POSSIBILE

I tre motori per rilanciare lo sviluppo del Sud

di Alberto Quadrio Curzio

Il netto miglioramento del clima di fiducia dei consumatori e delle imprese è un buon viatico per la legge di Stabilità che dovrà affrontare anche problemi gravi e antichi. Tra questi vi è quello del Sud su cui il Consiglio generale di Confindustria, riunitosi di recente a Taranto (sede dell'Ilva che deve rinascere nell'interesse dell'Italia), ha rafforzato il suo impegno evidenziando al presidente Renzi quali misure dovrebbero contenere il "masterplan" da lui annunciato in agosto e la legge di Stabilità.

Crisi e spiragli. Che nel Sud la situazione si sia molto aggravata con la grande crisi degli ultimi sette anni è indubbio. Basti al proposito segnalare che in termini di Pil quello del Sud è calato quasi 6 punti percentuali più di quello del Centro-Nord con una caduta dell'occupazione sei volte superiore. A questo punto è inutile considerare tutte le altre variabili economiche i cui segni negativi confermano la necessità di un intervento urgente e durevole.

Secondo la Svimez il Mezzogiorno e il Centro-Nord hanno avuto nella crisi una divaricazione strutturale dovuta alla difficoltà del Sud di agganciarsi con le esportazioni al traino della domanda estera, al forte calo degli investimenti infrastrutturali e industriali, alla migrazione di risorse umane formate. Svimez, effettuando un'analisi sul lungo periodo, segnala anche che la popolazione del Mezzogiorno si ridurrà significativamente con uno "tsunami demografico"

dalle conseguenze complessive imprevedibili per l'Italia. In definitiva pare a noi che Svimez consideri gli ultimi sette anni i più negativi nella storia post-bellica del Mezzogiorno.

Un punto di vista preoccupato ma anche con qualche spiraglio viene dal Check-up Mezzogiorno di luglio elaborato da Confindustria (area coesione territoriale) e da Srm (Studi e Ricerche Mezzogiorno). Si rileva anzitutto che se il Sud crescesse di qui innanzi (il che è assai improbabile a queste condizioni) al ritmo stimato per l'Italia solo nel 2025 arriverebbe a recuperare il livello di Pil del 2007.

Emergono tuttavia anche degli spiragli. Il primo è problematico e consiste nel forte processo di selezione tra le imprese meridionali con una uscita dal mercato di tante piccole mentre molte di quelle medie si sono rafforzate senza tuttavia compensare la perdita di sistema. Il secondo spiraglio è favorevole in quanto al Sud rimane la voglia di fare impresa. Infatti il saldo positivo tra imprese nate e cessate è stato tra il 2013 e 2014 di 6.000 (anche per la contrazione delle cessazioni), circa il 40% delle imprese del Sud è condotto da giovani, crescono le imprese che si inseriscono in contratti di rete (oltre 2800 a luglio 2015) e che adottano strategie proattive (passaggio a società di capitali e internazionalizzazione). Il terzo spiraglio, molto buono, riguarda il turismo che tra il 2013 e 2014 ha segnato un incremento di 700 mila unità di presenze straniere per un valore di mezzo miliardo e con una forte caratterizzazione nella fruizione del patrimonio culturale dove operano circa 120 mila imprese. Rileviamo infine che l'occupazione totale del Sud, tra il secondo trimestre 2014 e quello 2015, ha recuperato 10 mila addetti. Non sono numeri assoluti eclatanti ma sono segni che nel Mezzogiorno non manca l'intelligenza e la capacità di fare impresa.

Imprese, investimenti, infrastrutture. Bisogna allora dare carburante a questi tre motori della ripresa del Sud e della riduzione del divario con il Nord. La Confindustria a Taranto ha sostenuto che nel Sud vi è un tessuto produttivo vivo e vitale da difendere e da promuovere facendo perno sulla ripresa degli investimenti pubblici e privati. È un'affermazione alla quale deve seguire l'azione tenendo conto che sia Svimez che Confindustria-Srm cifrano un crollo drammatico degli investimenti. Dal

2008 al 2014 il calo degli investimenti fissi lordi è stato del 38% e nell'industria in senso stretto di quasi il 60%. Tutta la spesa pubblica in conto capitale si è molto ridotta e nel suo ambito quella per investimenti pubblici tra il 2009 e il 2013 è scesa di 5 miliardi ritornando al livello del 1996.

Su questo sfondo nasce il Piano di Confindustria per il Sud che declina in modo mirato quanto serve. Si tratta del credito di imposta con durata triennale per beni strumentali nuovi e per gli investimenti in R&S, dei contratti di sviluppo per l'attrazione di medio-grandi imprese, della garanzie per favorire l'accesso al credito (la liquidità abbonda e il credito scarseggia), dei voucher per l'internazionalizzazione, del consolidamento decontribuzione per i nuovi assunti.

Non meno importanti sono gli interventi, pure contemplati nel Piano di Confindustria, sulle infrastrutture con il Fondo di Sviluppo e coesione sia per la sua dotazione che per la velocizzazione del riparto sul periodo 2014-2020 e con la Politica di coesione concretizzando anche la Cabina di regia con le Regioni e l'Agenzia.

Siamo perciò in attesa della legge di Stabilità nell'elaborazione delle quale speriamo si tenga conto di questi suggerimenti. Sin d'ora dobbiamo però notare, in positivo, che il Piano Strategico Nazionale della portualità e delle logistica presentato a luglio dal ministro Delrio è un potente ingrediente per il rilancio del Sud nelle sue connessioni con i quattro Ten-T (Reti di trasporto trans-europee) che passano per l'Italia. A sua volta nel Def era già prospettata una ripresa degli investimenti pubblici per il Sud dell'1,9% per il 2015 e del 4,6% per il 2016. Infine si rileva che è in corso un certo aumento delle gare per partenariati pubblico-privato nel Sud.

Una conclusione Italo-europea. La disponibilità delle risorse dipenderà infine da due condizioni. La prima, su cui è incoraggiante che il ministro Padoan e il Mef stiano lavorando, sono le flessibilità che la Ue ci lascerà sulla clausola investimenti per il Sud sia per infrastrutture che per sconti fiscali tra i quali sembra che una riduzione Ires per gli investimenti delle Pmi non troverebbe l'ostacolo europeo degli aiuti di Stato. La seconda riguarda le capacità realizzative considerato che l'indice di qualità istituzionale (elaborato per la Commissione europea) colloca le Regioni del Sud tra i livelli più bassi nella Ue. Ciò significa che anche il Mezzogiorno deve aiutare, e molto, se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il Mezzogiorno non è la Grecia ma deve correre più in fretta»

Delrio: la ripresa è arrivata, via ai cantieri già finanziati

Nando Santonastaso

Corre, Graziano Delrio. Corre in questi giorni da una parte all'altra d'Italia, da Palermo a Genova, perché, come dice lui stesso da tempo, «bisogna far correre il Paese. Le opere si faranno, le risorse ci sono ma deve accelerare la macchina amministrativa, specialmente al Sud perché altrimenti non recuperiamo i ritardi e vanifichiamo i segnali di ripresa che ormai si vedono anche nel Mezzogiorno».

Cosa vuol dire nel concreto far correre il Mezzogiorno nel suo settore, i trasporti e le infrastrutture?

«Vuol dire consegnare entro le prossime 3-4 settimane i lavori preliminari delle linee ferroviarie Napoli-Bari-Taranto e Catania-Messina-Palermo. Vuol dire avviare subito i cantieri e utilizzare le risorse che abbiamo previsto nel Programma operativo concordato con l'Europa e negli stanziamenti già decisi in precedenza. Abbiamo investito 7-8 miliardi in queste opere, siamo pronti a spenderli».

Il rischio-annuncio è dietro l'angolo, a prescindere dal suo impegno...

«La gente si accorgerà molto presto che sull'Alta velocità al Sud non scherziamo. Così come si renderà conto che gli impegni per velocizzare la linea Adriatica e la Tirrenica saranno portati a termine nei tempi previsti».

Ma che senso ha realizzare l'alta velocità al Sud se non si arriva anche in Sicilia? Perché è contrario all'uso ferroviario dell'eventuale Ponte sullo Stretto?

«Ribadisco quanto ho già detto dopo l'approvazione della mozione alla Camera. Il governo valuterà l'opportunità di riesame della pronostica, com'è giusto che sia, ma in questa fase abbiamo il dovere di concentrarci su opere prioritarie, strategiche. E quelle che le ho

ricordato lo sono a tutti gli effetti».

Sarà soprattutto il piano infrastrutturale da lei già definito in primavera a dare contenuto ai Patti che il governo vuole stringere con le Regioni e le città metropolitane del Sud?

«Il presidente del Consiglio ha voluto affidare a vari gruppi di lavoro, dall'ambiente al turismo, dallo Sviluppo produttivo alla cultura il compito di predisporre proposte ed esigenze per far ripartire il Sud. Le infrastrutture sono decisive per questo piano organico nel quale rientranno le opere da noi indicate come utili e soprattutto realizzabili. Il nostro obiettivo è chiaro: dobbiamo far ripartire gli investimenti privati e pubblici, la nostra strada è obbligata».

Ma in che modo coinvolgerete Regioni e città metropolitane?

«Armonizzando i nostri progetti e le relative irrinunciabili scadenze, con le loro competenze. Faccio un esempio: il governo e le Fs hanno concordato di realizzare entro la primavera del 2017 la nuova stazione di Afragola, snodo strategico dell'alta velocità Napoli-Bari. Il governatore della Campania De Luca si impegnerà per quella stessa scadenza a garantire le opere viarie e ambientali necessarie ad assicurare il corretto funzionamento della linea regionale collegata».

Non teme che la macchina amministrativa, non solo in Campania, possa frenare quest'aspirazione?

«Ho detto che il problema esiste e bisogna affrontarlo. Ma so anche che esistono potenzialità nel Mezzogiorno che hanno bisogno di essere sostenute. Il distretto agroalimentare ha fatto registrare un

aumento del 14% di export nel secondo trimestre e non ci sono tante altre realtà nel Paese che crescono a doppia cifra. La verità è che il clima sta cambiando e che paragonare il Sud alla Grecia non ha senso. Ci sono manifattura di qualità, turismo, portualità: come si fa a dire che il Mezzogiorno non ce la può fare?».

Non è che il rapporto Svimez e le reazioni da esso innescate hanno prodotto la svolta che anni di ritardi e omissioni della politica e dell'amministrazione avevano sempre impedito se non negato?

«Che i ritardi ci siano stati, che certe responsabilità siano evidenti non lo può negare nessuno. Penso ad esempio agli assurdi blocchi che hanno impedito la realizzazione di opere idrogeologiche fondamentali e persino finanziate, non solo al Sud per la verità. Roba da 2 miliardi e mezzo di cantieri fermi. Ma vorrei anche aggiungere che questo governo il problema se l'è posto. Fino a Renzi non c'era in Italia alcun piano per prevenire e contrastare i disseti: oggi c'è e ci sono le risorse per farlo. E anche per i porti è lo stesso. Tra poco arriverà in Consiglio dei ministri il decreto legislativo che attua il Piano per la portualità già approvato...».

Ma intanto a Napoli continua a non esserci traccia della nuova Autorità...

«Arriverà e in tempi brevi. Il decreto legislativo renderà più snella la governance dei sistemi portuali ma garantirà anche la necessaria accelerazione dei lavori già previsti, i dragaggi, le procedure. Grazie al Piano, oggi siamo in grado di capire dove e come intervenire in ogni scalo marittimo italiano. A Napoli una metà delle opere in cantiere si sta avviando, l'altra metà sarà iniziata entro il 2016. A Taranto abbiamo appaltato 280 milioni per rilanciare il porto. Noi vogliamo porti che siano all'altezza delle nuove sfide del commercio marittimo internazionale».

Magari anche rendendoli più collegati alla rete ferroviaria senza

la quale rischiano di restare inutilizzati in gran parte?

«Esatto ma anche qui non siamo affatto all'anno zero. Gioia Tauro, ad esempio: abbiamo fatto il piano dettagliato di collegamenti con la rete ferroviaria, passando da una a 5 copie di treni settimanali per far viaggiare più velocemente le merci destinate ai mercati del Nord. Lo stesso prevediamo per gli aeroporti, a cominciare da Napoli-Capodichino e da Lamezia. Far funzionare la logistica è una priorità del governo. Io stesso ho chiesto ad Alitalia di incrementare i voli per il Sud e la risposta è stata concreta: ma devo anche dire che se non ci infrastrutturiamo meglio non si può fare un piano di investimenti da 140 milioni e spenderne poi solo 40».

Ma questo dovrebbe valere anche per il trasporto ferroviario regionale...

«Non c'è dubbio. Ma anche qui bisogna sfatare molti luoghi comuni.

Ieri ho inaugurato i nuovi treni destinati al Lazio dove si pensava che il trasporto locale sarebbe stato condannato a non migliorare per sempre. So che in Campania De Luca si è impegnato a superare le difficoltà con Fs sul contratto di servizio attualmente fermo. E lo stesso avverrà per le altre regioni meridionali».

Anche l'energia diventerà una priorità per il Sud? Le polemiche sulle trivellazioni e l'opposizione al

Tarp indicano un percorso in salita per il governo...

«Non entro nel merito di questioni che non attengono al mio ministero. Posso dire solo a proposito del gasdotto Tarp che in questo caso gli atti di governo ci sono già».

Non sarebbe utile rivedere la destinazione dei fondi europei 2014-2020?

«Assolutamente no. Quello che è stato concordato con l'Ue va bene e bisogna farlo partire al più presto».

Ma la cabina di regia da lei guidata è operativa o no? Non crede che andrebbero unificati sotto una sola gestione enti e Agenzie che si occupano di Sud, dal Cipe all'Agenzia per la Coesione, a Invitalia?

«La cabina di regia non è formalmente operativa ma nella sostanza c'è. Ogni giorno o quasi ci confrontiamo con il presidente Renzi sulle cose da fare per il Sud. C'è una responsabilità politica che fa capo al presidente del Consiglio e sul piano più specifico ci sono le responsabilità di ognuno degli enti o delle Agenzie che lavorano per il Sud. Mi pare che il sistema sia equilibrato».

Servirà al Paese e soprattutto al Sud la nuova regolamentazione in materia di appalti di opere pubbliche alla quale lei ha lavorato con particolare impegno?

«Credo decisamente di sì. Abbiamo approvato il nuovo testo da sottoporre

all'Aula, una vera rivoluzione che potrebbe consentirci di avere opere ben progettate e realizzate nei tempi giusti. Siamo ad una grande svolta nella lotta alla corruzione e ad una storica occasione di semplificazione perché passeremo da 370 articoli più 15 allegati a bandi di tipo europeo che definiremo insieme all'Anac. Non sarà più possibile che la Salerno-Reggio Calabria duri all'infinito perché la n'drangheta impone le sue condizioni».

Non teme opposizioni da parte dei costruttori e delle concessionarie, in particolare, per avere limitato al 20% la quota di opere fuori appalto?

«Il testo attuale è molto equilibrato limitando al 20% il ricorso all'in house in armonia con le nuove regole europee. Il rischio di affidamenti finti viene superato da controlli pesanti in accordo con l'Anac. L'obiettivo è di garantire manutenzioni e investimenti sempre maggiori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Le ferrovie

Per la Napoli-Bari-Taranto e la Catania-Palermo consegna entro 4 settimane dei lavori preliminari

”

I porti

In arrivo il decreto legislativo che snellirà governance e procedure: a Napoli imminente la nuova Autorità

Il Ponte

«Valuteremo l'eventualità di riaprire il dossier. Ma le priorità del Meridione sono altre»

Gli appalti

«Il nuovo codice impedirà che le mafie impongano i loro tempi per le opere»

IL CASO

Il Sud non riparte, ma il "masterplan" tarda ancora

LUISA GRION

ROMA. Se la ripresa c'è, non sta di casa al Sud. Il Meridione non sta aggiornando la crescita: ce lo dice l'ultimo rapporto del Centrostudì Confcommercio che segnala come al Pil positivo delle regioni del Centro Nord (più 1,5 per cento per il 2015) faccia da contrastare il meno 0,5 per cento delle regioni del Mezzogiorno. Stessa tendenza per i consumi che, sia per quest'anno che per il 2016, non andrebbero oltre lo 0,3-0,2 per cento. Se una parte del Paese sta faticosamente ripartendo, l'altra - dunque - continua ad annullare e del «masterplan» annunciato dal governo all'indomani del disastroso rapporto Svimez poco si vede.

A fine luglio l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno mise sul tavolo una serie di dati devastanti riguardo all'arretratezza di metà Paese. Uno su tutti: «fra il 2000 e il 2013 il Sud è cresciuto metà della Grecia» avvertiva la Svimez. Una settimana dopo, in una direzione

straordinaria del Pd convocata ad hoc, il premier Renzi prometteva «un masterplan per il Sud entro il 15-16 settembre, prima della legge di Stabilità». «Proposte concrete e rottamare i piagnistei» precisava.

Ora il masterplan è un intervento meno roboante di quanto possa sembrare: consiste nel mettere in fila i progetti avviati, stabilire le priorità, definire i finanziamenti e individuare scadenze certe. Stringere la cornice, insomma, obbligare gli enti locali ad assumersi le responsabilità. Una promessa che, ad oggi, non è stata mantenuta, anche se il sottosegretario a Palazzo Chigi Claudio De Vincenti sta lavorando no stop per portare a casa i 15 patti in questione (sette con le regioni, gli altri con le aree metropolitane) e se il ministro Delerio (in una intervista al «Mattino» di Napoli) ha promesso di avviare subito i cantieri per l'Alta Velocità.

Il masterplan arriverà entro l'anno, forse entro la fine di ottobre, dicono da Palazzo Chigi. Ma allo Svimez non ci sperano poi molto: «Di

questi tempi parlare di Sud non è molto popolare né dentro né fuori il Pd. Si rischia di creare una spaccatura» dice il presidente Adriano Gonnella. «Il masterplan va bene, certo, ma qui serve un progetto dell'Italia per fare del Sud il perno della ripresa. Non mi pare se ne stia parlando». «Senza una ripresa di quest'area del Paese non ci potrà essere crescita robusta» commenta Carlo Sangalli presidente di Confcommercio e di Reteimpresa.

Sul sito di Palazzo Chigi (governo.it) una notizia del 28 settembre annuncia come «imminente» la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale di un decreto del Mise che assegna 300 milioni in contratti di sviluppo per il Sud: peccato che quel decreto sia datato al 29 luglio. E dopo il passaggio dello stesso Delrio dalla Presidenza del Consiglio al ministero delle Infrastrutture, la delega sul Fondo sviluppo e coesione - 54 miliardi per il periodo 2014-2020 - non è ancora stata assegnata. Sarà solo una formalità, certo, ma dà l'idea che la questione non sia considerata poi così urgente.

66

L'ANNUNCIO

«Intorno a metà settembre, masterplan per il Sud con proposte concrete»

Il premier Matteo Renzi
 7 agosto 2015

Le due italiane (variazioni % in termini reali)

PIL	2013		2014		2015		2016	
	Centro Nord	Sud	Centro Nord	Sud	Centro Nord	Sud	Centro Nord	Sud
Centro Nord	-1,3	-3,3	-0,2	-1,2	1,5	-0,5	1,7	0,5
Sud								
Italia	-1,7	-2,6	-0,4	0,4	1,1	1,2	1,4	1,0
CONSUMI	2013	2014	2015	2016				
Centro Nord	-2,4	0,6	1,5	1,3				
Sud	-3,2	0,0	0,3	0,2				
Italia	-2,6	0,4	1,2	1,0				

FONTE CONFCOMMERCO



Sondaggio Swg: per gli italiani la ripartenza comincia dal Sud

Aumenta il numero di chi
è pronto a scommettere
sul Meridione **P. 8-9**

● Dal sondaggio SWG emerge una maggioranza di italiani favorevoli ad aumentare gli investimenti nel Mezzogiorno. Più lotta al crimine organizzato

**Per molti si parla
del Meridione
soltanto in
campagna
elettorale o per
la cronaca nera**

La sfida dell'Italia? Ripartire con il Sud

Prendere una nazione e tracciare una linea che la divida da Nord a Sud. Per poi constatare che in questo modo, di nazioni, se ne creano due diverse. Per ricchezza, occupazione, ma anche per scolarizzazione, sanità ed altro ancora. Quella appena descritta è un'operazione che, per qualunque persona viva o abbia vissuto in Italia nell'ultimo secolo e mezzo, non appare di certo sorprendente. Lo è invece in tante altre nazioni, dove per tracciare una linea con simili effetti non saprebbero da che parte cominciare... Ecco perché la questione meridionale continua purtroppo ad esser tale, dando da tempo imme-

more lavoro a chi si occupa di statistiche e sondaggi. In SWG l'hanno affrontata per noi pochi giorni fa,

**Marco
Ventimiglia**

con un'indagine dove accanto ad elementi consolidati ne emergono altri che indicano dei movimenti in un Mezzogiorno nel quale la consapevolezza dei grandi problemi non coincide affatto con la rassegnazione.

Disagio sociale

Il campione considerato per l'indagine era composto da mille maggiorenne residenti in Italia, «con un sovraccampionamento per le regioni del Sud». E considerando l'elevatissimo numero di persone che vive nel Settentrione ma è figlio o nipote di genitori emigrati, se ne deduce che un sondaggio del genere dif-

ficialmente trova dei cittadini poco informati sull'argomento. Colpisce, ma non troppo, la risposta data alla diffusione del disagio sociale nella zona in cui si vive. Se infatti la situazione è ritenuta grave o abbastanza grave dalla grande maggioranza dai residenti al Sud e nelle Isole (circa il 75%), non è che nelle altre aree del Paese ci sia una percezione opposta (si va dal 51% del Nord-Est al 63% del Centro).

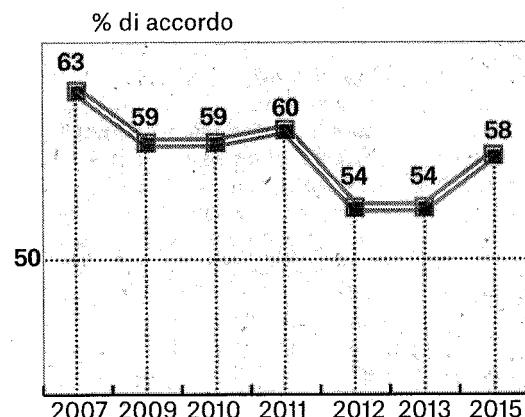
Un elemento importante, forse il più importante, è invece rappresentato dalle risposte fornite ad una domanda abituale in rilevazioni del genere, ovvero se è ancora opportuno per lo Stato dare priorità allo sviluppo delle Regioni del Sud. Ebbene, se il quesito non è inedito, la replica è per certi versi sorprendente. Ed a stupire, ancor più del 58% di italiani che reputano necessario investire nel Mezzogiorno, è il fatto che tale percentuale risulta in netto aumento rispetto a quanto emerso nel 2012 e nel 2013 (allora fu il 54%). Come dire che il lungo periodo di crisi economica non ha alimentato lo scetticismo e la sfiducia verso il Meridione, ma anzi ha diffuso l'idea che per un'autentica ripresa del Paese sia indispensabile ripartire proprio dalle sue aree più problematiche. Risulta invece sostanzialmente stabile nel corso dell'ultimo decennio, un po' sopra il 40%, la percentuale di coloro che non considerano il Nord l'unico motore dell'economia nazionale.

Legalità e nuova politica

Molto articolato è il discorso relativo al quesito sulle principali necessità del Meridione per riuscire a risollevarsi. Lo spettro delle risposte risulta infatti molto ampio, con ben otto «esigenze» segnalate da più del 10% del campione

2 Lo Stato investe nel Sud

Lo Stato deve avere come priorità lo sviluppo delle regioni del Sud



Le proposte migliori per risollevare il Meridione? Vengono da volontariato e movimenti spontanei

intervistato. Di certo colpisce che ai primi cinque posti figurano delle necessità nell'ambito della legalità e della politica, e soltanto dopo si collochino le richieste più prettamente economiche. In cima a tutto c'è l'esigenza di una maggiore lotta alla criminalità organizzata, e questo per oltre metà del campione, seguita dalla necessità che i cittadini abbiano un maggiore senso di legalità. Al terzo posto, per più di un terzo degli intervistati, si colloca la richiesta di una nuova classe politica nelle amministrazioni locali meridionali, mentre nel filone della legalità si inseriscono anche le necessità di una maggiore lotta all'evasione

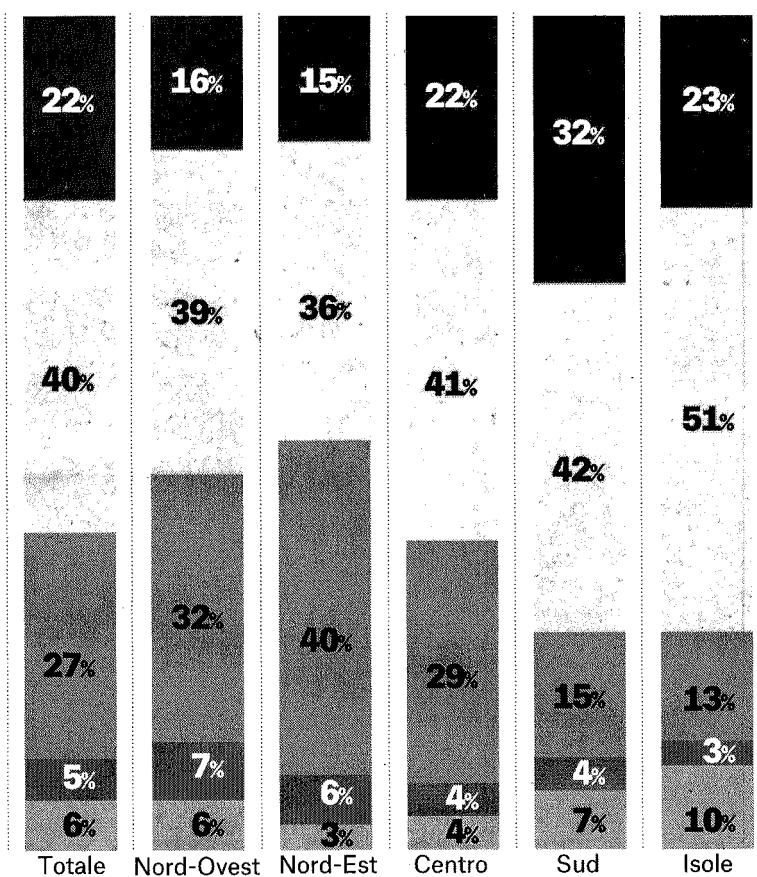
fiscale e di una maggiore sicurezza e controllo da parte delle Forze dell'Ordine.

Quale categoria ha presentato le proposte migliori per il Meridione? È questo il quesito che ha innescato le repliche più sfiduciate. Il fatto che quasi un quarto del campione dia fiducia alle associazioni di volontariato ed ai movimenti spontanei è tutto sommato abbastanza normale. Meno normale, invece, che queste categorie occupino il primo posto, con vantaggio abisale, fra coloro che si adoperano per il Sud. Ed assolutamente fuori dalla norma, poi, risulta la colossale sfiducia dimostrata dagli intervistati verso i soggetti istituzionali, vale a dire i partiti politici, i sindacati e Confindustria. Come dire: la malattia è grave ma si può curare, però il medico giusto non è ancora arrivato.

1 Il disagio sociale colpisce Sud e Isole

Lei pensa che nella zona in cui lei vive, il disagio sociale (povertà, emarginazione, droghe, alcolismo, violenza...) sia:

- molto grave
- abbastanza grave
- non particolarmente grave
- sotto controllo
- non saprei



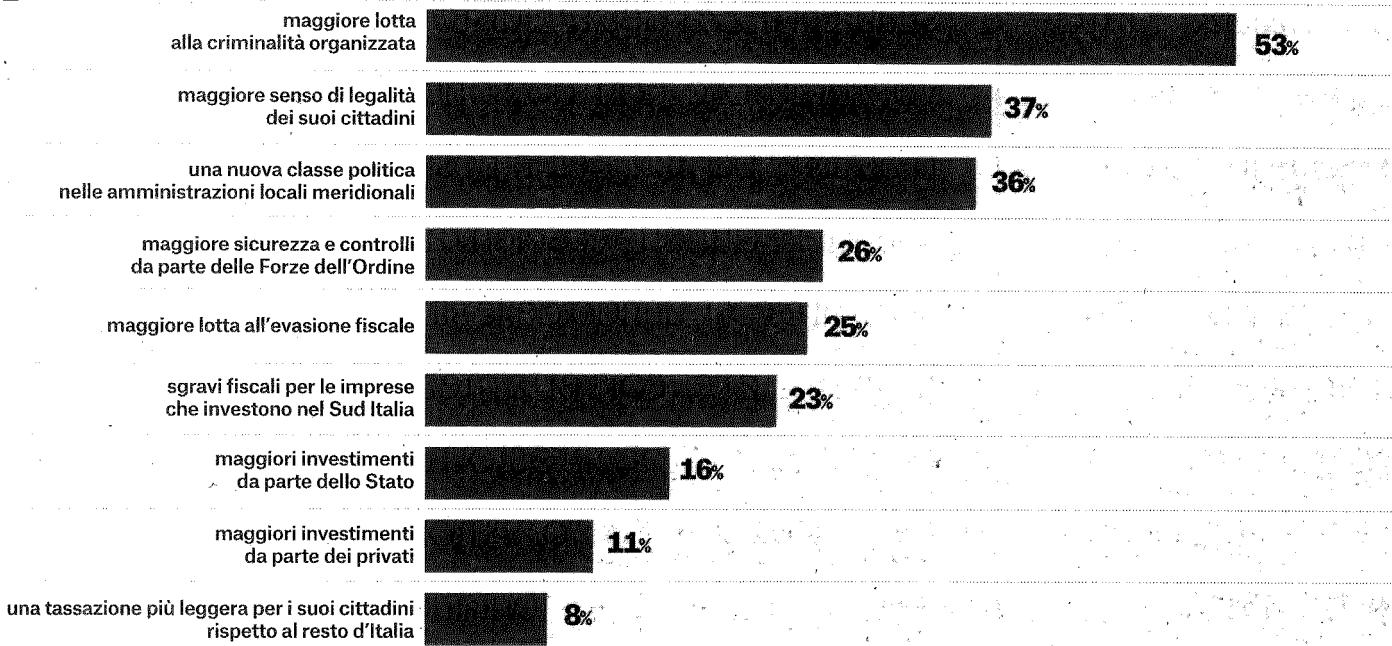
155

MILA I maggiori contratti a tempo indeterminato nel Meridione

— Il saldo tra attivazioni e cessazioni di contratti a tempo indeterminato nei primi 7 mesi del 2015 ha superato quota 527.000 con il dato migliore al Sud, +155.000.

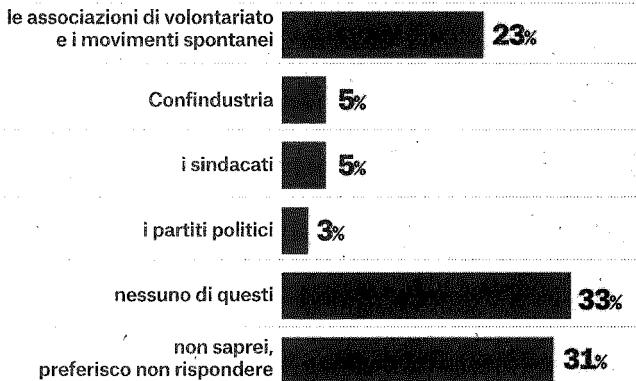
4 Sviluppo del Sud: legalità e nuova classe politica

Secondo lei, il Meridione, per risollevarsi, avrebbe principalmente bisogno di:



5 Sud: la sfiducia impera

Secondo lei, quale di queste categorie ha presentato le proposte migliori per il Meridione?



6 Sud se ne parla solo in campagna elettorale

Indichi a quale di queste affermazioni si sente più vicino.
 La questione meridionale...

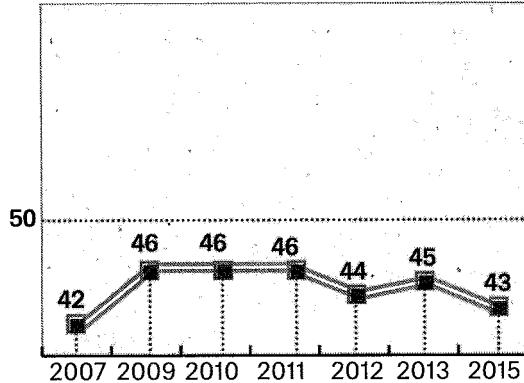


**«Vai al Nord in cerca di soldi,
al Sud in cerca dell'anima»**
(Pino Aprile - scrittore)

3 Il Nord non è l'unico motore dell'economia

Il Nord è l'unico motore dell'economia italiana

% di accordo



«Il Meridione non è la Grecia ma deve correre di più»

Graziano Delrio

MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE

— Per il ministro Graziano Delrio «si deve accelerare la macchina amministrativa, specie al Sud, se no si vanifica la ripresa che si vede anche nel Meridione».



Molti problemi che non soffocano la voglia di riscatto

Un nuovo futuro è possibile per il Sud. Cresce, nell'opinione pubblica nazionale, la consapevolezza del ruolo del Mezzogiorno per riaccendere il motore della ripresa economica. Matura, anche, la coscienza della stretta interdipendenza tra crescita del Paese e capacità (volontà) di affrontare l'annosa "questione meridionale". Tra i cittadini il "sì" a nuovi grandi investimenti per il Sud è strettamente legato allo sviluppo di azioni concrete per migliorare la qualità della vita e all'impegno nel bonificare il sottobosco reticolare che ha caratterizzato, negli ultimi decenni, il tessuto economico, sociale, politico e civico del Mezzogiorno. Il quadro sociale di partenza è indiscutibilmente deteriorato. Le persone che vivono al Sud affrescano una tela dai colori ombrosi, contrassegnata dall'aumento, tra i giovani, degli impulsi emigratori; dall'incremento dell'alcolismo (+7% nel 2015 rispetto al 2013) e dell'uso di droghe (+4% tra 2013 e 2015); dal permanere di ampie fasce di disagio sociale (+7% rispetto alla media nazionale) e da un tasso di violenza marcatamente superiore alle altre aree dello Stivale. La condizione economica delle famiglie, inoltre, è in peggioramento per l'81% dei residenti del Sud e per il 78% dei residenti nelle Isole. A rendere instabile il quadro è, ovviamente, il tema occupazionale. La paura di perdere il lavoro è, al Sud, di 7 punti percentuali superiore rispetto al Nord. Infine, nel Nord i segnali di ripresa sono avvertiti dal 35% delle famiglie, mentre nel Mezzogiorno ci si ferma al 25%.

Timori per i figli

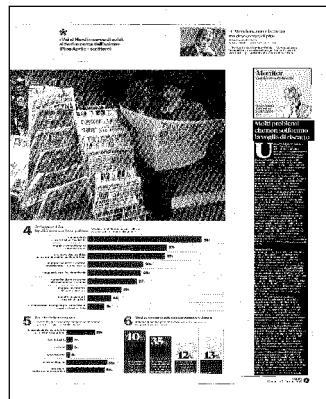
I numeri presentati, tuttavia, non rendono ancora giustizia della complessità e del livello di deterioramento della qualità della vita nel Mezzogiorno. Allora è utile focalizzare l'attenzione sui rischi percepiti dalle famiglie rispetto ai figli. Il pericolo di bullismo a scuola è avvertito dal 65% delle famiglie del Sud, contro il 40% del Nord; il rischio pedofilia allarma il 36% dei genitori del Mezzogiorno, rispetto al 16% di quelli che vivono a Nordovest; la paura che i ragazzi incappino nella droga coinvolge il 45% delle famiglie meridionali, contro il 31% di quelle che vivono a Nordest; le difficoltà scolastiche sono avvertite come un problema dal 22% delle famiglie del Sud rispetto all'11% di quelle del Nordovest.

Le difficoltà nel vivere quotidiano alimentano il malessere, il vento della sfiducia e quello della rabbia, ma non

inibiscono la strada della ripresa e di un nuovo Rinascimento per il Sud. In queste regioni non mancano energie o idee, né fanno difetto le qualità professionali o le competenze delle persone. Quello che è avvertito come opprimente, dai residenti nel Mezzogiorno, è il fardello della criminalità organizzata, il peso del sistema d'inciucio conciamato tra i diversi interessi locali e la bassa qualità della classe dirigente. Su questi temi parte la sfida che, dal Sud, arriva diritta ai partiti: sconfiggere la criminalità organizzata; puntare su un nuovo modello di sviluppo fondato sulla cultura della legalità; investire sulla qualità della vita e sui talenti; iniettare fiducia, innovazione e rispetto ambientale; generare una nuova classe dirigente, selezionandola con criteri di onestà, talento e voglia di fare e non in ragione di amicizie o di "portafoglio" di voti. Un altro futuro è possibile per il Sud, ma gli indispensabili piani d'investimento strutturale devono far parte di un modello capace di rendere egemonica la cultura della legalità; di coniugare sviluppo economico e crescita sociale; di investire sui talenti e sulla rigenerazione della classe dirigente.

Monitor Questione meridionale

Enzo Risso
DIRETTORE
SCIENTIFICO
SWG



Le scelte

Sud, ipotesi masterplan nella Stabilità

De Vincenti ha incontrato le Regioni: i «Patti» parte integrante della manovra

Nando Santonastaso

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti, ci sta mettendo il massimo impegno possibile. E alla fine dovrebbe farcela a completare gli incontri con i presidenti delle Regioni e i sindaci delle Città metropolitane del Mezzogiorno entro i prossimi dieci giorni. Entro cioè la data indicata dal governo per la presentazione della Legge di stabilità per il 2016. Una corsa contro il tempo tutt'altro che inutile perché sembra che l'obiettivo di Matteo Renzi sia quello di inserire i «Patti» con il Sud, ovvero la cornice del masterplan annunciato ad agosto alla direzione nazionale del Pd, «all'interno» della manovra. Come, tecnicamente, non è ancora noto. Potrebbe essere un allegato, si dice: in ogni caso la scelta è di dare un primo, forte segnale di concretezza all'impegno declamato in estate ma del quale poi si erano quasi perse le tracce. In realtà De Vincenti ci ha lavorato con la consueta discrezione e puntualità, Regione per Regione. All'appello mancherebbero solo due dei sindaci metropolitani tra i quali quello di Napoli, de Magistris. Per il resto il quadro è già abbastanza chiaro: ogni governatore ha indicato le priorità del proprio territorio, dalle infrastrutture ai problemi ambientali (come nel caso della Campania), e su di esse ha ottenuto l'attenzione del governo, pronto a firmare il «Patto» con l'indicazione dei tempi di realizzazione, delle risorse effettivamente disponibili e delle relative responsabilità politiche e operative.

Tutto questo lavoro sarà dettagliato entro la fine dell'anno, quando si prevede che i Patti verranno firmati da governo, Regioni e sindaci. Ma la cornice, quella che accoglierà i singoli piani, dovrebbe diventare parte essenziale della manovra. Non solo per una scelta, come detto, politica: ma anche perché le risorse attraverso le quali verrà garantita la copertura della stragrande maggio-

ranza degli impegni territoriali dovrà necessariamente essere prevista dalla Stabilità. Inoltre, l'orientamento del governo di spalmare su un arco temporale di tre anni le priorità (e le spese, ovviamente) della manovra contribuisce a rendere credibile l'ipotesi. Basterebbe pensare solo alle opere infrastrutturali che, come già detto, rappresentano inevitabilmente il piatto forte dei «Patti»: il ritardo del Mezzogiorno su questo versante è fin troppo noto per doverlo puntualizzare ancora.

Naturalmente la presenza dei «Patti» nella manovra, se e a quale titolo lo si vedrà entro i prossimi giorni, non significa che il governo abbia rinunciato alle misure fiscali in favore del Sud. Archiviate a quanto pare la decisione di anticipare solo per le pmi del Sud il taglio Ires 2016, restano sul tappeto le altre tre ipo-

tesi, tutte peraltro legate all'indispensabile via libera dell'Unione europea. È dall'ok di Bruxelles che passano infatti sia la possibilità di applicare la clausola degli investimenti, che permetterebbe di calcolare al di fuori dei bilanci il co-finanziamento nazionale dei fondi strutturali europei; sia il rilancio del credito d'imposta per le imprese del Mezzogiorno ritenuto da queste ultime indispensabile per dare nuova linfa alla leva degli investimenti privati (anche se c'è chi, come il sottosegretario Zanetti, pensa soprattutto al modello francese, di legare cioè gli sgravi ai tempi di ammortamento delle spese aziendali); sia infine la decontribuzione per i neo assunti.

Per quest'ultima si discute dell'utilizzo dei fondi europei o del Fondo di sviluppo e coesione che resta un punto di riferimento inevitabile anche se ancora un po' nebuloso di questa partita (e di altre). In effetti il Fsc che dovrebbe disporre di qualcosa come 39 miliardi più altri 10 «di riserva» fino al 2020, l'80 per cento dei quali destinati al Mezzogiorno, non è ancora stato assegnato. Esiste quella che in gergo tecnico si chiama «disponibilità di competenza» ma in concreto il Cipe non ha ancora proceduto alla loro ripartizione. Unica, parziale eccezione il piano per la banda ultralarga che ad agosto è stato finanziato con i primi 2 miliardi. Per il resto le poste in Bilancio mancano e questo ovviamente crea non pochi punti interrogativi: le imprese, ad esempio, sperano che prima o poi - proprio com'è avvenuto per la Banda ultra larga - arrivino i piani stralcio per singoli interventi, dalle misure contro il dissesto idrogeologico ai trasporti per riattivare anche al Sud il circuito economico della ripresa. Di sicuro la disponibilità del Fondo sviluppo e coesione (parliamo di fondi nazionali, non europei) può dare una svolta importante: e convincere Bruxelles che la strada italiana alla crescita si può percorrere fino in fondo anche al Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Masterplan a sud

Di mance fiscali è lastricata la via della stagnazione. Si aggrediscano cultura e amministrazione

Il recente incontro dei presidenti delle regioni meridionali – nonostante che, per il momento, si sia tradotto solo in posizioni di retroguardia (ad esempio, il “no

DI NICOLA ROSSI

alle trivelle”) – è fatto, potenzialmente, di grande rilevanza. Tutte le questioni meridionali di una qualche rilevanza hanno carattere sovraregionale: dalle infrastrutture ferroviarie (non è sovraregionale la Napoli-Bari?) a quelle stradali (non lo è la Salerno-Reggio Calabria?), dalle reti logistiche (con quanti e quali porti si vuole provare a catturare il nuovo traffico mediterraneo? Con quali interconnessioni logistiche?) alle reti della comunicazione, alla collocazione dei poli turistici. Riscrivere la politica per il mezzogiorno in Italia dovrebbe partire di qua: dal riconoscimento della inadeguatezza oggettiva della dimensione regionale per affrontare le questioni del mezzogiorno e dal suo superamento. Se i presidenti delle regioni meridionali lo comprendessero e ne accettassero le conseguenze, avremmo fatto un bel passo avanti.

Un Masterplan che volesse veramente cambiare verso alle politiche per il mezzogiorno dovrebbe poggiare su questa constatazione ormai banale alla luce del fallimento di vent'anni di politiche incentrate sulla dimensione regionale o, peggio, locale. E forse, più che chiedere margini di flessibilità che non hanno ragion d'essere per politiche fiscali in disavanzo, il governo italiano dovrebbe impegnare tutta la sua energia e tutta la sua credibilità per chiedere invece di essere messo in grado di spendere al meglio le risorse di cui dispone. Si tratta di convincere la Commissione europea che il mezzogiorno nella sua interezza è una grande area largamente omogenea i cui problemi possono essere affrontati solo non frantumandoli su una scala che non ne consentirebbe la soluzione. E’ impensabile voler dotare un condominio del riscaldamento centralizzato e poi distribuire a ogni condominio un po’ di risorse per risolvere il problema: si finisce solo per moltiplicare le stufette elettriche. Con tutto il rispetto, il caso meridionale non è molto diverso.

Se da parte delle regioni meridionali si fosse finalmente raggiunta questa consapevolezza, sarebbe cosa non da poco. E se da parte del governo si assumesse l'impegno a muoversi in questa direzione, l'inversione di rotta

sarebbe netta e visibile.

Un effetto del contratto collettivo nazionale

Rimarrebbero da affrontare due temi che dovrebbero costituire il campo di gioco ideale per la classe politica oggi al governo. Primo, un problema culturale: per quanto meno di ieri, circola ancora la bizzarra tesi dei “tanti mezzogiorni”: un caso più unico che raro in cui si è cercato di elevare l'eccezione al rango di regola. Da questa favoletta è bene sgomberare il campo. Non dovrebbe essere difficile: la realtà degli ultimi vent'anni si è incaricata di ridicolizzarla.

Secondo, un problema amministrativo: la strada migliore per scrivere un Masterplan inutile (se non dannoso) è quella di chiederne la redazione alle stesse strutture amministrative centrali che hanno definito, nella teoria e nella pratica (spesso in buona fede ma anche con una pervicace carica ideologica) le fallimentari strategie dell'ultimo ventennio. Anche qui, chi se non questo governo potrebbe in questo campo credibilmente ripartire da zero? Non solo con nuove idee ma affidando le nuove idee a una classe amministrativa fresca e lontana mille miglia dalle scelte degli ultimi vent'anni.

Se in molti aspetti, il Masterplan per il mezzogiorno deve elevare il livello dell'intervento (dal livello locale al livello sovraregionale, inevitabilmente sottraendo competenze alle istituzioni regionali e auspicabilmente facendolo con il loro accordo), c’è un aspetto, invece, in cui la direzione di marcia corretta è quella opposta. La politica deve scegliere: se vuole mantenere i caratteri attuali al contratto collettivo nazionale, deve accettare la presenza di significativi flussi migratori di giovani meridionali dal mezzogiorno al centro-nord (e di giovani extracomunitari verso il mezzogiorno) e deve, allora, organizzarne civilmente l'accoglienza. Se si vuole, invece, che ai giovani meridionali venga data una opportunità di lavoro nel mezzogiorno, è bene sapere che bisogna passare per un rafforzamento progressivo della contrattazione aziendale fino ad arrivare a un contratto collettivo nazionale che abbia contenuto esclusivamente normativo. Lamentarsi dell'esodo dei giovani meridionali e difendere il totem del contratto collettivo nazionale equivale a desiderare la botte piena e la moglie ubriaca.

Data la tensione riformatrice dell'attuale governo, il Masterplan è forse l'ultima opportunità per affrontare le due questioni citate come meritano e di scegliere. Per il mezzogiorno è già forse troppo tardi ma disperdere anche le tenui speranze sollevate in prima persona durante l'estate dal presidente del Consiglio, limitarsi ad apostare un

po’ di risorse nella legge di Stabilità senza mutare l'impostazione di fondo dell'intervento pubblico, equivalebbe a chiudere definitivamente il discorso.



INTERVISTA | Marco Gay | Presidente Giovani di Confindustria

«Puntare sul Mezzogiorno vuol dire puntare sull'Italia»

Nicoletta Picchio

ROMA

Risolvere i problemi del Mezzogiorno vuol dire risolvere quelli dell'Italia. E se le Regioni meridionali riprenderanno a crescere a ritmo sostenuto, vorrà dire che tutto il paese sarà uscito fuori dalla crisi. «È l'ora di rimettere insieme il Sud e il Nord, per essere davvero una Nazione», dice Marco Gay, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria. Lui, torinese, ha deciso di dedicare proprio al Mezzogiorno il traguardo del trentesimo convegno di Capri, in programma il 16 e il 17 ottobre.

La riprova dell'approccio al tema viene proprio dal titolo: «Patrimonio Italia, cambiamo punto di vista». La parola Sud non c'è; c'è l'Italia, nella sua interezza, e l'impegno da mettere per salvaguardare e valorizzare le risorse che ci sono. «Quelle che si trovano nel Meridione sono tra le migliori del paese. È il territorio con la più alta concentrazione di istituti affiliati dall'Unesco, ci sono imprese che sono state resilienti durante la crisi e sono punte di eccellenza nel manifatturiero come in altri settori, ci sono le start up che stanno nascendo nel territorio di Napoli e Bari, una nuova imprenditorialità adottata dalle pmi dell'area

che ne utilizzano la spinta di innovazione tecnologica. C'è un patrimonio immenso, che va usato al meglio», dice Gay.

Non c'è quindi una questione Sud, ma una realtà dove i problemi sono gli stessi del paese, amplificati?

Il Mezzogiorno è la metafora dell'Italia. Puntare sul Sud vuol dire puntare sull'Italia intera, risolvere i problemi di questo territorio vuol dire risolvere quelli di tutto il paese. Dobbiamo avere una visione unica se vogliamo andare avanti nel percorso di integrazione europea, noi che siamo uno dei paesi fondatori. Bisogna cambiare punto di vista e non ricordarci del Sud solo quando escono i dati.

Come si presenta oggi questa parte dell'Italia?

C'è un elemento che vorrei mettere in evidenza: l'Italia dovrebbe chiudere secondo le stime il 2015 con un export in crescita, oltre i 400 miliardi. Nel Meridione l'export è cresciuto del 7% più della media nazionale: è il dato migliore di sempre, nonostante gli anni pesanti della crisi. È la prova che c'è voglia di Italia nel mondo e il Sud è protagonista nell'eccellenza. Certo, ci sono molti gap da superare, gli stessi di tutto il paese, solo che la distanza rispetto alle medie

dei nostri partner è maggiore. Penso innanzitutto alle infrastrutture, materiali e immateriali, una fra tutte la banda larga. Alla valorizzazione dei beni culturali e al turismo, che porta con sé lo sviluppo di un'industria di beni e servizi. Penso inoltre alla valorizzazione delle potenzialità manifatturiere. E poi al tema cruciale della legalità.

Una battaglia che Confindustria combatte da tempo. Non a caso avete tragi ospiti Tano Grasso, presidente onorario della Federazione antiracket, Renato Natale, sindaco di Casal di Principe, e il ministro dell'Interno, Angelino Alfano...

La legalità non è solo una questione etica, ma economica. Comporta più regole e quindi più concorrenza. Dove cresce un tessuto produttivo sano la criminalità fa più fatica ad attaccare. Legalità, regole chiare, un ecosistema favorevole alle imprese. Questo bisogna realizzare, nel Sud come in tutto il paese.

Il governo ha annunciato un masterplan per il Mezzogiorno, un'imposta Ires più bassa per le aziende meridionali. Cosa ne pensa? E quali sono le vostre proposte?

Sul calo delle tasse non si può non essere d'accordo. Ma

«Se il Sud tornerà a crescere significa che tutto il Paese sarà uscito dalla crisi»

il Sud ha bisogno di interventi strategici per competere meglio. Bisogna utilizzare in modo efficace i fondi strutturali, per realizzare infrastrutture, dare più spazio ai privati nella gestione dei beni culturali. Se i soldi europei non sono sfruttati per un problema di policy. Il nostro obiettivo è rafforzare un patto sociale tra imprese, territorio e persone, nel rispetto delle regole.

Dopo due anni di pausa, in cui il convegno si è tenuto a Napoli, siete appunto di nuovo a Capri. E tra gli ospiti ci sono i past president dei Giovani: due giornate di orgoglio del Movimento?

Siamo tornati a Capri perché è un simbolo della storia dei Giovani. La presenza dei precedenti presidenti è la testimonianza delle battaglie che abbiamo fatto in questi trent'anni: immigrazione, lavoro, riforme istituzionali, pensioni, legalità e tante altre. Abbiamo dimostrato di essere sempre stati anticipatori dei grandi temi del paese, e quindi una componente importante sociale e civile. Al punto che mi viene da dire: e se le nostre idee fossero state applicate quando le abbiamo proposte, si sarebbero risparmiati anni e il paese sarebbe più avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO DI CAPRI

Mezzogiorno protagonista

■ Venerdì 16 ottobre (dalle ore 14,30) e sabato 17 ottobre, torna a Capri, in occasione del suo trentennale, il Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria «Patrimonio Italia. Cambiamo punto di vista». Tema: il Mezzogiorno non è solo la metà del Paese. È la sua metafora. I problemi che vive sono i problemi dell'Italia, solamente

amplificati. Risolvere questi problemi - legalità, deindustrializzazione, fuga dei giovani - significa risolvere i problemi del Paese: il Sud ha un patrimonio immenso che va usato al meglio, cambiando punto di vista.

■ In apertura dei lavori, l'intervento del presidente Marco Gay che presenterà le Tesi dei Giovani Imprenditori

Sud, tre regie ministeriali per agganciare il Centro-Nord

► Manovre per abbattere le differenze nei servizi di sanità, scuola e giustizia

IL PIANO

ROMA Investimenti, politica industriale ma soprattutto una nuova regia al centro che aiuti le Regioni meridionali a riguadagnare posizioni nel livello dei servizi alla cittadinanza, indirizzando in questa direzione le politiche ordinarie.

Al di là del pacchetto di incentivi e sgravi fiscali, la cui portata esatta viene tarata in queste ore in vista della legge di Stabilità che sarà varata giovedì, il piano del governo per il Sud comprende, almeno nelle intenzioni, un nuovo approccio dopo i fallimenti degli ultimi decenni.

L'idea di fondo è che il ritardo di questa parte del Paese dipenda in larga parte dal cattivo funzionamento, almeno in molti casi, della macchina statale chiamata a erogare servizi di base come sanità, scuola, giustizia. Anche se ci sono naturalmente rilevanti eccezioni, il livello di questi servizi è generalmente più basso di quello delle regioni del Centro-Nord. L'idea è allora quella di costituire proprio all'interno di tre ministeri, cioè Salute, Istruzione e Giustizia, altrettante "squadre" dedicate a questo obiettivo, che sarà perseguito attraverso l'individuazione di benchmark che riguarderanno ad esempio la durata dei processi, i tempi e l'adeguatezza delle prestazioni sanitarie, le perfor-

mances scolastiche e così via. Questi indicatori di efficienza dovrebbero permettere di misurare i progressi nel processo di convergenza.

LA CLAUSOLA

Altro capitolo decisivo è quello relativo agli investimenti. Il Mezzogiorno dovrebbe assorbire il grosso dei 4,8 miliardi della clausola degli investimenti, il cui utilizzo dovrà comunque essere autorizzato dall'Unione europea.

Il punto di riferimento è naturalmente il ciclo di programmazione 2014-2020 dei Fondi europei, il cui percorso non è stato finora particolarmente veloce. I quattro grandi progetti europei interessati sono la Connecting Europa Facility (reti di trasporto, energia e digitali), il Trans European Network (trasporti), la Garanzia giovani in tema di occupazione e il piano Juncker. Gli sforzi saranno concentrati sull'efficacia della spesa, in linea con i nuovi regolamenti comunitari.

Infine il grande tema della politica industriale: non ci sono solo le grandi aree-simbolo del Paese come Bagnoli o l'Ilva di Taranto, ma anche una serie di imprese e settori di eccellenza, alcuni non particolarmente noti, che potrebbero funzionare da volano se opportunamente valorizzati e portati ad una dimensione critica.

Ma questo è un progetto ancora tutto da costruire, i cui orizzonti temporali vanno ol-

tre la legge di Stabilità che sta per essere approvata.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDEA DI FONDO
È CHE IL RITARDO
DIPENDA DAL CATTIVO
FUNZIONAMENTO
DELLA MACCHINA
PUBBLICA LOCALE



La scommessa del Sud giovane

Giacomo D'Arrigo

DIRETTORE AGENZIA NAZIONALE GIOVANI

L'intervento

Nelle settimane passate, il dibattito sul Mezzogiorno innescato dai dati Svimez e dal Partito Democratico ha finalmente dato attenzione ad un problema che si trascina da tempo ponendo riflessioni che non si limitano a qualche editoriale. Questo dibattito, questo ragionamento si è trasformato oggi in un robusto filo rosso che ha unito esperienze, opinioni, spunti, proposte che stanno permettendo di mettere a fuoco una strategia seria dallo sguardo finalmente lungo e non più miope nella direzione del più grande spazio di futuro che abbiamo: il Sud. Può sembrare strano oggi associare la parola futuro a sud, ancora troppo spesso percepito come buco nero e pozzo dei desideri irrealizzati e irrealizzabili e fonte di sperpero di risorse pubbliche che tutti conoscono.

I dati Svimez di qualche settimana fa sono durissimi. Nasconderli o limitarsi a commenti disfattisti significherebbe continuare a fare come negli ultimi 20 anni: chiacchiere di commento e nessuna politica di prospettiva. Il compitino del semplice elenco di ciò che funziona non basta più: non saranno singoli eventi a cambiare il contesto generale negativo del Sud ma fatti e iniziative che oltre a essere utili e belle da raccontare, siano anche capaci di incidere su "larga scala".

Al netto di misure e iniziative che il Governo ha messo in campo e sta valutando, ci sono due luoghi non legati al quotidiano su cui intervenire. Due luoghi non fisici: uno comportamentale, l'altro generazionale (e non giovanilistico). Rispetto al primo s'impone un "cambio di paradigma": basta assistenzialismo e banale meridionalismo rivendicativo di risorse. Basta sterili lamentele e soluzioni legate al quantum. Basta soldi in cambio di niente e invece progetti e proposte in cambio di soldi (modello Europa/Grecia). Pensare che i problemi del Mezzogiorno si risolvano solo grazie ai soldi che Stato ed Europa erogano è una bufala pazzesca. Lo dimostra il fatto che ad ogni ciclo settennale di risorse europee stanziate, sono molti di più i soldi non spesi che le cose realizzate. Lo storico dell'attivismo della Cassa per il Mezzogiorno conferma d'altronde questa tesi: se fosse stato per la mole di risorse destinate... Sotto questo profilo invece il tema è avere chiaro - a Sud - tre condizioni: disponibilità a "fare squadra" con una strategia condivisa e senza campanilismi; avere progetti concreti e misurabili; la certezza della responsabilità e il "chi fa cosa". Senza queste tre condizioni base e senza dosi massicce di credibilità e legalità - conditio sine qua non per il vero sviluppo del Mezzogiorno - , l'oro del Ben-godi non servirà a nulla.

Il secondo "luogo" su cui intervenire è il più grande contenitore a cui fare riferimento in termini di

innovazione sociale e cambiamento: quello generazionale. Che ha caratteristiche specifiche che sono proprie di chi è più giovane: apertura mentale, sguardo lungo, dimensione globale. Elementi questi oggi amplificati e più forti che in passato, considerato proprio il "vantaggio generazionale" di conoscenza e connessione con strumenti, possibilità e meccanismi che altre generazioni non hanno potuto avere. Penso agli scambi interculturali, a internet, allo scambio di informazioni e ai nuovi accessi alla formazione. Per i giovani del Sud, il tema dunque non è legato alla formazione ma alla ricerca dell'occasione e della possibilità di essere messi in campo, alla prova. Di saper cercare la loro occasione e di aver contezza che, chi oggi ha la responsabilità politica, ha anche l'intenzione e l'interesse a puntare su di loro. C'è un giacimento di idee, proposte, voglia di fare e capacità di realizzare che ha una forza non comune e diffusa. Che va coltivata e sostenuta.

L'osservatorio dell'Agenzia Nazionale per i Giovani, di fatto il più grande diffusore in Italia di "cultura e pratica europea", permette di "vedere" questa realtà. Strumento per coltivare passioni e iniziative dal basso e non imposte, grazie al programma "Erasmus+" nel capitolo Gioventù permette di realizzare progetti - dalla mobilità alla cooperazione, da dialogo strutturato ad autoimprenditorialità e spirito di iniziativa - che "obbligano" i più giovani a confrontarsi con la dimensione continentale. Con misure e percorsi che sono europei, con strumenti e risorse che vanno utilizzate bene e nelle modalità che sono le stesse da Gela a Helsinki. "Obbliga" i più giovani - e tra questi quelli del Sud - a "stare" in Europa non solo come enunciazione ma nella pratica concreta, fatto questo che sta contribuendo in modo notevole a far maturare consapevolezza e responsabilizzazione che nei territori sotto Roma erano molto blande nel passato. Tale cambio di passo, sta portando su "scala larga" a quei risultati importanti nel campo dell'imprenditorialità, della formazione, nell'impegno civico. Non è solo un orgoglio poter raccontare di una struttura che spende il 99% di fondi europei assegnati, ma di numeri che vanno nella direzione esposta: solo nel Sud Italia tra 2014/2015 Ang ha impegnato quasi 8 milioni di euro con l'obiettivo di promuovere partecipazione, innovazione, autoimprenditorialità, mobilità, acquisizione di competenze. Tutti elementi che hanno arricchito singoli curriculum preparando i ragazzi alla "corsa della vita" che li aspetta. Un impatto forte e diffuso quindi, sia territoriale (su 7 Regioni) che generazionale.

È il tema della fiducia e della trasmissione della stessa che va messo al centro: quella verso un territorio troppo spesso illuso e deluso e quella che proprio i meridionali, e tra questi i giovani in particolare, debbono testimoniare e inserire nel circuito quotidiano. È una scommessa particolare perché non affidata al caso ma all'impegno che si metterà. Per prima a Sud.

«Assisteremo alla fine del bicameralismo perfetto e alla nascita del bicameralismo del baratto e del ricatto»

«In Puglia fondamentale ora eliminare gli sprechi, cacciando le lobby e con iniziative incisive contro la corruzione»

Palese: questo federalismo penalizza ancora di più il Sud

«Con i costi standard a rischio le prestazioni sanitarie nelle nostre regioni»

MICHELE COZZI

Rocco Palese, vice presidente della commissione Bilancio della Camera: qual è il suo giudizio sulla riforma costituzionale?

Premetto, innanzitutto, come ho più volte detto in passato che riforme così profonde della Costituzione, sarebbe stato utile vararle con una assemblea costituente e non a colpi di maggioranza. Non si è seguita questa strada e siamo dinanzi ad un grande pasticcio. La scelta più opportuna sarebbe stata abolire completamente il Senato perché temo che, se andrà in porto, questa sarà una riforma pasticcata sulla falsa riga, se non peggio, di ciò che è accaduto con la finta eliminazione delle Province.

Quale ritiene sia il vulnus più grave della riforma?

Così come è architettata la riforma, sui provvedimenti di finanza pubblica il nuovo Senato si contrapporrà all'altra Camera. Quindi assisteremo alla fine del bicameralismo perfetto e alla nascita del bicameralismo del baratto e del ricatto.

In che modo?

Perché governo e Camera dei deputati saranno costretti a trattare sui provvedimenti di finanza pubblica con il nuovo Senato farlocco, in cui nessuno

accetterà i necessari tagli alla spesa pubblica e sarà inevitabile continuare a mantenere alte le tasse con conseguente ulteriore aggravio per le tasche dei cittadini.

Il dibattito è sembrato centrato unicamente sul metodo di elezione dei senatori. Certo, importante, ma proprio così rilevante?

Abbiamo assistito ad un confronto monologico, tante interviste, talk show, sull'inutile dilemma sul carattere elettivo o meno del Senato. Invece nessuna parola sulla necessaria correzione e modifica del Titolo V della Costituzione dopo i dissensi provocati dalle precedenti modifiche dal 2001 ad oggi. Le attuali modifiche all'art. 117 approvate dal Senato, mettono finalmente ordine al contenzioso tra Stato e Regioni sulle materie concorrenti, che tanti danni ha provocato. Sono quindi positive perché vengono eliminate le materie concorrenti e molte funzioni tornano di esclusiva competenza statale. Ma ci sono altri aspetti molto

preoccupanti.

E siamo al cuore della questione. Con la riforma costituzionale, nel silenzio quasi generale sta passando un federalismo differenziato che penalizza ancor più il Sud. Qual è la sua opinione?

Condiviso l'editoriale del direttore De

Tomaso, pubblicato sulla Gazzetta di ieri. La Lega ha portato avanti in modo efficace, dal suo punto di vista, modifiche all'art. 116, aprendo la strada all'attuazione nel nostro Paese del cosiddetto federalismo variabile.

In che modo?

Con la riformulazione dell'art. 116, approvato dal Senato,

le Regioni cosiddette virtuose del Nord, che sono tali anche per l'alta capacità fiscale, possono avere competenza esclusiva su alcune funzioni fondamentali che lo Stato sarà costretto a devolvere, come la giustizia di pace, le politiche attive del lavoro, l'istruzione, la formazione professionale e altre ancora.

Cosa potrà accadere?

Sarà inevitabile un aumento del divario tra il Nord e il Sud, nonché della differenziazione nella fruizione dei servizi fondamentali da parte dei cittadini. Poi c'è un altro aspetto negativo per le Regioni a bassa capacità fiscale e di piccole dimensioni: l'introduzione nella Costituzione dei cosiddetti costi standard che, per esempio rispetto alla sanità, potrebbero provocare diversi problemi.

Non sembrerebbe una novità negativa. Perché la classica siringa al Sud deve costare più che al Nord?

Questa questione è condivisa da tutti. Ma per raggiungere tale obiettivo sono sufficienti le centrali uniche d'acquisto, la Consip. I costi standard sono altra cosa. E in sanità rischiano di determinare l'applicazione indiretta del federalismo fiscale spinto ed egoistico. Sono a rischio i livelli essenziali di assistenza e le prestazioni sanitarie per i cittadini delle regioni a bassa capacità fiscale e di piccola dimensione geografica. Quindi tutta la politica meridionale deve darsi una scossa, perché possiamo difenderci se prima mettiamo ordine a casa nostra. Per esempio, in Puglia, attuando i piani della salute, eliminando gli sprechi, mettendo fuori la porta le lobby e con iniziative incisive contro la corruzione.



Primo piano | Economia

CORINA CRETU

Intervista al commissario europeo per le Politiche regionali

«Fondi Ue, Campania in ritardo Ci mandi il piano entro domani»

di Rosanna Lampugnani

La Campania, che è già in un imbarazzante ritardo nella spesa dei fondi europei della programmazione 2007-2013, non ha ancora presentato il piano definitivo per l'utilizzo delle risorse strutturali 2014-2020. Documento che Bruxelles lo attende entro domani. Lo spiega al *Corriere del Mezzogiorno* Corina Cretu, commissario europeo per le politiche regionali.

Commissario Cretu, qual è la situazione in Italia e soprattutto in Campania?

«Praticamente tutti i programmi per l'attuazione del quadro comunitario 2014-2020 sono stati adottati e molti, in particolare per le regioni del Centro-Nord come Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, sono già entrati nella fase vera e propria della spesa. È però vero che per alcune regioni del Sud Italia — in particolare Campania, Calabria e Sicilia — i programmi sono stati trasmessi alla Commissione con ritardi molto notevoli e quindi, in sostanza si sono persi i primi due anni (2014-2015) della programmazione».

Campania, Calabria e Sicilia rischiano di perdere parte dei loro fondi europei?

«Se ci riferiamo al periodo 2007-2013 è chiaro che parte dei finanziamenti siano a rischio ed è proprio per questo che la Commissione ha insistito così tanto per creare una task-force per migliorare la capacità di ge-

stione e assorbimento dei fondi europei. La task force ha già dato buoni risultati riducendo i rischi di perdere finanziamenti, ma è ancora troppo presto per dire che il pericolo sia del tutto scampato».

Ci sono ministeri che rischiano a loro volta di perdere fondi?

«Per il 2007-2013 una task force è stata creata anche per il programma "Reti & mobilità", gestito dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti. Ciò detto sono fiduciosa perché, grazie all'intervento della task force e al lavoro del ministro Delrio, la situazione è sostanzialmente migliorata e i rischi di una perdita dei finanziamenti sono minimi».

La Campania ha inviato il suo piano regionale alla Commissione?

«La Campania ha inviato la bozza del suo programma 2014-2020 per il Fesr nel dicembre 2014, quindi è stata davvero in ritardo. Da allora, e nonostante le elezioni regionali che hanno causato il rallentamento, noi abbiamo negoziato molto intensamente. Ora aspettiamo che la Campania ci invii per domani, 15 ottobre, una versione completamente rivista del programma, che comprenda tutte le osservazioni della Commissione, in modo da consentire alla stessa di approvarlo entro la fine dell'anno».

Alcuni grandi progetti, come quelli per Pompei, sono slittati nella nuova programmazione: c'è il rischio che si perda una parte dei fondi?

«Pompei è nel Fesr 2007-2013 uno dei grandi progetti

per la Cultura. Secondo i nostri dati si sta avanzando abbastanza bene. L'intero progetto ha beneficiato di 105 milioni, il cui ammontare deve essere speso e certificato entro il 31 dicembre 2015. Ora, le linee guida di chiusura adottate a marzo snelliscono e semplificano il processo di messa in atto - cioè noi diciamo che sta partendo un progetto sotto un periodo di programmazione che finirà nel prossimo. Questo aiuterà il successo completo dei più grandi progetti sul tappeto dei Paesi membri, per far sì che siano ammissibili in entrambi i periodi 2007-2013 e 2014-2020. E' il caso del progetto di Pompei che sarà attuato nel periodo 2014-2020».

Con le nuove politiche di coesione sono stati introdotti alcuni cambiamenti significativi, a cominciare da un coordinamento rafforzato della programmazione. In Italia, però, si attende da mesi l'attribuzione, da parte del premier Renzi, della delega sulle politiche di coesione. Può essere questa una delle cause delle difficoltà in cui versa l'intera politica comunitaria italiana?

«Innanzitutto il sottosegretario Claudio De Vincenti è incaricato di supervisionare tutti gli aspetti dei fondi strutturali e del cofinanziamento nazionale. Inoltre l'Agenzia per la coesione territoriale fornisce un supporto per l'attuazione della programmazione. L'ambito an-

cora da migliorare riguarda la lentezza della pianificazione del ciclo programmazione-attuazione. Se non c'è un'efficace e rapida preparazione e maturingazione dei progetti, anche i migliori programmi sono destinati a non ottenere i risultati attesi. In questo senso la prima responsabilità è dei beneficiari dei fondi strutturali a livello nazionale, regionale o locale, perché loro devono preparare i progetti da finanziare. Inoltre esiste una chiara difficoltà in termini di procedure, in particolare per il Sud Italia. Un esempio su tutti? I tempi per gli appalti, dal bando alla selezione dei vincitori, sono davvero troppo lunghi. Mi auguro che la riforma del codice degli appalti, come annunciata da Delrio, produca l'effetto di accelerare le procedure e dunque, a cascata, incida positivamente sui nostri programmi».

Quali sono i Paesi più virtuosi - nella spesa dei fondi europei - e perché sono tali?

«Le disparità economiche e di sviluppo tra regioni in Europa, e anche in Italia, sono molto ampie per cui non è facile dare una risposta complessiva. Abbiamo esempi virtuosi di regioni o Paesi che – anche grazie ai fondi Ue – sono riusciti a essere altamente innovativi e competitivi, e altre che per diventarlo hanno ancora bisogno di importanti riforme e investimenti, ad esempio nelle infrastrutture. Se guardiamo semplicemente al dato dell'assorbimento dei fondi, per il 2007-2013 ben 14 Paesi hanno raggiunto una percentuale

maggiori del 90%: Estonia, Lituania, Portogallo, Svezia, Lettonia, Finlandia, Polonia, Lussemburgo, Austria, Slovenia, Grecia, Germania, Danimarca e Irlanda».

Da anni il tema sollevato è

quello del patto di stabilità. A che punto è la trattativa?

«L'Italia beneficia della flessibilità prevista dal Patto di stabilità e crescita attraverso la cosiddetta clausola delle riforme strutturali, che vale il 0,4%

del Pil. La richiesta per ulteriori misure di flessibilità che il governo ha detto di voler richiedere attraverso il nuovo Documento programmatico di bilancio sarà valutata in accordo con le regole vigenti. L'Italia

ha fatto notevoli progressi sulle riforme strutturali che sono la chiave per rilanciare la crescita. E' importante che questa spinta riformatrice sia mantenuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Attendiamo la versione rivista del programma 2014-2020 con tutte le osservazioni

Parte delle risorse 2007-2013 potrebbero essere perdute

La scheda

● Corina Cretu, 46 anni, rumena è il commissario europeo per le Politiche regionali nella commissione Juncker dal novembre 2014

● È laureata in Cibernetica all'Accademia degli studi economici di Bucarest, dove è docente

Al Sud il record di pensionati invalidi: uno su quattro

Il rapporto Confartigianato: circa 1,1 milioni di assegni per 17 miliardi. La situazione-limite della Campania

di **Sergio Rizzo**

Ricordate le parole pronunciate da Matteo Renzi due mesi fa al partito democratico? «Se il Sud è in difficoltà è inutile attribuirne la responsabilità a chi ha abbandonato il Sud. La retorica Sud abbandonato è autoassolutoria per una parte dei dirigenti del Mezzogiorno». Per concludere: «Basta con i piagnistei». Verissimo che l'autocommiserazione abbia dato un contributo decisivo alle condizioni in cui versano da troppo tempo le regioni meridionali. Ma che in tutti questi anni ci sia stato il massimo impegno da parte della politica per affrontare una situazione di divario inaccettabile in qualunque Paese europeo, non si può di certo affermare. A meno che per impegno non si intenda l'attività clientelare. Da quel punto di vista si è fatto decisamente molto, come fa rilevare uno studio della Confartigianato.

Le pensioni di invalidità nel Mezzogiorno, territorio nel quale risiede circa un terzo della popolazione italiana, ne vengono distribuite un milione 150.027, pari al 43,8% del totale, per un costo di circa 17 miliardi. Lo squilibrio è clamoroso. Ma questo numero dice molto di più se viene paragonato a quello di tutti i lavoratori del settore artigiano. Al Sud gli invalidi civili sono quasi il doppio di loro: il 188,3%. Al contrario, nel Centro Nord il rapporto fra le pensioni di invalidità e gli artigiani è pari al 66,7%.

Certo sappiamo che al Sud il lavoro nero è molto più diffuso che nelle regioni meridionali. Tale ovvia considerazione, tuttavia, non può mitigare dati sconvolgenti. In Sicilia il rapporto fra invalidi civili pensionati e artigiani è del 196,6%. In Calabria si sale al 233,2%. E in Campania arriviamo addirittura al 279,1%. Il documento della Confartigianato sottolinea come le pensioni di invalidità pesino per il 22,8% sul totale degli

assegni previdenziali corrisposti a cittadini dell'Italia meridionale, a fronte del 13,5% nel resto del Paese.

E se il presidente dell'organizzazione Giorgio Merletti insiste che «le politiche per il Sud hanno fallito» e dice che è ora di finirla «con l'assistenzialismo e gli interventi a pioggia» mentre bisognerebbe «valorizzare le esperienze imprenditoriali e investire sui giovani», da queste cifre appare chiaro come l'inversione di rotta sia un'impresa titanica. La crisi, poi, ha assestato una mazzata violentissima. Fra il 2008 e il 2015 il numero dei disoccupati nel Meridione è lievitato di ben 627 mila unità. Nel 2014 il tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro è sceso al 41,8%, per risollevarsi appena al 42,6% con la febbrilissima ripresa di quest'anno. Parliamo di un valore ben inferiore al 51% che nonostante la situazione difficilissima dell'economia ellenica si registra in Grecia. Alla fine dello scorso anno il baratro fra il Sud e il Centro-Nord,

dove gli occupati erano il 63,3%, aveva raggiunto il massimo storico di 21,5 punti. Esattamente il contrario di ciò che è accaduto, per fare un esempio, in Germania. Mentre in Italia il gap fra il Centro Nord e il Sud è cresciuto progressivamente dal 2003 fino a raggiungere nel 2013 il 19%, il tasso di occupazione dei tedeschi dell'ex Est si avvicinava progressivamente a quello dei loco concittadini dell'ex Ovest, dal quale distava alla fine dello stesso anno soltanto 4,2 punti. E così il Mezzogiorno non si scolla di dosso l'orribile primato della più bassa occupazione d'Europa. In Calabria lavorano soltanto 37,9 persone in età da lavoro su cento residenti. Appena preceduta da Campania con il 39,7%, Sicilia (40%), Basilicata (50,2), Sardegna (50,3) e Molise (50,9). La situazione delle donne è semplicemente catastrofica. Per ogni 100 occupate nel settore privato ce ne sono ben 206,2 senza lavoro, contro 55,5 nel Centro Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud e Nord a confronto

Variazioni percentuali e in punti base e gap Mezzogiorno/Centro-Nord in punti percentuali (ove non diversamente indicato)

Variabili	Periodo	Centro Nord	Mezzogiorno	Gap
Tasso di occupazione	Il trim. 2015	0,1	0,6	0,5
Credito Imprese	Giu. 2015	-5,0	-4,2	0,8
Export Manifatturiero	Gen. Giu. 2015	4,2	7,8	3,6

La vicenda

● Le pensioni di invalidità nel Mezzogiorno raggiungono 1,15 milioni pari al 43,8% del totale per un costo di 17 miliardi di euro

● Al Sud gli invalidi civili sono quasi il doppio rispetto al Centro e al Nord



le interviste del Mattino

Orlando: il piano Meridione non prima del 2016 ma senza un patto Regioni-Comuni rischio flop

Il sindaco di Palermo incontra il sottosegretario De Vincenti
«Ci riaggioreremo tra un mese»

Il masterplan per il Mezzogiorno si sta gio-
cando con il governo da un lato e Comuni e Regioni dall'altro, che però tra loro non dialogano o lo fanno poco e male. Per Leo-
luca Orlando, sindaco di Palermo, «è il li-
mite del sistema-Italia con un centralis-
mo nazionale che si somma a quello re-
gionale». Il piano comunque è ancora in
via di definizione e non sarà pronto prima
del 2016. «Con il sottosegretario alla Presi-
denza ci riaggioreremo tra un mese», ag-
giunge.

Cosa è emerso dall'incontro di ieri con Claudio De Vincenti?

«C'è la volontà del governo di fare un
patto per il Mezzogiorno, che si articola in
patti con le singole Regioni e le singole
città metropolitane. Ho presentato per
Palermo alcuni documenti,
sottolineando in primo luogo che, dopo
due anni e mezzo, è la migliore delle
grandi città sul versante dei conti: ha le
partecipate in utile, ha oltre il 70% di
finanza propria e ha abbassato il costo del
lavoro dal 64 al 44% senza "uccidere"
nessuno e senza un'ora di sciopero. Non
abbiamo precari e abbiamo tutte le carte

in regola per avere i fondi Ue. Stiamo
realizzando quattro linee di tram, siamo
la capitale della mobilità sostenibile
avendo la più grande flotta di car sharing
elettrico dopo Firenze e di bike sharing.
Non sono sempre d'accordo col ministro
tedesco Schaeuble, ma sto agendo come
lui. Abbiamo creato la città metropolitana
senza la legge regionale, che come noto è
stata impugnata dal governo».

**Il sottosegretario le ha proposto
qualcosa?**

«Il patto lo faremo insieme. Abbiamo
deciso di riaggiornarci tra un mese.
Dobbiamo individuare gli interventi che
si possono fare in due anni. È un patto a
due».

**Non è forse questo un limite, visto che
poi ci sarà un altro patto con la Regione
siciliana?**

«Sì, dovranno tenerne conto. C'è
l'esempio dei fondi europei. Se la Regione
c'è o non c'è sui Pon (piani operativi
nazionali, ndr) è indifferente, sul Por
(regionali) no».

Come procede il masterplan per il Sud?
«È il limite del sistema-Italia, costruito su
un centralismo regionale che si somma a
quello nazionale. Paradossalmente per
noi è più facile parlare con il governo e la
politica non c'entra nulla. Io sono anche
presidente dell'Anci (Comuni) Sicilia.
Non abbiamo la sponda regionale.
Ci vorrà quindi ancora tempo?

«Direi non prima del prossimo anno.
Attendiamo di ricevere lo schema di
piano. Ogni città può fare la sua
modulazione. So che nel piano ci sono
città come Napoli, Bari, Reggio Calabria,
Cagliari, Palermo e Messina.

Il masterplan ci sarà nella manovra?

«Forse sarà inserito il principio».

**Ci sono misure nella legge di stabilità
che la soddisfano o non le piacciono?**

«Per prudenza non rispondo».

**Renzi però ha già detto che i Comuni po-
tranno sforare il patto di stabilità per gli
investimenti.**

«Un applauso se lo facesse. Bisognerebbe
anche pensare a modifiche dell'attuale
normativa cui sono sottoposti i Comuni
che hanno un piano di rientro per disse-
sto. Come si fa a dire ai cittadini che si de-
vono chiudere gli asili?»

**L'eliminazione di Tasi e Imu sulle prime
case sarà a costo zero per i Comuni, ha
promesso il premier: come sarete rim-
borsati?**

«Rispondo con una domanda. Qual è la
misura compensativa? Senza i Comuni
vanno a sbattere».

**Lei ha citato Napoli: intanto de Magistris
non è ancora andato dal governo.**

«Oggi Luigi fa il sindaco. Superata la prima
fase di inevitabile confusione dovuta
all'eredità trovata, ha capito che bisogna
coniugare la dimensione "valoriale" con
la concretezza dell'azione».

s.g.

INE RISERVATA

”

Il nodo

«Palazzo Chigi
sta definendo
uno schema
senza dialogo
tra enti locali:
è il limite del
sistema Italia»

L'analisi

Mezzogiorno, l'ultima chiamata

Gianfranco Viesti

Oggi verranno rese note le grandi linee della Legge di Stabilità, che poi farà il suo corso in Parlamento. Potrebbe contenere anche alcune misure specificamente mirate sullo sviluppo del Mezzogiorno. Nei prossimi giorni si saprà; vedremo.

Può essere utile riepilogare le caratteristiche di metodo e le ipotesi di merito che hanno caratterizzato il dibattito delle ultime settimane. Come si ricorderà, la discussione ha avuto una spinta dai lavori della direzione del Partito Democratico del 7 agosto scorso, nella quale il segretario-primo ministro Matteo Renzi annunciò un masterplan targato Pd per il Mezzogiorno; entro settembre, prima della legge di stabilità. L'hashtag: zero chiacchie. Furono poi annunciate occasioni di discussione pubblica delle linee progettuali. Si è tenuto un dibattito alla Festa dell'Unità di Milano sabato 5 settembre, con la partecipazione di due Presidenti di regioni del Sud. Lì furono annunciati tre successivi incontri di discussione, che a quanto risulta, non si sono ancora tenuti. Né sono apparsi fino ad oggi documenti (anche parziali o in bozza). Una prima considerazione è quindi possibile: il Partito Democratico, che aveva annunciato questa sua iniziativa, non sembra averle dedicato una grandissima attenzione. La discussione pubblica, il coinvolgimento delle strutture del partito e dei cittadini in senso più ampio sono stati piuttosto modesti.

Certamente vi sarà stato un gran lavoro in sede di go-

verno. Non è chiaro in quale quadro e con quale coordinamento, dato che la responsabilità delle politiche di coesione fa ancora capo direttamente a Renzi. Dopo il passaggio di Graziano Delrio (che aveva la delega fino ad aprile) al Ministero delle Infrastrutture non è stata più attribuita. Le cronache hanno riportato di incontri con Sindaci e Presidenti di Regioni sia del Sottosegretario De Vincenti (in sostituzione di Renzi), sia del Ministro Del Rio. La mancanza di una responsabilità univoca, a parte quella d'insieme del Premier, non aiuta molto a capire come si sta procedendo.

Da dichiarazioni di esperti politici e da anticipazioni di stampa sono emersi alcuni temi.

Si è fatto un gran parlare della proroga delle misure di decontribuzione per le assunzioni (che, non è male ricordarlo, è stata coperta per il 2015 in tutto il paese con risorse prima destinate al Mezzogiorno). Si è parlato anche di riduzioni dell'Ires (l'imposta sulle società) e di ammortamenti accelerati per i nuovi investimenti. In tutti i casi non è ancora chiaro se con riferimento al solo Mezzogiorno o all'intero paese. La questione è importante; cambia se vi è - come a lungo vi è stato in passato - un vantaggio differenziale per le imprese e gli investimenti al Sud. Si tratta nell'insieme di interventi senza specifico riferimento a linee di politica industriale: che possono incentivare comportamenti ritenuti particolarmente virtuosi o mirare a specifiche filiere o tecnologie.

Dopo una grave depressione, misure "orizzontali" sono giustificate; ma da esse difficilmente possono venire strategie e indirizzi per un rilancio dell'industrializzazione del Sud.

Si è fatto un gran parlare di "patti" che sarebbero prossimamente sottoscritti fra il governo centrale, le regioni, le aree metropolitane. A quanto si è sentito, essi dovrebbero riguardare prevalentemente interventi infrastrutturali. Qui rilevano due questioni. La prima, finanziaria: se le risorse sono (prevalentemente) prese dai fondi europei o dal fondo sviluppo e coesione si tratta di una attuazione della politica di sviluppo territoriale 2014-20 (forse un po' tardiva), lungo le linee definite dal Governo Renzi già nell'aprile 2014. La seconda, pratica. Opere previste al Sud ve ne sono da tempo. Su alcuni grandi assi stradali e ferroviari sono stati anche già siglati nel 2011-12 precisi contratti istituzionali di sviluppo con Rfi e Anas; l'attuazione è però modestissima, inferiore a quanto stabilito. Se si inseriscono gli interventi in Accordi di Programma Quadro, che si redigono in Italia da circa vent'anni, si fa senz'altro bene. Ma viste le esperienze recenti più che elenchi di opere sono necessarie garanzie credibili - sia finanziarie che operative - sulla circostanza che poi si realizzino.

Non si è parlato quasi per niente di grandi politiche ordinarie, e di diritti di cittadinanza. Sanità, istruzione, assistenza sociale e lotta alla povertà sono temi decisivi per il Mezzogiorno. Le tendenze degli ultimi anni sono assai preoccupanti, sia per la quantità che per la qualità; le risorse sia nazionali sia di regioni ed enti locali per queste politiche si sono ridotte, molto più al Sud che nella media nazionale. E i meri tagli di risorse non garantiscono certo che aumenti la qualità dell'istruzione, o della sanità: servirebbero incentivi e politiche ben mirate, per fa sì ad esempio che le istituzioni dei quartieri ghetto della grandi città del Sud (e del Nord) diventino "buone scuole".

Infine, non si è discusso molto, al di là delle singole misure, di una visione strategica per il Sud. Le strategie possono essere chiacchie, certo (e si è detto: zero chiacchie). Ma un insieme di misure produce ben poco se non è legato da un filo, se non è mirato ad un obiettivo, se non è integrato da una visione.

Avremo la Legge di Stabilità; vedremo. Ma questi mesi estivi lasciano un'impressione: che dopo l'annuncio di una grande iniziativa sul Sud da parte del maggior partito politico italiano, quella che non si sia mai ancora manifestata è proprio la discussione politica. Il Sud non è questione di uno sgravio: è il maggior problema dell'Italia. Sarebbe stato bello sentire qualche parola su come, dopo la grande crisi, le classi dirigenti di questo paese lo vedono; e pensano, progressivamente, di migliorarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Sud, le risorse ci sono mancano dirigenti capaci

Pina Picierno*

Caro direttore,
sulle pagine del Mattino è stato dato grande risalto, come è giusto che sia, all'ennesima beffa per la città di Napoli e per tutta la Campania. I quasi 155 milioni di euro previsti dal Fesr 2013/2017 che dovevano essere utilizzati per il porto di Napoli, a meno di miracoli in questo momento imprevedibili, sono andati perduti. Naturalmente esistono responsabilità pesanti per tutto questo, ma non è su questo che vorrei concentrare l'attenzione in questo momento. Vorrei che da questa ennesima occasione perduta si potesse ripartire per cambiare verso davvero al Sud, di cui parliamo e ragioniamo sempre in termini di «emergenza», quasi sempre di «questione», mai e poi mai in termini di «opportunità». Non esiste un solo Sud. Non c'è uno schema che si ripete uguale a se stesso da Fondi fino a Siracusa. Esistono inefficienze paurose come quelle che hanno portato alla perdita dei finanziamenti per il porto, ma esistono anche tanti luoghi, tante specificità, che camminano spediti e hanno imboccato la strada della ripresa. Le situazioni diverse meritano approcci diversi.

La logica dell'emergenza è quella che ha allenato una parte maggioritaria delle classi dirigenti del Sud a rivendicare sempre e soltanto nuove risorse, senza progettualità e senza visione. Penso che sia nostro dovere rompere questa gabbia e cominciare a pensare, per quanto possa sembrare paradossale, che il Sud non ha bisogno di altri soldi, di altre risorse, ha bisogno invece che la spesa sia di qualità e che le procedure si portino a termine. Basta con i fondi utilizzati in mille progetti di piccolo cabotaggio che non producono sviluppo e che servono ad alimentare le clientele.

Questo governo è stato spesso accusato di non avere a cuore la questione (ancora) meridionale. Invece va sottolineato come mai prima d'ora il Sud ha avuto tanti Programmi coerenti di settore, e tante risorse certe su un periodo medio-lungo (fino al 2023). Basti pensare al Pon Turismo e Sviluppo che ha destinato al Mezzogiorno ed ai suoi grandi Attrattori Culturali 500 milioni di euro, 250 per la conservazione del patrimonio artistico e culturale, 250 per rendere i territori che li ospitano più accoglienti, ospitali, connessi, competitivi. Oppure ai Programmi operativi su Scuola e Ricerca con i quali sono stati stanziati circa 3 mld per l'intera filiera della conoscenza. O, ancora, all'Accordo di Partenariato, concertato dal Governo con Bruxelles, che destina al Sud, fino al 2023, circa 30 miliardi di euro di fondi strutturali Fesr ed Fse. Potrei continuare con il Pon Infrastrutture e Reti, con il Fondo Sviluppo e Coesione ed i Contratti di Sviluppo.

Certo, le risorse non sono mai troppe e la fame di lavoro e di sviluppo del Sud meritano questo ed altro, ma la ripresa del Mezzogiorno, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti, non è questione di soldi. È questione di visione, di capacità, di classe dirigente. I 7 commissari nominati nel giro di 36 mesi, l'empasse clamorosa su alcuni nomi che ha bloccato qualunque attività per il

Porto di Napoli, fino a portare alla perdita dei finanziamenti ci raccontano una storia in cui a mancare non sono le risorse, ma la capacità di usufruirne. A partire da questo assunto, con una operazione netta di verità, di cui c'è un bisogno clamoroso, il Pd deve cambiare l'approccio della propria classe dirigente, e trasformare quella che sinora è stata la più ingombrante questione del Paese nella sua più grande opportunità.

*Europarlamentare Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervento

Sul Sud tanti annunci ma ancora nessun fatto

■■■ RAFFAELE BONANNI*

■■■ Non è mai troppo abusato, nel caso del Mezzogiorno, il vecchio detto «passata la festa, gabbato lo santo». Basta un rapporto giustamente allarmato sulle condizioni, sempre più drammaticamente tragiche, del nostro Sud e immediata scatta la litanìa delle promesse.

I ministri e lo stesso presidente del Consiglio si sbracciano a stracciarsi le vesti e a promettere leggi speciali e speciali misure.

«IL PACCHETTO È GIÀ PRONTO»

Così è stato anche quest'estate dopo il Rapporto Svimez. Annunci a raffica sulle mille iniziative in cantiere. Tutte pronte, tutte avviabili non a giorni ma *ad horas*. Il tempo di una settimana e quel pacchetto straordinario diventa uno dei capitoli-chiave della legge di Stabilità. «Tanto - questo il ritornello - manca poco e quella è la sede più opportuna per lanciare il Piano Mezzogiorno».

Il punto è che la legge di Stabilità pure arriva. Anzi, si può dire che ci siamo. E, almeno a giudicare dalle anticipazioni (ma saremmo sempre felici di essere smentiti), di quell'eccezionale menù di misure pro-Sud rimane il libro dei sogni delle grandi opere, insieme con l'annuncio di svariati miliardi di risorse collegate a quegli investimenti.

PASSATA LA FESTA

C'è da essere soddisfatti? No. Anzi, temiamo che possa essere passata un'altra volta la festa e che un'altra volta il santo possa essere stato gabbato.

Eppure, non è che ci volesse un genio per mettere davvero in campo anche solo due misure, queste sì semplici e rivoluzionarie al tempo stesso.

La prima è nota da decenni, ma non si capisce mai perché non si fa.

È la fiscalità di vantaggio per chi investe nelle aree del Meridione: taglio secco delle tasse sulle imprese del 50 per cento. Punto. Automatico, diretto, immediato. L'Europa non lo accetta? E perché mai? Non si è fatto forse in questo modo nella altre aree arretrate del nostro continente, a cominciare dalla vecchia Germania dell'Est al momen-

to della riunificazione? E allora, avanti anche da noi.

DUE PROPOSTE

La seconda operazione è altrettanto di diretta realizzazione. Occorre centralizzare in una struttura unica statale, una sorta di Agenzia speciale, tutte le procedure (dalla progettazione agli appalti) per le grandi e meno grandi opere nel Mezzogiorno e per i finanziamenti alle imprese che derivano dai fondi europei. In caso contrario, rimaniamo sempre dentro quell'impostazione che porta a fissare di anno in anno l'elenco delle infrastrutture da realizzare, senza mai riuscire a tradurre quei progetti in realtà.

Diciamoci le cose come stanno: regioni e comuni del Sud non sono più nelle condizioni di assolvere a questo compito, se non a rischio di perdere quelle risorse o di farle defluire verso rivoli opachi se non illegali.

È per questo che anche gli annunci di quest'anno sui miliardi disponibili e sulle opere cantierabili ci fanno di nuovo mal pensare sulle effettive volontà di cambiare rotta.

*Ex segretario della Cisl



L'ANALISI

Carmine
Fotina*L'occasione
del masterplan
ma va reso
«cantierabile»*

Prima e dopo i dati Svimez. Potremmo sintetizzare in questo modo lo scatto di attenzione che si è manifestato sul Sud dopo l'ultimo catastrofico resoconto sull'economia meridionale e sul gap con il Centro-Nord pubblicato alla fine di luglio: dal 2000 al 2013 una crescita del 13 per cento, la metà della Grecia. Da allora è stato un florilegio di dichiarazioni di intenti sulla necessità di cambiare passo e di varare in tempi rapidi un piano governativo per rilanciare il Mezzogiorno. Il Masterplan per il Sud ha così dominato il dibattito estivo, riempiendo spesso il vuoto politico delle settimane d'agosto, per poi perdere progressivamente spazio nelle bozze della legge di stabilità preparata dai tecnici ministeriali. Ieri, da Capri e nelle parole dei Giovani imprenditori di Confindustria, ha riecheggiato già come una promessa un po' distante, un manifesto programmatico che al momento non basta a smuovere la fiducia delle imprese meridionali. Dalla diplomazia sotterranea allacciata dalle Regioni e dagli enti locali con Palazzo Chigi filtra che il dossier sarebbe già slittato al 2016, finito in seconda fila dietro a questioni ritenute

evidentemente più urgenti. Anche se il famigerato rapporto Svimez, che tanto clamore aveva suscitato, certifica di per sé che un anno o anche sei mesi di ritardo possono da soli costare qualche decimale di Pil in meno.

Da dove si ripartirà? Di certo, dopo lunghe e complicate simulazioni tecniche, l'ipotesi di anticipare al Sud il taglio Ires è stata riposta nel cassetto. Così come quelle, pur valutate, di un credito d'imposta specifico per occupazione o investimenti che lo stesso premier aveva preannunciato in tv quantificandolo in 2 miliardi. Niente da fare anche per il potenziamento, in chiave Sud, di alcune misure già esistenti, magari il credito d'imposta per investimenti in ricerca. L'ostacolo, si è detto, è stato rappresentato dall'eventuale negoziato con la Ue sulle regole in materia di aiuti di Stato. Eppure esempi di fiscalità di vantaggio all'estero, negli anni scorsi, non sono mancati e comunque poteva valer la pena tentare di avviare il dialogo, difficile ma non impossibile.

Più praticabile, si fa intendere da Palazzo Chigi, l'utilizzo della flessibilità europea per anticipare risorse del Fondo sviluppo e coesione da destinare a infrastrutture materiali (strade, ferrovie) e immateriali (banda ultralarga, piattaforme Ict). Tutte opere cantierate o cantierabili nel 2016, per 5 miliardi di cofinanziamento nazionale da aggiungere ad altrettanti fondi Ue. A conti fatti sarebbe un'operazione di anticipo, apprezzabile e del tutto auspicabile, eppure è difficile che da sola possa rappresentare la risposta più efficace ai dati della Svimez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANI INDUSTRIALI

Mezzogiorno dimenticato

Gay: "Abbassare l'Ires rimane la vera priorità"

Paolo Baroni
A PAGINA 5

Giovani industriali all'attacco "È sparito il piano per il Sud"

Il presidente Gay: bisogna abbassare l'Ires, non le tasse sui castelli

il caso

PAOLO BARONI
INVIATO A CAPRI

«Dov'è finito il Masterplan per il Sud annunciato ad agosto? Perché anziché tagliare le tasse sul lavoro e le aziende il governo ha preferito alleggerirle a 45 mila ville e castelli?». Mentre Confindustria si tiene ancora sulle generali, «le grandi linee della legge di Stabilità sono tutte in gran parte condivisibili. Visto che punta verso la cresciuta, noi non possiamo che essere d'accordo» ripete Squinzi; il presidente dei Giovani Marco Gay getta il cuore oltre l'ostacolo e dal convegno di Capri lancia due siluri contro le politiche del governo.

Patrimonio Italia

Il presupposto, che è poi il tema del convegno annuale dei Giovani di quest'anno, è che non ha senso trattare la questione-Mezzogiorno in maniera distinta rispetto al resto del Paese. «L'Italia senza il Sud non sarebbe più se stessa». Quindi occorre «cambiare punto di vista» e ragionare in termini di «patrimonio Italia». Il Sud, spiega così Gay, «non ha bisogno di misure straordinarie né di

regalie, o di incentivi a pioggia, ma ha infinita necessità di strumenti ordinari per fare impresa. Ha bisogno di collegamenti efficienti, di scuole dove non cadono i soffitti, di banda larga, di servizi pubblici efficienti. Ha bisogno di misure strutturali per costruire uno sviluppo duraturo. Serve un piano organico di crescita».

Choc positivo per il Sud

Già, ma dov'è finito il Masterplan? E, soprattutto, «si può parlare di Masterplan senza avere ancora un piano industriale per l'Italia intera?». A suo giudizio «servirebbe uno choc positivo e invece leggiamo che il piano per il Sud sarebbe un insieme di misure che, in tutto, valgono 150 milioni su una finanziaria da 30 miliardi. Che non ci sono il credito di imposta per i nuovi investimenti, il credito per la ricerca e i contratti di sviluppo, come invece ci aspettavamo. Così è troppo poco. Quasi inutile». E, tra l'altro, è chiaro che in questo modo si rischia di sprecare la grande occasione rappresentata dal piano Juncker e dalla clausola sugli investimenti

proprio quando c'è un gran bisogno di sviluppare nuovi progetti, almeno su «5 punti imprescindibili»: digitalizzazione, industria, turismo, cultura, infrastrutture. In sostanza «per fare del Sud una piattaforma della banda ultra larga, un laboratorio industriale con Taranto e Bagnoli ed un emblema di rinascita culturale con Matera ed i siti Unesco che tutto il mondo ci ammira». E poi occorrerebbe mettere in cantiere «un ambizioso progetto di alta velocità», per connettere le direttive italiane ed esportare in tutto il mondo le nostre merci magari «senza passare da Rotterdam».

Decisione e chiarezza

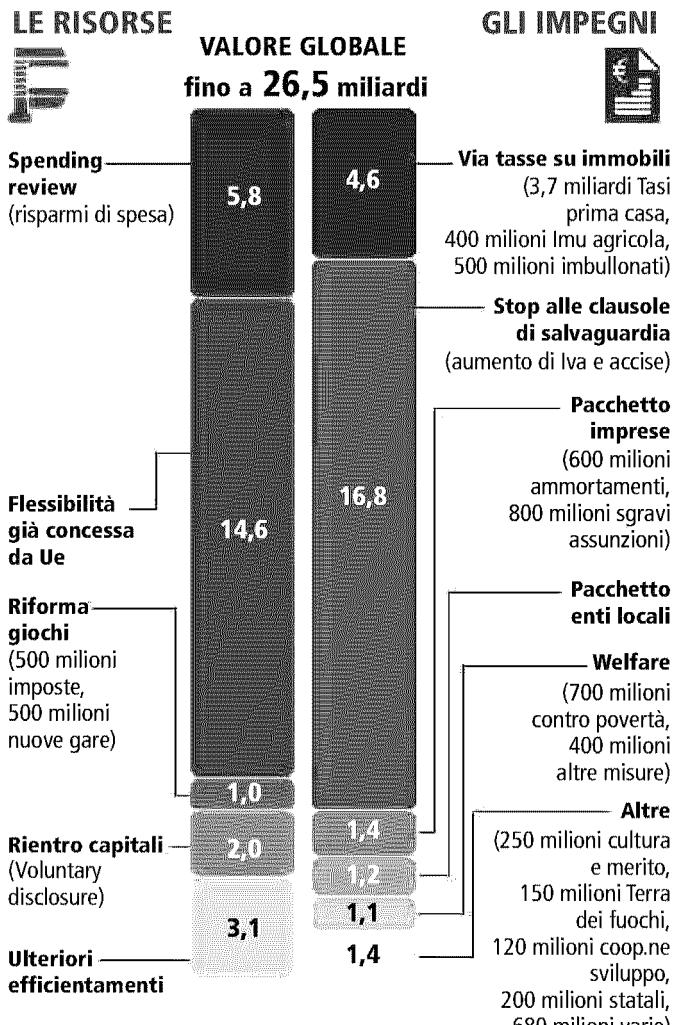
Per questo nella finanziaria «servono decisione e chiarezza». Che oggi mancano, a «cominciare dalle coperture ballerine del fondo migranti che non possono essere usate per l'Ires. Non possiamo aspettare il via libera da Bruxelles - rimarca Gay - il via libera ve lo da chi tiene in piedi il Paese: l'impresa e i lavoratori». E dunque «servono coperture certe per una misura che non tocchi solo le pmi o il Mezzogiorno o che parta dal 2017 ma

che riguardi tutte le imprese, da subito, e che valga 5 punti. Ci siamo riusciti nel 2007, Cameron ci riesce oggi, adesso tocca questo governo».

Anche Gay, come Squinzi, apprezza il superammortamento («bene, benissimo»), ma a suo parere occorre anche abbassare le imposte su chi produce «smettendola di tassare e demoralizzare chi investe». Decidere quali imposte abbassare «è solo una scelta politica - ricorda poi -. Noi siamo convinti che la priorità sia abbassarle sul lavoro e sulle aziende, da subito, dal 2016. Il governo ha deciso invece di alleggerirle su 45 mila ville e castelli». Due strade diametralmente opposte.

Per il governo la replica arriva dal ministro dell'intero Angelino Alfano che chiude la prima giornata dei lavori: «Il problema - ribatte - non sono le risorse ma la capacità di liberare i lacci burocratici e far ripartire la spesa, far ripartire l'edilizia. A cominciare dal ponte di Messina». Oggi a Capri arriva il ministro dell'Economia Piercarlo Padoan. Tocca a lui una risposta più precisa sulle tasse e soprattutto sulle coperture «ballerine». Non solo quelle dell'Ires.

Il ddl Stabilità



Fonte: Presidenza del Consiglio (cifre in euro)

centimetri - LA STAMPA

«All'Italia ora più che mai serve una visione da statista, non da politico. Noi siamo convinti che la priorità sia tagliare le tasse sul lavoro e sulle aziende. Il Governo ha deciso di alleggerire quelle su 45 mila ville e castelli

Marco Gay

Presidente dei Giovani di Confindustria



IL CONVEGNO
DI CAPRIGay: «Serve
uno shock
positivo
per il Sud»Per rilanciare il Sud
serve uno «shock positivo»

vo». Così Marco Gay al convegno dei Giovani imprenditori di Confindustria a Capri. Il presidente dei Giovani ha indicato cinque punti per il rilancio: digitalizzazione, industria, turismo, cultura e infrastrutture. «Serve un piano organico di crescita» ha aggiunto Gay. E sul taglio dell'Ires: «Non si possono usare coperture ballerine per ridurre l'Ires, insistere per un taglio già nel 2016».

Nicoletta Picchio > pagina 11

La ripresa difficile

IL CONVEGNO DEI GIOVANI INDUSTRIALI

IL MASTERPLAN

Il presidente dei Giovani industriali: «Dove sono finiti il Masterplan annunciato ad agosto e le misure di cui si è parlato?»

Ricetta per il Mezzogiorno

Le 5 priorità per il rilancio: digitalizzazione, industria, turismo, cultura e infrastrutture

Il taglio all'Ires

«Non si possono usare coperture ballerine per ridurre l'Ires, insistere per il taglio già nel 2016»

«Sud, serve uno shock positivo»

Gay: servono più risorse e un progetto di politica industriale - «Benissimo» il superammortamento

Nicoletta Picchio

CAPRI. Dal nostro inviato

■ Parlare del Sud per parlare dell'Italia. Partendo dal presupposto che «il Mezzogiorno non è solo la metà del paese, ma la sua metafora». Congiuntissimi problemi del Nord, ma amplificati. Marco Gay esordisce così nel suo discorso al convegno dei Giovani imprenditori a Capri, arrivato al traguardo della trentesima edizione: ha scelto il Sud come tema di dibattito, individuando come titolo «Patrimonio Italia». E il giorno dopo il varo della legge di stabilità denuncia una mancanza di attenzione da parte del governo nei confronti del Mezzogiorno: «Dov'è finito il Masterplan annunciato ad agosto? Leggiamo che sarebbe un insieme di misure che in tutto valgono 150 milioni di euro quest'anno, su una finanziaria che vale 30 miliardi», ha detto Gay. Non ci sono il credito di imposta per i nuovi investimenti e ampliamenti, quello per la ricerca, i contratti di sviluppo, «come ci aspettavamo». Per poi aggiungere: «così è troppo poco, quasi inutile». Serve uno «shock positivo». E ancora: «Si può parlare di un Masterplan per il Sud senza avere un piano industriale per l'intera Italia?

Sono due anni che chiediamo un progetto di politica industriale, coinvolgendo nella progettazione

chi al Sud lavora e fa impresa e non solo le amministrazioni pubbliche». Bisogna tagliare subito le tasse sui lavori e imprese, chiede il presidente dei Giovani imprenditori. Che, nella finanziaria, sollecita «decisione e chiarezza»: non possono essere usate le coperture «ballerine» del fondo migranti per ridurre l'Ires. Servono coperture certe, sottolinea Gay, per una misura che «non tocchi solo le prime o il Mezzogiorno o che parta dal 2017, ma che riguardi tutte le imprese, da subito, e che valga 5 punti». Decidere quali imposte abbassare «è solo una scelta politica».

La convinzione del presidente dei Giovani è che la priorità sia abbassare sul lavoro e sulle aziende, da subito, dal 2016. «Il governo ha scelto invece di alleggerire quelle di 45 mila ville e castelli». Va bene, anzi «benissimo» per Gay il superammortamento, «ma abbassiamo le imposte su chi produce, perché è un fattore di competitività, di attrazione di investimenti esteri, di stimolo all'export». Non si può invece, «continuare a tassare e demoralizzare chi investe, chi produce, chi la-

vora, chi fa impresa, chi manda avanti il paese. La vera patrimoniale è di loro». Secondo Gay, va tassato «chi vive di rendita, chi ha patrimoni fermi, chi blocca la nascita di un mercato di capitali di rischio. All'Italia, ora più che mai, serve una visione da statista e non da politico».

Gay ha elencato i cinque punti imprescindibili per il rilancio del Sud: digitalizzazione, industria, turismo, cultura, infrastrutture. Non servono incentivi a pioggia, «ricette speciali e di breve periodo», perché agire in modo selettivo e contingente sul fisco o sui contributi «produce solo cattedrali del deserto e al Sud davvero non ne servono». E bisogna puntare sull'industria, che è «necessaria», un'industria innovativa, che per esempio «sappia cogliere l'eredità dell'Expo», annunciando che i Giovani presenteranno un progetto.

Gay ha passato in rassegna gli handicap del paese. Per esempio l'energia: l'Italia dovrebbe essere un hub del gas per l'intera Europa, ed invece ci sono governatori che hanno presentato un referendum contro le norme che sbloccano le trivellazioni, andando dietro i Comitati del no. Fattori che penalizzano l'industria, in un momento in cui si sta raffor-

zando la ripresa in tutta l'Eurozona. Non ci possiamo permettere altri casi Volkswagen, ha detto Gay. Piuttosto, va rafforzata la legislazione sulla sicurezza e provenienza dei prodotti, a partire dal Made in.

Non si può nemmeno prescindere dal rispetto della legalità: ce n'è troppa e sbagliata, da una parte, o è assente o incapace. La prima legalità, ha detto Gay, è quella che blocca i cantieri, ingessala le opere, frutto di una magistratura «che non conosce e non capisce l'impresa». Solo che «se non rendiamo possibile il riscatto economico e legale del Mezzogiorno, rendiamo inevitabile l'economia illegale». Le risorse confiscate al malaffare, 60 miliardi, devono essere rese una risorsa per il paese e non più un costo. Devono essere riammesse sul mercato. E va affrontato anche il tema dell'immigrazione: «Senza immigrati l'Italia non ce la farebbe, non ce la farebbe i conti pubblici e le aziende». L'obiettivo è una crescita del 2 per cento. Si tratta di agire: «Ce la possiamo fare e ce la faremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mezzogiorno resta un allarme solo mediatico

Massimo Adinolfi

La legge di stabilità presentata dal governo Renzi, con a fianco, a far da spalla, il ministro del Tesoro Padoan, richiede una riflessione partico-

lare, per quel che riguarda il Mezzogiorno. Lo ha spiegato bene ieri Isaia Sales su questo giornale: nelle scorse settimane e mesi, si era infatti creata un'attenzione nuova e crescente sui problemi dell'economia meridionale. La direzio-

ne nazionale del Pd aveva fatto un primo punto ad agosto, e in quella circostanza era stato annunciato per l'autunno un Masterplan, che avrebbe dovuto fornire il quadrante di controllo della politica del governo italiano per il Sud.

> Segue a pag. 50

Il Mezzogiorno resta un allarme soltanto mediatico

Massimo Adinolfi

Si è cominciato a ragionare su una serie di misure - dalla decontribuzione riservata alle imprese che operano nel Mezzogiorno, al credito di imposta, a una riduzione dell'Ires fin dal prossimo anno - che, se adottate, avrebbero sicuramente dimostrato una chiara volontà di rovesciare il mantra ripetuto insistentemente negli ultimi decenni, che cioè solo se cresce l'Italia cresce anche il Sud. No, si sarebbe trattato, si doveva trattare del contrario: di puntare con decisione alla crescita del Sud per far crescere il Paese.

Queste misure non hanno però trovato posto nella legge, e si tratta di capire perché.

Prima, però, è giusto dire che vi è, nel quadro delle misure prospettate dal governo, il sostegno a progetti specifici: si tratti però della bonifica di Bagnoli o del completamento della Salerno-Reggio Calabria o della rimozione delle ecoballe nella Terra dei Fuochi (che non sta nella legge di stabilità; è bene quindi non distrarsi troppo, nelle prossime settimane...), parliamo in ogni caso di interventi attesi, su cui si ragiona magari da anni, quando non da decenni, i quali vengono meritatoriamente ripresi, avviati o sostenuuti, ma che tuttavia non disegnano un nuovo indirizzo di politica meridionalistica. Vuol dire che lo scarto o la discontinuità che ci si attendeva da questa legge non si è prodotto. Nella legge di stabilità non viene formulato, e con

ogni probabilità nemmeno avvicinato, l'obiettivo strategico di riduzione del divario fra il Nord e il Sud del Paese. Formularlo non significa ovviamente conseguirlo, ma vuol dire che si ha però piena contezza che di questo si tratta: non di più e non di meno. Il governo ha costruito una manovra moderatamente espansiva, con il taglio delle tasse sulla casa e alcune misure di carattere sociale, e anche il Mezzogiorno, come il resto del Paese, dovrebbe trarre vantaggio di questa moderata espansione. Ma appunto: proprio come il resto del Paese, difficile sperare di più. Questo segno più, insomma, in mezzo ai tanti segni positivi segnalati da Matteo Renzi nelle slide illustrate alla stampa, non c'era.

Ora, che cosa ci voleva per

introdurvelo, cosa è mancato?

Forza politica, anzitutto, e poi robustezza amministrativa. Sicuramente, infatti, non giova al Sud l'inefficienza o l'inerzia delle Amministrazioni locali. L'ultimo esempio è di queste ore: si arriva al dunque, e succede che per ritardi progettuali, per mancanza di rendicontazione o per altro, Bruxelles non rifinanzi progetti come la linea 6 della Metropolitana di Napoli. Si comincia, non si finisce. Si aprono buchi, non si chiude. Il peso che, nello stanziamento delle risorse, hanno i poteri locali è - com'è ovvio - inversamente proporzionale alla capacità di fare squadra. Se a Bruxelles Comune e Regione vanno, come sono andati, in ordine sparso, il

risultato è quello che si è visto: i soldi se ne vanno, le opere restano a metà, il danno alla città è enorme.

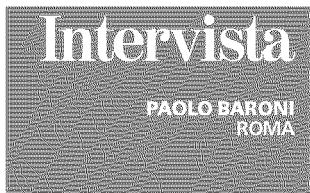
Quello che succede a Bruxelles succede pure a Roma. Se nella stretta finale non c'è una voce in grado di offrire una visione d'insieme, un'idea strategica di sviluppo che tenga cuciti con un unico filo rivendicazioni e prospettive, risorse e idee, interessi e programmi, l'appostamento di bilancio finisce col dipendere da una trattativa contingente, fatta di strappi o favori, pressioni o concessioni che non discendono più da una politica condivisa.

Perché dunque, a fronte di una nuova vivacità mediatica del tema meridionalistico, è mancato un segno forte in questa direzione? Forse perché si è trattato, per l'appunto, di mera vivacità mediatica, non sostenuta da buone prove delle pubbliche amministrazioni, e neppure da un cambio di passo della classe politica meridionale. La strada per pesare di più non l'ha trovata Emiliano, nella affannosa ricerca di un posizionamento politico a colpi di polemica con Renzi, ma non l'ha trovata ancora neppure De Luca, perché non può bastare nemmeno ingraziarsi Renzi solo per prendere quel che passa il convento. Non siamo nei tempi grami del leghismo imperante, che tacitava ogni discussione, perché appunto la discussione si è aperta. Che almeno questo filo non venga, dunque, lasciato cadere: se non altro perché c'è un Masterplan che ci aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Turismo, porti, industria e Internet Quindici patti per rilanciare il Sud”

Il sottosegretario De Vincenti: il Mezzogiorno un hub per le merci da Europa e Africa



Infrastrutture, soprattutto ferrovie e porti, e poi filiere industriali, banda ultra larga, cultura e turismo: il Piano per il Sud è quasi pronto e disporrà di fondi immediatamente spendibili. «Abbiamo attivato la clausola per lo 0,3% di Pil, ossia per 5 miliardi di euro di spesa nazionale, con un effetto leva complessivo di oltre 11 miliardi di investimenti, di cui almeno 7 saranno destinati al Mezzogiorno. Siamo stati realistici e al tempo stesso ambiziosi - spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti -. In passato non si è mai realizzata in un solo anno una spesa di questa portata su progetti cofinanziati».

Confindustria lamenta che il Masterplan per il Sud è scomparso dai radar e che i soldi sarebbero pure pochi.

«Se 7 miliardi vi sembrano pochi! E non ha senso dire che si tratta di risorse già stanziate: la clausola investimenti che abbiamo attivato crea gli spazi di bilancio affinché quegli stanziamenti possano diventare spesa effettiva, risorse insomma realmente a disposizione

del Mezzogiorno nel 2016, non sulla carta. Abbiamo così creato la base finanziaria del Masterplan, che quindi non è per nulla al palo: la sua elaborazione non è un esercizio accademico ma il frutto del confronto con i presidenti di Regione e i sindaci con cui stiamo costruendo i 15 Patti per il Sud, parte decisiva del Masterplan. Firmeremo i patti tra novembre e dicembre insieme con la definizione del Piano. Tutto sarà operativo da gennaio 2016».

Filosofia, obiettivi? A cosa si punta?

«Si parte dai punti di forza e di vitalità del tessuto economico meridionale - aerospazio, elettronica, siderurgia, chimica, agroindustria, turismo, solo per citarne alcuni - per collocarli in un contesto di politica industriale e di infrastrutture e servizi che consenta di far diventare le eccellenze meridionali veri diffusori di imprenditorialità e di competenze lavorative per una ripresa dell'in-

sieme dell'economia del Mezzogiorno. Si tratta di un progetto che non cala dall'alto ma fa leva sulle capacità e sulla voglia di mettersi in gioco dei cittadini e delle istituzioni meridionali: non più "cattedrali nel deserto" ma un tessuto produttivo stabilmente vitale e dinamico».

Un capitolo importante, le infrastrutture. Cosa si fa e perché?

«Per la mobilità, l'obiettivo è

duplice: accelerare le connessioni Sud-Nord e migliorare la mobilità interna al Mezzogiorno. Per limitarmi ad alcuni esempi: velocizzazione dell'asse ferroviario adriatico (fino a Lecce) e di quello tirrenico, alta velocità Napoli-Bari-Taranto, la Salerno-Reggio Calabria e la Catania-Palermo, la statale Jonica. E c'è poi il tema della logistica e della portualità, dove vo-

giamo fare del Mezzogiorno e dell'Italia un hub per intercettare e veicolare verso l'Europa i flussi di merci che verranno dal raddoppio del Canale di Suez. Ma non ci sono solo le infrastrutture di trasporto: la banda ultralarga, cui il Cipe ha già dedicato un primo stanziamento di 3,5 miliardi, è essenziale per collocare a pieno titolo il Mezzogiorno nel contesto nazionale e internazionale».

Si riparla di ponte sullo Stretto, anche solo ferroviario...

«Non è all'ordine del giorno. Non può però diventare oggetto di una battaglia ideologica: il tema va collocato nel quadro di ciò che è prioritario per sveltire i collegamenti tra la Sicilia e il resto del Paese».

Cultura e turismo si diceva tempo fa sono il nostro "petrolio". È ancora così?

«Col "Programma operativo nazionale Cultura" adottiamo un approccio nuovo, basato sugli attrattori culturali per sviluppare filiere produttive cen-

trate sulla fruizione dello straordinario patrimonio artistico del Mezzogiorno. E poi dobbiamo salvaguardare le bellezze naturali di cui il Sud è ricco perché da questo dipende lo sviluppo del turismo che oggi appare nettamente sottodimensionato rispetto alle potenzialità».

In Parlamento aspettano il testo finale della legge: quando arriva?

«Il testo era già pronto all'inizio della discussione in Consiglio dei ministri. Il Consiglio lo ha approvato rinviando al coordinamento che, in base al regolamento, si rende necessario per tenere conto di quello che poi è

stato deliberato. Questo è quanto si sta appunto facendo in queste ore. E mi lasci sottolineare che siamo coerenti con l'impostazione che ci siamo dati fin dalla Stabilità dell'anno scorso. Una manovra con effetti espansivi nel quadro di una gestione rigorosa del bilancio pubblico: rafforzamento delle misure per la crescita, riduzione delle imposte su imprese e famiglie, attenzione ai più deboli».

Per Bersani però la legge di Stabilità viola la costituzionalità. «Chi ha più paga meno», sostiene.

«Ricordo che questo governo, come primo atto, ha fatto con gli 80 euro una riduzione secca dell'Irpef sui lavoratori. E aggiungo che è la prima volta che un governo stanzia in finanziaria più di un miliardo per i poveri e i disabili».

Il Rapporto

Mezzogiorno, si arresta il crollo dell'economia

Pil verso quota zero ma la distanza dal Centro-Nord resta elevata. Martedì i dati Svimez

Nando Santonastaso

La luce in fondo al tunnel ancora non si vede ma almeno la decrescita dell'economia del Sud si arresta. Dopo sette anni consecutivi di calo il Pil del Mezzogiorno non peggiora rispetto alle previsioni e si avvia a toccare a fine 2015 quota zero pur rimanendo in una forbice statistica che parte da -0,5%. Dalle ultime simulazioni condotte in questi giorni dalla Svimez emerge la conferma che un minimo di ripresa sta toccando anche le regioni meridionali, come del resto era emerso anche dal check up estivo di Confindustria e dai dati sull'occupazione dell'Inps (+120mila nuovi posti nel Sud nel secondo trimestre). Sarà l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno a fare il punto martedì prossimo, con la consueta puntualità, in occasione della presentazione «ufficiale» del Rapporto 2015 di cui a fine luglio erano state rese note le anticipazioni. Quelle, lo si ricorderà, caratterizzate dagli impietosi dati del confronto con la Grecia (cresciuta del doppio negli anni della crisi nonostante la sua evidente debolezza economica) e dalle vivaci prese di posizione dell'opinione pubblica (a cominciare da quella di Roberto Saviano). L'appuntamento è organizzato in collaborazione con la Camera dei deputati: e sarà la stessa presidente Laura Boldrini ad intervenire, a riprova del fatto che sulle ricerche e sulle analisi dell'Associazione guidata da Adriano Giannola c'è ormai un'enorme attenzione da parte delle maggiori istituzioni dello Stato.

Che la situazione non peggiori - se il dato anticipato in queste ore sarà confermato - è già un motivo di conforto, sia pure parziale. Ma ovviamente dopo il tragico 2014, documentato con una sfilza di dati a dir poco deprimenti dalla Svimez, era pressoché impossibile che lo scenario potesse quasi permettere un miracolo cambiare radicalmente. Il meno 1,3% con il quale il Pil meridionale ha chiuso lo scorso anno - ben lontano dalla pure negativa media nazionale e dall'indice positivo del centronord - la dice lunga sulla condizione del Mezzogiorno. Azzerare la decresci-

Oggi timidi segnali di ripresa

ta e perciò un segnale importante sebbene il distacco con la media del Paese (che dovrebbe attestarsi intorno al più 0,9%) e con il livello di Pil del centronord (previsto a più 1,7%) dimostra che la strada è ancora lunga. «E che - come ripete spesso Giannola - non basta vedere la luce in fondo al tunnel per parlare di sviluppo che resta la condizione essenziale per la ripartenza vera del Sud e dell'Italia tutta».

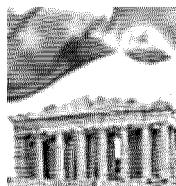
Se però l'economia meridionale non arretra ulteriormente e recupera qualcosa dell'enorme terreno perduto (quasi 13 punti di Pil nel solo periodo della crisi 2007-2015) qualche spiegazione ci deve essere. In attesa di leggere i dati Svimez, si può ragionare su alcune certezze. Se i fattori cosiddetti di contesto - la manovra di stimolo della Bce, il calo del prezzo del petrolio e l'indebolimento dell'euro sul dollaro - sono di fatto comuni a tutte le aree del Paese, al Sud hanno inciso altri elementi. Tre, in particolare. L'export in primis: i risultati delle esportazioni dei maggiori distretti industriali del Mezzogiorno, agroalimentare e meccatronica per intenderci, sono stati superiori a quelli del centronord almeno nei primi sei mesi dell'anno. Il più 3,5% della media Sud è ancora inferiore al dato nazionale che parla di un più 5% ma nello specifico si segnala per una serie di performances migliori. Secondo valore, l'auto. L'effetto-Fca con Melfi in particolare ma anche con il contributo di Pomigliano e Termoli si fa sentire e come. La sola Basilicata ad esempio ha visto le sue esportazioni crescere di ben il 148% in più rispetto allo stesso periodo del 2014: le Renegade e le 500, destinate oltre confine, fanno la differenza mentre le Panda continuano ad essere le auto più vendute nel loro segmento. Terzo elemento, il turismo. Per la stragrande maggioranza degli operatori del Sud quella che è appena finita sarà ricordata come una stagione da record. Tra visitatori e redditività parliamo di aumenti a doppia cifra, favoriti anche o forse soprattutto dalla crisi economico-politica dei Paesi del Nord Africa e dalla scarsa sicurezza da essi garantita agli stranieri che ha finito per dirottare in Italia fluissi ben più consistenti del passato.

C'è poi il capitolo occupazione. Detto dei dati Inps (confermati dall'Istat), va spiegato cosa in realtà c'è dietro l'incremento del numero di contratti registrato

nel Mezzogiorno. Se nel Nord, in particolare, si è registrato un boom di regolarizzazioni, ovvero di trasformazioni di contratti a tempo determinato in contratti «pieni», al Sud la situazione è diversa. A crescere in maniera significativa sono stati proprio loro, i contratti favoriti dal jobs act e soprattutto dalla decontribuzione, con la possibilità per il datore di lavoro di utilizzare per ogni neoassunto gli 8mila euro previsti dalla Legge di stabilità. Cosa vuol dire? Che qui, più che altrove, si tratta di rapporti di lavoro nuovi a tutti gli effetti, frutto quasi certamente del passaggio da forme di precariato ad assunzioni a tempo indeterminato. Basta dare un'occhiata ai dati dell'Inps: in Italia nei primi sei mesi ci sono state 610mila assunzioni di cui più di un terzo, 223mila, nel Mezzogiorno (e la maggior parte di esse, 73mila, proprio in Campania). Le trasformazioni di contratto, da determinato a indeterminato attraverso il jobs act, sono state 180mila in Italia ma solo 30mila al Sud.

Una goccia, certo, rispetto alla drammatica situazione occupazionale ed economica ereditata dal 2014. Un anno fa, è bene ricordarlo per spiegare perché il divario non è affatto sparito, in termini di Pil pro capite il Mezzogiorno era sceso al 53,7% del valore nazionale, un risultato mai registrato dal 2000 in poi. Quasi il 62% dei meridionali aveva guadagnato meno di 12 mila euro annui, contro il 28,5% del Centro-Nord. Il rischio-povertà coinvolgeva (e coinvolge tuttora, come ha documentato il bilancio sociale dell'Inps appena presentato) una persona su tre contro solo una su dieci al Nord. Per la prima volta, aveva documentato la Svimez il 30 luglio scorso, il Sud era sceso sotto la soglia dei 6 milioni di occupati: «Tornare indietro ai livelli di quasi quarant'anni fa testimonia, da un lato, il processo di crescita mai decollato, e, dall'altro, il livello di smottamento del mercato del lavoro meridionale e la modifica della geografia del lavoro», si legge nello studio. Per i giovani e le donne in particolare i dati erano stati a dir poco tragici: «Questa situazione - aveva detto la Svimez - porta a credere che studiare non paghi più, «alimentando così una spirale di impoverimento del capitale umano, determinata da emigrazione, lunga permanenza in uno stato di disoccupazione e scoraggiamento a investire nella formazione avanzata».

Da quel giorno sono passati meno di tre mesi. Ci sono stati l'annuncio del premier Renzi del masterplan del Pd de-



La Grecia
Tre mesi fa
l'impietoso
confronto
con Atene

dicato al Sud (di cui ancora però non si vede una traccia chiara), l'impegno del governo di fare del Mezzogiorno uno dei pilastri della nuova Legge di sta-



Il lavoro

bilità appena approvata (salvo poi a tornare sui suoi passi) e, appunto, qualche timido risveglio dell'economia meridionale. L'eco delle polemiche sollevate dalle anticipazioni di fi-

Nelle regioni meridionali il maggior numero di contratti indeterminati da ex precari

ne luglio non si è forse ancora del tutto spenta ma il rischio che questo accada è, purtroppo, reale. Bisognerebbe evitarlo non tanto in nome o per conto di chi lavora da anni per documentare lo sfascio di quest'area del Paese ma dei cittadini che abitano ancora al Sud. E dei loro connazionali che vivono al Centro e al Nord: perché senza i primi anche il destino dei secondi rischia di non essere più garantito.

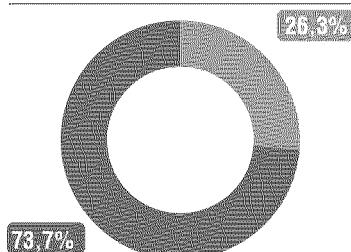
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come va la crisi

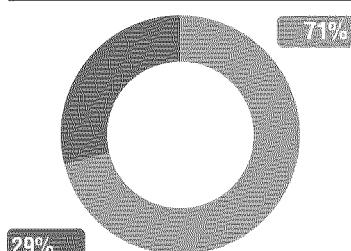
Emergenza lavoro: persi al Sud quasi 600.000 posti dal 2008 al 2014

■ Mezzogiorno
 ■ Centro - Nord

OCCUPATI

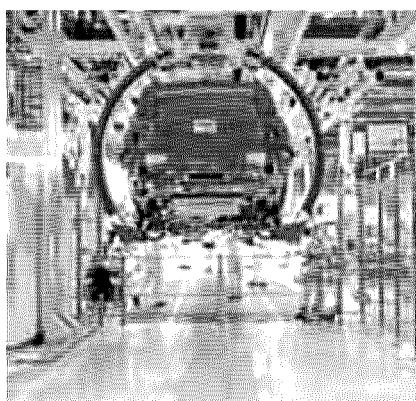
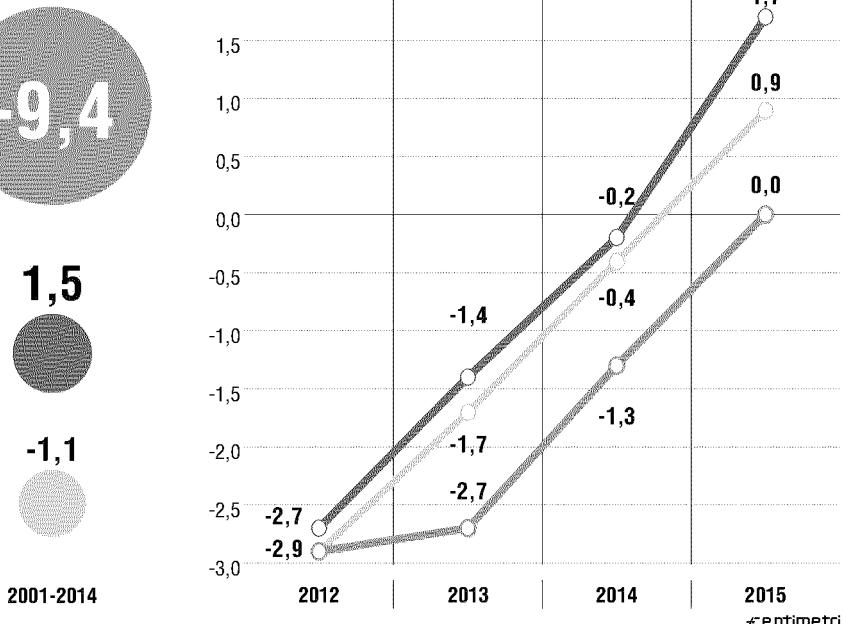


PERDITE



Variazioni del Pil: nel 2015 il Sud torna a crescita zero

■ Mezzogiorno ■ Centro - Nord ■ Italia



Effetto Fca

Il boom di export (+148%) registrato in Basilicata è dovuto soprattutto alla vendita di auto

L'agroalimentare

I distretti localizzati nel Meridione hanno segnato incrementi di export superiori al centronord

Il turismo straniero

La crisi politica e la scarsa sicurezza dei Paesi del Nord Africa ha spinto i visitatori sempre più verso il Sud

i focus
del MattinoBonus lavoro
al Sud è boom
di contratti

Nando Santonastaso

Il dato è passato quasi inosservato, chissà poi perché, ma da gennaio ad agosto è nel Sud, già proprio qui, che si registra il maggior numero di nuovi contratti a tempo indeterminato, quelli favoriti dalla riforma del jobs act e della decontribuzione fiscale per i neoassunti. Ben 273mila sul totale di 610mila. Bello sforzo, dirà qualcuno.

> Segue a pag. 7

Nando Santonastaso

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È nel Mezzogiorno che i livelli di disoccupazione sono altissimi, dopo sette anni ininterrotti di Pil negativo che dovrebbe tornare a zero - come anticipato nei giorni scorsi dal Mattino - proprio a fine 2015 (il dato dovrebbe essere confermato domani dalla Simez alla presentazione del Rapporto sull'economia meridionale alla Camera). Vero, ma la particolarità di questa cifra è che non parliamo di contratti di trasformazione da tempo parziale o determinato a tempo pieno, cioè indeterminato. No, al Sud quel numero si riferisce quasi per intero a rapporti di lavoro nuovi di zecca. È assai probabile che gli imprenditori abbiano colto l'occasione degli incentivi fiscali (fino a dicembre possono essere assunti giovani con uno sgravio di 8mila euro a testa, pari a un terzo della retribuzione complessiva linda garantita all'interessato per un anno) per sanare posizioni di lavoro nero o abusivo, comunque di sommerso. Ma non si può affatto escludere che l'offerta di posti di lavoro sia nata anche in conseguenza dei segnali di ripresa dell'economia meridionale che, sia pure senza arrivare a livelli di vera e propria svolta, iniziano a intravedersi in uno scenario comunque difficile,

complicato, contraddittorio. **I numeri** Nel Mezzogiorno, come si evince dalla tabella (fonte Inps) le assunzioni a tempo indeterminato tra gennaio e agosto sono ammontate complessivamente a 223.919 che sono superiori alle 146.152 del Nord Ovest, alle 105.677 del Nord Est e alle 135mila del Centro. Nella classifica per regioni, è la Campania con 72mila nuovi contratti a balzare nettamente in testa, seguita a debita distanza da Sicilia e Puglia. Anche questo è un dato sul quale riflettere: secondo le previsioni di molti osservatori, non ultimo il Banco di Napoli, il Pil della regione chiuderà in positivo a +0,5% nel 2015. È un segnale importante specie se si considera che proprio dalla Campania in questi sette anni di recessione è scaturita la maggiore fuoriuscita di occupati dal sistema produttivo. Se si analizza poi la tabella alla voce dei contratti trasformati, passati cioè dalla precarietà al tempo pieno, emerge in tutta evidenza che la quota del Mezzogiorno è la più bassa in assoluto: appena 29mila, casi rispetto ai 63mila del Nord Ovest, ai 48mila del Nord est e ai 39mila del centro. Appare ancora più chiaro che i contratti a tempo parziale sono stati sempre molto diffusi nelle regioni centrosettentrionali, a conferma del fatto che questa tipologia di approccio al lavoro poteva comunque essere garantita da un sistema produttivo indebolito dalla crisi

ma pur sempre in grado di mantenere i suoi addetti. All'opposto nel Mezzogiorno, dove storicamente le occasioni di occupazione «legale» sono sempre state di meno, il ricorso alla precarietà si è trasformato ben presto in prestazioni di lavoro sconosciute al fisco. Di qui lo scarto con il resto del Paese ma anche l'opportunità di una lettura «vera» delle dinamiche del mercato del lavoro meridionale.

Gli sgravi Ma cosa vuol dire in concreto nuovi contratti di lavoro a tempo pieno? Ovvero, come si è arrivati a questo buon risultato? Per ora mancano aggiornamenti territoriali, cioè per macroaree: ma i dati disponibili lasciano capire che gli incentivi previsti dalla Legge di stabilità 2015 e l'avvio della riforma del Jobs act (da marzo) hanno avuto un peso quasi pari. Lo si intuisce anche leggendo i dati delle assunzioni per età (sia pure su scala nazionale): si scopre che nella fascia compresa tra i 30 e i 49 anni è racchiuso il 54% del totale mentre in quella tra i 24 e i 29 anni non si raggiunge il 30%. Se si va alla divisione per età dei nuovi contratti trasformati, la valutazione non cambia: nella fascia 30-49 anni troviamo il 59 per cento del totale contro il 26% di quella tra i 24 e i 29 anni. Se ne conclude che le imprese continuano a puntare soprattutto su la-

voratori già formati, gente di cui evidentemente conoscono l'affidabilità e la competenza per averla avuta magari già alle proprie dipendenze.

Anche questo elemento andrebbe valutato nella sua importanza dal momento che l'obiettivo delle misure del governo è indirizzato soprattutto ai giovani, i più falcidiati (con le donne) dalla crisi.

Le agenzie Intanto buone nuove sul fronte lavoro arrivano anche dalle agenzie di somministrazione, uno dei nodi cruciali delle politiche attive del lavoro in Italia. Sono 367.400 i rapporti di lavoro attivati dalle Agenzie ad agosto 2015, con un aumento del 17% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre la media mensile per il periodo gennaio-agosto 2015 raggiunge quota 338mila. Anche in questo caso, molto rilevante è la crescita dei contratti a tempo indeterminato: le Agenzie hanno infatti registrato 22.895 assunzioni stabili, sempre fino ad agosto 2015, con un balzo del +54% rispetto allo stesso mese del 2014. I dati sono stati diffusi dall'Osservatorio di Assolavoro, l'Associazione nazionale delle Agenzie per il Lavoro, sulla base dei dati pubblicati da Forma.Temp, il fondo per la formazione dei lavoratori in somministrazione. Complessivamente, raggiunge il 5,7% l'incidenza della somministrazione a tempo indetermi-

L'occupazione

Bonus lavoro: al Sud il top dei contratti

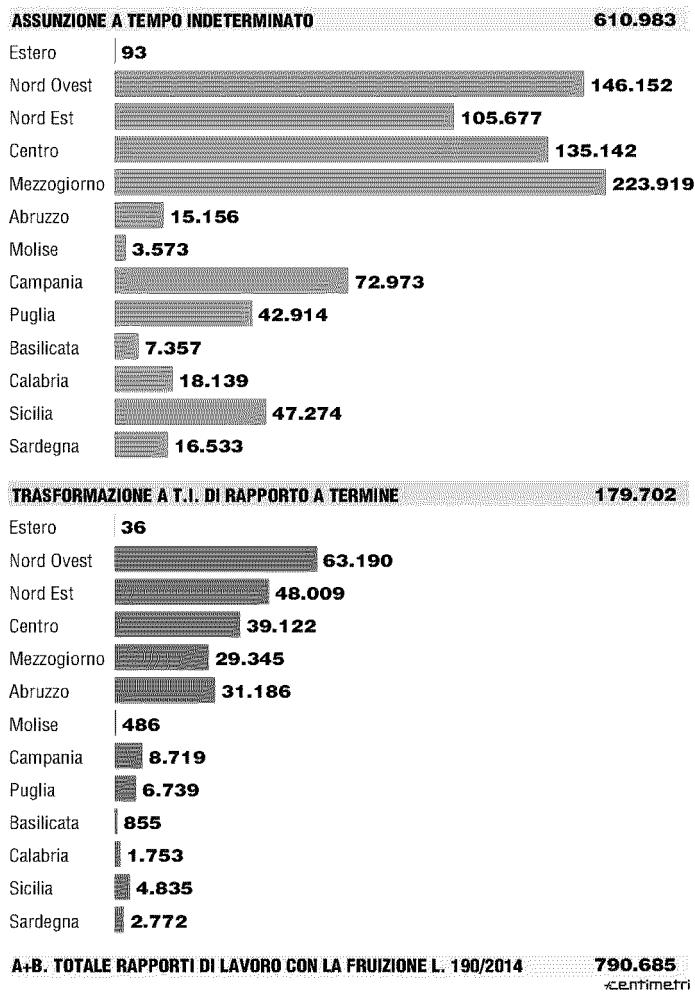
Incentivi fiscali, i nuovi rapporti a tempo indeterminato corrono

nato sul totale dei rapporti di lavoro tramite Agenzia: è la riprova dell'esplosione delle assunzioni stabili nel settore, che pesavano solo l'1% sul totale dei lavoratori in somministrazione nel 2008. Si allunga, inoltre, la durata delle missioni: la media di ore lavorate su base annua per lavoratore (+19,5%), infatti, cresce più del numero degli occupati.

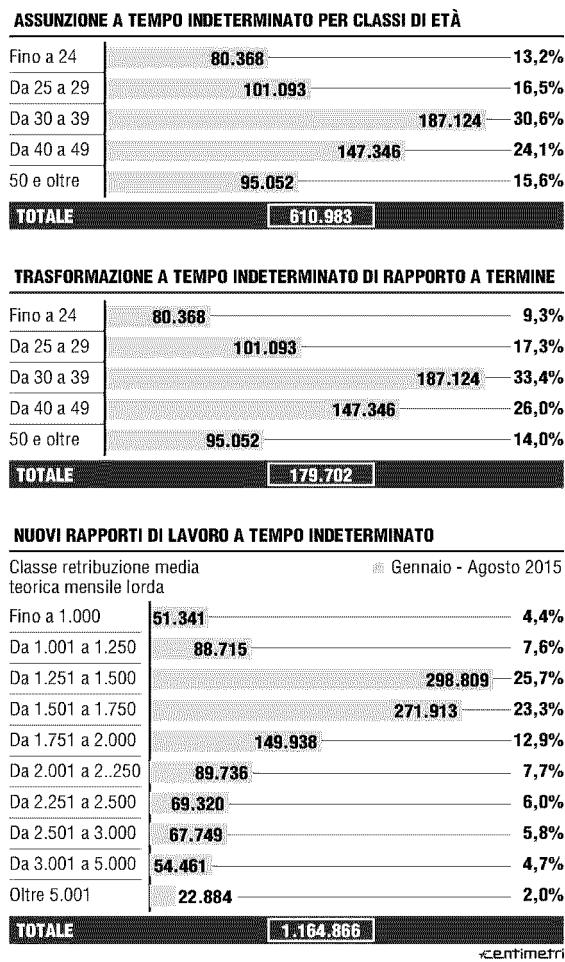
Le scelte

La fascia d'età tra 30 e 49 anni ha ottenuto le maggiori attenzioni: le pmi puntano sull'affidabilità

Classificazione per tipologia rapporto lavoro



Rapporti di lavoro instaurati con la fruizione dell'esonero contributivo



«Manovra, occasione persa: per il Sud serve di più»

D'Alema oggi a Napoli: «La candidatura di Bassolino? Il Pd deve valutare seriamente la sua disponibilità»

Paolo Mainiero

Massimo D'Alema sarà questa sera a Napoli. Alle 18, alla Domus Ars in via Santa Chiara, partecipa a una iniziativa promossa dai Giovani democratici su «Sinistra e Mezzogiorno». L'incontro cade nel pieno del dibattito sulla candidatura a sindaco di Napoli, con tutti i risvolti legati al possibile ritorno in campo di Antonio Bassolino. Tema al quale l'ex premier non si sottrae. «Il Pd non può scartare con sufficienza la sua disponibilità», osserva. D'altro canto, D'Alema conferma il suo serio giudizio sul Pd e sull'azione di governo, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

Presidente D'Alema, lei è spesso all'estero. Che percezione si ha in Europa dell'Italia?

«C'è stata, onestamente, una ripresa economica in tutta Europa ma il problema è che è modesta e l'Italia, in questo quadro, non è considerata una eccezione. Da tempo non c'erano condizioni economiche così favorevoli: il basso prezzo delle materie prime come il petrolio, la svalutazione relativa dell'euro, i bassi tassi di interesse, la crisi dei Paesi emergenti sono tutti elementi che dovrebbero favorire lo sviluppo. Nonostante queste condizioni in Europa la crescita è dell'1,5, in Italia è dello 0,9. Certo, si tratta di un "più" dopo un lungo periodo di recessione e capisco che lo si voglia valorizzare anche per lanciare un messaggio di ottimismo, di cui comprendo la necessità. Ma la forza dei numeri testimonia qual è la situazione reale. Non viviamo una condizione brillante, in particolare resta difficile la condizione del Sud».

Dalla legge di stabilità ci si attendeva qualche misura più incisiva a favore del Mezzogiorno e invece non si va oltre la solita Salerno-Reggio Calabria e uno stanziamento di 150 milioni per rimuovere le ecoballe in Campania. È questo il tanto atteso masterplan?

«Si doveva certamente fare di più. Il Mezzogiorno ha pagato un prezzo altissimo alla crisi e il divario rispetto al Nord è cresciuto in modo impressionante. Non ci si rende conto di cosa significhi avere al Sud un reddito medio

come quello della Grecia. Anche i dati sulla ripresa dei consumi sono largamente concentrati nel Settentrione. La legge di stabilità sembra un'occasione persa, non so che effetti espansivi possa avere, pare più volta a costruire il consenso che ad affrontare i nodi strutturali e a disegnare una prospettiva di lungo periodo».

Quando parla di misure volte a costruire il consenso si riferisce all'abolizione dell'Imu e all'innalzamento del tetto dei contanti?

«L'imposta sulla casa dovrebbe avere un carattere proporzionale alla ricchezza, io l'avrei tolta solo ai redditi più bassi. Ma il punto non è la discussione se tagliare le tasse sia di destra o di sinistra. A parte che i governi di centrosinistra hanno lavorato per tagliare le tasse. Il vero punto, a mio giudizio, è che si doveva aggredire la fiscalità riducendo le imposte su lavoro e imprese per favorire la crescita. Non si comprende la priorità sulle abitazioni, non credo che abolire l'Imu avrà effetti sui consumi e i tagli alla spesa pubblica finiscono per concentrarsi sui tagli a investimenti pubblici e sanità. Detto questo ci sono anche misure positive come quella relativa agli ammortamenti delle imprese, che possono favorire gli investimenti privati».

E l'innalzamento del tetto del contante?

«È una misura rischiosa, che può favorire il riciclaggio in un Paese ad alto tasso di corruzione».

Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti ha chiesto le dimissioni del direttore dell'Agenzia delle Entrate

Rossella Orlandi, difesa però dal ministro. Cosa pensa di questa vicenda?

«La mia impressione è che ci sia un atteggiamento nei confronti della Pubblica amministrazione che sicuramente non aiuta. La Pubblica amministrazione va rispettata, governata e non occupata. Ma questa è una questione di stile, che riguarda tutti gli ambiti».

Anche il Pd?

«Non c'è dubbio che il Pd sia gestito con stile padronale e che si trovi in uno stato di confusione e di sofferenza come è raramente accaduto. Il dato che mi colpisce di più è il tasso rilevante di

abbandoni, di gente che è andata via. Abbiamo subito e subiamo una forte emorragia di iscritti, c'è un quadro allarmante che richiederebbe una riflessione attenta e non risposte sbrigative. Alle ultime regionali abbiamo perso un milione e 400 mila voti rispetto alle precedenti, ma nessuno se ne è accorto».

C'è il rischio di una scissione? Pensa che qualcuno possa organizzarla?

«Non c'è nessuno che organizza scissioni. Come dico da tempo ci sono, purtroppo, molti che se ne vanno più o meno silenziosamente».

E se fosse proprio Renzi a volere una scissione organizzata?

«Dovrebbe chiederlo a Renzi. Ricordo che recentemente fu lui a dire che sogna il Pd unito, almeno così ho letto sui giornali. Bene, passasse dal sogno alla realtà; l'unità dipende soprattutto da lui». **Magari Renzi pensa di sostituire la minoranza dem con Verdini...**

«È già accaduto... o leggo male le cronache parlamentari o il processo è già avvenuto. A inizio legislatura ci fu un'alleanza con il centrodestra nata da condizioni di necessità. Poi quell'alleanza si è evoluta: Berlusconi è andato via, chi è rimasto lo ha fatto per una scelta politica. Ho letto che pure Casini parla di una forza moderata a sostegno di Renzi anche per il futuro. Lo stesso Renzi non ha escluso la possibilità di un rapporto organico di maggioranza con Verdini e il suo gruppo».

Presidente, lei arriva a Napoli mentre il Pd si contorce nella discussione sulle primarie per la scelta del candidato a sindaco. Le primarie vanno fatte o no?

«Direi di sì. Sono previste dallo Statuto e possono non farsi se c'è un sindaco uscente o un candidato unitario, e non mi pare che sia il caso di Napoli. E poi non capisco perché si debbano fare le primarie a Roma e a Milano e a Napoli no. C'è forse uno statuto speciale per Napoli?».

Chi non vuole le primarie è perché non vuole, o teme, una candidatura di Antonio Bassolino. Cosa ne pensa di un ritorno in campo di Bassolino?

«Se Bassolino intenda e abbia voglia di candidarsi dipende solo da lui. Per Antonio ho stima e affetto, sentimenti di lunga data, insieme abbiamo combattuto

tante battaglie. Ma nella situazione in cui si trova il Pd e in cui si trova Napoli, da amico mi permetterei di dirgli: "ma chi te lo fa fare?"».

Questo l'amico, e il politico?

«Il punto, naturalmente, è che il Pd non può scartare con sufficienza la disponibilità di Bassolino. Non vedo in campo, almeno non ancora, personalità tanto forti».

Però Bassolino è stato anche il presidente della Regione che fu travolto dall'emergenza rifiuti.

«Ho sempre detto che il giudizio complessivo su Bassolino presenta luci e ombre. Ma Antonio resta una personalità di primo piano che va guardata con rispetto e rimane nella memoria della città come un sindaco che ha scritto pagine importanti della sua storia. Per il resto, vedo un panorama preoccupante. Vengo a Napoli invitato dai giovani democratici e mi viene da dire: meno male che ci sono loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Alessandro Laterza

Per il Sud serve un credito d'imposta sugli investimenti

Nelle slides di presentazione del disegno di legge di Stabilità, il 15 ottobre scorso, il tema del Mezzogiorno non c'è, se non per tre interventi puntuali – tutti importantissimi – su bonifica della Terra dei Fuochi, Ilva e Autostrada Salerno-Reggio Calabria: un'assenza che fa discutere.

Il 7 agosto scorso il Segretario Nazionale del Pd e presidente del Consiglio, in occasione della direzione nazionale del Pd, annuncia che il Centro-Nord ha ormai imboccato la strada della ripresa e che il ritardo del Sud va colmato per dare slancio a tutto il Paese. Di qui un grande impegno politico del quale rendergli il massimo merito: riportare il Sud al centro dell'agenda di governo e allestire entro il 15 settembre un Masterplan per il Mezzogiorno in vista della preparazione, in ottobre, della Legge di stabilità. L'appuntamento settembrino è saltato: può succedere.

Ma, nella sostanza, è saltato anche quello successivo. Inevitabile lo sconcerto di Confindustria e dei Giovani di Confindustria: avendo preso molto sul serio le indicazioni del Presidente del Consiglio, il Consiglio Generale di Confindustria, massimo organo confederale, si era espresso il 24 settembre scorso a Taranto a sostegno di un pacchetto d'urto per accompagnare la ripresa (già partita) nel Mezzogiorno. Il perno di tale pacchetto, debitamente presentato al Governo e agli addetti ai lavori, è la proposta di un

credito d'imposta su nuovi investimenti e ampliamenti al Sud per ovviare al crollo degli investimenti fissi lordi (oltre il 30%) soprattutto industriali (oltre il 50%) registrato tra 2007 e 2013.

Confindustria intende, dunque, attaccare il disegno generale della legge di Stabilità o addirittura si divide sul tema? La risposta è un netto no. Le slides sulla Stabilità contengono, per quanto si può intuire, molti elementi positivi: bene il superammortamento per gli investimenti; bene la risoluzione dell'assurda vicenda Imu sui macchinari imbullonati; bene la detassazione su salario di produttività e welfare aziendale; bene il bonus sulle ristrutturazioni edilizie; bene, anche se depotenziata, la decontribuzione per i neoassunti. Allora tutto bene? Purtroppo no, proprio perché il Masterplan è l'impegno prioritario nel Sud nelle slides mostrate dal presidente del Consiglio non ci sono. Non è una valutazione. È una constatazione materiale.

La reazione del Governo alle critiche su questa grave lacuna si è basata su due argomenti, esposti – va precisato – ex post. Il primo è che la manovra di stabilità ha un carattere espansivo – con particolare riferimento al taglio dell'imposizione fiscale – e ha effetto a Sud come a Nord. Una motivazione logicamente comprensibile, ma altrettanto logicamente debole se l'obiettivo, come quello dichiarato ad agosto, è uno sviluppo capace anche di incidere sui divari interni.

Il secondo argomento è che dello sforamento del patto di stabilità europeo (0,3% del pil nel 2016), per la cosiddetta "clausola per gli investimenti", i due terzi sarebbero destinati al Mezzogiorno con l'attivazione di 7 miliardi di investimenti pubblici. Il Masterplan, cioè il "piano generale", insomma consisterebbe – come si apprende a mezzo stampa – in 15 "patti" con regioni e città metropolitane del Sud, il cui spazio finanziario sarebbe

garantito dalla clausola per gli investimenti. Le risorse – sembra di intuire, in virtù del riferimento alla flessibilità europea – sono quelle della programmazione 2014/2020: l'intervento consisterebbe, dunque, in una robusta accelerazione della spesa dei fondi europei. Sempre a mezzo stampa, si accenna ai settori di attività che saranno – non si sa, tuttavia, in quali termini – resi prioritari: aerospazio, elettronica, siderurgia, chimica, agroindustria, altri non specificati. Non solo: tutto sarebbe già chiaro anche in materia di infrastrutture ferroviarie, stradali, portuali e sulla banda larga.

Ma se il Governo sa già tutto, come mai non si vede traccia alcuna di tutto ciò nella narrativa comunicativa sulla legge di Stabilità? Le risorse nazionali del Fondo di Sviluppo e Coesione, che rappresentano circa la metà dei 100 miliardi destinati al Mezzogiorno per il 2014/2020 fanno o non fanno parte di questa pianificazione? E che fine farà la riduzione delle risorse derivanti dalla riduzione del cofinanziamento dei fondi europei di Calabria, Campania e Sicilia e di quelli nazionali che interessano tutto il Sud? Come saranno formulati e gestiti questi 15 "patti", allo stato non definiti, con buona pace del Masterplan? Con una programmazione finanziaria così incerta, non rischiamo tra un paio d'anni, di assistere nuovamente alla giaculatoria sul Mezzogiorno che non sa spendere?

Le domande sono molte, i dubbi ancora di più. Il 7 agosto è sembrato che il Sud fosse tornato al centro dell'agenda di Governo. Ora sembra ripiombare nell'ombra, o almeno, nella penombra.

L'attesa fiduciosa, inevitabilmente, si trasforma in una preoccupazione sospettosa. Confindustria rinnova la richiesta di un credito d'imposta per i nuovi investimenti e ampliamenti che affianchi la decontribuzione sui nuovi occupati. Le coperture sono

già nei fondi nazionali che, almeno sulla carta, sono assegnati al Sud. Ciò di cui abbiamo bisogno, infatti, è non solo una salutare e robusta accelerazione degli investimenti già previsti, che Confindustria non può che valutare positivamente, ma anche e soprattutto una spinta forte negli ambiti in cui, al Sud, tale accelerazione non si è ancora verificata, cioè per gli investimenti privati.

Come ha detto il Presidente della Regione Campania, De Luca, al recente convegno di Capri, è necessaria una spinta differenziata per risalire la china del divario Nord-Sud e della grande crisi degli scorsi anni. L'auspicio è che questa riflessione sia condivisa dalle parti economiche e sociali, da tutte le Regioni del Mezzogiorno e dal Parlamento che, nel corso dell'esame del provvedimento, potrebbe opportunamente porre riparo a questa vistosa lacuna.

Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno e le politiche regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGRAMMAZIONE

Le risorse nazionali per il Fondo sviluppo e Coesione fanno o non fanno parte del piano per il Mezzogiorno?



INTERVISTA | Corina Crețu | Commissario europeo per le Politiche regionali

Fondi Ue, semplificazioni in vista

Costituito un gruppo di lavoro per facilitare la spesa e diffondere le buone pratiche

Giuseppe Chiellino

BRUXELLES. Dal nostro inviato

L'Italia è il secondo beneficiario dei fondi europei ma resta uno dei peggiori utilizzatori, soprattutto per colpa di Campania, Calabria e Sicilia che hanno speso meno del 70% dei fondi 2007-2013 con rischio elevato di "disimpegno automatico". La commissaria alle Politiche regionali, la rumena Corina Crețu, fa il punto sui due periodi di programmazione, affronta il "caso-Campania" e annuncia una nuova iniziativa di semplificazione della macchina europea dei fondi strutturali per migliorare la capacità di utilizzo delle risorse.

Qual è oggi il livello di attuazione dei programmi italiani per il periodo 2007-2013?

La situazione varia a seconda dei programmi. Da un lato, la maggior parte dei programmi del centro-nord e diversi fra quelli del Sud (soprattutto il Por Puglia e il programma nazionale per l'Educazione) registrano risultati soddisfacenti e il rischio di perdere soldi è praticamente nullo. Dall'altro lato, vi sono casi come Campania, Calabria e Sicilia che sono in notevole ritardo. Ho molto insistito per la creazione di una task force per queste regioni e il monitoraggio rafforzato ha certamente ridotto ma non ha eliminato il rischio di perdere risorse.

Quanti soldi potrebbero perdere queste regioni a fine 2015?

È pressoché impossibile prevederlo ora. Ogni spesa fatta entro il 2015 può essere dichiarata nel 2016. Quindi non avremo dati definitivi fino all'inizio del 2017, quando i documenti di chiusura e le richieste per i pagamenti finali dovranno essere sottoposti alla Commissione.

Quanti posti di lavoro sono stati creati con i programmi 2007-2013?

Alcuni dei principali risultati del periodo 2007-2013 riguardano proprio questo aspetto: 47.000 nuovi posti di lavoro cre-

ati, supporto a 3.700 start-up e a più di 26.000 piccole e medie imprese. Inoltre la copertura della banda larga è stata estesa a più di 940 mila nuovi utenti in tutte le regioni e gli impianti di depurazione delle acque reflue ora servono oltre 1 milione di persone in più.

Ritiene sufficiente le semplificazioni introdotte negli anni scorsi per l'accesso ai fondi?

Non si può fare di più?

A giugno ho deciso di creare un "High Level Group on Simplification". Semplificare non significa fare improvvisamente a meno delle regole, ma le assicuro che gli Stati Membri già fanno pieno uso delle semplificazioni previste nei nuovi regolamenti. Per il futuro, l'High Level Group per la semplificazione è composto da esperti indipendenti guidati dall'ex vicepresidente della Commissione, Siim Kallas. Cercherà di individuare strumenti concreti per ridurre l'onere amministrativo per i beneficiari; monitorerà quello che gli Stati membri stanno già facendo, identificherà le buone pratiche e le diffonderà presso gli altri stati membri. Il gruppo si è incontrato per la prima volta la scorsa settimana e farà le prime proposte nel 2016.

La Commissione ha imposto i "Pra", Piani di rafforzamento amministrativo. Come li valuta?

Abbiamo posto come condizione per l'approvazione di ciascun programma la presentazione di un PRA dignitoso, accettabile. Tutti i PRA dei programmi approvati finora sono stati valutati da esperti esterni, che li hanno considerati adeguati. La seconda fase, appena iniziata, prevede il monitoraggio della loro reale applicazione. Le indicazioni contenute nei piani devono diventare provvedimenti che a loro volta devono trasformarsi in risultati concreti. Per assicurare che le amministrazioni attuino i PRA in modo coerente, è stato creato uno steering committee, presieduto da

un alto esponente della Presidenza del consiglio.

Come valuta il ruolo dell'Agenzia per la Coesione? Inesistente?

L'Agenzia è stata creata due anni fa, ma in realtà c'è voluto del tempo affinché diventasse completamente operativa. Di per sé, considero la creazione dell'Agenzia un passo importante, perché assicura un servizio centrale dedicato al coordinamento e monitoraggio dell'attuazione dei nostri programmi. Ricordo che, per legge, ha poteri sostitutivi nel caso di sistematica incapacità delle autorità titolari dei programmi.

Riuscirete ad approvare il Por Campania 2014-2020 entro la fine dell'anno?

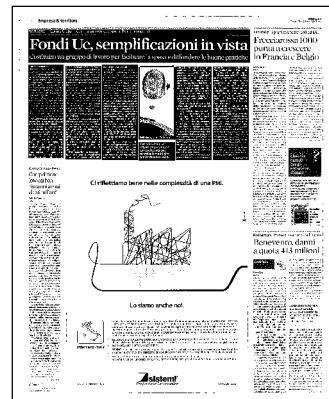
Dopo l'adozione del Pon Leggibilità e del Por Calabria la scorsa settimana, resta solo il Por Campania. Sono stati fatti molti progressi ed i nodi più importanti sono stati sciolti. Ora il testo del programma deve essere sostanzialmente riscritto per recepire le modifiche concordate con i servizi della mia direzione generale. Potremmo farcela per fine anno ma ciò richiederà un lavoro continuo e costante da parte delle autorità regionali e l'assoluto rispetto degli accordi raggiunti con la Commissione.

Può indicare alcune delle migliori pratiche di spesa in Italia o in altri paesi?

Fra le migliaia di progetti che hanno beneficiato dei fondi comunitari in Italia ne cito tre: il primo è Diritti a scuola della Puglia con il Fondo Sociale Europeo, che promuove inclusione, crescita sociale e abbattimento dei tassi di abbandono scolastico, vincitore del RegioStars Award 2015; il secondo è Tech-nopoles in Emilia-Romagna che mette in rete dieci centri di ricerca per il trasferimento tecnologico; il terzo è la gestione degli strumenti di ingegneria finanziaria della Lombardia attraverso Finlombarda.

CAMPANIA IN RITARDO

«Il programma dovrà essere riscritto per recepire le modifiche concordate con la Dg»



Rapporto Svimez. Dal 2008 al 2015 il Mezzogiorno ha perso il 34,8% della produzione manifatturiera - Giù gli investimenti

Nord-Sud, il divario si allarga

Il Pil frena il crollo (+0,1%) nel 2015 dopo sette anni - Spiragli dall'occupazione

Carmine Fotina

ROMA

Gli investimenti si confermano il principale freno al rilancio del Mezzogiorno. Nel rapporto annuale la Svimez stima anche per il 2015 un calo degli investimenti fissi lordi (-1%) mentre il Centro-Nord recupera l'1,5 per cento. Un dato che, unito a quelli sulla capacità produttiva dell'industria manifatturiera, sul livello di povertà e sul Pil pro capite, conferma che la crisi ha ampliato i divari preesistenti con il resto del Paese. Non giustifica ancora entusiasmi la sostanziale stazionarietà del Pil atteso nel 2015 (+0,1% a fronte del +1% del Centro-Nord e dello 0,8% nazionale) nonostante arrivi dopo una caduta durata sette anni. Diripresepur debole nel Mezzogiorno, sottolinea la Svimez, si potrà parlare nel 2016 (previsione +0,7% rispetto al +1,5% delle regioni più dinamiche). «Il ritorno del segno più proprio al Sud» è comunque una buona notizia, commenta il premier Matteo Renzi in missione in America Latina.

Le variabili che frenano

«Il calo del processo di accumula-

zione - secondo l'analisi del direttore della Svimez Riccardo Padovani - rappresenta il maggiore freno alla ripresa». Tra il 2008 e il 2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del 38%, 11 punti in più che nel resto del Paese. Un dato condizionato in misura rilevante dal calo della spesa pubblica in conto capitale (nel 2001 la Painevestiva al Sud il 40,4% mentre nel 2013 si è passati al 34%). E, come detto, anche nel 2015 la dinamica sarà negativa. Nel 2016 invece +0,5% al Sud, due punti in meno rispetto al Centro-Nord. In questo contesto permane l'emergenza manifatturiera, che tra il 2008-2014 si è concretizzata in una caduta del prodotto del 34,8%. Più che dimezzati gli investimenti.

Nel 2014 la quota del valore aggiunto manifatturiero sul Pil è stata pari al Sud all'8%, un dato molto lontano dal 17,9% del Centro-Nord e dal 20% di obiettivo Ue.

I primi segnali positivi

Timido ma comunque finalmente in territorio positivo l'andamento dei consumi stimati nel 2015 (+0,1% a fronte del +0,9% del

Centro-Nord). Incoraggiante la dinamica del mercato del lavoro tra la fine del 2014 e la prima parte del 2015. Nel secondo trimestre, rispetto allo stesso periodo del 2014, il numero degli occupati è cresciuto al Sud di 120 mila unità (+2,1%), più che nelle regioni settentrionali (60 mila unità per uno +0,4%), soprattutto grazie all'ef-

dentitetti) mentre la nuova Stabilità ha ridotto su tutto il territorio nazionale. Reddito di inclusione sociale, o in alternativa il reddito di cittadinanza, dovrebbero essere le risposte alla povertà crescente. Ancora più ampio il pacchetto delle proposte per la politica industriale, tra queste l'adozione di corsie preferenziali per le imprese meridionali che accedono al Fondo italiano di investimenti, al Fondo strategico e al credito all'export; la creazione di fondi di private equity specifici per il Sud; il rafforzamento dei cluster tecnologici. «Colpisce - commenta il vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno Alessandro Laterza - che nella legge di stabilità non compaia il Sud se non per alcuni interventi specifici». «Il Mezzogiorno - ha osservato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in un convegno sulle Pmi - è un altro tema considerato abbandonato. Senella Stabilità non ci sono risorse appostate ci sono però meccanismi che garantiscono di sbloccare investimenti pubblici e finanziamenti fino a undici miliardi, di cui sette per il Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito d'inclusione

LE CONTROMISURE

La Svimez lancia una serie di proposte, tra cui reddito di inclusione sociale, decontribuzione, fondi di private equity specifici

* Il reddito minimo o di cittadinanza (o di inclusione sociale) è una garanzia economica destinata alla persona: definisce una soglia di reddito sotto cui nessun individuo deve scendere. È misura rivolta a coloro che già sono in condizione di povertà o che hanno un reddito che non permette loro di vivere con dignità che hanno perso i benefici degli ammortizzatori sociali. Per la Svimez possono essere risposte alla povertà crescente nel Mezzogiorno.

L'ANALISI

Paolo
Bricco*Per crescere
pensiamo
al modello
Polonia*

Il 30 luglio scorso, le secche anticipazioni del rapporto annuale della Svimez avevano già prospettato, per il nostro Mezzogiorno, qualcosa di simile a un punto di non ritorno: nel pieno del caos Grexit si-Grexit no, il paragone del nostro Sud con la Grecia del dissesto e del disastro aveva impressionato tutti. La forza sintetica di quella anticipazione quantitativa, che molto aveva giocato sulla terra bruciata provocata in questa parte del Paese da sei anni di crisi internazionale, era apparsa caustica. Ora, la versione definitiva del rapporto annuale 2015 appare nella ricchissima parte statistica - delineare un quadro scientificamente più articolato e dalla percezione pubblica meno emotiva, ma altrettanto complesso e contundente. Ci vuole molto ottimismo del cuore e anche molto - anzi, moltissimo - ottimismo della ragione per salutare il ritorno al più del Pil: una stima del Pil 2015 del Mezzogiorno pari a +0,1% è sì una cosa formalmente diversa rispetto a sette anni di decrescita infelice e ininterrotta, ma non è di certo l'esemplificazione statistica di un Lazzaro redivivus che torna, seppur a fatica, a camminare. Qui, c'è soprattutto la fatica: l'asfissia degli investimenti privati, il ripiegamento dell'attività manifatturiera, la disarticolazione del mercato del lavoro, l'anorexia dei consumi, il rimpicciolimento degli investimenti pubblici e l'assottigliarsi della spesa pubblica hanno definito, dal 2008 ad oggi, un contesto in cui anche le non poche energie

imprenditoriali nei comparti industriali classici e anche l'entusiasmo delle più brillanti start-up condotte da ragazzi con spirito quasi missionario in terra incognita rischiano di scomparire nella notte che rende tutto indistinguibile e tutto uguale. Quando - nell'anima e nelle competenze, nel talento individuale e nella qualità organizzativa - tutto indistinguibile e tutto uguale il Sud non lo è affatto. Per questa ragione - nel cercare di suggerire policy in grado di fare ripartire pezzi di Mezzogiorno, nell'auspicio che questo possa indurre effetti pervasivi - bene fa la Svimez a non rinunciare al suo ruolo di pensatoio: sia nella componente socio-economica, con le ipotesi di rigenerazione urbana in alcune specifiche città, sia nella componente più specificatamente industriale, con l'idea delle zone economiche speciali in cui la fiscalità agevolata possa unirsi all'innovazione, una amministrazione di livello a infrastrutture immateriali e materiali finalmente decenti. Un modello, quest'ultimo, che nell'Europa dell'est - in particolare in Polonia - sta dando risultati importanti. Perché un giorno, non troppo lontano, il Sud possa tornare a sorridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEZZOGIORNO, LE PROMESSE E I POCHI FATTI

EMANUELE FELICE

Una cosa deve essere chiara: se il Sud non si rimette in moto difficilmente la ripresa in Italia potrà consolidarsi; e se pure il Nord riuscisse a correre da solo, si spalancherebbe un tale divario da mettere a rischio la tenuta di tutto il sistema Paese.

Certo, alcune tare sono così antiche e profonde che sarebbe da ingenui pensare di poterle rimuovere con una legge di stabilità. Sono necessari anni e anni di politiche strutturali. Ma proprio per questo è importante che si comincino a dare segnali positivi: che al più presto si prenda una direzione diversa dal passato, finalmente in grado di innescare dinamiche virtuose.

Quando, nel pieno dell'estate, la Svimez aveva lanciato il suo accorato grido di allarme (ricordate? «Il Meridione in questi anni è andato peggio della Grecia»), il presidente del Consiglio Matteo Renzi, dopo qualche tentennamento, apparentemente aveva deciso di affrontare il problema di petto. La strategia che sembrava delinearsi poggiava su due gambe.

Da un lato, interventi specifici da concentrarsi nelle infrastrutture, negli investimenti e nel capitale umano, cioè in quelle che giustamente vengono considerate precondizioni per lo sviluppo - e dove il Mezzogiorno registra da sempre un deficit sostanziale rispetto al Centro-Nord. Dall'altro, interventi di ordine generale pensati per l'Italia

tutta, rivolti all'ammodernamento delle istituzioni e al buon funzionamento della pubblica amministrazione (riforme dalle quali sarebbe dovuto discendere anche un più efficace contrasto a corruzione e malaffare).

Quella strategia è ancora valida. Ma risulta alquanto ammaccata dall'azione degli ultimi mesi. L'impressione è che il governo cammini su un crinale ripido, continuamente sospinto da opposte tendenze (opposte, ma non inconciliabili).

Da un lato, troppo spesso il governo tradisce la tentazione (e la voglia) di disinteressarsi del problema, estromettendo ancora una volta il Sud dalla sua narrazione, oppure esaltando oltre misura alcuni punti di forza del tessuto industriale meridionale: nella speranza che il Mezzogiorno si rimetta in moto da sé, trainato dalla ripresa. Dall'altro, qua e là affiora l'istinto di rie-sumare le antiche pratiche assistenziali. Le due tentazioni non sono inconciliabili, come si diceva, e anzi si potrebbero sposare senza grosse remore: distribuire un po' di interventi a pioggia e nel frattempo aspettare che la barca del Mezzogiorno sia sollevata, anch'essa e nonostante tutto, dalla marea della crescita.

E così, nell'attesa salvifica della ripresa, la strategia per il Mezzogiorno è passata in secondo piano. In estate, sull'onda dell'emozione per le anticipazioni del rapporto Svimez, Renzi aveva annunciato un master plan per il Sud. Lo attendevamo per settembre. Non che in sé fosse una grande novità - di grandi piani se ne sono visti tanti e

sappiamo che fine hanno fatto - ma almeno era un segnale. Poi però settembre è passato e il master plan non si è visto: cosicché il governo ha finito per mandare un segnale opposto, negativo - in tutti i sensi. Ci è stato detto allora che le misure per il Sud sarebbero state messe nella finanziaria. Peccato che si parlava soprattutto di prolungare, solo per il Mezzogiorno, la copertura del Jobs Act: cioè di un intervento meramente assistenziale, che non incide su nessuna delle condizioni strutturali.

Alla fine il governo non è caduto nella trappola dell'assistenzialismo, bene. Epperò ha presentato per il Sud un programma parziale, dimentico degli alti proclami agostani. Della strategia iniziale di interventi specifici, rimane solo l'attenzione per le infrastrutture: meritoria, ma che per funzionare a dovere necessita di riforme nell'apparato amministrativo e nella gestione dei fondi europei ancora da completarsi (quella per la pubblica amministrazione e gli appalti, pure

approvata, è in attesa di attuazione, e il governo tarda).

Quanto le infrastrutture siano incerte nel Sud, lo prova anche il fatto che la proposta di riconsiderare il ponte sullo stretto è stata unanimemente giudicata una mossa elettoralistica: in questo contesto le grandi infrastrutture del Sud vengono derubicate, da bene strategico per il Paese, alla voce clientelismo.

Pensiamo che ci siano ancora margini per interventi più incisivi in finanziaria. Proprio in questi giorni gli assessori regionali alle attività produttive di tutte le regioni del Sud hanno presentato un insieme di richieste, fra le quali una (opera soprattutto del campano Lepore) va sicuramente nella direzione giusta: è la defiscalizzazione degli investimenti. Il governo ha raccolto la proposta, sostenuta anche da Confindustria. Ma resti consapevole che defiscalizzazione e infrastrutture da sole non bastano, se nel frattempo non si incide sulle altre condizioni generali (regole, burocrazia, legalità) che pesano sulla crescita italiana.

L'analisi/1

Ma il Nord resta lontano

Nando Santonastaso

INVIATO A ROMA

Il divario resta, il Nord continua a crescere più della media nazionale e con un distacco sul Mezzogiorno di un punto netto di percentuale. Eppure un pizzico di ripresa, finalmente, bagna anche il Sud. Timido, appena uno 0,1 per cento a fine 2015, annuncia il direttore della Svimez Riccardo Padovani nella gremita Sala della Regina al primo piano di Montecitorio. Ma è quanto basta per interrompere - come anticipato dal Mattino - i sette anni consecutivi di caduta dell'economia meridionale. Troppo poco, certo, per parlare di svolta considerati i disastri che la recessione ha provocato in quest'area del Paese e di cui si avvertono ancora le conseguenze (il solo tasso di disoccupazione si mantiene attorno al 20%, quasi il doppio della media Italia). Ma è difficile negare che si tratta comunque di un'iniezione di fiducia, corroborata dalla previsione che nel 2017 il Pil salirà allo 0,7%. Di un segnale, insomma, che appena tre mesi fa, quando furono rese note le anticipazioni del Rapporto riferite al 2014, sembrava impossibile persino evocare.

Non a caso del clima che ne seguì, con le polemiche sul paragone Sud-Grecia e le bordate di molti intellettuali, è rimasta più di una traccia. Impossibile non notare ad esempio l'assenza di uomini di governo e di presidenti di Regioni meridionali (salvo alcuni «delegati») alla presentazione di ieri. Da Bogotà in serata arriva però il pensiero di Matteo Renzi: «Una buona notizia - dice il premier in visita in America Latina - Torna il segno più anche al Sud, seppur ancora con qualche problema». E aggiunge: «C'è un'Italia a Nord che va meglio della Germania: quella zona è la regione numero uno come capacità di crescita».

Discreta ma comunque non numerosa la partecipazione di parlamentari, dai Pd Famiglietti e Cuperlo al 5Stelle Morra. Ed è soprattutto a loro che si rivolge la presidente della Camera Laura Boldrini ricordando che i capigruppo di Montecitorio hanno deciso di dedicare una seduta interamente all'emergenza Mezzogiorno e invitandoli a moltiplicare l'attenzione a questo tema.

Il Rapporto non «cancella» il divario, ricorda Adriano Giannola, presidente della Svimez. E ancora una volta, con la convinzione e la coerenza di sempre, rilancia idee e proposte che «vorrebbero aprire un dialogo, senza pregiudizi e voglia di polemiche» e che invece continuano a cadere nel vuoto. Come la «strategia di primo intervento per il Sud», illustrata il 18 dicembre di un anno fa, accompagnata da immediati consensi politici e poi puntualmente dimenticata. La Svimez proponeva, allora come oggi, «una

strategia nazionale per il Mezzogiorno, capace di innescarne lo sviluppo»: sostegno agli investimenti pubblici e privati, centralità della logistica a partire da Gioia Tauro, valorizzazione delle fonti energetiche rinnovabili che al Sud sono da anni una risorsa enorme e rigenerazione urbana, con le città protagoniste di una nuova e ben diversa stagione in termini di qualità della vita, risparmio energetico ed efficienza dei servizi.

«Abbiamo chiesto una nota aggiuntiva alla Legge di stabilità come avveniva un tempo, un'indicazione cioè chiara di quale visione il governo e la politica vogliono dare al Mezzogiorno e con quali strumenti realizzarla. Non ci è stata data», commenta con amarezza Giannola.

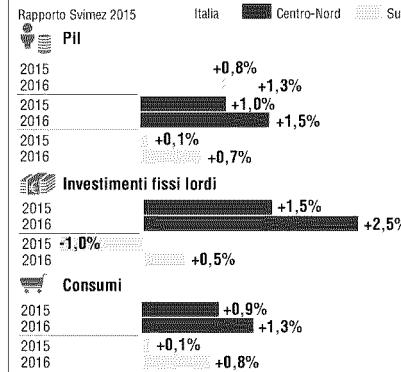
La speranza, ammette lui stesso, si chiama adesso Masterplan, quello promesso dal premier Renzi ad agosto e alla cui stesura si è dedicato il sottosegretario De Vincenti. Basterà? La Svimez è perplessa perché, Pil positivo a parte, la strada del Mezzogiorno resta comunque in salita. Lo dicono i dati del Rapporto 2015, sul quale sono intervenuti nel dibattito l'arcivescovo di Taranto Filippo Santoro, la diretrice dell'Agenzia per la Coesione Maria Ludovica Agrò (che solo a pochi giorni si è vista approvare il regolamento contabile: dall'insediamento dell'organismo sono passati quasi due anni...), il sindacalista della Cisl Giuseppe Farina e il vicepresidente di Confindustria Alessandro Laterza. Alle statistiche già note da fine luglio, se ne aggiungono altre, altrettanto eloquenti: il divario ad esempio tra i servizi della Pubblica amministrazione al Nord e al Sud. «Utilizzando un indice sintetico rielaborato su quello della Banca mondiale» emerge che «tutte le province del Mezzogiorno sono caratterizzate da istituzioni deboli». E poi: i citta-

dini del Sud sono ancora di gran lunga i più poveri d'Italia, con il 62% di loro che guadagna al massimo il 40% del reddito medio di un italiano; gli investimenti fissi lordi pur recuperando da meno 4 per cento restano sempre in territorio negativo mentre per gli investimenti in senso generale c'è stato un crollo epocale al Sud nell'industria in senso stretto: dal 2008 al 2014 addirittura del 59,3%, oltre tre volte in più rispetto al già pesante calo del Centro-Nord (-17,1%). Quasi allineata nella crisi la dinamica dei servizi: -33% al Sud, -31% al Centro-Nord. Ma nell'industria meridionale il crollo degli investimenti «erode la base produttiva e accresce i divari di competitività».

E poi il lavoro: la crisi iniziata sette anni fa «lascia in eredità al Sud un vero e proprio tracollo occupazionale» con 576 mila posti persi rispetto agli 811 mila complessivi spariti in Italia tra il 2008 e il 2015. Ma anche qui qualcosa si sta finalmente muovendo. Il 2015 registra i «primi segnali positivi» con più posti di lavoro al Sud rispetto al Nord, frutto degli sgravi fiscali e del jobs act. «La ripresa riguarda tutte le regioni tranne la Calabria e interessa essenzialmente i settori agricolo e terziario» anche se la disoccupazione nel Mezzogiorno resta al 20,2% contro il 12,1% nazionale. Numeri dietro i quali esistono, o meglio resistono persone, capitale umano fatto di giovani e donne che forse non hanno ancora rinunciato a sperare. Quel piccolo, timido 0,1% è tutto per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

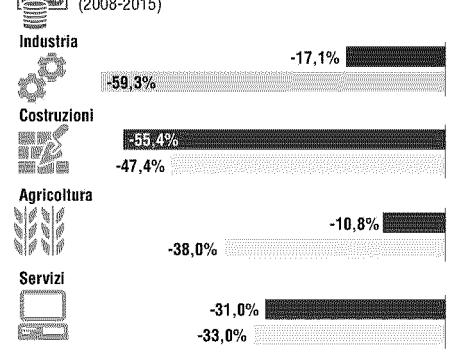
Le stime



Le stime - Rapporto Sviluppo Sociale e produttivo 2015



Investimenti per settore (2008-2015)



L'intervista. «È un raggio di sole Ora bisogna fare sistema»

Visconti: «Non è necessario un ministero ad hoc»

LUCA MAZZA

Benvenuto, raggio di sole». Dopo sette anni bui - visuti col segno "meno" perennemente davanti al dato del Pil -, Antonio Visconti (giuslavorista e, da qualche mese, vice presidente della giunta regionale della Calabria) reagisce così al timido ritorno della ripresa anche al Sud. «Certo, siamo di fronte a una variazione contenuta, per cui bisogna prenderla con la dovuta cautela - aggiunge -. Ma, allo stesso tempo, quel +0,1% certificato dal rapporto della Svimez va letto come il segnale che le cose possono cambiare in meglio anche nel Mezzogiorno. Alcuni piccoli passi nella direzione giusta si sono già compiuti. Ma siccome la strada da percorrere è ancora lunghissima sarà fondamentale non sbagliare le prossime mosse».

Succosa bisogna puntare per dare forza a questo decimale e trasformarlo in una crescita sostanziosa?

Le due parole chiave devono essere "fare sistema". Occorre, cioè, mettere in pratica ciò che finora è stato detto mille volte, ma senza essere mai attuato. Ogni intervento, quindi, deve essere inserito in una strategia complessiva che consenta di utilizzare al meglio le risorse disponibili. Questo significa che la politica industriale non può essere avulsa da quella del territorio, dall'istruzione, dalla formazione o dal processo di

sburocratizzazione. E spetta alla politica favorire la creazione di questo circolo virtuoso? Non solo. Ognuno deve fare la sua parte. La politica deve creare il miglior contesto possibile, ma poi anche il resto della società è chiamato a dare un contributo importante. Creare lavoro è un compito che spetta soprattutto alle aziende, che a loro volta devono essere sostenute nell'innovazione e nell'internazionalizzazione. Occorre lavorare insieme per obiettivi comuni. **La Calabria, però, con il Pil pro capite ai minimi, resta la regione più povera d'Italia. C'è una ricetta per far sì che quest'area non venga esclusa dalla ripresa meridionale?**

Certo che c'è. E sta proprio nel dar vita a politiche di sistema efficaci. Quando sono stato chiamato in Regione ho scoperto che c'erano bandi di gara aperti nel 2009 e non ancora conclusi dopo oltre cinque anni. Questo non può più accadere. Servono tempi certi e trasparenza. Così come tutte le imprese devono capire che la sfida del presente-futuro si gioca sulla qualità e non solo sull'abbattimento

dei costi. La Calabria, per fare un esempio concreto, può concentrarsi sull'agroforestale, che offre ampie opportunità di crescita. Il ritorno alla terra, l'attenzione al territorio e il rispetto dell'ambiente sono elementi fondamentali su cui puntare.

Quale ruolo può giocare il governo per la risalita del Mezzogiorno?

Pensare che il Sud possa farcela da solo a rimettersi davvero in moto per colmare l'enorme gap esistente col resto d'Italia è pura utopia. La focalizzazione sul Meridione deve far parte di una strategia più ampia a livello nazionale.

Il Masterplan annunciato da Renzi ancora non si vede. A suo avviso sarebbe utile un ministero per il Sud? Non mi sembra la stagione adatta per istituire un ministero ad hoc. Meglio creare un rapporto leale di collaborazione tra governo centrale e regioni.

Come giudica i contenuti della legge di Stabilità?

Mi auguro che alcune scelte vengano riviste durante l'esame parlamentare. Perché cancellare la tassa sulla prima casa è un'ottima cosa, ma non può avvenire riducendo i livelli essenziali di assistenza. I fondi per la sanità vanno innalzati, altrimenti molti enti locali saranno costretti ad aumentare l'addizionale Irpef. E a quel punto ciò che viene tolto dalla porta con l'abolizione di un'imposta ritornerebbe dalla finestra con la salita di un'altra tassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giuslavorista e vice presidente della giunta calabrese: «Serve una leale collaborazione tra governo e regioni»



«Sulle zone economiche speciali la partita con Bruxelles è aperta»

Intervista

Covello, responsabile Pd per il Mezzogiorno: l'arrivo del masterplan è imminente

Sergio Governale

In attesa di conoscere i contenuti del masterplan del Pd per il Sud, la maggioranza è al lavoro per completare la spesa dei fondi Ue 2007-2013 entro fine anno e per programmare quella 2014-2020 assieme alle Regioni - anche se la Campania è un po' in ritardo - e per rendere il Mezzogiorno un polo turistico-culturale partendo dai 500 milioni per i parchi archeologici meridionali. Non solo: c'è una proposta di legge per la costituzione di zone economiche speciali al di sotto del Garigliano. Prima firmataria è Stefania Covello, responsabile Mezzogiorno e fondi europei per il Pd.

Onorevole, i dati Svimez restano drammatici, non trova?

«Per due decenni è mancato un progetto per il Sud. Ora registriamo un seppur timido segnale positivo. La ripresa del Sud consente al Paese di ripartire».

Eppure restano molte le voci che parlano di bluff.

«È strano sentire la destra che accentua i commenti negativi. Come Pd li rispediamo al mittente. Il centrodestra ha consentito alla Lega che il Sud fosse un bancomat al servizio del Carroccio sulle quote latte. L'Italia ha avuto richiami forti e procedure d'infrazione da parte dell'Europa. Dietro al sudato "più"

c'è un'enorme fatica del governo, che ha ascoltato le tematiche del partito nazionale, dei territori e dei governatori, tutti al lavoro col premier e col sottosegretario De Vincenti sui patti per il Sud del masterplan».

Masterplan che però ancora latita: quando arriverà?

«I tempi per i 15 patti per il Sud sono ancora da stabilire di concerto con De Vincenti. Qualche settimana in più non fa nulla, pur di approfondire adeguatamente le tematiche da affrontare. Sono numerosi i seminari che con Lotti e De Vincenti abbiamo fatto e stiamo organizzando per ascoltare uomini e donne dei nostri territori».

Manovra: Padoan ha parlato di 7 miliardi per il Sud.

«Ha margini pur ristretti ma è espansiva e riguarda anche il Sud con i fondi per la Salerno-Reggio Calabria, l'Ilva, la Terra dei Fuochi, ma anche l'abolizione dell'Imu agricola che riguarda in particolare il Sud. Sarà integrata da ulteriori miglioramenti in Parlamento. Ma al Sud saranno i fondi Ue ad avere un ruolo centrale, senza dimenticare la programmazione del Cipe per le infrastrutture».

Cioè?

«Entro fine anno spenderemo tutte le risorse della vecchia programmazione con 49 grandi progetti e avremo pronta quella 2014-2020 da parte di tutte le Regioni. La Campania è un po' in ritardo, ma De Luca sta lavorando alacremente per recuperare il tempo perduto. La programmazione vedrà protagoniste le imprese e Confindustria».

Il vice presidente Laterza, che ha la delega per il Sud, non è stato però molto generoso con voi...

«Parlava della manovra. Sui fondi Ue sarà protagonista assieme agli enti locali. Non leggerei tutto come legge di stabilità, che in Aula avrà elementi integrativi. Guarderei anche ai progetti di legge sulle zone economiche speciali».

Ma la Ue non le bocciate?

«Sono la prima firmataria di una proposta in linea con i dettami Ue per creare poli di attrazione degli investimenti stranieri. Stiamo omogeneizzando i progetti - come quello del porto di Gioia Tauro di cui si sta occupando il sottosegretario Lotti - con i governatori del Sud».

Con qualcuno come Emiliano non sono tutte rose e fiori...

«Il Pd è un partito vivace. Credo che alla fine prevarrà in lui la voglia di lavorare in modo propositivo per il bene della Puglia e del Sud. Noi siamo pronti a lavorare insieme».

Chi si sta occupando della Terra dei fuochi?

«Il premier Renzi in prima persona, assieme al ministro Galletti e ai sottosegretari, di concerto con De Luca e la segretaria regionale Tartaglione. De Vincenti segue Taranto, altra zona speciale».

Cosa emergerà dal masterplan secondo lei?

«Un Sud polo turistico nazionale. Chiuso Expo, si apre Matera 2019. Parlo di turismo culturale, enogastronomico, religioso. C'è una road map tramite il Pon cultura e i 500 milioni dedicati ai parchi archeologici meridionali. La Campania sarà un perno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse Ue

La spesa sarà completata entro la fine dell'anno
 La Campania è in ritardo
 ma De Luca recupera

Il progetto

Al di sotto del Garigliano
 un polo nazionale
 di turismo culturale
 religioso e gastronomico

Mezzogiorno, De Andreis: dopo Suez ora una strategia per i porti e la logistica

Intervista

Oggi a Napoli il report Srm: il raddoppio del Canale impone scelte forti e rapide

Nando Santonastaso

«Siamo in ritardo ma nient'affatto fuori dal gioco: il Sud è sempre la macroregione italiana con il più alto volume di scambi con i Paesi del Mediterraneo». Massimo De Andreis, economista e direttore del Centro studi di ricerche sul Mezzogiorno non è per natura pessimista: e anche stamane, illustrando a Napoli (sala Assemblee del Banco di Napoli in via Toledo) il quinto Rapporto sulle relazioni economiche tra Italia e Mediterraneo curato da Srm proverà a dimostrare che il Sud è ancora «dentro» la nuova sfida dei traffici marittimi che il raddoppio del canale di Suez ha di fatto lanciato.

Lei crede che una svolta competitiva per la portualità e la logistica sia ancora possibile nel Mezzogiorno?

«Rispondo con una cifra: oggi l'export italiano verso il Sud Mediterraneo e il Golfo vale 45,8 miliardi di euro, un valore cresciuto del 100% dal 2001 e che rappresenta più di quanto il nostro Paese esporti negli Stati Uniti e in Cina messi insieme. Solo guardando ai 5 Paesi che abbiamo approfondito nei nostri studi - Turchia, Egitto, Tunisia, Marocco e, nel Golfo, gli Emirati Arabi - abbiamo censito 3318 imprese italiane stabilmente operanti in questi Paesi e diverse provengono dal Mezzogiorno. L'Italia è il primo paese in Europa per interscambio marittimo con il Mediterraneo».

Ma il raddoppio di Suez è per così dire a portata di Sud?

«Il raddoppio del Canale di Suez farà diventare la direttrice marittima Europa-Mediterraneo-Suez-Golfo come la rotta dominante non solo per i traffici commerciali da e verso l'Asia, ma anche per quelli dall'Asia alla costa orientale degli

Stati Uniti, passando dal Mediterraneo. Di qui deriva il potenziale beneficio per l'Italia e il Mezzogiorno: ma su questo siamo nelle opportunità da cogliere».

Sì ha consapevolezza di questo ruolo a livello di governo e di operatori economici?

«Gli operatori economici la consapevolezza l'hanno sempre avuta. Contship, uno dei principali gestori di terminal containers in Europa, è da tempo presente a Gioia Tauro, Cagliari e Salerno. Da pochi giorni ha aperto una sede a Napoli la danese Maersk, primo vettore mondiale del trasporto containers, una scelta che la dice lunga sulle potenzialità e le prospettive del sistema portuale meridionale. Direi però che si inizia ad avere questa consapevolezza anche a livello politico. Il piano strategico del Governo per la portualità e la logistica va nella giusta direzione, ma occorre un'implementazione rapida».

Si spieghi meglio.

«Tutto il comparto soffre di almeno un quindicennio di mancanza di investimenti, di assenza di una strategia nazionale, di interventi che quant'anche siano stati fatti, hanno avuto una logica localistica. I porti hanno investito dentro i loro confini, se posso dire così. In realtà, il Mediterraneo che noi descriviamo e analizziamo non è fatto solo delle tragiche vicende dei migranti

e delle crisi politiche, ma soprattutto dai traffici marittimi e dai commerci che passano da queste vie. È qui che il Mezzogiorno può ritrovare una sua centralità: ma per coglierla c'è bisogno del potenziamento delle infrastrutture portuali e logistiche».

Già, ma non teme che i porti del Nord possano imporre il loro peso anche infrastrutturale?

«La vera concorrenza non è tra i porti italiani ma tra questi e i porti del Nord Europa (soprattutto per Trieste, Genova e La Spezia) e i porti del Sud Mediterraneo (soprattutto per Gioia Tauro). Pensiamo ad esempio a Tanger Med un porto che nel 2005 quasi non esisteva ed ora ha il 10% della quota di mercato di trasnshipment. Dev'essere chiaro che la geografia è importante in economia, ma meno che in passato. Tecnologia, efficienza organizzativa, infrastrutture e logistica possono fare la differenza e condizionare definitivamente la geografia. Senza scelte strategiche si perderà peso con ulteriore marginalizzazione del Sud Italia».

Che ruolo può giocare il turismo crocieristico che a Napoli e nel Sud sembra avere molte frecce al suo arco?

«L'Italia e - il Mezzogiorno in particolare - devono puntare sul turismo culturale su cui abbiamo una varietà e qualità di offerta che non ha rivali. Su questo punto, vedo due effetti positivi derivanti dal nostro scenario: sul turismo crocieristico il raddoppio di Suez con la forte diminuzione dei tempi di passaggio potrebbe rendere convenienti percorsi crocieristici a cavallo tra Mediterraneo e Golfo anche in inverno, stagione in cui - attualmente - le navi da crociera si spostano in altre parti del mondo. Nel lungo periodo inoltre - così come è ormai avvenuto per Russia, Cina e India, l'aumento del tenore di vita anche nei Paesi della sponda Sud, ci aprirà nuovi mercati. Direi che piuttosto la vera domanda è: ci stiamo attrezzando adeguatamente per un'offerta competitiva?»



Errori e opportunità
Troppe scelte localistiche ma guai a pensare che siamo fuori dai giochi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di Stabilità. Nella maggioranza Ap preme per il credito d'imposta sugli investimenti e una detassazione più alta per la produttività ma resta lo scoglio coperture

Assunti al Sud, l'ipotesi di sgravi rafforzati

Marco Rogari

ROMA

Un rafforzamento degli sgravi per le assunzioni al Sud. Con un intervento, agganciato all'utilizzo dei fondi europei, per alzare l'asticella della decontribuzione in favore delle imprese attualmente fissata per il 2016 a quota 40 per cento. È questa una delle ipotesi più gettonate all'interno della maggioranza per correggere la legge di stabilità nel suo passaggio al Senato. Un'altra modifica quasi certa appare quella legata al nodo Province, ovvero alla dote da garantire agli enti di area vasta per servizi, strade e scuole di secondo grado che al momento è di 150 milioni. Parallelamente diventerebbe più progressivo il taglio a carico delle Province colpendo maggiormente gli enti meno virtuosi. Probabile anche un alleggerimento del taglio alla dote garantita dal ministero dell'Economia ai Caf (v. *Il Sole 24 Ore* di ieri) e forse ai patronati. Allo studio anche modifiche sul versante degli affitti. A partire da correzioni per

agevolare gli inquilini o chi è in cerca di un casa. E anche da una sorta di sanatoria sempre per quegli inquilini che hanno denunciato affittinno dopo lo stop della Consulta con cui sono state bocciate le misure sulle agevolazioni per l'emersione. Correttivi questi ultimi che potrebbero vedere però la luce solo quando la "stabilità" approderà alla Camera dove potrebbe essere anche sciolto il nodo pensioni.

Una parte del Pd spinge per inserire subito nella legge di stabilità il prestito previdenziale in attesa dell'intervento organico sulla flessibilità in uscita inviato dal Governo al 2016. Anche Ap considera insufficienti le sole misure sulle partite contenute nella manovra e spinge per favorire la cosiddetta staffetta generazionale. Ma la questione pensioni così come quella degli affitti è destinata a essere rinviata alla Camera in primis perché il Senato ha tempistrettamente esaminato il provvedimento, che dovrebbe approdare in Aula il 14 novembre. Lo scoglio più arduo da superare resta, però, quello delle

coperture. Dalla ricognizione effettuata nel primo incontro a Palazzo Madama tra Governo e maggioranza è emerso che le risorse utilizzabili per apportare correzioni al testo restano limitate.

Anche per questo motivo il pressing esercitato dalla maggioranza, soprattutto da Ap, per potenziare il pacchetto Sud e il capitolo famiglia rischia di produrre risultati parziali. «Per le imprese - sottolinea Federica Chiavaroli, una delle due relatrici a Palazzo Madama - Ap chiede l'introduzione del credito d'imposta per gli investimenti». E sempre Ap punta a far salire su base nazionale il tetto per la detassazione del salario di produttività. Anche «molti senatori del Pd», afferma l'altra relatrice Magda Zanoni, «hanno già posta la "questione sud", che potrà essere affrontata con modalità diverse ma sicuramente affrontata».

Il Pd insiste anche su un intervento per risolvere la questione della carenza del personale dell'Agenzia delle Entrate dopo lo stop della Corte costituzionale alle nomine dei dirigenti senza concorso

(si veda anche pagina 21). A confermarlo è il capogruppo dei democratici in commissione Bilancio, Giorgio Santini, che ribadisce l'intenzione di presentare alla legge di stabilità gli emendamenti già proposti ma poi bloccati nel corso dell'esame del Dl di proroga della voluntary disclosure. Ma la soluzione potrebbe arrivare con un provvedimento ad hoc.

Il quadro delle possibili modifiche sarà più chiaro dopo l'incontro sulla manovra fissato per martedì tra Matteo Renzi e tutti i parlamentari del Pd e quello in calendario il giorno successivo dei soli senatori democratici. Governo e maggioranza sono già d'accordo sulla necessità di evitare assalti alla diligenza a suon di emendamenti e di bilanciare le correzioni tra Camera e Senato. Un pacchetto ristretto di correttivi selezionati, insomma. Per questo il Pd ha già deciso di ridurre al minimo le richieste di modifica facendole passare attraverso il "filtro" tecnico delle commissioni di competenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICCARDO PADOVANI “Negli ultimi vent'anni è cominciata la desertificazione. Deserto di idee, di uomini, di investimenti”

Il Mezzogiorno è un malato dimenticato in corsia

» ANTONELLO CAPORALE

R

iccardo Padovani guida la pattuglia dei ricercatori della Svimez che indagano sul Mezzogiorno. Come medici su un corpicio agonizzante, pubblicano a data fissa il bollettino dell'incurabile. Cifre, diagrammi, analisi. Sempre brutte, sempre all'ingiù (tanto che un ex viceministro berlusconiano, il palermitano Gianfranco Micciché, storpiò il nome. La chiamava “sfighez”).

La discussione sull'incurabile dura meno di 24 ore: appena un accenno ai tg, un'intervista afflitta a un politico di passaggio, in genere di seconda o terza fascia, un colpo di tosse e via con un'altra notizia. Arrivederci tra sei mesi.

Insomma, se non ci fosse la Svimez neanche esisterebbe più il Sud.

Padovani, ma non le viene lo sconforto di abbaiare alla luna?

Non mi sconforta, mi dispiace eccome però. Credo che negli anni la Svimez abbia non solo analizzato la realtà, ma dato una risposta a come si può aiutare il Sud, perché conviene a tutti che il Mezzogiorno si avvicini agli standard del Nord. Indichiamo dove bisogna investire, e per fare cosa.

Iniziamo dalla fornace dei

luoghi comuni sul Sud.

Che il Sud abbia più aiuti pubblici rispetto al Nord è un falso storico. Ne ha molti in meno. Come di meno, in rapporto alla popolazione, sono i dipendenti pubblici. E un altro grandioso falso è che il Nord sia la locomotiva e il Sud sia al traino. Se cresce il Mezzogiorno cresce tutta l'Italia.

L'inverso invece è manifestamente infondato.

Il Sud non ha più una banca, nemmeno una televisione e neanche un giornale che si legga anche a Milano.

Gli ultimi quattro presidenti del Consiglio sono nati al Nord.

Aggiungo che la rappresentanza governativa meridionale (metto dentro ministri e sottosegretari) è scesa dal 33 al 4 per cento.

Sembra che nessuno se ne infischi se il Sud muore di inedia. Persino i meridionali sembrano disinteressati al loro futuro.

Vede questa tabella? Dal 2001 all'anno scorso il Sud ha perso 744 mila cittadini. Emigranti in cerca di lavoro. Di questi i giovani tra i 15 e i 34 anni sono 526 mila di cui 205 mila laureati.

È impressionante: coloro che dovrebbero formare la classe dirigente prendono l'aereo e spariscono. È un esodo incontrollabile, gravissimo.

In sei anni (2008-2014) si sono persi in Italia 811 mila posti di lavoro. 600 mila sono al Sud. Ne vuole ancora? Su cin-

que nuovi occupati trova lavoro solo una giovane donna meridionale.

La diagnosi è catastrofica.

Esiste il doppio degli individui in condizione di povertà assoluta rispetto al Nord, e tre volte maggiore è il rischio di povertà al Sud.

Cosa si dovrebbe fare e soprattutto come?

Solo grandi progetti e grandi investimenti producono mutazioni di un certo rilievo.

Nessuno coordina le politiche attive per il Sud. Ogni regione fa da sé, quel poco che fa. Non c'è un'idea, un pensiero e un collante. Un luogo deputato a governare i grandi progetti e i grandi processi.

Lei cosa farebbe?

Realizzerei le reti di comunicazioni, la logistica. Indicherrei per il Sud dei luoghi che devono attrarre risorse e irradiare nel territorio più largo.

La prima realizzazione.

Il Mediterraneo è il mare dei traffici mondiali. Il 35 per cento delle merci del globo lambisce il Sud. C'è un porto, quello di Gioia Tauro, che può divenire una piattaforma gigantesca per raccogliere il tesoro che gli passa accanto. Ma per essere efficiente un porto dev'essere collegato all'Europa: assi viari, ferrovie. Vede qualcosa?

Niente.

Sono tre anni che Gioia Tauro aspetta di essere definita Zes (zona economica speciale), ma non c'è decisione alcuna.

Il Sud è concentrato in

due/tre grandi aree metropolitane. Solo quella napoletana raccoglie quattro milioni di abitanti. Poi c'è Palermo e infine Bari. C'è un piano per aggredire queste aree ad alto rischio, così intossicate?

Questo governo, al pari dei precedenti, sembra neanche ricordare che dopo Roma esiste ancora l'Italia.

Il leghismo ha prodotto alterità, diffidenza se non ostilità. Ha scavato nel profondo la coscienza collettiva. Abbiamo lastricato di offese la Cassa per il Mezzogiorno eppure oggi dobbiamo dire che quel che resiste ancora al Sud è figlio della Cassa. Si investe nell'acciaio (Italsider di Bagnoli e Taranto), nella chimica (Gela) nella meccanica (Napoli) infine nell'elettronica (Catania). C'era una strategia, un'idea di sviluppo, la consapevolezza che la cresciuta economica del Sud avrebbe agevolato la crescita di tutto il Paese. Dopo Tangentopoli e il leghismo, quel primo federalismo primordiale e secessio-

nista, è avvenuta la desertificazione. Deserto di idee, di uomini, di investimenti.

Secondo lei ha un senso ri-

fare il ministero per il Mezzogiorno?

Può bastare un dipartimento della Presidenza del Consiglio che indirizzi e coordini e se del caso si sostituisca a chi non fa.

Speriamo?

Speriamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



66

Biografia

**RICCARDO
PADOVANI**

Nato a Roma nel 1949, laureato in Storia economica, è direttore della Svimez e direttore responsabile della Rivista Economica del Mezzogiorno. Ha condotto studi di economia e politica industriale del Mezzogiorno e curato periodici e monografie. Dal 1999 è coordinatore scientifico del Rapporto Svimez sull'economia del Sud. Dal giugno 2010 è anche Consigliere dell'Associazione

66

Dal 2001 al 2014 il Sud ha perso 744 mila abitanti. Emigranti in cerca di lavoro, di cui 205 mila laureati

Abbiamo lastricato di offese la Cassa per il Mezzogiorno eppure oggi quel che resiste ancora al Sud è figlio della Cassa



L'intervento

Ma il divario
è una priorità?
È l'ora di capirlo

Alessandro Laterza *

Nelle attuali linee della Legge di Stabilità, il te-

ma del Mezzogiorno non c'è, se non per interventi puntuali - tutti importantissimi - come quelli per la Terra dei Fuochi, l'Ilva, Matera capitale europea della cultura 2019: un'assenza sconcertante, se si pensa al dibattito pubblico solo di qualche settimana fa.

Sull'onda emotiva e mediatica delle anticipazioni del Rapporto Svimez, la grande promessa del Presidente Renzi, sia pure nella sede della direzione Pd dell'agosto scorso,

era stata: il Sud diventa priorità dell'agenda di governo, e sarà allestito un Masterplan Mezzogiorno in vista della preparazione, in ottobre, della Legge di stabilità. Io ci ho creduto, ci ha creduto il Consiglio Generale e la Presidenza di Confindustria, ci hanno creduto i Giovani di Confindustria. Abbiamo dato il nostro contributo, proponendo un pacchetto d'urto per accompagnare la ripresa (già partita) nel Mezzogiorno. Il perno di

tale pacchetto, debitamente presentato al Governo e agli addetti ai lavori, è la proposta di un credito d'imposta su nuovi investimenti e ampliamenti al Sud per ovviare al crollo degli investimenti fissi lordi (38%) e soprattutto di quelli industriali (58%) registrato tra 2008 e 2014. La promessa è stata completamente disattesa. L'attuale configurazione della legge di stabilità presenta, infatti, numerosi aspetti positivi.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

Ma il divario è una priorità? È l'ora di capirlo

Alessandro Laterza *

Il superammortamento per gli investimenti; la risoluzione della vicenda Imu sui macchinari imbullonati; la detassazione su salario di produttività e welfare aziendale; il bonus sulle ristrutturazioni edilizie; la decontribuzione per i neoassunti, anche se deputenziata. Ma sul Sud, sulla prospettiva di ridurre il divario Nord-Sud, il silenzio è assoluto. O quasi.

Indirette e parziali le risposte del Governo. Si fa rilevare che la manovra di stabilità ha un carattere espansivo - con particolare riferimento al taglio dell'imposizione fiscale - e ha effetto a Sud come a Nord. Non è però chiaro come, a parità di beneficio, ciò dovrebbe attivare investimenti, per fare un esempio, a Cosenza, area svantaggiata, e non in una qualsiasi area sviluppata del Centro Nord. Si fa osservare che lo sforamento del patto di stabilità europeo (0,3% del Pil nel 2016), per la cosiddetta «clausola per gli investimenti», consentirà l'attivazione di 7 miliardi di investimenti pubblici. Il Masterplan, cioè il «piano generale», consisterebbe dunque in 15 «patti» con regioni e città metropolitane del Sud, il cui spazio finanziario sarebbe garantito dalla clausola per gli investimenti e le risorse assicurate dai fondi strutturali della programmazione 2014/2020. Lodevolissimo progetto di accelerazione della spesa dei fondi europei già assegnati. Ma, ancora una volta, non si vede in cosa consisterebbe l'azione di riduzione dei divari (che significano quasi 600.000 posti di lavoro e 50 miliardi annui di Pil per-

duti durante la crisi) se l'accelerazione sui fondi europei non si aggiunge, ma si sostituisce, alla spesa in conto capitale nazionale.

Ma non ci sono i segnali di ripresa? Sì, ci sono, nell'industria, nel turismo, nelle esportazioni: il Check up Mezzogiorno di Confindustria lo segnalava quando era di moda lo slogan per cui «il Mezzogiorno cresce meno della Grecia». E la fiducia non sta aumentando? Certamente sì: i 120.000 posti di lavoro in più che ci sono registrati a Sud tra fine 2014 e giugno 2015 dicono ai cittadini che, forse, la caduta occupazionale si è arrestata; i mutui casa a condizioni favorevolissime, per le quali dobbiamo ringraziare Mario Draghi, hanno in parte riattivato la domanda nel mercato immobiliare. Dunque, possiamo girare pagina, all'insegna di un ottimistica svolta che si verifica «a prescindere»? Direi decisamente di no. Anzi, proprio perché c'è una favilla di ripresa è opportuno e necessario che si soffi sul fuoco, soprattutto sostenendo gli investimenti delle imprese meridionali con un Credito d'imposta ad esse dedicato.

A quanto pare le Regioni del Mezzogiorno su questo punto sono d'accordo. Gli assessori allo sviluppo economico hanno inviato al ministro Padoa e al Sottosegretario De Vincenti una lettera in cui chiedono l'adozione di misure espansive per l'economia meridionale. Manca la firma della Puglia, ma non in dissenso sulla sostanza, ma per un nodo politico: il presidente Emilio avrebbe voluto che i firmatari fossero i presidenti delle Regioni e il destinatario il presidente del Consiglio. Analogamente

mento registro, cronachisticamente, presso le organizzazioni sindacali.

Non si tratta di mettere mano nelle tasche altrui. Si tratta di impiegare parte delle risorse nazionali del Fondo di Sviluppo e Coesione destinate al Sud (circa 40 miliardi, secondo il DdL di Stabilità), o parte di quelle derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale dei Por di Calabria, Campania, Sicilia e dei programmi operativi nazionali che interessano collettivamente anche Puglia e Basilicata (non meno di 7 miliardi di euro). La sostenibilità finanziaria potrebbe essere assicurata dall'ulteriore spazio di flessibilità finanziaria (0,2% del Pil) legato alla «clausola immigrazione».

I termini per affrontare il tema ci sono tutti. Resta la questione strategica se il divario Nord-Sud è prioritario o meno nell'agenda di Governo. Io mi permetto di osservare che il Mezzogiorno d'Italia è il più grande mercato di sbocco del sistema produttivo centrosettentrionale (26% contro il 9% di tutta l'Ue); che, oggi, per ogni euro investito nel Sud, 40 centesimi si traducono in commesse per il Centro Nord; che solo con lo sviluppo dell'impresa privata potremo cominciare a rinforzare la strutturalmente debole capacità fiscale nel suo sforzo di coprire la pur bassa, incredibilmente bassa, spesa pubblica procapite nel Mezzogiorno.

Materia di riflessione e decisione ce n'è tanta. Non resta che auspicare che l'esame della legge di stabilità da parte di Senato e Camera porti, come si suol dire, consiglio.

*Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno e le politiche regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Perché serve una strategia della rimonta

Gianfranco Viesti

Si è molto festeggiato - troppo - lo +0,1% che fa-

rebbe registrare il Sud nel 2015: per spegnere gli eccessi basterebbe ricordare, con una stupida aritmetica, che proseguendo così il Sud recupererebbe il livello pre-crisi fra 130 anni. Questo ragionamento porta ad una conclusione: sarebbe assai opportuno che la Legge di Stabilità fosse modificata nel percorso parlamentare, prevedendo uno o più interventi specificamente mirati ad accelerare

la ripresa nel Mezzogiorno.

Ha senso di ragionare di questa possibilità muovendosi nel quadro delle misure e degli indirizzi politici già espressi con la Legge di Stabilità. Una prima possibilità, di cui si era discusso già a lungo, sarebbe quella di prorogare per il solo Mezzogiorno gli sgravi contributivi nella stessa intensità del 2015. Per diversi motivi, non ultima la circostan-

za che l'intera decontribuzione di quest'anno è stata finanziata con risorse destinate al Mezzogiorno: si tratterebbe di una parziale "restituzione". Ma vi è di più: i dati del primo semestre 2015 mostrano una vivace crescita dell'occupazione al Sud, in parte motivata anche dagli sgravi; e l'aumento del monte salari è una componente importante della domanda interna, che deve riprendersi.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

Perché serve una strategia della rimonta

Gianfranco Viesti

Si tratta di una misura con un costo molto elevato per ogni posto di lavoro; con le regole attuali, non garantisce la permanenza nel lungo termine dell'occupazione. Ma se gli sgravi vanno usati, è proprio in questa congiuntura. Per questo ha senso potenziarli al Sud.

Una seconda possibilità è mirare ad una forte ripresa degli investimenti privati. Vi è una misura a favore degli investimenti valida su tutto il territorio nazionale; anche in questo caso ha senso - vista la forte caduta dell'accumulazione degli ultimi anni al Sud, specie nell'industria - fare di più. Ad esempio accettando la richiesta di Confindustria di un credito d'imposta per investimenti e ampliamenti.

Un terza possibilità è ampliare la portata, nel Mezzogiorno, dell'iniziativa del reddito minimo per il contrasto alla povertà, che con la Stabilità muove alcuni passi. È bene che queste misure siano introdotte gradualmente. Ma questa sperimentazione può essere fatta su scala ben più ampia: con le cifre in ballo non si raggiungeranno neanche nel 2017 tutte le famiglie poverissime, con un intervento di dimensione modesta. Agire a favore dei più

deboli è assai importante per l'etica e per l'economia: si può farlo più decisamente al Sud.

È bene chiarire che con una di queste tre ipotesi di emendamento alla finanziaria, o con una combinazione o somma delle tre, si può dare un segnale politico importante. Si agisce con interventi strettamente congiuntuali: si può aumentare la velocità di ripresa al Sud, ma certamente non si cambia il segno dei grandi andamenti economici. Innanzitutto perché nella stessa Stabilità ci sono altre decisioni che rischiano di aumentare ancora l'asimmetria territoriale degli effetti dell'austerità: andrà verificato l'effetto dei forti tagli alla sanità; la misura sui nuovi ricercatori universitari, così com'è scritta (e andrebbe certamente cambiata), penalizzerà in modo netto gli atenei del Sud, aggravandone una pericolosissima crisi.

Ma soprattutto perché, affinché si parli pienamente di ripresa per il Mezzogiorno, è necessaria una strategia di insieme: che parta dalle sue potenzialità di fondo nel nuovo quadro mondiale, e la sostenga con una politica infrastrutturale e industriale ben mirata; che metta insieme i progetti di cui si è parlato in questi mesi in un disegno comune, che guardi lontano; che miri a garantire ai cittadini del Sud effettivi diritti di cittadinanza (salute, istruzione, sicurezza, ma anche mobilità) e alle imprese condizioni di contesto progressivamente migliori. Misure compensative - come quelle di cui si è parlato - contrastano l'emergenza (e oggi è un bene), ma non cambiano il quadro. Vorremmo vedere un ragionamento in questi termini; una programmazione attenta e rapida del Fondo Sviluppo e Coesione (ancora avvolto nella nebbia), e dei fondi "paralleli" per Campania, Calabria e Sicilia; precise assunzioni di responsabilità politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi/1

Mezzogiorno perché non basta il modello Expo

Oscar Giannino

Esportare il modello-Milano a Roma e in tutta Italia? È questo lo slogan che sembra diffondersi, all'indomani della chiusura di Expo

e della nomina del prefetto di Milano, Paolo Francesco Tronca, a commissario di Roma dopo l'incredibile audafè del sindaco Marino.

È uno slogan che può sembrare ovvio e seducente, di fronte all'imminente Giubileo a Roma. Ma bisogna avere l'onestà di dirlo: attenti

all'equivoco, perché c'è bisogno di altro. L'Expo è finito ieri con un ottimo bilancio.

> Segue a pag. 7

L'analisi

Ma il «modello Milano» non basta al Mezzogiorno

Spesa, servizi, controlli: ecco perché non è replicabile

Nessuno in Italia e all'estero si aspettava che l'esposizione universale riuscisse così

Oscar Giannino

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«L'Italia ha vinto la sfida», ha detto alla cerimonia conclusiva il capo dello Stato Mattarella. È un fatto inopponibile. Quando i ritardi nei lavori fecero dire ai più che la scommessa appariva in bilico, quando la scure degli scandali e delle indagini giudiziarie colpì anche progetti legati a Expo come quello delle cosiddette «Vie d'Acqua», tutte le istituzioni milanesi, il governo nazionale e i manager di prima fila di Expo seppero serrare le fila. E il risultato c'è stato: ventuno milioni di visitatori. Tutte le delegazioni internazionali, politiche e del mondo del business unanimi nel riconoscere che non si aspettavano una prova così riuscita dall'Italia.

La vera chiave del metodo-Milano è stata una sola. Constatato che anche a Milano i ritardi delle procedure ordinarie dell'ancora vigente codice degli appalti si sommavano a quelli precedenti nelle decisio-

ni di Regione e Comune, e che il malaffare era in agguato anche negli appalti lombardi, di fronte al baratro internazionale che sembrava aprirsi tutti hanno saputo convergere. Il governo ha messo soldi. I manager di Expo, Regione e Comune hanno concordato comunque col governo di procedere in regime di deroga rispetto alle gare, ma spalancando a Raffaele Cantone e all'Anac la porta preventiva di ogni aggiudicazione. I sindacati hanno siglato mesi prima la tregua su ogni sciopero. Quando l'inaugurazione fu bruttata dai black bloc, che misero a fuoco il centro di Milano, la reazione civile e istituzionale fu immediata e unanime.

Ma detto questo è il caso di fare quattro osservazioni.

La prima è che il prefetto Tronca, da solo, non avrebbe potuto ottenere nulla più a Milano del collega Gabrielli a Roma, se non avesse incontrato una convergenza assoluta di tutte le istituzioni, centrali e locali. Non è così a Roma, dove l'esperienza Marino tramonta nello scontro aperto tra go-

verno e Pd da una parte ed ex sindaco dall'altro. E lo stesso vale per Napoli o Palermo e il resto del Sud. Forse è per questo ed è comunque apprezzabile, che il prefetto Tronca neo commissario a Roma abbia ieri cominciato a corruggersi e a frenare, sulla replicabilità del modello-Milano anche altrove.

La seconda. Expo è stato un successo, ma la sfida ha riguardato infrastrutturare e gestire al meglio un'area di 100 ettari. Sono un milione di metri quadrati, cioè un chilometro quadrato. Ma il Comune di Roma ha una superficie 1.285 volte superiore: pari alla somma di Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Cagliari insieme. A Roma per il Giubileo, per quanto gonfiate siano le cifre girate sull'attesa di pellegrini, è estremamente più complesso il compito di assicurare in poche settimane trasporti pubblici e raccolta d'immondizia efficienti, dopo decenni di malaffare e inefficienza, conflittualità diffusa e incuria civica. E la stessa cosa vale in tutto il Sud, verso il quale il governo non mostra la stessa forte disponibilità riservata a Milano, all'Expo prima e ora all'utilizzo dell'area post Expo.

La terza. Riguarda un tema sci-

voloso: la moralità pubblica. Sostenere la superiorità etica di Milano su Roma e sul Sud è un modo certo per sbagliare. Anche Expo è stato realizzato in un regime di deroghe e con le Procure addosso. Bisogna dunque sperare per l'Italia tutta che la riforma del codice degli appalti venga finalmente approvata dal parlamento a 16 mesi dalla sua presentazione. E che il ruolo dell'Anac diventi regola e non eccezione nella fase pre-appalti, anche a Roma dove la percentuale di gare affidate senza evidenza pubblica è rimasta maggioritaria anche sotto il sindaco Marino. E dove ancor non conosciamo i nomi dei 101 funzionari pubblici collusi con il malaffare nell'amministrazione capitolina e delle municipalizzate, secretati nel rapporto della commissione d'indagine di pre-

fetti e funzionari del Mef che precedette la relazione del prefetto Gabrielli.

Ma non c'è una superiorità morale del Nord sul Sud. In Italia c'è un problema generale di troppe regole vischiose che spalancano la porta ad affari impropri di chi le gestisce. Quando l'ex assessore ai Trasporti di Roma Esposito dice che funzionari e dipendenti del suo assessore sono collusi, non è un prefetto super-commissario da solo a poter far pulizia. Cento centri di spesa pubblica

all'ombra del solo Campidoglio e delle sue società partecipate sono ben altro problema rispetto all'unica società che ha gestito Expo.

La quarta osservazione, conclusiva. Dal successo di Expo c'è da imparare. Ma i guai profondi di Roma e del Sud sono una sfida cento volte più complessa. Solo mobilitando per anni risorse incomparabilmente superiori, risorse istituzionali e civili, economiche e professionali, sarà possibile colmare il profondo fossato della fiducia aperto tra cittadini e cosa pubblica. Il miglior Giubileo possibile a Roma ha la forza di un simbolo. Ma la sfida a Roma e nel Sud non durerà sei mesi come a Milano, perché troppi sono gli anni degli errori commessi e da riparare.

L'allarme
I dubbi maggiori riguardano il livello di moralità degli enti territoriali

L'area
I lavori si sono concentrati in 100 ettari
La capitale è 1285 volte più grande

”

Gli appalti
Ogni aggiudicazione approvata prima dall'Anac di Cantone

L'analisi/2

Così il Paese frena la seconda locomotiva

locomotiva

Isaia Sales

M isteri della comunicazione politica. Aluglio

la Svimez rende pubbliche le anticipazioni del suo rapporto annuale sulle condizioni del Sud, segnalando che l'economia meridionale stava attraversando una congiuntura peggiorerispetto a quella della Grecia, na-

zione in quel periodo al centro dello scontro in Europa sulle misure da adottare per scongiurarne il fallimento. Il paragone con la Grecia funziona al punto che, dopo anni di disinteresse, il dibattito sulle condizioni del Sud de-colla.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Così il Paese frena la seconda locomotiva

Isaia Sales

Del Mezzogiorno ne parlano per diversi giorni i principali giornali e le Tv nazionali, e il principale partito di governo decide di dedicare all'argomento addirittura una riunione della sua direzione nazionale. Quando poi, il 27 ottobre, la Svimez presenta il rapporto nella sua interezza, tutto l'interesse mediatico scompare. Basta la notizia di un aumento dello 0,1% registrato nel corso del 2015 del Pil meridionale per smontare tutta l'attenzione di luglio. Eppure con quell'aumento del Pil (significativo indubbiamente rispetto ai sette anni precedenti di caduta libera della produzione di ricchezza nel Mezzogiorno d'Italia) l'economia del Sud continua a stare peggio della Grecia. Gianfranco Viesti sul Mattino di ieri ha ricordato che ai ritmi attuali ci vorranno diversi decenni solo per recuperare la ricchezza bruciata in questo sette-nnio. Ma tant'è. Dei seri economisti non possono ignorare che il Sud non è pienamente partecipe della ripresa fatta registrare nel Centro-Nord. Su questo aspetto hanno ragione gli industriali meridionali a dirsi insoddisfatti, come ha ricordato il loro rappresentante per il Mezzogiorno Alessandro Laterza.

Certo, non è affatto operazione semplice delineare una nuova stagione di solida crescita per il Sud, un terzo ciclo di politiche pubbliche per un'area sottosviluppata di 20 milioni di abitanti, dopo quello della Cassa del Mezzogiorno e dopo l'ultimo avviato dal primo governo Prodi nel lontano 1996. Paradossalmente è più facile aggredire i nodi dell'arretratezza in una nazione uniformemente segnata dal sottosviluppo, che farlo all'interno di un Paese dove esiste un divario uniformemente concentrato solo in una specifica area geografica, la stessa da più di 150 anni. E non è facile farlo soprattutto quando le strategie precedenti non hanno ottenuto i risultati sperati e quando non esistono più le condizioni favorevoli verifi-

catesi in quelle stagioni politiche e sociali, cioè un'abbondanza di risorse pubbliche, il consenso attivo di tutta la classe dirigente del Paese, e una politica internazionale protesa ad aiutare le aree in difficoltà dell'Europa. Ma nonostante le differenze di contesto storico, economico e internazionale, in questo momento si ha l'impressione che il problema oggi consista più nell'incomprensione dei motivi economici della necessità di una svolta, piuttosto che solo in risorse che mancano e nei ristretti margini di manovra.

Di sicuro lo scenario internazionale è cambiato: la globalizzazione dei mercati ha comportato che quello meridionale diventasse meno importante per il sistema industriale del Centro-Nord. Mentre fino agli anni ottanta sui mercati del Sud d'Italia si collocava mediamente una quota elevata (superiore al 35%) delle merci prodotte nelle aziende del settentrione, oggi questa percentuale è estremamente calata, o in ogni caso non considerata più decisiva per le sorti del sistema produttivo padano, più proiettato sui mercati esteri. È venuto così a incrinarsi il vero «compromesso storico» che ha retto gli equilibri dell'Italia unita, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra: il Sud consumava più di quello che produceva, contribuendo così a formare la base di massa dell'espansione economica del Paese: una convenienza reciproca, non una gentile concessione della generosità del Nord. La situazione si è aggravata quando l'entrata nell'Euro ha fatto definitivamente perdere il fattore competitivo rappresentato dalla svalutazione della lira come strumento per aggredire i mercati esteri e come copertura dei deboli margini di competitività del nostro sistema industriale. Appena il Sud è diventato secondario nel mercato delle imprese del Nord, e appena si sono ridotti i margini internazionali di flessibilità, il Nord ha preteso rabbiosamente di

ritrovare quei margini competitivi di una volta con la riduzione delle tasse e con i tagli radicali di spesa pubblica. E da allora i bravi consumatori meridionali di un tempo si sono trasformati nei parassiti da mantenere a costo di alte imposte o negli scialacquare di risorse pubbliche pagate dal sistema produttivo del Centro-Nord. Così si è scatenata negli ultimi 25 anni una vera e propria guerra sull'attribuzione di risorse pubbliche sempre più scarse, che si è conclusa con la netta vittoria del sistema economico, politico e delle autonomie locali del Centro-Nord. Ma i vincitori non hanno voluto rinunciare all'umiliazione verso i competitori meridionali, definiti in toto incapaci e imbroglioni.

Poi sono venuti alcuni fatti a rimettere la storia italiana con i piedi per terra: da un lato le mafie che si sono trovate a loro agio tra gli imprenditori del Centro-Nord, dall'altra una diffusa corruzione che in alcuni settori ha ampiamente superato quella in auge nel Sud (di cui sono stati l'emblema l'Expo di Milano e il Mose di Venezia), infine la constatazione che senza accendere altri motori propulsivi la nazione è in affanno, stenta a riprendersi e soprattutto a ritrovare il suo ruolo nell'economia internazionale. Tutti gli studiosi più attenti, come quelli della Banca d'Italia, sottolineano la necessità di avviare una seconda locomotiva, perché quella che spinge il Nord non ha carbone sufficiente per trascinare adeguatamente tutta l'economia nazionale fuori dal tunnel. È questo che testardamente ha provato a ricordare la Svimez: il Sud non sta chiedendo solo un po' più di attenzione, si sta proponendo come soluzione alla crisi del Paese. Perciò, la proposta fatta da Adriano Giannola di accompagnare alla legge di stabilità una «nota aggiuntiva» sul Sud (come fece La Malfa nel 1962) è degna della massima attenzione. Così come quella di inserire da subito il credito di imposta per le imprese e un differenziale tra Nord e Sud nel sostegno alle nuove assunzioni.

Al Sud atenei più «vuoti», borse di studio senza fondi

Nessun intervento in manovra - Dal 2011 iscritti giù del 14%

La legge di Stabilità tace su borse di studio e simili per chi si iscrive all'università. Un silenzio che fa rumore, perché a inquietare è un fenomeno strettamente collegato al welfare accademico: l'esodo di studenti dagli atenei del Sud, che hanno registrato un crollo (-14,5%) nelle immatricolazioni tra il 2011 e il 2015, con punte del -40% a Reggio Calabria.

Gianni Trovati

Quando posa il proprio sguardo sull'università, la manovra che ha appena iniziato al Senato il proprio cammino parlamentare lo fa per sbloccare gli scatti dei docenti, in linea con il problematico «scongelamento» dei contratti per il resto del pubblico impiego, e per lanciare il nuovo piano straordinario di reclutamento dei ricercatori con le parole d'ordine ormai consuete di «merito» ed «eccellenza». Nemmeno una parola, e quindi neanche un euro, vengono però spesi per una voce che riguarda da vicino studenti e famiglie: il diritto allo studio.

Con questo silenzio, a dire il vero, la legge di Stabilità non si discosta troppo dalle manovre che l'hanno preceduta, ma questa volta il fatto che borse di studio e simili non facciano nemmeno una comparsa nelle 88 pagine che compongono il testo spedito a Palazzo Madama rischia di fare più rumore del solito. Per due ragioni: il sistema sta provando con scarso successo a digerire le nuove regole dell'Isee, che fanno saltare i parametri di molte famiglie escludendole dal raggio d'azione delle borse di studio; il ministero, che sul punto ha appena avviato un tavolo di confronto con le rappresentanze degli studenti, aveva preparato un pacchetto di interventi per rinvigorire un po' la dote del welfare accademico. A inquietare chi si occupa di università è infatti un fenomeno che

negli ultimi anni si è gonfiato, e che con il rachitismo del diritto allo studio all'italiana è strettamente collegato: si tratta del vero e proprio esodo di studenti dagli atenei del Sud, che hanno registrato un crollo nelle immatricolazioni.

I numeri, tratti dall'anagrafe nazionale con cui il ministero registra ingressi e vita di ogni studente universitario, parlano chiaro. Tra il 2011 e il 2015 l'università italiana ha perso nel suo

-6,8%

Il dato nazionale

La percentuale di calo delle matricole tra il 2011 e il 2015

complesso il 6,8% di immatricolati, ma se al Nord la situazione è più o meno stabile (-0,99%) e registra tendenze in qualche caso spiegabili anche con le dinamiche demografiche, la flessione si concentra quasi integralmente nel Mezzogiorno, dove ha raggiunto il -14,5%, con punte del -40% a Reggio Calabria, del -31% alla Parthenope di Napoli e del -28,1% a Messina, mentre i primi segnali del nuovo anno accademico sembrano in linea con le tendenze generali fin qui riscontrate. Tutti i confronti europei confermano che l'Italia continua ad avere meno laureati rispetto

ai Paesi «pari grado» della Ue, e che il problema si intensifica a Sud in un circolo vizioso che alimenta i divari strutturali di competitività.

Ma che cosa c'entra tutto questo con le borse di studio? C'entra parecchio, e per capirlo bisogna dare uno sguardo ad altri due numeri, relativi al grado di copertura del diritto allo studio. Il tema, con una scelta rivelatasi infelice, è stato affidato nel 2001 alle Regioni ed è finito quindi nel vortice dei problemi di bilancio che spesso hanno finito per tagliare le spese considerate dai governatori meno problematiche sul piano politico ed elettorale. In questo panorama il diritto allo studio ha giocato un ruolo da cenerentola, generando il fenomeno tutto italiano degli «idonei non beneficiari».

In pratica, lo studente fa domanda per ottenere lo sconto parziale o totale delle tasse d'iscrizione, l'ente per il diritto allo studio certifica che l'interessato ha tutte le carte in regola per ottenere l'aiuto ma poi non gli dà un euro perché i soldi non ci sono. La geografia dei buchi del diritto allo studio - qui sta il punto - si sovrappone quasi perfettamente a quella dei «deficit» più intensi nelle serie storiche sulle immatricolazioni. Con l'eccezione della Basilicata, dove la copertura è totale, le falte sono enormi e vedono in Sicilia la borsa di studio garantita solo al 32,3% degli studenti che ne avrebbero

diritto, mentre in Calabria si arriva al 42,1% e in Sardegna al 56 per cento. Al Nord la copertura più o meno integrale è la regola, ma anche qui c'è l'eccezione rappresentata dal Piemonte. Nasce da qui la media nazionale, che vede garantire la borsa di studio solo a tre quarti degli studenti «idonei» e di fatto trasforma il «diritto» allo studio in un favore.

La morale della favola a questo punto è evidente. Il welfare accademico ha il fiato più corto proprio dove se ne dovrebbe sentire di più il bisogno, perché i redditi medi delle famiglie sono inferiori e la propensione agli studi universitari trova sulla propria strada più ostacoli economici e sociali che altrove.

In un panorama come questo, non può che rafforzarsi la dinamica segnalata nell'ultimo rapporto di AlmaLaurea, il consorzio di atenei che censisce i risultati accademici e professionali dei laureati italiani: in molte regioni l'università rischia di essere una prospettiva riservata ai benestanti, soprattutto per le famiglie che possono sobbarcarsi i costi dell'emigrazione accademica del proprio figlio a Roma o al Nord, mentre «gli studenti più capaci, ma meno mobili e residenti nei contesti sfavoriti» devono fare i conti con «il peggioramento progressivo della qualità dei servizi», nell'attesa sempre più lunga di un ascensore sociale che rischia di non passare mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma la crescita del Sud è ancora un'anomalia

Lo storico Emanuele Felice risponde al "maestro" Salvatore Lupo sui cliché della questione meridionale

EMANUELE FELICE

Ma il Sud Italia è sempre stato più povero? Il divario Nord-Sud è immodificabile, cristallizzato nella storia d'Italia come una maledizione? Quando e perché è sorta la questione meridionale? Sono domande fondamentali sia per il nostro passato, sia per comprendere e migliorare il presente. Si possono formulare anche in maniera diversa, fornirebbero stimoli ugualmente interessanti: davvero l'andamento del Sud Italia, dall'Unità ai nostri giorni, è stato così deludente? E non sarà forse il caso di cominciare a valorizzare le differenze all'interno del Mezzogiorno, fra le sue aree e regioni dall'Abruzzo alla Sicilia, più che la tinta uniforme?

Le due vulgate

Salvatore Lupo, fra i massimi storici italiani - sull'Ottocento, il fascismo, le mafie, i partiti, le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno -, nel suo ultimo libro (*La questione*, Donzelli) ci offre risposte e propone, con la chiazzatura e profondità che lo contraddistinguono (e anche, qua e là, con intelligente verve polemica), una chiave di lettura originale. Da un lato, infatti, la sua tesi si differenzia dalla storiografia considerata «classica», quella in base a cui - semplificando - il Sud era già più povero all'Unità ed è poi andato male

essenzialmente a causa del suo assetto interno e delle conseguenti scelte politiche ed economiche delle sue classi dirigenti.

Dall'altro, si distanzia pure, nettamente e con più forza, da una recente vulgata di segno opposto, assai diffusa nell'opinione pubblica meridionale ma con qualche appiglio anche nell'Accademia, la quale ritiene che all'Unità d'Italia il Sud fosse più o meno allo stesso livello del Nord (se non addirittura più ricco), e che il successivo divario sia da attribuirsi allo sfruttamento da parte dei settentrionali, che nel nuovo Regno avrebbero imposto il loro giogo ai meridionali. Lupo ribadisce che invece il Sud all'Unità era già più arretrato, soprattutto negli indicatori sociali (istruzione, speranza di vita, povertà) e nelle infrastrutture ma un po' anche nel Pil, e che il divario di reddito si è poi ampliato non tanto nei decenni immediatamente successivi all'Unità, quanto nella prima metà del Novecento, soprattutto per gli effetti delle due guerre mondiali e delle politiche fasciste. E in contrasto con l'interpretazione tradizionale, lo storico siciliano sottolinea che quello stesso Sud era comunque differenziato al proprio interno, che alcuni suoi rappresentanti (si pensi a Nitti) sono stati fra i

migliori esponenti della classe dirigente nazionale e che - in termini assoluti - la qualità di vita dei meridionali è cresciuta enormemente in questi cen-

tocinquant'anni.

Dialogo critico

In alcune parti Lupo si pone in dialogo critico con *Perché il Sud è rimasto indietro*, libro che ho pubblicato l'anno scorso per il Mulino, e lo ascrive all'interpretazione classica. La collocazione non mi dispiace. In quel lavoro, ciò che facevo era in effetti aggiornare le tesi tradizionali del meridionalismo classico (da Croce a Galasso, da Salvemini a Sereni) alla luce delle più rigorose stime quantitative di cui oggi disponiamo, e della recente letteratura internazionale sui divari di sviluppo. Lupo accoglie la ricostruzione quantitativa la proposta, arricchendola con una narrazione storica che completa e rafforza quell'ossatura numerica; e forse i diversi accenti fra di noi - io avevo insistito più sull'uniformità che sulla diversificazione - derivano soprattutto dalle diverse prospettive adottate nei rispettivi testi (la sintesi, nel mio caso).

Lupo invece trascura, ammettendo di non essere un economista, il dibattito internazionale. A mio giudizio il suo impianto analitico ne risente un po', in due aspetti importanti. Primo, lo sguardo comparativo: il Sud in questi centocinquant'anni è certo migliorato, ma quale regione d'Europa non l'ha fatto? Per tasso di crescita il Mezzogiorno è inchiodato agli ultimi posti, non solo nel reddito ma anche nello sviluppo umano: se l'è cavata più o meno come il Portogallo, un po' peggio della Grecia, molto peggio della Spagna che pure par-

tiva da condizioni analoghe.

Modernizzazione passiva

Lupo poi ridimensiona l'idea della modernizzazione passiva, forse proprio perché manca di collegare la ricostruzione quantitativa e storica che pure condividiamo con una teoria economica conseguente sulle istituzioni estrattive (che originano dalla maggiore disegualanza e dal latifondo), sugli incentivi e disincentivi che esse pongono alla modernizzazione nelle diverse dimensioni dello sviluppo, e quindi sull'azione complessiva delle classi dirigenti, al di là di singoli casi - cioè sulle classi dirigenti come ceto sociale: agrari, mediatori politici, burocrazia, borghesia abortita o malavita.

Peccato, perché proprio nel testo di Lupo si trovano di tanto in tanto limpide conferme alla modernizzazione passiva: ad esempio, quando si accenna all'implementazione delle politiche scolastiche nelle amministrazioni meridionali. E a dire il vero a me pare che finanche l'impostazione e l'ispirazione di questo bel libro, così tese a sottolineare come la questione «meridionale» fosse all'inizio una questione «sociale» (cioè un problema di povertà e disegualanza, maggiormente concentrate a Sud), siano in fondo le stesse di *Perché il Sud è rimasto indietro*: la distinzione da porre non è fra meridionali e settentrionali ma fra quanti, dentro il Mezzogiorno, hanno goduto di rendite e privilegi e quanti invece si sono ritrovati vittime di quell'assetto estrattivo, spinti a emigrare o costretti a adattarvisi.

i **Focus** del Mattino

Sostegno alle industrie al Sud arriva solo il 16%

La forbice negli incentivi pubblici
Il premier: fondi al Mezzogiorno
per fare le cose lasciate a metà

Marco Esposito

«**A**l Sud non servono vagonate di nuovi progetti, basta fare le cose che sono lasciate a metà da troppo tempo». Il premier Matteo Renzi torna sul tema Mezzogiorno per frenare le critiche alla legge di Stabilità. Ma intanto i dati certificano che il tema progetti e risorse carenti al Sud c'è. E serio. Dei soldi

pubblici che l'Italia ha messo in campo per sostenere la sua rete industriale, soltanto il 16% raggiunge il Mezzogiorno. E ci sono casi limite di fondi nei quali la quota del Sud è addirittura zero. Nel Mezzogiorno - denuncia la Svimez - si fa sempre più esile il rivoletto di interventi in favore del sistema industriale.

> Segue a pag. 13

i **Focus**
del Mattino

Le politiche di sviluppo

Industria, al Sud solo il 16% degli incentivi

Il premier: «Basta dire che per il Mezzogiorno non c'è nulla, facciamo le cose lasciate a metà»

Marco Esposito

SEGUO DALLA PRIMA PAGINA

L'associazione presieduta da Adriano Giannola ha evidenziato come per alcuni strumenti di sostegno alle imprese la quota che raggiunge il Sud è spesso irrisoria. Il Fondo strategico italiano, a dispetto del logo tricolore, rappresenta il modello più squilibrato: vanta una dotazione di 4,4 miliardi di soldi pubblici ma finora ha assegnato i suoi investimenti per

il 100% al Nord.

Si dirà che quel Fondo è destinato alle grandi imprese, che scaraggiano al Sud. Ma per il Fondo italiano di investimento, riservato alle piccole imprese, la situazione non va molto meglio con il 97% di agevolazioni arrivato al

Sconti Ace
Benefici per oltre 5 miliardi con il Meridione attestato all'11%

Centronord. La Svimez ha provato a censire, non senza difficoltà data l'assenza di una banca dati, tutti gli strumenti. Ed è vero che ce ne sono alcuni, come il Piano Sud Ice o i Contratti di sviluppo gestiti da Invitalia che finiscono in larga misura al Mezzogiorno, ma se si considera la media ponderata degli importi - secondo elaborazioni del Mattino su dati Svimez - è decisamente sbilanciata

a favore del Centronord: 84% contro 16%.

Di fronte a tale evidente squilibrio, la legge di Stabilità potrebbe essere corretta in favore del Sud Italia, almeno secondo quanto annunciato da diversi gruppi parlamentari. Per Renzi, tuttavia, sul Sud si fa troppa ideologia. «Non siamo un Paese di matti - scrive nella newsletter mensile - ma certo che alcuni temi sono affrontati secondo schemi ideologici. Se si parla del Sud, dobbiamo sempre parlarne male. Altrimenti non vale. E lo vedo anche adesso - prosegue il presidente del Consiglio - durante la discussione sulla legge di Stabilità. Non c'è nulla per il Mezzogiorno, si urla». Qui il premier elenca una serie di provvedimenti che invece sono previsti. «Non c'è nulla - scrive retoricamente - ma ci sono per la prima volta i soldi per eliminare le ecoballe e far rinascere la Terra dei fuochi». Il riferimento è ai 450 milioni annunciati nelle slide lo scorso 15 ottobre e diventati intanto 300 milioni.

«Non c'è nulla - prosegue il premier - ma ci sono le misure per salvare Ilva e il futuro industriale del Mezzogiorno». Il riferimento è ai 400 milioni per l'Ilva. «Non c'è nulla, ma ci sono i soldi e gli strumenti per finire finalmente la Salerno-Reggio Calabria. Non c'è nulla, ma c'è la possibilità di anticipare di due anni la Napoli-Bari e in prospettiva collegare l'Alta Velocità a quella meraviglia che è

il Salento». In realtà non è chiaro quale sia il finanziamento della Salerno-Reggio mentre per i tratti Apice-Orsara e Frasso Telesino-Vitulano della linea ferroviaria AV/AC Napoli-Bari c'è un finanziamento per il 2016.

«Non c'è nulla - riprende il premier - ma ci sono i soldi per Matera capitale europea della cultura 2019. Non c'è nulla, ma ci sono i soldi per l'Aquila dopo che per anni si erano fatti solo annunci». Per Matera ci sono 28 milioni in quattro anni mentre per l'Aquila non c'è un riferimento specifico (ma in 500 pagine di relazione può sfuggire).

«Potrei continuare - conclude il premier - ma non ha senso. Il punto è che per il Mezzogiorno non basta stanziare soldi ma va lanciato in positivo il guanto della sfida: dimostrare che si può uscire dalla cultura della lamentazione, non inventandosi cattedrali nel deserto ma semplicemente chiudendo le tante partite aperte da decenni. Non servono nuove vagonate di progetti basta fare cose che sono lasciate a metà da troppo tempo».

Intanto che al Sud si completano opere attese da anni però, al Nord come si è detto si investe direttamente nel tessuto produttivo. Il Fondo Italiano di Investimento opera dal 2010 con interventi di importo medio di 11 milioni di euro ma in base al rendiconto al 30 giugno 2015 il 96% degli interventi è localizzato al

Centronord. Fa ancora peggio il Fondo Strategico Italiano (Fsi), i cui interventi sono talvolta di centinaia di milioni per singola impresa, ma che sono stati assegnati al 100% al Nord. Qualche esempio? Soldi pubblici per 200 milioni sono stati girati a Metroweb, società privata proprietaria della più grande rete di fibra ottica della Lombardia. E Fsi ha un'opzione per impegnare altri 300 milioni di euro per il finanziamento della seconda fase di investimenti di Metroweb. E ancora: Valvitalia, società che ha sede in provincia di Pavia, ha ricevuto 151 milioni. La Sia, che lavora nel settore delle carte di credito e ha sede a Milano, ha beneficiato di 242 milioni. Il gruppo di Cesena Trevi ha ricevuto 101 milioni. La lodigiana Inalca (grup-

po Cremonini) è stata rafforzata con 165 milioni motivati con l'obiettivo di «promuovere in modo significativo il Made in Italy alimentare».

Di fronte a tale squilibrio nei fondi destinati al sostegno di imprese grandi e piccole «appare dunque indispensabile - scrive il direttore della Svimez Riccardo Padovani nell'ultimo rapporto dell'associazione - favorire maggiormente la partecipazione delle imprese meridionali, ad esempio introducendo canali di accesso privilegia-

to riservando a esse una quota prefissata delle risorse disponibili a livello nazionale. Andrebbero inoltre istituiti dei fondi di private equity specifici per il Mezzogiorno, anche regionali, finalizzati a sostenere non solo l'avvio di nuove imprese, ma anche il consolidamento e lo sviluppo di quelle esistenti».

Non è andata molto meglio per l'Ace (Aiuto crescita economica), uno strumento di agevolazione fiscale che ha portato 4,2 miliardi di agevolazioni Ires e 890 milioni di sconti Irpef. La quota di accesso al Sud è stata dell'11,2% e cioè la metà rispetto al peso economico dell'area, che è pur sempre del 23%. In pratica i meridionali pagano il 23% di imposte e ricevono, in media, il 16% in sostegno alle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le politiche industriali

Risorse in milioni di euro ■ Percentuale del Sud
TOTALE RISORSE 13.105 MEDIA % SUD 16%
Fondo strategico italiano (grandi imprese) 4.400

Fondo Italiano Investimenti (piccole imprese) 1.200
Nuova Sabatini 386

Fondo di garanzia/Ace 5.090



Fonte: elaborazioni su rapporto Svimez 2015; sono considerate le nove misure per le quali la Svimez ha stimato sia le risorse finanziarie sia la quota del Sud

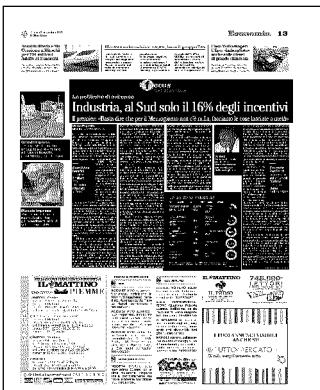
centimetri

Grandi imprese

Il Fondo strategico ha un capitale di 4,4 miliardi e finora ha investito per il 100% al Centronord

Piccole imprese

Per il Fondo italiano riservato alle Pmi gli investimenti al Sud si fermano al 4%



LA POLEMICA LEGGE DI STABILITÀ (E NON SOLO)

Confindustria-Governo, scontro sul Mezzogiorno

Squinzi: Sud, il grande assente. Renzi: ora basta lamentele

NAPOLI «Si può uscire dalla cultura della lamentazione, non con cattedrali nel deserto ma chiudendo partite aperte da decenni». Questo è l'approccio culturale di Matteo Renzi al Sud. Lo è da tempo, a dire il vero. Da quando immaginava la scalata al Pd. Il punto è che nel frattempo è arrivato a governare il Paese. Ma, fin qui, secondo molti, segni evidenti di un'inversione di tendenza nelle politiche nazionali non si sono avuti. E a leggere la reazione di Confindustria alla legge di Stabilità («grande assente il Mezzogiorno») e delle Regioni (sul piede di guerra per i tagli) neanche ora.

Partiamo dalle buone notizie. Dalla e-news del premier s'apprende che arriveranno fin dal prossimo consiglio dei ministri i primi provvedimenti per le alluvioni che hanno colpito il Sannio e Reggio Calabria: «Il maltempo ha flagellato Benevento prima e Reggio Calabria poi. La protezione civile e il governo - d'intesa con i due presidenti di Regione - sono già intervenuti con sopralluoghi e fin dal prossimo consiglio dei ministri arriveranno i primi provvedimenti. Non lasceremo soli né i beneventani, né i reggini. Ci tengo a scriverlo, a sottolinearlo, a ripeterlo con for-

za». Consiglio dei ministri che si dovrebbe riunire tra domani e venerdì e dovrebbe affrontare tra le altre cose un tema che Renzi tralascia nella e-news. Ovvero Bagnoli. Ci saranno novità sul commissariamento (o meglio sui poteri) e sui fondi destinati all'ex Italsider.

C'è poi il capitolo Sud. Renzi parte da un messaggio di Antonio De Caro, sindaco di Bari: «*Matteo, ma ti rendi conto? Abbiamo parlato per mesi delle anticipazioni del rapporto Svilmez sul Sud. Oggi esce il rapporto e scopriamo che i dati tornano a essere positivi. Di poco, ma positivi. Fallo emergere, se puoi. Siamo proprio un paese di matti.* Non siamo un paese di matti, ma certo che alcuni temi sono affrontati secondo schemi ideologici. Se si parla del Sud, dobbiamo sempre parlarne male. Altrimenti non vale. E lo vedo anche adesso, durante la discussione sulla legge di stabilità». E attacca:

«Non c'è nulla per il Mezzogiorno, si urla. Non c'è nulla, ma ci sono per la prima volta i soldi per eliminare le ecoballe e far rinascere la Terra dei fuochi (450 milioni di euro). Non c'è nulla, ma ci sono le misure per salvare Ilva e il futuro industriale del Mezzogiorno. Non

c'è nulla, ma ci sono i soldi e gli strumenti per finire finalmente la Salerno-Reggio Calabria. Non c'è nulla, ma c'è la possibilità di anticipare di due anni la Napoli-Bari e in prospettiva collegare l'Alta Velocità a quella meraviglia che è il Salento. Non c'è nulla, ma ci sono i soldi per Matera capitale europea della cultura 2019. Non c'è nulla, ma ci sono i soldi per l'Aquila dopo che per anni si erano fatti solo annunci». E conclude: «Potrei continuare ma non ha senso. Il punto è che per il Mezzogiorno non basta stanziare soldi, ma va lanciato in positivo il guanto della sfida: dimostrare che si può uscire dalla cultura della lamentazione, non inventandosi cattedrali nel deserto ma semplicemente chiudendo le tante partite aperte da decenni. Non servono nuove vagonate di progetti, basta fare le cose che sono lasciate a metà da troppo tempo».

La posizione dell'associazione di Viale dell'Astronomia va in direzione testardamente opposta: «I grandi assenti della manovra sono la ricerca e innovazione e il Mezzogiorno», spiega il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi,

durante un'audizione alle commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato sulla legge di Stabilità. «Se l'obiettivo è ridurre il divario di cresciuta con il resto del Paese — prosegue l'industriale —, l'accelerazione della spesa cofinanziata da fondi strutturali, su cui punta il governo, appare del tutto insufficiente. Questa

andrebbe integrata con altri strumenti, come il credito da imposta, in grado di sostenere la componente privata degli investimenti». Tra l'altro una misura, quella del credito d'imposta, di cui si parla qualche settimana fa.

Di tono ancor più allarmato la dichiarazione del presidente della Stato-Regioni, Sergio Chiamparino: «I tagli previsti per il 2017-2019 rischiano di determinare forti criticità per la sopravvivenza del sistema regionale».

La risposta velenosa di Renzi: «Adesso con le Regioni ci divertiamo, ma sul serio».

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Nuovo patto per il Sud, a disposizione 95 miliardi

lavoreranno a stretto contatto con le amministrazioni centrali, regionali e locali. Con l'obiettivo che i nuovi investimenti accendano una ripresa ancora debole tra occupazione e export.

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA Un *masterplan* del governo per il Mezzogiorno, per individuare le scelte operative nel confronto con Regioni e città metropolitane, e arrivare entro l'anno a 15 Patti per il Sud (uno per ogni Regione e uno per ognuna delle sette città metropolitane). Nelle linee guida del *masterplan*, elaborato da Palazzo Chigi, si spiega preliminarmente: «Una cosa va detta con chiarezza: non sono le risorse che mancano», visto che «circa 95 miliardi di euro sono a disposizione da qui al 2023 per politiche di sviluppo». Intanto con la legge di Stabilità del 2016, il governo ha attivato in sede europea la «clausola investimenti», mettendo a disposizione già il prossimo anno, «uno spazio di bilancio di 5 miliardi di euro utilizzabili per spendere le risorse nazionali destinate a cofinanziamento dei Fondi strutturali o di investimenti nelle reti di rilevanza europea o di investimenti supportati dal piano Juncker». Questi 5 miliardi avranno «un effetto leva potenziale in grado di mettere in gioco nel solo 2016 investimenti per oltre 11 miliardi di euro, di cui almeno 7 per interventi nel Mezzogiorno». Per attuare il piano, il governo ha già agito sul recupero del ritardo nell'utilizzo dei fondi strutturali europei, l'avvio della programmazione 2014-2020 e la risposta alle crisi aziendali emergenti. Ora interverrà anche sulla governance. Cominciando dalla costituzione di una Cabina di regia Stato-Regioni che si avvarrà del Dipartimento per le politiche di coesione e dell'Agenzia per la coesione territoriale, nonché di Invitalia. Tutti



Il governo rende noto il masterplan per il rilancio del Mezzogiorno: ecco che cosa prevede

Sud, il piano da 95 miliardi

Quindici patti con Regioni e città, deroga per i fondi Ue non spesi, infrastrutture

Nando Santonastaso

Non è un «piano Marshall» e non vuol essere, come opportunamente spiega lo stesso governo, «un libro dei sogni». Il «Masperplan» per il Mezzogiorno, di cui Palazzo Chigi ha diffuso ieri le linee guida, è soprattutto il primo tentativo di definire un piano di sviluppo e rilancio del Sud. C'è dentro un po' di tutto (e questo alla fine può diventare un limite), e soprattutto si insiste forse troppo sulla necessità di impiegare bene le risorse europee e i relativi co-finanziamenti nazionali dimenticando che al Mezzogiorno sono mancate soprattutto le politiche (e dunque le spese) ordinarie. Ma intanto c'è un testo politico e

operativo importante che da un lato impegna l'esecutivo in maniera chiara e pragmatica «stile Renzi»; e dall'altro invita ad una sana e indispensabile «cooperazione interistituzionale» Regioni e città metropolitane, terminali (e non solo) della maggior parte delle risorse e dei progetti in campo.

Sotto questo profilo, il «meglio» - se così si può dire - della concretezza del «masterplan» deve ancora arrivare: riguarda i «Patti per il Sud» tra il governo e le 15 Regioni e città metropolitane con cui si andranno a definire tempi, costi e responsabili di ogni singolo intervento. È soprattutto qui che si verificherà l'affidabilità di questo impianto che peraltro recepisce - eccone sicuramente un merito importante - non poche indicazioni emerse in questi ultimi tre mesi su cosa fare per ridurre il divario Nord-Sud.

C'è il riconoscimento, ad esempio, dell'esigenza di una vera e propria «politica industriale» per il Mezzogiorno; si guarda all'aggregazione delle società partecipate locali per garantire migliori servizi ai cittadini e ridurre gli sprechi di denaro pubblico; si ribadisce la straordinaria importanza delle opere infrastrutturali, materiali e immateriali (vedi la banda ultra larga) «per allentare il gap con le altre aree del Paese»; e si riconosce che occorre trasformare il mezzogiorn-

no in un hub delle merci in arrivo dal Mediterraneo, prospettiva che in tanti, dalla Simez ai tecnici, giudicano indispensabile per non perdere la straordinaria opportunità offerta dal raddoppio del canale di Suez. E si ricorda che tra fondi europei, Fondo sviluppo e coesione e co-finanziamenti nazionali ci saranno 95 miliardi da spendere da qui al 2023, compresi i 7 miliardi dell'accelerazione di spesa che l'Italia conta di ottenere da Bruxelles come quota di maggiore flessibilità. Il governo parla di «un progetto che «non cala dall'alto» ma che fa leva «sulla capacità e sulla voglia di mettersi in gioco dei cittadini e delle istituzioni meridionali». Perché «da società civile del Mezzogiorno diventi protagonista di una nuova Italia, l'Italia della legalità, della dignità del lavoro, della creatività imprenditoriale. In una parola del progresso economico e civile». Una sfida, senza dubbio, che dopo mesi di parole, polemiche e contrapposizioni, ha ora una traccia scritta e articolata alla quale tutti dovranno fare riferimento. Dal Pd al governo, dai sindaci ai governatori, ai cittadini del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

«Mettere in moto la società civile del Mezzogiorno perché diventi protagonista dell'Italia della legalità»

IL PIANO/ PRONTO IL MASTERPLAN DEL GOVERNO: ACCELERATA ALLA SPESA DEI FONDI EUROPEI

Sud, 15 liste di opere cantierabili subito

VALENTINA CONTE

ROMA. Il Masterplan per il Sud? Un'accelerata alla spesa dei fondi europei. Tutto qui. Il piano per rilanciare il Mezzogiorno, annunciato dal premier Renzi in agosto e poi rinviato di mese in mese, comincia solo ora a vedere la luce. Ed è chiaro il perché: la legge di Stabilità incorpora una clausola di flessibilità per gli investimenti pari allo 0,3% del Pil. Se autorizzata da Bruxelles nelle prossime settimane, come si prevede, consentirà di togliere dal patto di stabilità interno 5,1 miliardi di cofinanziamento nazionale abbinato a oltre 6 miliardi di fondi Ue. In totale 11,3 miliardi da spendere nei programmi definiti dall'Europa e dunque per infrastrutture, agenda digitale, trasporti, efficienza energetica, inclusione sociale, istruzione, occupazione. Di questi 11,3 miliardi, 7 sono per il Sud, garantisce il governo. Il Masterplan, appunto.

L'Europa in pratica consente all'Italia di fare un po' di deficit extra, ma a fin di bene: investimenti e sostegno all'area più zoppicante del Paese, con il Pil «pari solo al 20% di quello nazionale», si legge nelle linee guida di Palazzo Chigi. In questi giorni il sottosegretario Claudio De

Vincenti sta incontrando gli otto governatori del Sud e i sette sindaci delle città metropolitane: Napoli, Bari, Taranto, Palermo, Reggio Calabria, Catania, Cagliari. L'obiettivo è di arrivare ai «15 patti per il Sud», in pratica quindici liste di progetti cantierabili e piani di sviluppo industriale in grado di incanalare e spendere i 7 miliardi nel 2016 (su 11 nazionali). Un'accelerata di sicuro. Basti pensare che nel settennato passato di programmazione dei fondi (2007-2013), la media di spesa nazionale è stata di 5-6 miliardi l'anno. E ancora resta da impiegare il 20% delle risorse, a rischio restituzione (ma «arriveremo al 100% entro il 31 dicembre 2015», assicura il governo, a costo di metter su «task-force dedicate per ognuna delle Regioni in ritardo»).

Impiegare 11 miliardi nel solo 2016 - il 10% circa dei fondi europei per il periodo 2014-2020 - è dunque una sfida. Significa raddoppiare quattromeno la velocità di crociera. E farlo sotto l'occhio di Bruxelles che concede la clausola, ma controllerà alla fi-

ne gli «scontrini». Il documento del governo ricorda che in totale, da qui al 2023, le risorse Ue a disposizione per il solo Mezzogiorno arrivano a 95 miliardi. Se si includono i denari avanzati negli ultimi quindici anni del Fondo sviluppo e coesione (risorse nazionali), si sale a 112 miliardi. Cifre impressionanti. Che però stranamente si ripetono a ogni inizio programmazione. Da Berlusconi a Prodi, non c'è governo che non abbia fatto annunci sui «100 miliardi» da spendere nel decennio a seguire. Poi però arriva la palude.

Perché dovrebbe essere diverso ora? «Uno sforzo di investimenti mai realizzato in passato in un solo anno», sottolinea Palazzo Chigi. Ma questa volta «il governo interverrà costituendo e guidando la cabina di regia Stato-Regioni». Cabina che «si avvarrà del dipartimento per le politiche di coesione e dell'Agenzia per la coesione territoriale» (oltre che di Invitalia Cassa depositi e prestiti). Strutture però che, dopo la fioritura di Graziano Delrio diventato ministro (il 2 aprile scorso), ancora latitano e di cui «si sta accelerando il completamento». Il resto dipenderà dalla «cooperazione interistituzionale» con gli enti locali, sin qui non proprio entusiasti né della finanziaria né del Masterplan.

L'obiettivo è investire
7 miliardi nel 2016
nel Mezzogiorno e altri
4 nel resto d'Italia



Il documento

«No all'industria d'importazione valorizzare le energie locali»

Fondi europei, ora accelerare la spesa e meno burocrazia

«L'analisi, le riflessioni e le proposte che seguono introducono il Masterplan fornendo, senza la pretesa di essere esaustive, il quadro di riferimento entro cui si collocheranno le scelte operative che sono in corso di definizione nel confronto Governo-Regioni-Città Metropolitane sui 15 Patti per il Sud. Il Masterplan non è un esercizio accademico ma un processo vivo di elaborazione condivisa con istituzioni, forze economiche e sociali, ricercatori, cittadini. In questo spirito, questa introduzione è aperta ai contributi che verranno da tutti coloro che vogliono scrivere con noi una pagina nuova per il Mezzogiorno d'Italia».

Premessa

«Se nel periodo 2001-2013 è tornato ad allargarsi il divario di produzione e reddito tra Mezzogiorno e Centro-Nord, oggi si avvertono alcuni primi segnali positivi: nel secondo trimestre di quest'anno l'occupazione (+2,1% nel Mezzogiorno contro +0,8% in media nazionale) come pure le esportazioni verso i mercati internazionali (+7% al Sud nel primo semestre contro +5% nazionale) sono aumentate in misura maggiore nel Mezzogiorno rispetto alla media nazionale. Sappiamo bene che questi segnali si innestano su una situazione di partenza più arretrata: il Pil prodotto nel Mezzogiorno è pari solo al 20% del Pil nazionale; la quota del nostro export prodotta nel Sud è ancora più bassa, il 10%; il tasso di occupazione è il 42,6% contro un dato nazionale al 56,3. Ma sono segnali da non sottovalutare, perché ci dicono che l'economia del Mezzogiorno è una realtà viva, con potenzialità che vanno valorizzate proprio per invertire la tendenza e recuperare il divario rispetto al Centro-Nord. Di più: l'economia italiana nel suo insieme ha bisogno che il Mezzogiorno cambi passo e diventi un'area di crescita che interagisca positivamente con l'economia del resto del Paese, sia

in termini di apporto alla produttività complessiva dell'economia italiana e di competitività e capacità di esportazione sia in termini di ampliamento del mercato interno.

I punti di forza Il Masterplan per il Mezzogiorno deve partire da qui, dai punti di forza e di vitalità del tessuto economico meridionale - aerospazio, elettronica, siderurgia, chimica, agro-industria, turismo, solo per citarne alcuni - per collocarli in un contesto di politica industriale e di infrastrutture e servizi che consentano di far diventare le eccellenze meridionali veri diffusori di imprenditorialità e di competenze lavorative, attrattori di filiere produttive che diano vita a una ripresa e a una trasformazione dell'insieme dell'economia del Mezzogiorno. Tenendo presente che poggia su una dotazione economica consistente: parliamo - come più avanti vedremo meglio nel dettaglio - di circa 95 miliardi, da qui al 2023, da destinare allo sviluppo.

Ricomincio da tre Non si parte da zero! Il Governo e le istituzioni regionali e locali non sono stati fermi ma hanno già operato su almeno tre terreni fondamentali per ridare speranza al Mezzogiorno d'Italia, tre terreni molto concreti di azione meridionalista. Il recupero del ritardo nell'utilizzo dei Fondi strutturali stanziati nel ciclo di programmazione europea 2007-13: la percentuale di utilizzo dei Fondi lasciati in eredità dal Governo Berlusconi era solo del 15% al 31 dicembre 2011, cioè al termine del quinto anno del periodo programmatico; al 30 giugno scorso siamo arrivati all'80% estiamo lavorando con Ministeri e Regioni responsabili dei programmi per arrivare al 100% di utilizzo dei Fondi entro la scadenza del 31 dicembre 2015. È un obiettivo molto impegnativo e difficile, a causa dei ritardi del passato, ma noi siamo impegnati al massimo: abbiamo costituito, d'accordo con la Commissione Europea, task-force dedicate per ognuna delle Regioni in ritardo e stiamo sollecitando e supportando le Regioni e gli Enti Locali ad ac-

celerare l'utilizzo dei fondi. Si tratta di una operazione fondamentale affinché il Mezzogiorno non perda le risorse stanziate dalla Commissione Europea e dal Governo nazionale.

Poi l'avvio della Programmazione 2014-20: a oggi abbiamo già ottenuto l'approvazione da parte della Commissione di 49 programmi nazionali e regionali sui 50 previsti; puntiamo a far approvare anche il cinquantesimo (la Campania, ndr) entro fine anno.

Terzo, la risposta alle crisi aziendali: siamo intervenuti, con strumenti come i contratti di sviluppo e gli Accordi di programma, a fronteggiare situazioni di crisi di singole aziende e di aree a rischio di desertificazione industriale. L'obiettivo è stato ed è quello di salvaguardare le possibilità di recupero per parti importanti del tessuto produttivo meridionale, precondizione per mantenere aperta la prospettiva di una più generale ripresa produttiva e occupazionale. Si pensi, per limitarci ad alcuni esempi, a crisi come quella della ex Micron di Avezzano, della Whirlpool e della Firema di Casterta, della ex Irisbus di Avellino, dell'Ilva di Taranto... Si tratta ora di dare un respiro più ampio a queste azioni nel quadro di una più generale politica per il Mezzogiorno. Ma attenzione, non un "libro dei sogni" ma una politica fatta di obiettivi concreti, di strumenti realmente attivabili, di impegni verificabili.

Una politica industriale per il Mezzogiorno L'esperienza passata della Cassa per il Mezzogiorno e delle Partecipazioni Statali si è caratterizzata per il tentativo di portare dall'esterno del tessuto economico meridionale iniziative produttive che costituissero "poli" di sviluppo per il resto del territorio: senza nulla togliere a quell'esperienza, che ha contribuito a formare competenze lavorative e cultura industriale che oggi posso-

no fare da base per la nuova fase di cui c'è bisogno, resta il fatto che i "poli" non sono stati in grado di generare un tessuto produttivo articolato e completo e che il panorama dell'economia meridionale è rimasto a macchie di leopardo. Il Masterplan, come si è detto, deve invece partire dai punti di forza del tessuto economico meridionale per valorizzarne le capacità di diffusione di imprenditorialità e di competenze lavorative e per promuovere l'attivazione di filiere produttive autonoma- te vitali.

Il primo tassello del Masterplan riguarda allora le condizioni di contesto, che possiamo articolare in due ambiti: le regole di funzionamento dei mercati e la predisposizione di fattori di produzione comuni, ossia infrastrutture e capitale umano.

Per quanto riguarda le regole, il Masterplan parte dall'azione di liberalizzazione e riforma dei mercati impostata dai governi di centrosinistra della seconda metà degli anni Novanta e punta per un verso, abbattendo le protezioni monopolistiche e le rendite grandi e piccole, a dare spazio a tutti coloro che mettano in gioco le proprie capacità imprenditoriali e lavorative e, per altro verso, a mettere in moto processi di aggregazione delle aziende di servizi

pubblico locale per farne realtà dinamiche che, dando respiro industriale ai servizi, ne accrescano l'efficienza e l'efficacia nel rispondere ai bisogni delle comunità locali. In questo quadro, giocano un ruolo essenziale anche le nuove regole fiscali che stiamo costruendo e che puntano a sostenere la capitalizzazione delle imprese - come la cosiddetta ACE che intendiamo rafforzare ulteriormente - e a rendere più attrattivo l'investimento - come la riduzione dell'IRES varata con la Legge di Stabilità. Egliano un ruolo essenziale regole di funzionamento dei mercati finanziari - Fondo Centrale di Garanzia, minibond - e azione dei soggetti bancari - come la Banca per il Mezzogiorno - che sostengano l'accesso al credito per tutte le imprese sane.

Per quanto riguarda i fattori di produzione comuni, l'attenzione va posta prima di tutto su scuola e formazione come settori essenziali non solo per la qualità della vita dei cittadini ma per la formazione del fattore di competitività proprio di una economia avanzata, ossia il fattore umano. Qui ci vuole insieme severità - nel sen-

so che al Mezzogiorno più che altrove è necessaria la svolta che porti il sistema educativo a valorizzare il merito e riequilibrio nelle risorse di finanziamento e di docenza verso i territori più arretrati: si tratta di utilizzare la riforma della Buona Scuola come leva decisiva in questa direzione. E si tratta di utilizzare i Fondi europei dei Programmi operativi nazionali "Per la Scuola" e "Sistemi di politiche attive per l'Occupazione" per curare la riqualificazione dei lavoratori e la loro occupabilità.

E grande attenzione deve essere posta al superamento del gap infrastrutturale che separa il Sud dal resto del nostro Paese. Serve una svolta nella capacità di direzione pubblica: capacità di programmazione (le riprogrammazioni che si sono resse necessarie per accelerare l'utilizzo dei Fondi europei 2007-13 segnalano errori di programmazione che non devono ripetersi con i Fondi 2014-20); semplificazione amministrativa, sfoltimento dei vincoli normativi e regolamentari e attribuzione chiara di responsabilità a ogni amministrazione; riforma del Titolo V della Costituzione in modo da superare le sovrapposizioni di competenze tra livelli di governo. E' ora di mettere la parola fine a incertezza regolatoria e costi collaterali che aumentano l'onere per la collettività e azzoppano la possibilità stessa di realizzare le infrastrutture: abbiamo cominciato con lo Sblocca Italia e dovremo procedere con operazioni di snellimento radicali. E inoltre, facendo leva sull'efficacia di una regolazione stabile e forte, fare delle risorse pubbliche italiane ed europee la leva per mobilitare risorse private nella realizzazione di progetti al servizio dell'interesse generale. Un ruolo chiave in questa direzione svolgeranno Cassa Depositi e Prestiti e Banca Europea degli Investimenti.

Le infrastrutture Il Governo è impegnato a definire e attuare - anche con l'apporto di imprese partecipate dallo Stato (Terna, Snam, FS, Anas) - progetti infrastrutturali decisivi per connettere il Mezzogiorno al resto del Paese, all'Europa, ai mercati internazionali: dal Piano Banda Ultralarga - per il quale sono state già stanziati 3,5 miliardi sul Fondo Sviluppo e Coesione e 2 miliardi sui Programmi Operativi Regionali - all'Alta Velocità sugli asse adriatico e tirrenico e sulla Napoli-Bari-Taranto e all'ammodernamento del sistema ferroviario in Sicilia e Sardegna; dal Piano della portualità e della logistica - che punta a fare dell'Italia e in particolare del Mezzogiorno un hub delle merci per tutta l'Europa - al Piano degli aeroporti che rafforza le linee da e per il Sud e al risanamento e sviluppo degli assi viari portanti; dalle interconnessioni che superano i principali colli di bottiglia che ostacolano il funzionamento del siste-

ma elettrico alle infrastrutture del gas - rigassificatori, interconnessioni con l'estero, dorsale Sud-Nord - che aumentano la sicurezza degli approvvigionamenti di tutte le regioni e, aumentando la concorrenza, riducono il prezzo del gas. E poi c'è la cura delle capacità innovative - tecnologiche e organizzative - del sistema produttivo meridionale... con il sostegno delle iniziative imprenditoriali più avanzate del PON Ricerca e Competitività, mentre il PON Cultura svolgerà un ruolo fondamentale di sviluppo degli attrattori culturali di cui il Mezzogiorno è ricco per la diffusione di attività turistiche che valorizzino le peculiarità del territorio.

Le imprese pubbliche ...Parliamo in particolare del ruolo di Finmeccanica nei settori ad elevata innovazione tecnologica, di quello di Fincantieri nel settore navi e piattaforme off-shore, di quello di ENEL nel settore delle rinnovabili e del gas, di quello di ENI nella conversione alla raffinazione e alla chimica verde. Però, con un'avvertenza decisiva: le imprese di cui stiamo parlando sono e devono restare soggetti "orientati al mercato" ... Perché così vuole lo stesso interesse pubblico che presiede alla partecipazione azionaria dello Stato: solo iniziative produttive capaci di essere competitive e quindi di stare sul mercato e di crescere possono garantire prospettive produttive e occupazionali durature. E con una ulteriore avvertenza: la stessa impostazione di una strategia industriale d'impresa può passare per la cessione di aziende o di quote di capitale orientata a dar vita a un assetto azionario che rafforzi il posizionamento di mercato e assicuri una riorganizzazione produttiva adeguata.

Per le partecipate locali, in particolare nel settore dei servizi di pubblica utilità, la sfida è soprattutto il superamento della frammentazione protezionistica e dell'aggregazione su dimensioni industriali efficienti. Un ruolo importante di supporto al riguardo potranno svolgere le grandi multiutility del Centro-Nord, che quei processi di aggregazione hanno già vissuto, ma un ruolo altrettanto importante possono svolgere le realtà meridionali di maggior dimensione e tradizione industriale.

Le risorse Una cosa va detta con chiarezza: non sono le risorse che mancano. Tra Fondi strutturali (FESR e FSE) 2014-20 pari a 56,2 miliardi di euro, di cui 32,2 miliardi di euro europei e 24 miliardi nazionali, cui si aggiungono fondi di cofinanziamento regionale per 4,3 miliardi di euro, e Fondo Sviluppo e Coesione, per il quale sono già oggi disponibili 39 miliardi di

euro sulla programmazione 2014-20, stiamo parlando di circa 95 miliardi di euro a disposizione da qui al 2023 per politiche di sviluppo. È la capacità di utilizzarli che è mancata per decenni, come testimonia il ritardo accumulato fino al 2011 nella spesa dei Fondi europei e il fatto che a tutt'oggi il Fondo Sviluppo e Coesione abbia una disponibilità residua relativa ai cicli di programmazione 2000-2006 e 2007-2013 per circa 17 miliardi che, per inciso, porta la capacità di spesa sul territorio da qui al 2023 a 112 miliardi. Il Governo, come dimostra il recupero di capacità di spesa dei Fondi 2007-13, sta operando per riattivare la capacità di utilizzare le risorse disponibili. In funzione di questa ripresa di capacità attuativa, con la Legge di Stabilità 2016 il Governo ha attivato in sede europea la clausola investimenti - la cui istituzione è dovuta all'azione italiana durante il semestre di Presidenza dell'Unione - che mette a disposizione nel 2016 uno spazio di bilancio di 5 miliardi di euro utilizzabili per spendere le risorse nazionali destinate a cofinanziamento dei Fondi strutturali o di investimenti nelle reti di rilevanza europea o di investimenti supportati dal Piano Juncker. L'effetto leva potenziale è in grado di mettere in gioco nel solo 2016 investimenti per oltre 11 miliardi di euro, di cui almeno 7 per interventi nel Mezzogiorno. Abbiamo così creato gli spazi di bilancio affinché gli stanziamenti diventino spesa effettiva, risorse realmente a disposizione del Mezzogiorno nel 2016. Risorse che saranno essenziali anche per mobilitare capitali privati, nazionali e internazionali, che vogliano cogliere le opportunità di crescita del Mezzogiorno. E' questa la base finanziaria di partenza del Masterplan: uno sforzo di investimenti mai realizzato in passato in un solo anno; uno sforzo finalizzato a sbloccare anche per gli anni successivi gli investimenti nel Mezzogiorno.

La governance Il governo interverrà costituendo e guidando la Cabina di Regia Stato-Regioni del Fondo Sviluppo e Coesione, che dovrà allocare le risorse in modo da massimizzare le sinergie con i Fondi strutturali allocati sui Programmi operativi nazionali e regionali. La Cabina di Regia si avvarrà del Dipartimento per le politiche di coesione e dell'Agenzia per la coesione territoriale delle cui strutture si sta accelerando il completamento, nonché di Invitalia e dei suoi strumenti di intervento. Cabina di Regia, Dipartimento e Agenzia lavoreranno a stretto contatto con le amministrazioni centrali e con quelle regionali e locali per dare impulso all'azione amministrativa e per rimuovere ostacoli procedurali e

accelerare i processi autorizzatori. Ma qui si pone il problema decisivo di una collaborazione attiva delle amministrazioni regionali e locali. A questo tema della cooperazione interistituzionale sono dedicati i Patti per il Sud.

I Patti per il Sud

Il Governo si è attivato per costruire 15 Patti per il Sud, uno per ognuna delle 8 Regioni

(Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna) e uno per ognuna delle 7 Città Metropolitane (Napoli, Bari, Taranto, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Cagliari). L'obiettivo è proprio quello di definire per ognuna di esse gli interventi prioritari e trainanti, le azioni da intraprendere per attuarli e gli ostacoli da rimuovere, la tempistica, le reciproche responsabilità. Ognuno dei Patti si struttura in quattro capitoli: la visione che la Regione o la Città ha del proprio futuro e che condivide col Governo (aree di industrializzazione o reinustrializzazione, bonifiche e tutela ambientale, agricoltura e industria agroalimentare, turismo e attrattori culturali, servizi e logistica, infrastrutture e servizi di pubblica utilità); riconoscimento degli strumenti e delle risorse a disposizione; gli interventi prioritari perché rappresentativi della nuova direzione di marcia che si vuole imprimere alla Regione o alla Città e della potenzialità nell'attrazione di capitali privati nonché della tempistica di realizzazione (Governo e amministrazioni regionali e locali si impegnano qui su tempi e azioni da mettere in campo per realizzare gli interventi indicati e rimuovere gli ostacoli che potranno insorgere); Governance del processo, snellimenti amministrativi, definizione delle reciproche responsabilità, individuazione di un responsabile chiaro dell'esecuzione del Piano. I Patti declinano concretamente gli interventi che costituiscono l'asse portante del Masterplan.

Nella sezione «Patti per il Sud» verranno inseriti i singoli Patti via via che saranno definiti dal lavoro comune Governo-Regioni-Città Metropolitane. L'obiettivo è di sottoscriverli entro fine dicembre in modo che il Masterplan sia operativo dal 1 gennaio 2016. Sono i Patti per l'Abruzzo, il Molise, la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, e per Napoli, Bari, Taranto, Reggio Calabria, Catania, Palermo e Cagliari».

Treni

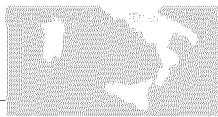
Alta velocità sugli assi adriatico e tirrenico

Priorità alla linea Napoli-Bari

Aeroporti

Verranno rafforzate le linee di collegamento da e per il Sud e i relativi assi viari

«L'economia meridionale è rimasta a macchie di leopardo: fallita l'esperienza dei "poli"»



«Con lo Sblocca Italia iniziamo a mettere fine a incertezze e costi collaterali sulle opere»

«Infrastrutture e banda ultra larga per recuperare il gap con il Paese»

I sindacati

«Meridione: più misure in manovra»

«Fare di più nella legge di stabilità

per il Sud». A chiederlo è la segretaria generale Cisl Annamaria Furlan, chiedendo che per il Meridione gli sgravi per le assunzioni «stabili» siano totali: «Nella

manovra le risorse destinate al Sud sono ancora una volta insufficienti. Ma soprattutto manca un provvedimento importante come il credito d'imposta che lo

stesso premier aveva annunciato in più occasioni. Per il collega dell'Ugl Francesco Paolo Capone mettendo insieme «solo il taglio dei trasferimenti dello Stato verso i patronati e Caf e

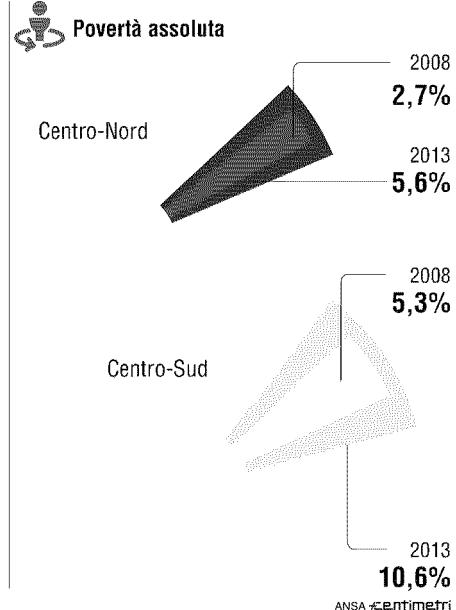
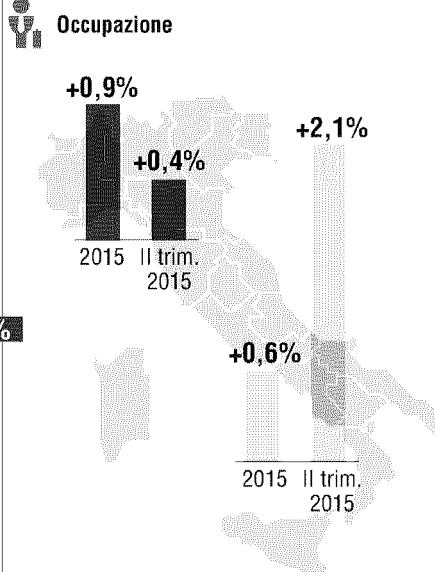
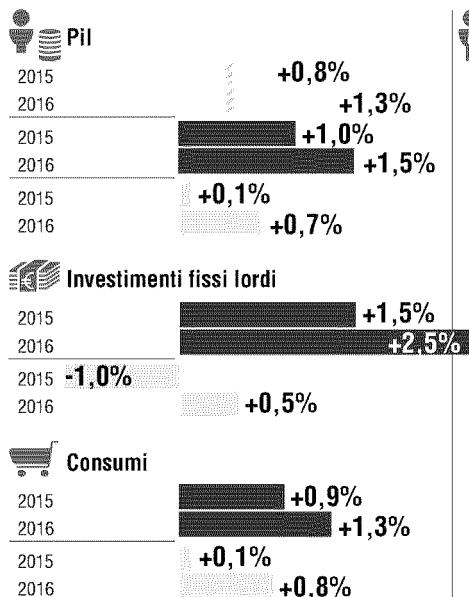
quello verso gli enti territoriali, la legge di stabilità appare tutt'altro che espansiva e guardando al deficit anche piuttosto rischiosa. Nel primo taglio non c'è altra logica se

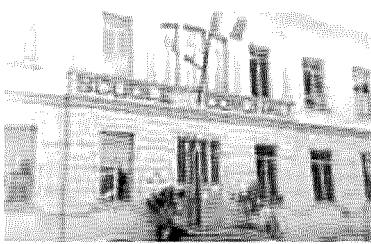
non quella di colpire soggetti che espletano gratuitamente pratiche importanti a vantaggio di persone con maggiori difficoltà economiche, la maggior parte delle quali al Sud».

Le stime

Rapporto Svimez 2015

Italia Centro-Nord Sud

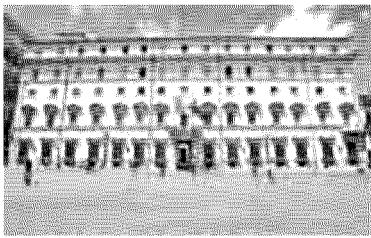




“

La scuola

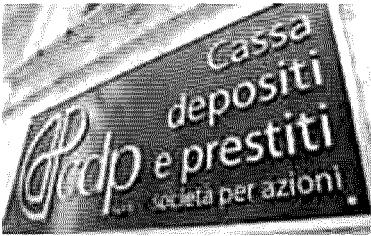
Servono severità per portare il sistema educativo a valorizzare il merito e riequilibrio nell'uso dei fondi per i territori più arretrati



”

La cabina di regia

Sarà costituita e guidata dal governo con le Regioni e coinvolgerà Agenzia per la Coesione, Dipartimento delle politiche di Coesione e Invitalia



”

Le risorse

Un ruolo chiave avranno la Cassa Depositi e Prestiti e la Bei, la Banca europea degli investimenti: sostegno a progetti di valenza nazionale

”

Punti di forza

Dall'aerospazio all'agrindustria dalla chimica al turismo: valorizzare le eccellenze meridionali

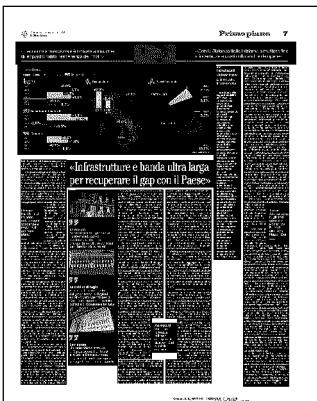
”

Il credito

Fondo centrale di garanzia minibond e Banca per il Mezzogiorno per sostenere le imprese sane

I progetti

Finmeccanica
Fincantieri
Eni ed Enel
strategici
per il rilancio
dei territori
meridionali



IDEE & COMMENTI

È DAVVERO TUTTO QUI?

di **Nicola Rossi**

Caro presidente Renzi, le saremmo veramente grati se dedicasse qualche minuto del suo tempo prezioso a un tema che per noi tutti, cittadini del Mezzogiorno, comincia a essere fonte di grande preoccupazione e di allarme.

continua a pagina 2

Il commento È davvero tutto qui?

di **Nicola Rossi**

SEGUE DALLA PRIMA

Circolano le prime versioni delle pagine introduttive del Masterplan sul Mezzogiorno da lei annunciato nello scorso agosto. Crediamo – vogliamo credere – che si tratti di scritti apocrifi subdolamente intesi a danneggiare la sua immagine e a incrinare il profilo riformatore del suo governo. Non crediamo – non possiamo credere – che la rinnovata classe dirigente che lei impersona possa aver prodotto una così evidente e smaccata rimasticatura delle scelte che sono state alla base delle politiche regionali dell'ultimo ventennio. Di recupero dei ritardi nell'utilizzo dei fondi strutturali si parla da vent'anni. Con un solo risultato: spendere si finisce per spendere, ma molto molto male. La politica industriale, intesa principalmente come risposta difensiva alle situazioni di crisi aziendali, non è mai cessata: la debolezza del tessuto produttivo meridionale ne è la conseguenza. E poi, presidente, ci sono i "patti". Lei, presidente, non può rendersene conto per via della sua giovane età, ma la sola parola "patti" provoca in noi meridionali effetti scientificamente accertati: irritazioni cutanee nel migliore dei casi, veri e propri scompensi della psiche nei casi più seri.

Per i meridionali, la parola "patti" evoca fumose e inutili riunioni di politici locali, festose celebrazioni ad uso e consumo della raccolta del consenso, modalità di collocazione di politici a fine carriera e, più in generale, un uso insensato, quando non particolarmente disinvolto, delle risorse pubbliche.

Il suo, presidente, è un compito tutto sommato non difficile. Le pagine che ci è capitato di leggere sono infatti fin troppo visibilmente scritte dalla stessa penna, sulla stessa carta e dalle stesse mani cui si deve l'inutile profluvio di piani e programmi che hanno segnato gli ultimi vent'anni di politiche regionali. Piani e programmi di cui qualcuno ebbe a scrivere: «La natura di questo filone letterario è interamente virtuale: i piani e i programmi non fotografano la realtà per quella che è ma si limitano a inserire elementi di realismo in una finzione. Il loro obbiettivo non è l'azione ma la descrizione dell'azione. In maniera tale da indurre tutti, maggioranza e opposizione, governante e governati, tecnici e politici a *percepire* la fatica dell'azione e ad abbattersi sfiancati per godere il meritato riposo nell'attesa del prossimo piano. Della prossima azione».

Intervenga, presidente, prima che sia troppo tardi. Non consenta che il suo nome e l'azione del suo governo vengano associati alle idee ed alle metodologie (e, se non è chiedere troppo, anche alle persone) alle quali dobbiamo il più grande fallimento della storia unitaria di questo paese (e l'associato imperdonabile spreco di pubblici denari). Noi, come meridionali, gliene saremo grati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENATO E ISTITUZIONI

Pag.131

Il programma del governo

Masterplan per il Sud le imprese: non basta

«Mancano misure ad hoc per lo sviluppo»

Sergio Governale

Il Masterplan presentato da Palazzo Chigi per il Sud non convince. Economisti, politici e parti sociali chiedono misure ad hoc, come il credito d'imposta per investimenti e ricerca, e una decontribuzione delle assunzioni stabili «maggiorata».

> **A pag. 8**

Il dibattito

Masterplan, gli esperti «Senza misure ad hoc rischio-riresa al Sud»

Economisti, politici e parti sociali in coro
«Bene il quadro d'insieme ma non basta»

Sergio Governale

«Semplici linee guida», «Un indice ancora senza contenuti». Una «pur positiva accelerazione della spesa dei già previsti fondi europei». «Cenni interessanti, ma senza particolari novità». Così economisti, politici e parti sociali definiscono il masterplan del Pd per il Sud presentato da Palazzo Chigi. Chiedendo misure ad hoc, come il credito d'imposta per investimenti e ricerca e una decontribuzione delle assunzioni stabili «maggiorata». In generale, una fiscalità di vantaggio per rendere più attrattivo il territorio. Altrimenti i timidi segnali di ripresa saranno vanificati e lo sviluppo economico del Meridione resterà un miraggio.

E Gianfranco Viesti, socio del Centro ricerche per il Mezzogiorno, a notare la curiosa diffusione del documento politico del Partito democratico da parte del governo, una «strana identità tra il Pd e l'esecutivo». Tra gli aspetti positivi, l'economista evidenzia «il consolidamento di municipalizzate e multiutility, il rafforzamento dei collegamenti aerei e l'intesa maggiore tra governo e Regioni tramite i 15 patti territoriali, che sono però nient'altro che i vecchi accordi di programma quadro. Dove sono i contenuti e le novità - si chiede - visto che sono strumenti che già c'erano? Il masterplan - osserva - è il mero quadro attuativo dei fondi

strutturali che il governo ha già fatto quando si è insediato. Mi aspettavo che venissero affrontati i grandi temi: salute, povertà, istruzione e cittadinanza. C'è invece troppa attenzione sulle politiche speciali e poca sul pezzo più grosso delle politiche ordinarie».

Anche per Alessandro Laterza, vice presidente di Confindustria con delega per il Mezzogiorno, «le "linee guida" mettono in bella alcune indicazioni che il governo ha già espresso e che riguardano principalmente una di per sé positiva accelerazione della spesa dei già previsti fondi strutturali 2014-2020 consentita dalla clausola per gli investimenti, che dà spazio fi-

nanziario nel 2016 a 11 miliardi di euro, di cui 7, sostiene il governo, destinati al Sud. Un'accelerazione apprezzabile che non fa però vedere un intervento differenziale di spinta che dovrebbe accompagnare i timidi segnali di ripresa al Sud e riparare le voragini che la crisi ha creato sotto il profilo dell'occupazione e degli investimenti. Ecco perché chiediamo per il Mezzogiorno nel 2016 - spiega l'imprenditore - il credito d'imposta sugli investimenti e la decontribuzione al livello di quella del 2015 per la nuova occupazione stabile».

Le stesse misure sono chieste a gran voce pure dal presidente della Commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia e dal segre-

rio confederale della Uil Guglielmo Loy. «Il masterplan - dice il primo - è una proposta iniziale su cui lavorare insieme per dare al Mezzogiorno la svolta che attende ormai da troppo tempo. Il Sud ha bisogno di automatismi, di credito d'imposta su ricerca e investimenti e una decontribuzione sul lavoro per le aziende che assumono almeno fino al 2020». Ricordando che «a fine anno rischiamo di perderemo 5 miliardi di fondi europei 2007-2013: chi sarà il responsabile?» si domanda l'esponente del Pd. Per Loy al Sud, in aggiunta a tutto questo, occorrerebbe anche «individuare in ogni Regione delle zone economiche speciali con tassazione inferiore quale strumento attrattivo di in-

vestimenti».

Infine per il presidente della Simez Adriano Giannola - il cui allarme sulla situazione economica meridionale quest'estate ha portato all'annuncio del masterplan da parte del segretario-premier Matteo Renzi - «il documento è una positiva apertura ad aprire una discussione che non si può esaurire certo con la legge di stabilità, utile a gestire la congiuntura, ma che deve continuare con la definizione in tempi ragionevoli di una strategia di medio-lungo periodo che definisca tempistica, risorse, obiettivi e responsabilità non solo per il Sud, lo trovo infatti riduttivo, ma per l'intero Paese, a partire dai grandi temi della logistica e dell'energia».

La proposta

«Pmi meridionali
accesso prioritario
al Fondo strategico»

Sud: l'associazione Rifare l'Italia, attraverso il responsabile Economia Antonio Misiani e la deputata dem Valeria Valente, suggerisce di assegnare al Fondo strategico e al Fondo per gli investimenti una missione aggiuntiva: «Superare il divario di sviluppo e accelerare i processi di crescita nelle regioni meno avanzate, introducendo un canale d'accesso privilegiato per le imprese meridionali».

Il giudizio
«Il documento è un indice con pochi contenuti. Discutiamo ora come riempirlo»

Il Sud visto da Palazzo Chigi

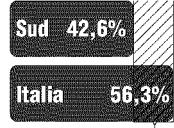
PRODUZIONE



ESPORTAZIONE



OCCUPAZIONE



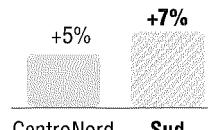
I 15 PATTI DA SOTTOSCRIVERE

Abruzzo
Molise
Campania
Basilicata
Puglia
Calabria
Sicilia
Sardegna

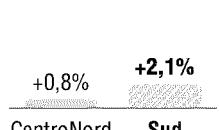
Napoli
Bari
Taranto
Reggio C.
Catania
Palermo
Cagliari

SEGNALI POSITIVI

ESPORTAZIONE (I semestre 2015)



OCCUPAZIONE (II trimestre 2015)



ANSA centimetri

Boccia

Il testo è una proposta iniziale su cui lavorare insieme per dare al Sud la svolta che attende ormai da troppo tempo

Giannola

Il dibattito non può esaurirsi con la legge di stabilità 2016 serve la strategia su energia e logistica non solo del Sud ma anche dell'intero Paese

Laterza

Fondi Ue, accelera la spesa ma sul credito d'imposta per chi investe e gli sgravi sul lavoro differenziati non c'è alcun riscontro



L'analisi

Se il divario resta fuori dall'agenda

Nando Santonastaso

Il masterplan per il Mezzogiorno, a mente fredda, suggerisce spunti di riflessione e di analisi che prescindono da due estremi, già emersi ieri dopo la diffusione del documento: la critica pregiudiziale, tanto cara a una larga fetta di intellettuali meridionali e, all'opposto, l'enfasi dell'ottimismo a oltranza, figlio di logiche di consenso più politiche che razionali.

> Segue a pag. 9

«Por Campania, verso il sì Ue Grandi opere, risorse salve»

Il commissario Cretu: fondi 2014-2020, siamo già in ritardo

A un anno dal suo insediamento parla la titolare delle politiche regionali dell'Unione europea

Nando Santonastaso

«Commissario Cretu, partiamo dal Por Campania 2014-2020, l'unico in tutta l'Ue che ancora non è stato ancora approvato da Bruxelles: è vero che dopo le osservazioni di Bruxelles dovrà essere in pratica riscritto? E sarà possibile vararlo entro fine anno?».

«Il programma è stato sensibilmente modificato a seguito delle osservazioni della Commissione ed è stato ritrasmesso ai nostri servizi alla fine di ottobre. Lo stiamo verificando e, nel caso che le nostre osservazioni siano state prese in considerazione nella nuova stesura, verrà approvato entro la fine di quest'anno. Nel frattempo, stiamo aiutando la regione a spendere con efficienza e rapidità i fondi rimanenti del periodo 2007-2013».

Come, esattamente?

«Ad esempio sono particolarmente soddisfatta nell'annunciare che il grande progetto Regi Lagni è stato

approvato; si tratta di uno dei principali progetti della regione, un investimento di 200 milioni di cui 150 provenienti dal Fondo Europeo di sviluppo regionale. I fondi serviranno a migliorare l'impianto di trattamento delle acque e contribuiranno a un uso più efficiente e sostenibile delle risorse naturali».

Quali erano state le osservazioni più significative formulate dall'Ue al vecchio Programma?

«Si concentravano sulla logica di intervento del programma, ovvero sulla catena che connette l'analisi dei bisogni del territorio, passa attraverso la selezione degli obiettivi, per giungere alla selezione dei progetti e i risultati attesi.

I tempi

«Da un anno anche al Sud una forte spinta

Speriamo che basti»

Inoltre miglioramenti erano necessari rispetto alla strategia

regionale di "specializzazione intelligente" e sul piano del rinforzo della capacità amministrativa. Infine abbiamo dovuto riprogrammare alcune linee di bilancio perché alcuni grandi progetti, previsti per il periodo 2007-2013, slitteranno in parte o totalmente alla programmazione successiva».

Meno di due mesi alla scadenza dell'ultimo termine utile per la spesa dei fondi 2007-2013: come sta il Sud? Riuscirà a non perdere risorse?

«Innanzitutto è importante fare una distinzione: molti programmi del Sud Italia sono stati decisamente positivi, ad esempio il programma nazionale Educazione o quello della regione Puglia. Le difficoltà sono concentrate su quattro programmi: Calabria, Campania, Sicilia e il programma nazionale Trasporti. Ma - ci tengo a sottolineare - tutti e quattro i programmi hanno registrato significativi miglioramenti che potrebbero portare a non

perdere risorse programmate. E ancora presto però per dare un quadro preciso, perché le spese certificate possono essere trasmesse alle Commissione nel corso del 2016, e fino alla chiusura dei dossier che avverrà all'inizio del 2017».

Lei spegne la sua prima candelina da quando si è insediata agli Affari regionali della Commissione: cos'è cambiato da allora ad oggi per l'Italia nelle metodologie operative

e nella gestione delle risorse?

«Un anno fa pochi avrebbero pensato che i quattro programmi di cui ho appena parlato avrebbero fatto grandi progressi o che tutti i programmi 2014-2020 sarebbero potuti essere approvati entro la fine dell'anno. Questo significa che c'è stata una notevole accelerazione nella capacità di spendere i fondi, nella gestione e nella programmazione dei fondi. Molto però deve ancora essere fatto: alla fine del 2015 saremo a due anni dall'inizio della nuova programmazione, quindi i programmi appena adottati avranno perso tempo prezioso che dovranno velocemente recuperare se non vogliono ritrovarsi di nuovo nella stessa situazione del 2007-2013».

L'Agenzia per la Coesione solo da pochi giorni ha avuto il via libera al proprio status contabile: non la preoccupa che dopo quasi due anni non si riesce ancora a capire che ruolo e quali funzioni avrà?

«Rispetto all'Agenzia per la Coesione territoriale riconosco come molto lavoro sia stato fatto, ma anche che non è ancora completamente operativa. Ciò è ovviamente preoccupante perché l'Agenzia ha

incrementato i suoi compiti di coordinamento per il periodo 2014-2020 e ha assunto a sé la gestione di due programmi operativi, 'Città Metropolitane' e 'Governance e capacità istituzionale': il primo serve ad implementare la cosiddetta 'agenda urbana', il secondo si occupa di capacità amministrativa. Quindi è di straordinaria importanza che l'Agenzia sia velocemente e pienamente operativa».

Restiamo al Sud: c'è un'opera tra quelle finanziate dai fondi Ue e co-finanziata dall'Italia che può essere presa a modello di felice funzionamento delle risorse comunitarie?

«Un progetto che mi piace particolarmente è la riconversione dello stabilimento Alenia a Grottale, in provincia di Taranto. Una volta usato per la manutenzione degli aerei, il sito è divenuto obsoleto ed è stato convertito con il supporto dei Fondi europei di Sviluppo regionale in un innovativo stabilimento high-tech per la produzione di componenti del Boeing Dreamliner. Vi lavorano 900 addetti, più l'indotto. Il progetto dimostra che nel Sud Italia, se ci sono buone idee e un management adeguato, si possono sviluppare progetti ad alto contenuto tecnologico che servono a creare lavoro e stimolano la crescita economica, esattamente quei tipi di progetto che voglio vedere nel periodo 2014-2020».

Lei ha sempre sostenuto che la semplificazione delle norme e il rafforzamento della parte amministrativa nelle procedure di spesa dei fondi strutturali dovevano diventare realtà: ci può

spiegare cos'ha in mente?

«C'è una pressante richiesta di semplificazione nella gestione dei fondi, che deve essere fatta rispettando una rigorosa gestione amministrativa e finanziaria. Non voglio più sentire che le Pmi non sono più interessate a ricevere i nostri fondi perché la burocrazia è troppo lunga. A luglio ho lanciato un Gruppo di Alto Livello sulla semplificazione il cui compito è

esattamente quello di ridurre le pratiche burocratiche per i beneficiari in modo da poter accedere più facilmente ai cinque Fondi Strutturali. Il gruppo ha cominciato a

lavorare per semplificare l'accesso ai fondi. È stato stabilito un percorso molto chiaro con obiettivi definiti per i prossimi due anni; nel 2016 il gruppo trasmetterà le proprie conclusioni, e nel frattempo il suo lavoro servirà anche alle riflessioni che stiamo facendo sul futuro della politica di coesione post 2020. Ma è anche compito degli Stati membri fare la loro parte; voglio assicurarmi che queste misure di semplificazione saranno incluse nel nuovo regolamento, a partire da un maggiore uso delle procedure online fino ad una via più semplice e diretta per rimborsare le spese sostenute».

• © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Agenzia
«Decisiva per i piani di coesione ma non è ancora pienamente operativa»



Le osservazioni

Stiamo verificando il testo trasmessoci dalla Regione dopo i nostri rilievi: entro fine anno la decisione



Fondi non spesi

Stiamo aiutando la Regione a non perdere quelli relativi al 2007-2013: per il progetto «Regi Lagni» ci siamo riusciti

Sud, i soldi ci sono (95 miliardi) ora però vanno spesi bene

● Nel Masteplan dell'esecutivo un duro atto d'accusa alle vecchie classi dirigenti e lo stop alle politiche assistenzialiste. 15 patti con Regioni e aree metropolitane

R. E.

Una cabina di regia Stato-Regioni, 15 patti per il Sud, e 60 giorni di tempo per far partire i primi interventi dal primo gennaio 2016. Queste le novità più forti del masterplan per il Mezzogiorno, le cui linee guida sono state pubblicate ieri sul sito del governo. In primo piano c'è la governance del sistema, accanto allo sviluppo dei punti di forza del Mezzogiorno. Sotto il Garigliano c'è un tessuto industriale ed economico certamente ferito, ma ancora vitale, da sostenere con iniziative sul fronte delle condizioni di contesto, come il funzionamento dei mercati e lo sviluppo di infrastrutture e del capitale umano. Il problema numero uno è mettere a sistema tutto questo, non certo le risorse, perché «una cosa va detta con chiarezza - si legge nel masterplan - non sono le risorse che mancano. È la capacità di utilizzarli che è mancata per decenni». I fondi stanziati ci sono, quello che occorre è utilizzarli in tempi rapidi, per cogliere la ripresa.

Risorse

In effetti le Regioni meridionali possono contare già oggi su 95 miliardi di cui al 2013: significa una media di 13 miliardi e mezzo l'anno. Si arriva a questa cifra con i Fondi strutturali (Fesr e Fse) della programmazione 2014-20, pari a 56,2 miliardi, di cui 32,2 miliardi dell'Ue e 24 miliardi nazionali, a cui si aggiungono fondi di cofinanziamento regionale per 4,3 miliardi, e il Fondo di sviluppo e coesione, per il quale sono già disponibili 39 miliardi di euro sempre sulla programmazione 2014-20. Una «torta» molto sostanziosa, quindi. Il fatto è che finora pochi ne hanno approfittato. «La capacità di utilizzarli (i fondi, nedr) è mancata per decenni - si legge nel testo dell'esecutivo - come testimonia il ritardo accumulato fino al 2011 nell'aspesa dei Fondi europei e il fatto che a tutt'oggi il Fondo Sviluppo e Coesione abbia una disponibili-

tà residua relativa ai cicli di programmazione 2000 - 2006 e 2007-2013 per circa 17 miliardi che, per inciso, porta la capacità di spesa sul territorio da qui al 2023 a 112 miliardi. Il governo, come dimostra il recupero di capacità di spesa dei Fondi 2007-13, sta operando per riattivare la capacità di utilizzare le risorse disponibili». Il governo spiega poi che proprio in funzione della ripresa della capacità di spesa si è chiesto all'Europa di applicare la clausola investimenti, cioè la possibilità di poter escludere dal calcolo del deficit le risorse spese per investire, ovvero proprio i fondi di cofinanziamento. Questa clausola, («la cui istituzione - continua il documento - è dovuta all'azione italiana durante il semestre di presidenza dell'Unione») mette a disposizione uno spazio di bilancio di 5 miliardi. «L'effetto leva potenziale - si legge ancora nel documento - è in grado di mettere in gioco nel solo 2016 investimenti per oltre 11 miliardi di euro, di cui almeno 7 per interventi nel Mezzogiorno». In questo modo si sono creati gli spazi di bilancio perché i fondi stanziati diventino effettivi durante l'anno. «È questa la base finanziaria di partenza del Masterplan - si legge - uno sforzo finanziario mai realizzato in passato in un solo anno; uno sforzo finalizzato a sbloccare anche per gli anni successivi gli investimenti nel Mezzogiorno».

Capacità amministrativa

Oltre alla semplificazione amministrativa, lo sfoltimento dei vincoli normativi e l'attribuzione chiara di responsabilità, con la revisione del titolo V della Costituzione che supererà le sovrapposizioni di competenze tra diversi livelli di governo, l'esecutivo interverrà istituendo una Cabina di Regia Stato-Regioni del Fondo sviluppo e coesione, «che dovrà allocare le risorse in modo da massimizzare le sinergie con i fondi strutturali allocati sui programmi operativi nazionali e regionali - continua il documento - La Cabina di Regia si avrà del Dipartimento per le politiche di coesione e dell'Agenzia per la coesione territoriale delle cui strutture si sta accelerando il completamento, nonché di Invitalia e dei suoi strumenti di intervento. Cabina di Regia, Dipartimento e Agenzia lavoreranno a stretto contatto con le amministrazioni centrali e con quelle regionali e locali per dare impulso all'azione amministrativa e per rimuovere ostacoli procedurali e accelerare i processi autorizzatori. Ma qui si pone il problema decisivo di una collaborazione attiva delle amministrazioni regionali e locali».

Patti per il Sud

L'esecutivo si è impegnato per costruire dei patti per il sud, uno per ciascuna delle 8 Regioni (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna) e uno per ognuna delle 7 città metropolitane (Napoli, Bari, Taranto, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Cagliari). Con ognuna di esse si selezioneranno gli obiettivi prioritari, le azioni necessarie per attuarli e gli ostacoli da rimuovere, la tempistica e le reciproche responsabilità. I Patti declinano concretamente gli interventi che costituiscono l'asse portante del Masterplan. Ciascun Patto si struttura in 4 capitoli. Al primo posto c'è la visione sul futuro che le amministrazioni locali hanno e che dovranno codividere con il governo. Una visione che dovrà includere le infrastrutture necessarie, i servizi di pubblica utilità, le aree di sviluppo di industria, agricoltura e pesca, la tutela ambientale, il turismo. Il secondo capitolo dovrà fornire la ricognizione delle risorse a disposizione e degli strumenti normativi. Il terzo passaggio riguarderà gli interventi prioritari, rappresentativi della nuova direzione che le amministrazioni vogliono prendere. Infine c'è il capitolo che riguarda lo snellimento amministrativo e la definizione delle reciproche responsabilità.

La politica industriale per il Sud

Il Masterplan dovrà partire dai punti di forza del Mezzogiorno, per valorizzare le capacità di diffusione di imprenditorialità e di competenze lavorative, e per promuovere filiere produttive innovative. L'esecutivo parte dalle condizioni di contesto, e affronta due temi: le regole di funzionamento del mercato e infrastrutture e capitale umano. Sul primo punto si guarda alla riforma dei mercati impostata dai governi di centrosinistra della seconda metà degli anni '90. Si punta quindi ad aprire spazi di mercato, contro rendite di posizione e protezioni mono-

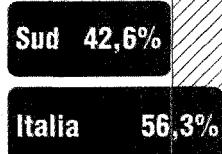
polistiche. Inoltre si favorisce l'aggregazione delle aziende di servizio pubblico locale per rafforzare la loro capacità di rispondere alle esigenze della popolazione. «In questo quadro giocano un ruolo essenziale anche le nuove regole fiscali - si legge nel documento - che stiamo costruendo e che puntano a sostenere la capitalizzazione delle imprese - come la cosiddetta Ace (Agevolazione per la crescita economica) che intendiamo rafforzare ulteriormente - e a rendere più attrattivo l'investimento - come la riduzione dell'IRES varata con la Legge di Stabilità. E giocano un ruolo essenziale regole di funzionamento dei mercati finanziaria-

ri - Fondo Centrale di Garanzia, minibond - e azione dei soggetti bancari - come la Banca per il Mezzogiorno - che sostengano l'accesso al credito per tutte le imprese sane». Sui cosiddetti fattori comuni, l'attenzione va posta sulla formazione e la scuola, con il riequilibrio dei fondi per la docenza verso i territori più arretrati e l'utilizzo delle risorse europee.

Non si parte da zero, avverte il governo: il Mezzogiorno è ricco di attività industriali importanti, come l'aerospazio, l'elettronica, la siderurgia, l'agroindustria e il turismo. Un tessuto che è stato preservato durante la crisi da numerosi salvataggi di importanti impianti industriali.

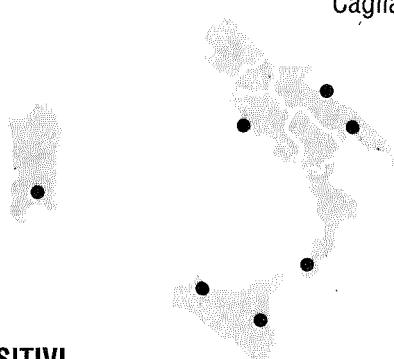
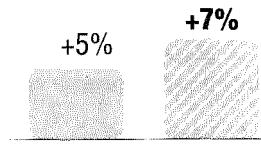
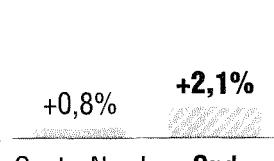
La capacità di utilizzare i fondi è mancata per decenni ormai, ponendo rimedio

l'obiettivo è di attivare una capacità di spesa concentrata in un solo anno

Il Sud visto da Palazzo Chigi**SITUAZIONE ECONOMICA****PRODUZIONE****ESPORTAZIONE****OCCUPAZIONE****I 15 PATTI DA SOTTOSCRIVERE**

Abruzzo
Molise
Campania
Basilicata
Puglia
Calabria
Sicilia
Sardegna

Napoli
Bari
Taranto
Reggio C.
Catania
Palermo
Cagliari

**SEGNALI POSITIVI****ESPORTAZIONE**
(il semestre 2015)**OCCUPAZIONE**
(il trimestre 2015)

Fonte: Masterplan del Governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La riflessione

Masterplan e legge di Stabilità, non c'è compatibilità

Massimo Lo Cicero

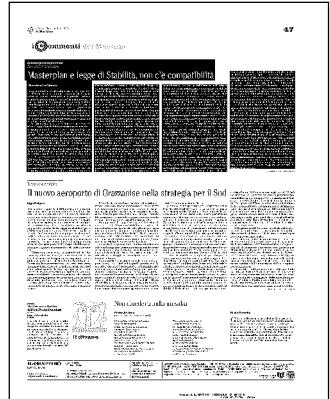
Leggiamo sul sito web del governo la prima bozza del masterplan promesso prima dell'estate. Sono 20.568 caratteri per 3060 parole. Frankamente la prima impressione è la malinconia, le cose passate del buon tempo antico negli ultimi venticinque anni, dopo la crisi del 1992 e la scia-gura del federalismo regionale; poi rileggi le pagine e ti sembra deludente il contenuto dello scritto ma, in fondo, leggendolo per la terza volta ti accorgi che il documento è solamente ridondante. E che almeno otto punti emergono dalla marea degli oltre 20.000 caratteri.

In primo luogo si deve chiarire che masterplan e legge di stabilità non possono convivere. Il masterplan ambisce ad avere una strategia ed una visione: strumenti e tempo per arrivare ai tra-guardi. Insomma è una prospettiva per il lungo periodo. Basta pensare ad uno dei grandi progetti di cui si sente parlare - la ferrovia Napoli-Bari - della quale i massimi dirigenti del ministero competente dicono che si realizzerà nel 2022. Ovviamente la legge di stabilità è cosa molto diversa: deve diventare legge entro il prossimo gennaio e detterà le condizioni per realizzare una congiuntura che possa saldare il 2015 alla speranza che il 2016 sia il primo passo di una crescita potenziale per l'Italia intera. La legge è uno strumento di breve periodo e, dunque, la convivenza tra i due strumenti non deve e non può sussistere. Ma, nel masterplan fanno capolino azioni e strumenti che potrebbero rimanere nel testo della legge. Se desideriamo ridurre lo scarto tra Nord e Sud non basta la legge ma serve un piano strategico: cioè un masterplan rivisto e meno ridondante. Il secondo punto da affrontare sono le modalità, pre-occupanti, che indicano una strana forma di governo: una cabina di regia, che si allarghi all'Agenzia per la coesione territoriale ma possa condividere anche le azioni del Dipartimento per le politiche di coesione, ed Invitalia. Troppo diverse nel tempo, trascorso, e nelle funzioni attribuite loro queste organizzazioni. Unificarle o farle cooperare tra loro? E se si affiancano anche Regioni e città metropolitane, ma per altre azioni di sviluppo? Non sembra una scelta felice. Mentre un riordino che semplifichi l'ingerenza degli organismi pubblici nelle scelte imprenditoriali sarebbe utile. Anche perché - questa è la terza osservazione - non si trova traccia di politiche di relazione tra banche ed imprese per accelerare la ripresa della crescita. In cambio, quarta osserva-zione, servirebbero sia la Cassa Depositi e Prestiti che la Banca europea degli Investimenti, per dare forza e presenza ad un piano Juncker, che avrebbe dovuto decollare entro il 2015, e del quale, invece, si parla poco. Peccato, perché questo piano di 300 miliardi di euro sarebbe la risposta idonea alla creazione di infrastrutture ed investimenti reali, dalla banda larga all'energia: cioè il complemento della politica fiscale rispetto alla politica monetaria non convenzionale che Dra-

ghi sta governando dalla Bce. La quinta osserva-zione è preoccupante, perché ritorna nel lessico del masterplan la singolare espressione «politica industriale». Curioso che la sola volta che si parli di imprenditorialità, nel masterplan, si legga che occorre «mettere in movimento la società civile del Mezzogiorno affinché diventi protagonista di una nuova Italia, l'Italia della legalità, della dignità del lavoro, della creatività imprenditoriale, in una parola del progresso economico e civile». Sa-rebbe meglio parlare di imprenditori, banche, ri-cercatori, che si colleghino alle imprese ed agisca-no per garantire processi innovativi. In una parola la «politica industriale» sembra e rimane una sorta di chimera. Perché è l'impresa che crea la ricchezza, se e quando la logistica, le infrastrutture, i mercati finanziari e le banche offrono all'imprese questi pilastri sui quali poggiare le basi della propria azione. La sesta osservazione è collegata alla precedente. Serve, invece, una politica fiscale che accompagni la capitalizzazione delle imprese e la riduzione dei costi delle imposte, delle tasse e dei cunei previdenziali. Questa politica fiscale deve avere una premessa ferma e definitiva: meno tasse e meno spessa pubblica inutile. Con strumenti vari e diversi, e comunque collegati allo spirito fiscale dell'Unione europea, che definisce le imposte come strumenti nazionali e non come strumenti regionali o locali, bisogna creare lo spazio per allargare il nostro mercato interno: per fare posto ai delle famiglie ed agli investimenti delle imprese. Questa è la strada maestra della crescita. Al sud come al nord. Si parla molto, nel masterplan, di fondi, europei e nazionali; di ogni genere e tipo: la soluzione del problema, che nasce dalla loro scarsa efficacia, è molto semplice ed è la settima osservazione. Il modo per supportare le imprese, al di fuori dei circuiti dei mercati finanziari e delle banche, non dipende dal quantum e dalla procedura con cui lo Stato, o le sue appendici regionali, devono attribuire questi grants alle imprese. Si devono, invece, definire le dimensioni ed il ritorno di profitto che verrà ottenuto dall'investimento realizzato. Questo esito è governato da analisti ed imprenditori ed è assai difficile che istituzioni pubbliche siano in grado di battere imprese efficienti, o di imporre alle stesse, procedure singolari ed attriti inutili.

C'è un problema nei rapporti tra istituzioni pubbliche ed imprese: bisogna evitare che i progetti cadano nelle mani di chi riesce ad attrarli e non in quelle di chi riesce ad estrarre valore dagli investimenti che realizza. L'ottava osservazione è la singolare destinazione di 15 patti di programma: distribuiti tra regioni meridionali e città metropolitane. Speriamo che questi patti non siano identici alla eredità di quelli degli anni novanta. Che non sono stati dei capolavori. Ma teniamo presente anche che le regioni sono organi di pro-grammazione mentre le città metropolitane do-vrebbero essere organismi adeguati a servizi co-me i trasporti, le scuole, le reti idriche o telefoniche, ed altre infrastrutture metropolitane. Le re-gioni pensano al futuro possibile e trasferiscono quelle aspirazioni a chi riesce a realizzarle. Le me-

tropoli e gli organismi, a diretto contatto con i sistemi urbani, realizzano e gestiscono in proprio il contenuto di quei progetti. Strano fare di due erbe un fascio.



Mezzogiorno. Valore aggiunto nell'industria giù del doppio

Pil e investimenti: cresce il divario fra Nord e Sud

Il colpo assestato dalla crisi alla nostra manifattura «è stato il più violento in tempi di pace dall'Unità d'Italia». Ma ha fatto più male lì dove la vocazione manifatturiera era già più bassa, al Sud, «con cali anche del 30%». Aggravando se possibile ancora di più la «questione meridionale». E così il solco tra Nord e Sud è diventato più profondo. Tanto che il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ieri è tornato più volte sull'allarme Mezzogiorno rimarcando come la legge di stabilità pecchi di «un'insufficiente attenzione verso i problemi del Sud» mentre bisognerebbe «cercare di avvicinare il più possibile il Pil a quello del nord», puntando magari a una produzione manifatturiera diversa e specializzata.

I numeri di questo faglia economica che divide in due il Paese sono messi in fila dal Csc nel suo studio. A partire proprio dal Pil: crollato negli anni della crisi del 13,3% (contro il 7% del Centro Nord), «con un arretramento più marcato degli investimenti fissi lordi, delle esportazioni, dell'occupazione». E con la ricchezza pro-capite che nel Mezzogiorno oggi vale il 64,7% della media italiana, contro il 119,3% del Centro-Nord. A pesare sono mali endemici e una differente struttura economica che nel Mezzogiorno è molto meno orientata all'export (vera ciambella di salvataggio per il Nord negli anni della crisi) e troppo dipendente dalla spesa pubblica che negli ultimi

anni è stata messa in forte cura dimagrante.

Il bilancio alla fine è che se negli anni più bui della crisi - tra il 2007 e il 2013 - il valore aggiunto nell'industria si è ridotto del 12,9% nel Centro Nord, ma nel Sud è sceso quasi del doppio (-20,5%). Quello dei servizi ha sostanzialmente tenuto nel Nord Ovest «mentre è diminuito nel resto d'Italia e specie nel Mezzogiorno (-7,9%), dove ha risentito soprattutto dei tagli

LE DEBOLEZZE

«Arretramento più marcato degli investimenti fissi lordi, delle esportazioni e dell'occupazione»

nel settore pubblico». Ancora più nitida la fotografia di questo dualismo se si considera la graduatoria delle province messa a punto dal Centro studi di Confindustria realizzata in base al valore aggiunto manifatturiero pro-capite. Un ranking, questo, guidato da Vicenza e chiuso da Agrigento che conta un valore aggiunto che rappresenta appena il 7% della provincia veneta. Scorrendo la graduatoria la prima presenza meridionale è quella dell'Aquila al 63° posto. E se nelle prime dieci posizioni ci sono solo province del Nord le ultime dieci sono invece appannaggio di quelle del Sud.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SUD DELL'ITALIA DIMENTICATO ARRETRA ANCORA

» NICOLA TRANFAGLIA

Chi ha letto, per il mestiere che fa o perché gli interessano le 504 pagine che sono state scritte dal governo delle "larghe intese" per la legge di Stabilità, che è ora in discussione in Parlamento o l'ultimo rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, resta indignato o sorpreso. Indignato perché - come ha detto il capo dei ricercatori dell'Istituto, Riccardo Padovani - in quella che è la legge finanziaria - non c'è una parola sulla politica che governo e Parlamento intendono fare sui problemi aperti nel Mezzogiorno e nelle isole. Padovani ricorda che un sottosegretario del ventennio populista, il palermitano Gianfranco Miciché, quell'Istituto di ricerche lo chiamava *fighez* per le cattive notizie che venivano da lì.

È FACILE SOSTENERE, come fanno molti partiti, e la Lega Nord tra i primi, che il Nord è la locomotiva e il Sud è al traino, ma non si tiene conto della grave responsabilità che hanno le classi dirigenti meridionali. Si tratta di un ragionamento zoppicante dimostrato con chiarezza da qualunque calcolo di storia politica ed economica. Il Sud non ha più una banca, né un giornale che si legga anche a Milano. Dal 2001 all'anno scorso il Sud ha perduto 744 mila cittadini emigranti in cerca di lavoro. Di questi i giovani tra i 15 e i 24 anni

sono 526 mila di cui 205 mila laureati. In sei anni, dal 2008 al 2014 sisono persi in Italia 811 mila posti di lavoro e 600 mila sono al Sud. Nessuno coordina le politiche at-

LEGGE DI STABILITÀ
Non c'è una parola
su cosa governo
e Parlamento intendano
fare per i problemi aperti
del Mezzogiorno

tive per il Sud. Non c'è un'idea, un pensiero, un collante. Un luogo deputato a governare i grandi progetti e i grandi processi. Il Mediterraneo è il mare dei traffici mondiali, il 35% delle merci del Globo lambisce il Sud: c'è

'è un porto, quello di Gioia Tauro che, se fosse collegato all'Europa, potrebbe divenire una piatta-

forma gigantesca per raccogliere il tesoro che c'è passa accanto. Sono tre anni che Gioia Tauro aspetta di diventare Zes (zona economica speciale) ma non succede niente.

Ma vale la pena per completare il ragionamento, tornare indietro per rendersi meglio conto della nostra storia e di come pesi su quello che conferma e accentua, a 154 anni dall'unificazione nazionale il divario tra Nord e Sud.

Lo aveva detto tra i primi Francesco Saverio Nitti quale era la situazione in Italia prima dell'Unità: "Prima del 1860 non c'era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera per le sue industrie, non aveva quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini

dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Interne province, intere regioni erano quasi chiuse a ogni civiltà".

LE CAUSE della condizione meridionale, arretrata notevolmente rispetto a quella del Centro e del Nord, vanno ricercate nelle vicende economico-sociali degli ultimi secoli: la mancanza del periodo storico dei Comuni come ebbero queste altre regioni italiane; la persistenza di monarchie straniere incapaci di creare uno Stato moderno; il dominio plurisecolare di un baronaggio, geloso detentore di tutti i possibili privilegi; la resistenza di latifondi; la mancanza di una classe borghese creatrice di ricchezza e animatrice di nuove forme politiche e ancora - come anche a me accadde di notare nei miei studi - nefasta e corruttrice; con il mantenimento di un sistema feudale statico e inadatto alla modernità. Ci furono poi i ventuno anni della dittatura mussoliniana in cui il Sud fu completamente dimenticato dal despota romagnolo e questo non fece che accennare la distanza tra l'una e l'altra parte della penisola.

Non sarebbe ora, a quindici anni dal Due mila, metter mano a una politica fondata sull'obiettivo di far crollare l'ancora esistente divario tra il Sud e il Nord?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Masterplan per il Sud Questa sarà la volta buona

**Stefania
 Covello**

DEPUTATA PD

Un famosissimo spot pubblicitario recitava: «Non tutte le cose si possono comprare, per il resto c'è Mastercard».

Sono sempre stata poco incline agli ingleseismi, ma non nascondo la mia soddisfazione quando sul sito del Governo sono state pubblicate le linee guida del masterplan per il Sud.

Ho pensato declinando a modo mio quello spot: «Non tutte le cose si possono risolvere, per il resto c'è il Masterplan». Sì, perché da giorni leggevo autorevoli commentatori, in particolare dalle colonne dei quotidiani del Mezzogiorno, lamentarsi del ritardo rispetto al Piano, della insufficienza delle misure contenute nella Legge di Stabilità, ed erano parole che in qualche modo ferivano perché l'impegno del governo e del Pd era massimo su quello che ritenevamo uno dei punti strategici per il rilancio del Paese. È una ulteriore tappa che giunge dopo l'avvio, lo scorso 7 agosto, con la Direzione del Partito sul Mezzogiorno. Una tappa importante e forse decisiva. I cultori delle *naccare* (termine dialettale per indicare il lamento funebre) erano già pronti a stracciarsi le vesti per il solito sud sedotto e abbandonato, dimenticato, marginalizzato, penalizzato. La "sindrome di Calimero" stava per impossessarsi anche di alcuni segmenti della organizzazioni di categoria e del nostro stesso partito. E così ancora una volta il Presidente del Consiglio ha mantenuto un impegno assunto con il Paese. E lo ha fatto, come al solito, indicando prospettive ma con una *weltanschauung* nuova, diversa, non legata ai vecchi canoni. Non sono, infatti, le risorse quelle che mancano, 95 miliardi da oggi al 2023, ma l'ambizione del governo e del Pd è quella di dare una nuova visione per il Sud che parta proprio dai territori. Non è un caso che da qui alla fine dell'anno queste linee guida si declineranno anche attraverso i 15 patti con le 8 Regioni interessate e le 7 città metropolitane presenti. Un ruolo da protagonista sono chiamate, quindi, a svolgerlo le classi dirigenti locali, i nostri governi territoriali sapendo che un eventuale fallimento non salverebbe nessuno in quanto la omogeneità tra governo centrale e governi regionali è una congiuntura elettorale che si è verificata per la prima volta solo in questa circostanza. È tempo di fare gioco di squadra e vale per i Fondi europei a partire dalla coda della vecchia programmazione 2007/2013 nonché per i programmi 2014-2020, ma vale anche per i nodi che riguardano le infrastrutture, e i settori chiave per il rilancio del Mezzogiorno come l'agricoltura, l'agroindustria, il turismo, i beni culturali. C'è stato un evidente malinteso da parte di molti al varo della Legge di Stabilità, quasi che essa dovesse coincidere con il Masterplan, ma questo non era mai stato detto anche perché il Sud non ha bisogno di "straordinarietà" ma di una "ordinarietà" di misure in grado di restituirla a un protagonismo che definirei "normale". questo si che sarebbe straordinario. Avere stanziato 450 milioni per la bonifica della "Terra dei Fuochi", avere previsto le risorse necessarie al completamento della

Salerno-Reggio Calabria, per Ilva e l'indotto, per Matera Capitale Europea della Cultura 2019, sono tutti tasselli che si integrano con le linee guida del masterplan. E ciò non toglie che lavoreremo e lo stiamo già facendo per migliorare la legge di stabilità e incrementare le misure di sostegno all'economia del mezzogiorno. Però mi chiedo perché non riconoscere il valore e il merito di questo impegno che è sempre stato presente nell'agenda del Governo, basti pensare al filo che tiene insieme tutte le risoluzioni delle crisi industriali che in questi mesi tra Mise e Presidenza del Consiglio si sono chiuse positivamente salvaguardando livelli occupazionali e prospettive industriali. C'è poi la Fiat con Melfi e Termoli. E non possiamo leggere le linee guida senza legarle alle riforme del mercato del lavoro e della pubblica amministrazione. Per la prima volta ragioniamo in maniera organica di Mezzogiorno senza considerarlo a parte, o peggio derubricarlo, o addirittura - come fanno i pentastellati - individuare nel reddito di cittadinanza l'unica soluzione. Una misura assistenziale che non ci appartiene perché la lotta alla povertà si fa creando occupazione e aiutando chi è veramente in difficoltà. E anche sulla lotta alla povertà ho notato come ci sia stata una poca attenzione generale per una misura importante come quella inserita nella legge di stabilità di contrasto alla povertà minorile che riguarda in particolare il Mezzogiorno. Sul Sud si gioca una partita importante per il futuro del Paese. Non è retorica. Anche in chiave politica i prossimi appuntamenti elettorali si vinceranno in questa macroregione di 20 milioni di abitanti. In territori dove sono forti le pulsioni dell'antipolitica alimentate anche, purtroppo, da una pericolosa distanza storica tra politica e problemi. Noi con le linee guida del masterplan proseguiamo nel lavoro di ricutitura di questo territorio con il resto del Paese e con l'Europa e sul quale chiediamo il contributo della società meridionale, delle sue energie migliori, delle sue teste e delle sue braccia ma soprattutto del suo cuore. Non c'è dubbio che solo un protagonismo dal basso potrà declinare al meglio gli obiettivi che si materializzeranno attraverso i 15 piani iniziali da qui alla fine dell'anno. C'è un elemento davvero inconfondibile ed è quello che dopo anni prende davvero forma una idea di rilancio del Mezzogiorno. Un passo alla volta perché è questa la saggezza della nostra terra, un passo alla volta perché vogliamo che sia davvero la volta buona.



LEGGE DI STABILITÀ E MEZZOGIORNO

IL MERIDIONALISMO È IMPRATICABILE CHIEDETE ALLE REGIONI

PAGINA
APERTA

di Luigi Compagna

Caro direttore, al disegno di legge di stabilità viene rimproverata scarsa attenzione al Mezzogiorno. L'argomento è risuonato anche nella tre giorni promossa a Limatola da un partito di governo, quello del ministro Alfano (il quale è poi l'unico componente meridionale dell'esecutivo). Senonché in questi stessi giorni all'attacco della legge di stabilità e delle sue scelte sembra muoversi, con intenti tutt'altro che meridionalisti, il fronte delle Regioni e più in generale delle autonomie locali. Critiche e proposte di modifica avanzate sono profondamente discordanti. Del resto, da quando le Regioni esistono, il meridionalismo, anche soltanto come sensibilità, è venuto arretrando. Ebbe a rilevarlo nel 1993

Gerardo Chiaromonte nel suo ultimo intervento in Senato. Avversario storico negli anni cinquanta dell'intervento straordinario al fianco di Giorgio Amendola, Chiaromonte volle in quel discorso tracciare un bilancio di quelli che gli parevano i limiti del nostro regionalismo: cupidigia di gestione contro capacità di programmazione, frammentazione della questione meridionale in tante rivendicazioni territoriali. Già allora l'idea che i finanziamenti al Sud, gli appalti, i grandi servizi «pubblici» come la sanità fossero materia da rimettersi a politici ed amministratori espressi dal sud era idea che a Chiaromonte non piaceva affatto. Forse, non gli avrebbe fatto neppure piacere vederla prevalere in ogni disegno di ripensamento e riscrittura della Costituzione. A suo modo, quella sera in Senato Chiaromonte parlava a se stesso, al

suo partito che temeva destinato anch'esso, non meno della Dc, alla balcanizzazione. Quando nel primo dopoguerra si era creduto che, sconfitta la minaccia secessionista, si potesse investire il Mezzogiorno di un vasto programma di interventi infrastrutturali, in vista di un processo di sviluppo, proprio perché le risorse finanziarie dovevano essere nazionali, cioè sottratte alle aspirazioni e negoziazioni locali, i comunisti si erano sentiti troppo gramsciani e troppo antidegasperiani per non opporsi a tale politica. Talvolta si erano opposti troppo poco e ne avevano pagato prezzi alla loro sinistra. Ma anche prima di allora, ai tempi di Fortunato e di Salvemini, la questione meridionale mai era stata questione regionale. Se dal '70 la si interpretò così, fu per avidità di un ceto di potere locale, proteso a mettere in mano sulle risorse in termini di

«acquisività politica» (espressione coniata da Max Weber e ripresa da Luciano Cafagna). La migliore stagione dell'intervento straordinario, anteriore al fatidico '70, ne era stata esattamente il contrario. È stato il regionalismo a rendere impensabile e impraticabile il meridionalismo. Se si volesse resuscitare il secondo, toccherebbe prendere ampiamente le distanze dal primo. Frattanto è inquietante un aspetto già affiorato questa estate. Dopo la sentenza della Corte costituzionale sulla contabilizzazione dei prestiti ricevuti dallo Stato, il disavanzo delle Regioni supera i 20 miliardi ed è in preparazione per decreto legge la relativa «sanatoria» (perché, ad inserirla nella legge di stabilità, sarebbe stata cassata in quanto norma ordinamentale non ammissibile nella legge di bilancio). Talvolta, la cronaca sa essere più impietosa della storia.

Senatore della Repubblica



Trasporti. Il ministro presenta le priorità del Pon Infrastrutture e Reti: agganciamo l'Italia e il Mezzogiorno a una rete logistica di tipo europeo

«Il 2016 anno di svolta, ripartiamo dal Sud»

Delrio: cambiamo passo, 100 project manager per 100 progetti prioritari - «Il Ponte? Dopo aver vinto le sfide di oggi»

di Giorgio Santilli

Ll 2016 sarà un anno complicato, ma anche un anno di svolta. Con la clausola di flessibilità Ue per gli investimenti nella legge di stabilità e la programmazione integrata europea che stiamo facendo, possiamo cominciare a correre. Ma per farlo bisogna aumentare la capacità di spesa». Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha presentato ieri a Napoli il nuovo Pon Infrastrutture e Reti 2014-20 finanziato con i fondi strutturali Ue. Al Sole 24 Ore spiega la programmazione europea per le infrastrutture, che nel Sud deve puntare all'obiettivo prioritario di sostenere lo sviluppo manifatturiero, ma anche la tenuta che dovrebbero fare del 2016 un anno di svolta. Sgombera subito il terreno dalle polemiche di giornata sul Ponte. «Con Renzi - dice - c'è convergenza di vedute: ha elencato giustamente le priorità per il Sud e ha posto la valutazione del ponte sullo Stretto solo dopo che saranno vinte le sfide che abbiamo davanti».

Una sfida è la capacità di spesa: cui Delrio ha in mente di dare una vera spallata. «Metterò - dice il ministro - cento project manager sui cento progetti più importanti per il Paese. Dovranno fare un monitoraggio 24 ore su 24 dell'opera di cui sono responsabili, garantire le realizzazioni nei tempi previsti e rispondere direttamente a me».

Ministro Delrio, andiamo per ordine. Che cos'è il Pon Trasporti che ha presentato a Napoli?

Il Pon è un pezzo importante di una più complessiva strategia europea che vuole migliorare l'offerta di trasporto sostenibile e portare in Italia una grande rete infrastrutture di tipo europeo. In questo disegno il Mezzogiorno ha un ruolo centrale: se riparte il Sud, riparte l'Italia, come dice il masterplan messo a punto da Palazzo Chigi.

Qual è l'impostazione del Pon?

PRIORITÀ MANIFATTURA

«Puntiamo sul manifatturiero forte del Sud nelle 4 A: automotive, agroalimentare, abbigliamento, aerospazio. Scelte cinque aree logistiche»

Il Pon si regge su due ragionamenti: il primo è che vogliamo potenziare i nodi di una rete nazionale ed europea e non singoli punti isolati, sfruttando al meglio l'idea di agganciarsi ai grandi corridoi europei; il secondo è che vogliamo tenere fortemente la programmazione nazionale e regionale con una sfida di rilancio dello sviluppo industriale nel Sud.

Lei torna a battere sulla necessità dello sviluppo manifatturiero nel Mezzogiorno, un suo cavallo di battaglia già da quando ha impostato la programmazione del nuovo ciclo di fondi Ue 2014-2020 a Palazzo Chigi.

Le infrastrutture non sono sviluppi in sé ma portano esigenze di sviluppo e per noi lo sviluppo è, anche nel Mezzogiorno, soprattutto lo sviluppo del potenziale di un manifatturiero forte che c'è già. Noi lo riscontriamo prioritariamente in alcuni settori che chiamiamo "le 4 A": aerospazio, agroindustria, abbigliamento e automotive. Abbiamo selezionato cinque aree logistiche integrate con una forte presenza manifatturiera su cui il Pon scommette portando infrastrutture ferroviarie, sviluppo dei porti e razionalizzazione delle Autorità portuali, tecnologie e servizi logistici di livello europeo.

Quali sono queste aree e come le avete scelte?

Abbiamo l'area campana intorno ai porti di Napoli e Salerno, il sistema pugliese, il polo logistico di Gioia Tauro e due poli in Sicilia, quadrante occidentale e quadrante sud-orientale. Hanno tre caratteristiche comuni: presentano forti insediamenti industriali, hanno enormi margini di efficientamento logistico, hanno bisogno di progetti di collegamento infrastrutturale tipo "ultimo miglio" ai porti. Ci tengo a dire, però, che non stiamo parlando di un Pon isolato: abbiamogli orientato nella direzione di connettere queste aree agli investimenti ferroviari e stradali contenuti nei con-

tratti e programmi di Rfi e Anas.

Itempididecolloqualsaranno?

Questa sfida ci deve trovare pronti subito perché il prossimo ciclo di programmazione Ue ci darà meno risorse. Sulla ferrovia Napoli-Bari abbiamo fatto le prime conseguenze di lavori e a cavallo dell'orizzonte del Pon i primi tratti saranno finiti: Napoli-Cancello e Cancello-Frasso Telesino. Intanto ci stiamo muovendo anche da Bari per una linea che è più lunga dell'Alta velocità Milano-Bologna e noi ci impegnamo a realizzare in tempi minori di quanto ci sia voluto per Milano-Bologna.

Che vuol dire che il Pon non è atto isolato? Che altro state pianificando per il Sud?

Per il 2017 velocizziamo a 200 km/h l'Adriatica e la Tirrenica con investimenti che sono contenuti nell'aggiornamento del contratto di programmazione Rfi. Noi siamo l'unico Paese a essere attraversato da quattro corridoi europei e questa è una grande opportunità per noi e anche per l'Europa. Sui corridoi ferroviari italiani si può spostare una quota importante delle merci che sono dirette verso il sud e il sud-est dell'Europa. Abbiamo fatto un lavoro importante con i presidenti delle Regioni per coordinare gli investimenti anche sulle reti di livello regionale: l'obiettivo è renderre raggiungibile la rete europea da ogni parte. In questa direzione vanno sia i contratti di programma che i Por. Consente alle zone non toccate dalle direttrici principali di connettersi comunque ai corridoi europei.

In questa strategia è compreso il Fondo sviluppo coesione?

Certo. Abbiamo fatto un patto con le Regioni e stiamo mettendo a punto insieme piani di settori importanti che saranno firmati dal Presidente del Consiglio. In questi Patti le regioni rinunciano a farsi il loro pezzetto e entrano in questa strategia nazionale. Una svolta decisiva che ci consentirà di utilizzare il Fsc per investire e migliorare i servizi anziché, come è stato finora, a ripia-

nare i disavanzi sanitari. Le regioni potranno scegliere, per esempio, se conque i fondi di comprare nuovi treni e facilitare così lo svolgimento delle gare per il trasporto regionale o finanziare contratti potenziati con Trenitalia o se invece destinarli ancora alla spesa corrente. Il nostro obiettivo è fare piani settoriali che tengano insieme piani nazionali e regionali ma dove si scelgono insieme le priorità su cui investire.

La legge di stabilità la aiuta? È soddisfatto?

Sono molto soddisfatto. Il 2016 sarà un anno complicato, ma un anno di svolta assoluta. La clausola di flessibilità sugli investimenti inserita nella legge di stabilità, oltre a mettere a disposizione dieci miliardi veri di cassa, sblocca il vincolo del patto di stabilità interno che finora aveva molto rallentato la spesa delle Regioni. Ora bisogna potenziare fortemente la capacità di spesa e cominciare a correre.

Torniamo alla novità dei cento project manager sui cento progetti prioritari.

I Rup, responsabili unici del procedimento, dovranno continuamente monitorare il singolo progetto, stare sul pezzo 24 ore su 24, garantire sui tempi di realizzazione dell'opera. Riferiranno e risponderanno direttamente a me. Se voglio sapere qualcosa sulla realizzazione della Salerno-Reggio Calabria o del collegamento ferroviario con il porto di Livorno, parlerò direttamente con il project manager.

Nella stabilità non è riuscito a garantire all'Anas una tariffa ombra alimentata dall'accisa sulla benzina. Rinuncia o va avanti?

Non rinuncio affatto. Con il presidente del Consiglio siamo convinti sia la soluzione giusta e ci stiamo ancora lavorando per superare alcune obiezioni di legittimità. Intanto però siamo riusciti ad aumentare le risorse all'Anas e a stabilizzare quelle per Rfi su un orizzonte pluriennale. È fondamentale avere programmi pluriennali con progettacciantierabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE DI STABILITÀ

«Sono molto soddisfatto per la clausola di flessibilità negli investimenti, l'aumento delle risorse all'Anas, la stabilizzazione per Rfi»

Le 5 aree logistico-manifatturiere prioritarie

Logistica Campana

Necessario superare le criticità di una rete ferroviaria e stradale povera e la scarsa integrazione modale

Sistema pugliese

Nodo critico la perifericità rispetto ai traffici nazionali e internazionali. Il triangolo di porti Bari-Brindisi-Taranto dovrebbe connettere Italia peninsulare e bacino Mediterraneo

Porto logistico di Gioia Tauro

Favorire l'accessibilità del nodo e migliorare l'operatività delle banchine sono fondamentali per recuperare il 27% di traffici persi

Quadrante sud-orientale Sicilia

Interventi sui porti di Augusta e Messina e sull'intero porto di Catania, nonché sul porto di Catania che non è nella rete Comprehesive, ma rientra nell'area logistica integrata.

Quadrante Sicilia occidentale

Punto di arrivo del Corridoio europeo 01. Sinergia portuale Palermo-Termini Imerese. Asse portante infrastrutturale la ferrovia Palermo-Messina



Fonte: ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Dentro il Pon. Destinati agli scali portuali 684 milioni pari al 37% del totale delle risorse: la scelta del governo italiano è favorire l'intermodalità

Sono i porti la vera novità del piano per il Sud

Vera Viola

NAPOLI

■ Porti e intermodalità assumono un ruolo centrale nel nuovo Pon Infrastrutture e Reti, con uno stanziamento di 684 milioni, pari al 37% del totale delle risorse. Se ne è parlato ieri a Napoli, proprio alla presentazione del Pon da 1,8 miliardi per il Sud, alla presenza del ministro Graziano Delrio e del commissario europeo per le Politiche regionali, Corina Cretu. Presente anche il vicepresidente di Confindustria, Vincenzo Boccia.

Lo sviluppo dei porti meridionali e della intermodalità – per il ministro Delrio – richiede forte impegno e sinergia tra istituzioni, per recuperare i ritardi maturati nella stagione passata, quando «i porti italiani – ha detto il ministro – hanno perso il 7% del traffico merci e altrettanto nel trasporto passeggeri, guadagnando solo nel settore crocieristico».

Ruolo importante spetta ai porti di Napoli e di Salerno. «La-

voreremo per fare della Campania una grande piattaforma logistica, come vuole l'Europa. E integrando con il Pon, che penso sarà approvato a novembre, il Piano dei trasporti nazionale», ha detto il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, che non ha evitato di assumere importanti e cogenti impegni.

Del resto lo sviluppo dei porti, per la Campania, è senza dubbio una priorità. In particolare per lo scalo di Napoli che è commissariato da circa tre anni e ha maturato forti ritardi nelle opere di ammodernamento finanziate dalla precedente programmazione europea.

Un fronte, insomma, da rilanciare con urgenza, visto che il 70% delle merci viaggia via mare. E in vista delle grandi prospettive offerte dal mercato dei Paesi del Mediterraneo (11% dell'export italiano e 16% di quello meridionale) e dal raddoppio del canale di Suez, come rivela anche il recente studio di Srm Intesa Sanpaolo.

«La Campania – ha precisato il governatore De Luca – è ob-

bligata a ragionare sullo sviluppo del Sud puntando a diventare la principale piattaforma logistica verso il Mediterraneo». In quest'ottica De Luca ha chiarito: «Rifiuteremo la logica degli interventi parcellizzati e della frantumazione della spesa, che non crea sviluppo, e non risolve i problemi veri, ma punteremo sui grandi interventi infrastrutturali».

Il governatore, più nel dettaglio, ha parlato della necessità di incrementare gli investimenti sui porti, Napoli e Salerno, e di migliorarne i collegamenti con rete ferroviaria, con i retroporti, gli interporti e con gli aeroporti, citando, anche a questo proposito, sia Napoli (con lo scalo di Capodichino da potenziare ulteriormente) che Salerno-Pontecagnano.

Ha anche chiarito che «la realizzazione di grandi infrastrutture è da considerare «non un fine, ma uno strumento per far crescere i territori» che si snodano intorno e per portarvi sviluppo e occupazione.

Per realizzare grandi opere ci

vorrà, ha poi aggiunto il presidente della Campania «un grande sforzo tecnico e amministrativo» e serve uno snellimento delle procedure: De Luca ha fatto accenno a questo proposito al disegno di legge, appena approvato dalla Giunta regionale della Campania, che semplifica per rendere più efficiente l'apparato amministrativo e, tra le altre cose, istituisce uno sportello unico. «Per sbloccare anche progetti infrastrutturali validi – ha detto De Luca – che rischiano di morire nei cassetti». Il governatore ha infine garantito: «Siamo sintonizzati su molte scelte del governo e del ministero Infrastrutture». Certo – ha detto ancora – «abbiamo di fronte grandi responsabilità, ma anche opportunità».

Sul nuovo Pon Infrastrutture De Luca ha detto «Abbiamo l'occasione di risolvere le grandi questioni infrastrutturali del Sud. Insomma, credo che siamo in condizione di aprire una pagina per il vero sviluppo della Campania e del Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE DI DE LUCA

Il disegno di legge Campania

- Il Ddl approvato dalla giunta Campania per volontà del Governatore De Luca ora è all'esame del Consiglio
- Prevista una forte semplificazione per rendere più efficiente l'apparato amministrativo: fra le altre misure c'è l'istituzione di uno sportello unico
- Per realizzare le grandi opere - dice De Luca - «è necessario un grande sforzo tecnico e amministrativo». Il presidente della Campania ha detto di essere sintonizzato su molte scelte del governo e del ministero delle Infrastrutture.

IL GOVERNATORE DE LUCA

«Lavoreremo per fare della Campania la principale piattaforma logistica verso il Mediterraneo. Rifiuteremo la logica degli interventi parcellizzati»

INFRASTRUTTURE



Il premier: sarà anche un simbolo di bellezza

Renzi: faremo il Ponte sullo Stretto, ma prima le emergenze del Sud

Messina di nuovo senz'acqua
Interviene la Protezione civile

* **L'annuncio.** Nel giorno in cui il Consiglio dei ministri dichiara lo stato di emergenza a Messina, Renzi rilancia il ponte sullo Stretto: «Si farà di certo, il problema è quando» afferma il premier. Che precisa: «Prima risolveremo il problema dell'acqua e investiremo in Sicilia per strade e ferrovie». L'annuncio però divide il Pd. Contrario il M5S.

* **Il guasto.** Intanto in una Messina senz'acqua si aggrava l'emergenza a causa di un guasto al bypass approntato in fretta proprio per tamponare il problema.

Albanese, Maesano e Salvaggiulo

ALLE PAGINE 4 E 5

Hanno detto

Il ponte diventerà un altro bellissimo simbolo dell'Italia

Matteo Renzi
presidente
del Consiglio



Se ci sono i privati che rischiano i loro soldi, bene. Ma per favore basta con la demagogia

Francesco Boccia
Pd, presidente
commissione bilancio



Renzi rilancia le grandi opere “Faremo il ponte sullo Stretto”

L'annuncio del premier che precisa: "Prima risolveremo i problemi del Sud" Pd spaccato sul progetto. Il Movimento 5 Stelle: "E' l'ennesima follia"

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Il ponte sullo stretto «si farà». L'ha annunciato Matteo Renzi nell'ultimo libro di Bruno Vespa uscito ieri. «Prima di discuterne sistemiamo l'acqua di Messina, i depuratori e le bonifiche. Poi faremo anche il ponte, portando l'alta velocità finalmente anche in Sicilia e investendo su Reggio Calabria, che è una città chiave per il sud. Quando avremo chiuso questi dossier sarà evidente che la storia, la tecnologia, l'ingegneria andranno nella direzione del ponte, che diventerà un altro bellissimo simbolo dell'Italia».

Passano poche ore e arriva, stringata, la precisazione di Graziano Delrio: «Con il Presidente Renzi c'è convergenza di vedute. Ha elencato giustamente le priorità per il Sud e ha posto la valutazione del ponte solo dopo che saranno vinte le sfide che abbiamo davanti».

Il ministro per le infrastrutture inverte l'ordine dei fattori e il risultato un po' cambia. Se per Renzi il ponte sullo stretto

si deve fare dopo aver risolto altri drammi del sud, dall'acqua che manca a Messina all'eternità dei cantieri sulla Salerno-Reggio Calabria, per il suo ministro prima si chiudono quelle partite e poi si parla di piloni e campate uniche.

Lo stesso? Non proprio. Quando l'ipotesi di rimettere mano al progetto di costruire il ponte tra Messina e Reggio Calabria era approdata in aula alla Camera, lo scorso 29 settembre, la maggioranza aveva votato una mozione di Ncd che impegnava il Governo a rimettersi a pensare al progetto partendo dall'idea di un ponte ferroviario. Alfano aveva esultato, Delrio si era affrettato a chiarire che non si trattava di una priorità. Lo stesso freno a mano tirato ieri.

Chi dell'opera non vuol sentir parlare è il sindaco di Messina Accorinti, tra gli animatori del movimento No Ponte, che ha minacciato di tornare ad appollaiaiarsi sul traliccio che un tempo portava l'energia elettrica in Sicilia dalla Calabria.

«Messina è stata esclusa dal Masterplan del governo per il Meridione. Spero si tratti solo di una svista. Altrimenti - ha annunciato - vado a Palazzo Chigi e non esco più da lì. I due milioni per l'emergenza non bastano».

Stessa contrarietà da parte del M5S, che bolla tutto come «l'ennesima follia di un governo ormai alla deriva, che non sa più che pesci prendere». E mentre ieri i centristi esultavano, il Pd s'è diviso. «Il ponte è già qui», ha commentato Francesco Boccia. «Diamo alla Calabria strade, ferrovie, porti moderni e fibra ultra veloce, acqua. Diamo a Messina le stesse cose e poi se ci sono privati che vogliono investire sul Ponte, rischiando con i loro soldi, si accomodino, ma per favore, basta con la demagogia».

In difesa del progetto si è schierata Francesca Puglisi, membro della segreteria Pd in quota giovani turchi, l'ala sinistra della maggioranza del partito. «È progressista cambiare la realtà per migliorare la vita

delle persone. Le polemiche sono vecchie almeno quanto i progetti sul ponte. Il problema della sinistra radicale è che non è più capace di sognare, quello del M5S che sa solo denigrare».

Renzi non ha aggiunto altro. Lunedì vedrà Pietro Salini, amministratore delegato di Salini Impregilo, la società appaltatrice della grande opera. Certo, non per il ponte. Saranno assieme in Arabia Saudita per altri progetti ma è facile ipotizzare che già lì si inizierà a ragionare di travi e tiranti.

@unodelosBuendia

Il problema della sinistra radicale è che non è più capace di sognare

Francesca Puglisi
segretaria Pd



UN'OPERA
CHE NON DEVE
RESTARE SOLA

EMANUELE FELICE

UN'OPERA
CHE NON DEVE
RESTARE SOLAEMANUELE FELICE
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Forse non è un caso che quando, appena un mese fa, l'idea era stata rinverdita da Alfano, il circuito mediatico l'aveva accolta più come boutade elettorale, per creare un po' di clientele che rinforzassero le magre fila dell'Ncd, che non come una proposta seria.

Ora però le cose sono diverse. Renzi sembra consapevole che il ponte non può partire subito, pena il rischio di impantanarsi di nuovo e dopo avere buttato centinaia di milioni di euro in progettazione e penali - come è accaduto l'ultima volta che ci hanno provato davvero, all'epoca del governo Berlusconi. Fa bene però il premier a rompere un tabù, ponendo con forza un obiettivo strategico che deve essere il punto di arrivo di un'ampia opera di ammodernamento delle infrastrutture nel Sud (anziché il fragile punto di partenza). Peraltra, proprio sulla strategia per il rilancio del Mezzogiorno si è registrato nei giorni scorsi un'importante novità, premessa alla svolta di ieri: l'arrivo del masterplan. Tale era il ritardo che ormai molti commentatori, incluso chi scrive, disperavano della sua esistenza. E invece martedì il masterplan è stato finalmente presentato, per un totale di 95 miliardi di euro da spendere da qui al 2023. Vero è che si tratta in gran parte di fondi europei (solo 24 miliardi sono quelli messi dal Governo, cui se ne aggiungono altri 4,3 di

L'Italia dev'essere un grande Paese avanzato. E un grande Paese avanzato fa il ponte sullo Stretto. Un ponte unisce la Danimarca e la Svezia, un ponte - costruito dai turchi - congiunge l'Europa e l'Asia;

Parigi e Londra sono legate da un lungo tunnel sotto la Manica.

È giusto quindi rilanciare il progetto? Dipende. Il ponte ha poco senso se al contempo non si migliora la viabilità - su gomma e su rotaia - interna alla Sicilia e al Me-

ridione; e rischia di non concretizzarsi mai, se non è preceduto da una profonda riforma della pubblica amministrazione e del sistema degli appalti (riforma approvata, ma di cui attendiamo i decreti attuativi dai quali molto dipenderà).

CONTINUA A PAGINA 23

avrebbero scommesso sul successo dell'Expo, e invece è andata più che bene. Si potrebbe ripetere lo stesso anche per le infrastrutture del Mezzogiorno, dicono gli ottimisti, e quindi alla fine anche per il ponte sullo Stretto. Ma perché ci si riesca, bisogna essere consapevoli che in questo caso il contesto è molto più difficile. Nel Sud non mancano le energie positive, ma molte - perché nasconderlo - non lo sono. E il governo Renzi, se al vertice sembra avere le idee chiare, poi in realtà si fa debole quando scende nel concreto, nella periferia, giacché deve fare i conti con i diversi potentati locali - proprio come tutti i governi che l'hanno preceduto. Da decenni i tentacoli della malavita si allungano a minare non solo le più importanti opere infrastrutturali del Mezzogiorno (comprese la progettazione e le prime opere del Ponte), ma la speranza stessa di uno slancio innovatore: non a caso è questo un motivo per cui molti si oppongono, in perfetta buonafede, anche al ponte sullo Stretto. E anche quando non c'è malaffare, troppo radicata è nelle classi dirigenti e nella stessa società una mentalità conservatrice, che all'innovazione e all'efficienza preferisce, dovendo scegliere, il favore e la clientela: quante volte lo sentiamo ripetere, come un mantra nei più diversi ambienti, che la politica deve dare priorità al territorio? La politica invece deve dare priorità al merito. Bisognerà ricordarsene, quando si tratterà di progettare le opere e di darle in appalto. Se non vogliamo che finiscano come la Sa-

Un emendamento per cambiare la manovra

Sud, il Pd in campo per il bonus lavoro

Regioni e Sannio, arrivano i fondi

Nando Santonastaso

«Boccate» nella prima versione della Stabilità per problemi, a quanto pare, di copertura, le due misure di cui più si è parlato in queste ultime settimane per il Mezzogiorno nell'ambito della Legge di stabilità ritornano a galla sotto forma di emendamenti.

> Segue a pag. 3. Peluso e Scarlata alle pagg. 2 e 3

Le opzioni in campo

Per reperire le risorse si pensa al Fondo di sviluppo e coesione e alla possibilità per le Regioni di accollarsi parte delle spese

La stabilità

Sud, sgravi per assunti e pmi Il Pd rilancia, verifica in Aula

Oggi gli emendamenti. Resta il nodo delle coperture

Nando Santonastaso

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In calce il timbro del Pd, il partito di maggioranza relativa (oltre che del premier Renzi) che sembra non essersi «arreso» alla logica dei numeri e degli equilibri blindati sui conti pubblici alla quale si è ispirata la manovra firmata dal ministro del tesoro Padoan e ovviamente dallo stesso capo del governo. Parliamo del bonus per garantire a chi assume al Sud l'importo pieno della decontribuzione fiscale (8mila euro) e non la metà come è previsto nel testo del governo all'esame del Parlamento; e del credito d'imposta per gli investimenti delle imprese meridionali (sollecitato a gran voce da Confindustria e non solo). L'uno e l'altro saranno inseriti in due proposte che i democratici affideranno all'esame dell'aula del Senato quando, da mercoledì, il provvedimento inizierà il suo percorso. La mossa ha un valore strategico anche dal punto di vista politico: è un messaggio tutt'altro che in codice alla minoranza dem che sul Mezzogiorno aveva, ap-

punto, chiesto un intervento di questo spessore e al tempo stesso la conferma di un asse solido con Area Popolare, anch'essa impegnata sul Mezzogiorno e negli stessi termini. La conferma è arrivata dal capogruppo del Pd in commissione Bilancio del Senato, Giorgio Santini, e dalla relatrice, Magda Zanoni sempre Pd nella conferenza stampa in cui hanno illustrato gli emendamenti cui il gruppo sta lavorando. «Siamo abbastanza ottimisti che si possa fare un buon intervento» ha detto Santini, specificando però che ancora non è deciso se in manovra entreranno entrambi gli interventi, perché questo e la loro «intensità» dipenderà dalle coperture da attingere dal Fondo di sviluppo e coesione (forse con qualche contributo anche dai Fondi Ue). In particolare sulla decontribuzione, Santini ha confermato che sono in corso simulazioni da un rafforzamento del «10-20%» fino al «100%». La misura deve essere comunque «raccordata con quella nazionale». E cioè deve avere una durata definita e un décalage ma dovrebbe comunque riguardare i 24 mesi già previsti a livello nazionale.

«La legge di stabilità va valorizzata e rafforzata nei passaggi parlamentari. La decontribuzione per i neo assunti nel 2015 è stata una buona intuizione del governo che ha dato i suoi frutti, ora è opportuno mantenerla piena per le aziende del mezzogiorno fino al 2020, il sud ha risorse proprie che vanno gestite come si deve. Meno intermediari ci sono e meglio è» dice Francesco Boccia, presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera. «Per innescare quel cambio di passo ormai necessario - evidenzia l'espONENTE dem - il Sud ha bisogno di automatismi, su questo tema c'è un'apertura al confronto del governo sulla legge di stabilità. La tendenza oggi è migliore, i segnali sono leggermente più positivi dopo 7 lunghi anni di recessione che avevano sfibrato il Paese».

Masterplan
Boccia
dai 5Stelle:
«Siamo
al bluff»
Critiche
anche
dall'Ugl

Sul credito d'imposta la prudenza è doppia. Nel senso che, viste le esperienze del passato con misure più o meno analoghe (si pensi ad esempio alla legge 488 e ai tagli decisi dall'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti), azzardare costi e tecnicità dell'eventuale provvedimento è a dir poco azzardato (e in fondo ancora prematuro). Ma proprio ieri da Confindustria è arrivata la conferma di quanto durante la crisi siano precipitati gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno rispetto al centronord. I dati del Centro studi di viale dell'Astronomia dimostrano, in linea con quelli diffusi dalla Svimez, che il valore aggiunto dell'industria in Italia negli anni bui della recessione è calato del 12% ma al Sud ha toccato quasi il doppio (più del 20%).

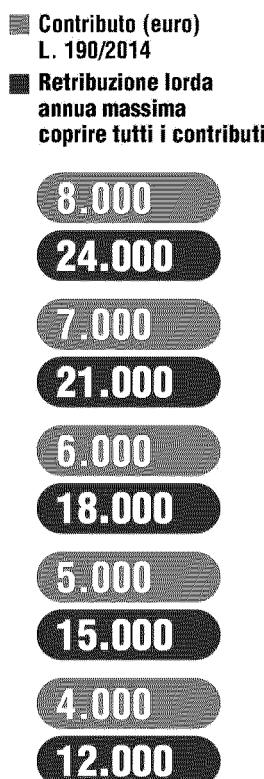
Come può procedere, allora il governo? «Le due misure non sono incompatibili tra di loro - spiega Santini - e quindi non è detto che le proposte che usciranno dalla Commissione non possano entrambe essere proposte all'Aula. Il nostro impegno è completo». Per evitare di finire nella mannaia delle mancate coperture si cerca un percorso finanziariamente credibile. Per gli sgravi destinati ai nuovi assunti si profila una sorta di escamotage tecnico con le Regioni che permetta loro - ne ha fatto cenno qualche giorno fa il governatore della Campania, De Luca - di colmare almeno parte della differenza tra l'importo pieno della decontribuzione e quello che invece è stato previsto per il 2016.

Nel frattempo tiene banco ancora la polemica sul masterplan del go-

verno per il rilancio del Mezzogiorno. Netta la stroncatura dei 5Stelle: «Il Piano per il Sud di Renzi è un bluff. Altro che 'ricomincio da tre', parafrasando Massimo Troisi proprio come fa il premier, l'unica verità è che Renzi 'ricomincia da zero'. E a provarlo è l'uso dei fondi europei nella sua stessa Legge di Stabilità», commentano i deputati del M5S. Critiche anche dall'Ugl: «Prima dello slogan renziano Masterplan, il Governo pensi alle emergenze del Sud: solo ieri è stato proclamato lo stato di calamità naturale per Benevento, inghiottita dal fango e messa in ginocchio, e per Messina, da ben quindici giorni senza acqua», dice il segretario generale Francesco Paolo Capone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decontribuzione



Rapporti di lavoro instaurati con la fruizione dell'esonero contributivo L. 190/2014

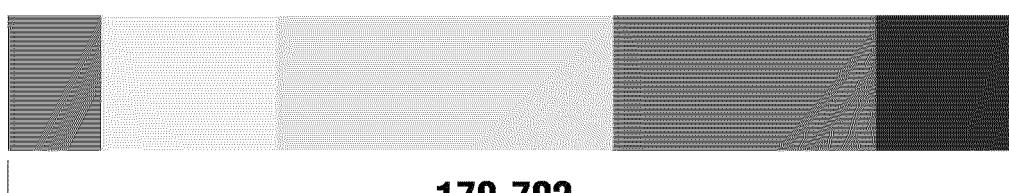
A. Assunzione a tempo indeterminato per classi di età

fino a 24	da 25 a 29	da 30 a 39	da 40 a 49	50 e oltre
80.368	101.093	187.124	147.346	95.052
13,2%	16,5%	30,6%	24,1%	15,6%



B. Trasformazione a tempo indeterminato di rapporto a termine

fino a 24	da 25 a 29	da 30 a 39	da 40 a 49	50 e oltre
16.724	31.071	60.041	46.680	25.186
9,3%	17,3%	33,4%	26,0%	14,0%



centimetri

Il confronto

Manovra, 400 emendamenti sul Mezzogiorno

Chiavaroli: la maggioranza punta su bonus lavoro e credito di imposta per chi investe

Sergio Governale

Quattrocento emendamenti alla legge di stabilità 2016, sui quasi 3.600 totali, riguardano il Sud. E le richieste di modifica alla manovra a favore del Mezzogiorno sono state presentate da tutti i partiti. Ad annunciarlo è la co-relatrice del provvedimento, la senatrice Federica Chiavaroli (Area Popolare), spiegando che soltanto quelle del suo gruppo parlamentare sono 80.

«Tutti i gruppi - rivela - hanno presentato emendamenti alla manovra sul Meridione che vanno in due direzioni: la prima è quella di prevedere specifiche misure per il Sud, mentre l'altra riguarda l'aumento dell'intensità delle misure già previste nella legge di stabilità».

Chiavaroli conferma quanto già anticipato dal Mattino, cioè che «c'è una sostanziale convergenza nella maggioranza per intensificare nel Mezzogiorno la decontribuzione per i nuovi assunti» a tempo indeterminato, come anche sull'ipotesi di (re)introdurre «il credito d'imposta per gli investimenti». Resta invece più nell'ombra, al momento, l'idea di anticipare il calo dell'Ires (Imposta sul reddito delle società) nelle regioni meridionali, perché la relativa copertura dipende dalla cosiddetta flessibilità sui migranti e, quindi, dallo sconto dello 0,2% sul Pil, pari a circa 3,2-3,3 miliardi di euro, su cui deve ancora pronunciarsi l'Ue.

Tornando alla decontribuzione del nuovo lavoro stabile, il testo all'esame del Senato attualmente prevede un bonus nazionale pari a 3.250 euro all'anno per i prossimi due anni, pari al 40% della misura valida per il 2015, che prevede sgravi fino a 8.060 euro all'anno per tre anni. L'obiettivo è ora quello di portare soltanto al Sud la percentuale al 100% estendendola fino al 2018.

«I soldi "automatici" ci sono - fa sapere Chiavaroli - e sono i fondi europei per lo sviluppo e la coesione, già destinati alle infrastrutture per il Sud. Vogliamo che, oltre alla decontribuzione, arrivì anche il credito d'imposta per chi investe al Sud, ma - ammette - non sappiamo se riusciremo a finanziare entrambe le misure. Si vedrà in sede di dibattito generale».

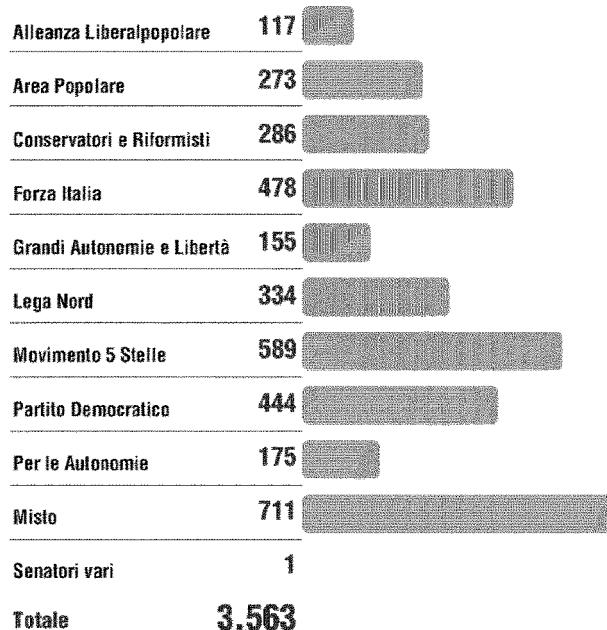
Chiavaroli spiega che gli altri emendamenti spaziano da misure ad hoc per la cultura e il cinema a quelle per il turismo, «una leva essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno», osserva. Molti richieste di modifica sono «interventi localistici, come quelli per l'alluvione nel Sannio. Queste misure sono però soggette alla mannaia della inammissibilità - aggiunge - ma spero che prevalga il criterio della flessibilità per casi di emergenza come questo».

Oggi 3.563 emendamenti presentati saranno scremati proprio con le ammissibilità. «Per le proposte identiche presenteremo poi emendamenti dei relatori che le assorbiranno», spiega l'altra relatrice Magda Zanoni (Pd). Subito dopo, in attesa delle proposte del governo (ad esempio per recepire in manovra il Dl "salva-Regioni"), si inizierà a votare. L'obiettivo è quello di chiudere i lavori in Commissione Bilancio entro sabato e arrivare in aula a Palazzo Madama lunedì prossimo.

Tra le altre novità, la possibilità di detassare le seconde case date in uso ai figli (con un «comodato» registrato), uno sconto sulle aliquote Imu-Tasi per i fitti concordati, una nuova definizione del canone Rai, la riduzione del tetto sul contante nei «money transfer», una soglia di turn over nella Pa dal 25% al 60-80% differenziata per settori e una soluzione al pasticcio dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate.

Gli emendamenti in Senato

Legge di Stabilità



ANSA / centimetri

Le novità

Misure ad hoc
per il turismo
il cinema
e la cultura
e interventi
per l'alluvione
nel Sannio

GUIDO VICECONTE*

Al Sud serve il petrolio lucano

In questi giorni di dibattito sul Mezzogiorno e sull'economia del sistema Italia, guardiamo con qualche prima soddisfazione ai dati ufficiali che giungono e che testimoniano, dopo anni di blocco e di segno meno, la ripresa positiva sul terreno dell'occupazione.

Svimez, nei giorni scorsi, ha presentato a Montecitorio il suo Rapporto 2015. «Nel 2014 l'Italia è stato l'unico grande paese in Europa che ha presentato una crescita ancora negativa; dall'inizio della crisi (2008), l'economia europea è cresciuta di circa 0,7 punti cumulati, quella italiana ne ha persi circa 9, mentre la perdita nell'Area dell'Euro è stata del -0,9%. Nel periodo 2008-2014, gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del 38,1%, circa 11 punti in più che nel resto del paese (-27,1%). La caduta degli investimenti ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo dimensione particolarmente ampia nell'industria in senso stretto, crollata al Sud, nel periodo di crisi 2008-2014, addirittura del 60 per cento». Non possiamo illuderci. La situazione è molto complessa. Il Mezzogiorno è sempre più in grave ritardo.

Le altre grandi nazioni europee (*in primis* la Germania, ma anche le altre aree e in particolare le neo-europee come la Polonia) producono numeri impressionanti per aumento della competitività, spesa in ricerca e innovazione, aumento dell'occupazione, velocità nei procedimenti amministrativi e capacità di spesa dei fondi strutturali, attrazione di investimenti.

Crescita sostenibile, in

quanto coniugata con il rispetto dell'ambiente e della salute delle comunità.

A queste difficili condizioni di contesto, è forse ammисibile tener bloccati in Basilicata gli investimenti nella ricerca dei giacimenti petroliferi, sulla base di posizioni strumentali e non approfondate, che hanno generato solo paura immotivata, tensione sociale e una voglia ancestrale di «ritorno al passato»?

Mi domando: come si demolisce il muro della chiusura e del dissenso se non apriamo la porta alla conoscenza vera e non superficiale del problema?

Le procedure di massima salvaguardia e sicurezza sanitaria e ambientale dirette alla valorizzazione del grande tesoro dei nostri giacimenti, devono essere spiegate in ogni nostro paese, in ogni associazione, in ogni parrocchia. La Basilicata che crea e che produce, nel massimo rispetto della salute, della natura e dell'ambiente, ha diritto a crescere e ad investire e a far mobilitare risorse nel nostro territorio: noi diciamo sì alle coltivazioni di gas-petrolio a condizioni di massima sicu-

rezza per il nostro mare, per la nostra terra e per la nostra salute e se portano sviluppo alle imprese locali e nuovo e qualificato lavoro in piena coesistenza con l'agroalimentare e il turismo.

Come si fa ad essere e a stare fermi, a non operare con atti concreti?

Chiediamo risposte vere e urgenti al presidente Marcello Pittella, che si è sempre dimostrato disponibile ad operazioni istituzionali di forte rilancio del tema, ma che oggi è forse ostaggio di resistenze interne e di pressioni che frenano analisi e programmi operativi di riavvio del processo innestato dal Memorandum del 2011 e che siano nel solco di quanto già fatto dal governo Renzi sulla Strategia energetica nazionale e sullo Sblocca Italia.

Chiediamo al presidente De scalzi che Eni, la più importante multinazionale d'Italia, simbolo dell'Italia nel mondo, dia una nuova impronta ai suoi programmi per la Basilicata e che guardi meno al profitto aziendale, al lucro ele-

mosinante.

Eni, per il ruolo che ha avuto e ha, deve assumere il ruolo di

grande *player* dello sviluppo territoriale, dell'innovazione sociale e culturale della Basilicata e dell'intero Mezzogiorno, imperniando sulla politica energetica e sullo sviluppo sano e sostenibile delle nostre aree, un programma di sviluppo e occupazione che metta in vetrina mondiale la Basilicata e il Mezzogiorno come le terre del Made in Italy e della Grande Bellezza.

Abbiamo bisogno, dottor De scalzi, di mecenati, non di mediocri discettazioni sui margini di profitto; ho avuto il piacere di ascoltarla nella recente audizione in Senato: ecco, mi piacerebbe sentire in viva voce i progetti di Eni per il Sud in vista di Matera 2019.

In questo senso, le risorse finanziarie che dovranno derivare dalle estrazioni nei giacimenti lucani devono sostenere processi virtuosi di ricerca, innovazione, economia verde e connettersi ai temi di Horizon 2020, supportando anche l'industria creativa e culturale che vede in Matera 2019 un progetto di straordinario impatto internazionale, chiamato a replicare il modello e il successo di Expo.

Vorrei, in questa prospettiva, che la *Gazzetta del Mezzogiorno* promuovesse un dibattito con il Governo, con le Compagnie, con le Regioni Puglia e Basilicata e Calabria, con la Chiesa locale, con le Università e i Centri di Ricerca: abbiamo bisogno di proposte concrete, oggi, proprio dalle Compagnie, per dare una via d'uscita credibile e sostenibile e per dare risposte serie specie a chi, come il vescovo Oreficio, assume una posizione di critica e di massima prudenza e attenzione.

*Senatore di «Area Popolare»

L'ANALISI

Carmine Fotina

Sfida italiana con molte incognite e rischi

Meno di due mesi per avere il risponso: sul rilancio del Sud ci sarà stato davvero un cambio di passo? Si è entrati nella fase decisiva per capire quanto del dibattito ferragostano sul ritardo del Mezzogiorno, le sue cause e i suoi possibili rimedi produrrà risultati tangibili oltre il solito e a volte stucchevole cliché di una parte d'Italia incapace di valorizzare se stessa. Entro dicembre il governo dovrà riempire di contenuti il Masterplan del quale ha per ora offerto un'introduzione con articolate linee guida: nella cornice dovranno essere collocati i Patti da sottoscrivere con le Regioni e le Città metropolitane. Sempre in questi due mesi, poi, avremo un quadro definitivo della legge di Stabilità dopo il passaggio parlamentare: ciserà alla fine l'inserimento di misure specifiche per il Sud?

I due capitoli meritano riflessioni distinte. Con il Masterplan il governo ha proposto finora soprattutto un metodo, puntando su una sorta di concertazione verticale Stato-territorio per pianificare in modo efficace la spesa dentro il 2023 di una dote complessiva di circa 95 miliardi tra fondi della programmazione Ue 2014-2020, cofinanziamento nazionale e Fondo sviluppo e coesione. I Patti dovranno dire con chiarezza quali sono le priorità, per evitare frammentazioni eccessive della progettazione, contenendo un cronoprogramma e per la prima volta un responsabile

dell'attuazione al quale chiedere conto nel caso di ingiustificati ritardi.

Alla ordinaria programmazione europea si aggiungerà nel 2016 una sfida nella sfida, cioè il compito di mettere in campo progetti cantierabili da 7 miliardi, pari alla somma che dovrebbe andare al Mezzogiorno nell'ambito degli 11 liberati complessivamente dalla clausola Ue sulla flessibilità per gli investimenti. Il governo diffonde ottimismo e conta di fare sponda con i progetti del piano Juncker per centrare

scivolate via nel confezionamento finale della manovra: un credito d'imposta sugli investimenti (oppure) un rafforzamento rispetto al 40% previsto a livello nazionale della proroga della decontribuzione sui nuovi assunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'obiettivo. Auguri di buon lavoro, la difficoltà dell'impresa lo richiede.

Altrettanto complicato, viste le prime schermaglie al Senato, il dibattito su possibili misure specifiche per il Mezzogiorno all'interno della legge di stabilità. Come dimostra l'inchiesta pubblicata in questa pagina i principali competitor europei stanno continuando l'azione di supporto alle aree deboli del Paese, anche se con forme e intensità piuttosto variegate. La Stabilità licenziata dal governo, al contrario, non contiene politiche territoriali. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa, ha osservato in più di un'occasione che non si ritengono necessari interventi speciali per il Sud, il cui rilancio passerebbe invece da un'efficace attuazione di politiche per la crescita di respiro nazionale. Ma è pur vero, come dimostrano alcune bozze di documenti preparati nei mesi scorsi dai tecnici del governo, che valutazioni sono state fatte, ad esempio su un credito d'imposta mirato per il Mezzogiorno e per un anticipo selettivo del taglio dell'Ires. Ipotesi sfumate, sicuramente per una scelta politica del governo, ma probabilmente anche per complicazioni legate alle coperture e al negoziato da intraprendere con la Ue sugli aiuti di Stato.

La partita però potrebbe riaprirsi a sorpresa. Proprio in questi giorni, in Senato, il Pd valuta di riproporre due misure valutate dall'esecutivo ma poi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Al Meridione più soldi che al resto d'Italia»

Patuelli (Abi): cresciute anche le sofferenze ma il credito non è mai mancato

Nando Santonastaso

La battaglia in arrivo in Parlamento sul nuovo tetto a 3mila euro per il denaro contante, previsto dalla Legge di Stabilità, è un falso problema sostiene Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, l'Associazione tra le banche italiane. «Il denaro contante ha un costo amministrativo enorme per le imprese, le banche e la Pubblica amministrazione. Il problema è di garantire la massima efficienza anche attraverso l'utilizzo di monete alternative al contante: che poi il limite sia 1.000, 2.000 o 3.000 euro è meno rilevante. L'importante è avere un'unica regola a livello europeo anche sulla circolazione del contante», dice Patuelli.

Il governo ha varato anche il cosiddetto bail in, ovvero tutti i correntisti oltre 100mila euro sono tenuti a partecipare all'eventuale salvataggio di banche che potessero fallire: che ne pensa?

«Che siamo alla concretizzazione etico-giuridica di quello che chiedeva il Papa, e cioè che i contribuenti non pagassero più le crisi bancarie. Già all'epoca risposi che tutto ciò in Italia esiste già. Ribadisco oggi che siamo ad un'estremissima, mi si passi il termine, riserva giuridica dal momento che non c'è mai stato in Italia un solo caso di fallimento di banche. E che l'innalzamento continuo delle soglie patrimoniali ha reso ancora meno probabile questo rischio».

Con banche più solide sarà più facile sostenere anche al Sud la ripresa? E in che modo?

«Le rispondo intanto con dati Abi nuovi di zecca che smentiscono certi luoghi comuni. A livello nazionale c'è stato un incremento del 92% dell'erogazione di mutui con il 30% di surroghe: è un segnale di dinamismo importante. Ma se andiamo al Mezzogiorno scopriamo che i finanziamenti a imprese e famiglie tra il dicembre 2008, quando la crisi è esplosa, e l'agosto 2015, sono aumentati. Erano 214,8 miliardi, sono diventati 248,6 miliardi. In termini percentuali il Sud ha registrato un aumento dello 0,7% contro un calo della media nazionale dello 0,2%. In Campania si è passati in sette anni da 56,8 miliardi a 67,9 con un aumento del 2,6%, nettamente

superiore al dato Italia. E questo dato acquista maggiore significato se lo rapportiamo a quello delle sofferenze».

Vuol dire che nonostante le sofferenze altissime del credito al Sud l'erogazione di prestiti è andata comunque avanti?

«Proprio così. Il totale delle sofferenze lorde nel Mezzogiorno è pari a 44,849 miliardi, pari al 16,2%, mentre in Campania siamo al 15,8% e la media nazionale è al 10,7%. Per le sole imprese il totale delle sofferenze lorde al Sud è di 33,907 miliardi, pari al 25% contro una media nazionale del 17,8%. Sono dati significativi che confermano le difficoltà del sistema bancario ma, come ho detto, non hanno frenato affatto la disponibilità verso le imprese e le famiglie sane. Capisco che si tratta di dati quasi rivoluzionari rispetto a un certo modo di pensare ma sono reali e ufficiali. Oltre tutto è stata una scelta opportuna visto che per il mezzogiorno si aprono ora scenari storicamente strategici e da non perdere».

Pensa a un settore in particolare?

«Penso soprattutto alla straordinaria opportunità offerta al sistema turistico e del trasporto merci che si offre al Sud in considerazione di due elementi: la crisi di sicurezza che sta coinvolgendo la maggior parte dei Paesi nord africani, da sempre concorrenti sul piano dell'offerta turistica nel Mediterraneo; e il raddoppio del canale di Suez che offrirà inevitabili occasioni di sviluppo al sistema dei porti italiani, purché attrezzati, a cominciare da quelli meridionali. L'Italia può vincere entrambe le sfide: il suo sistema di sicurezza, dopo l'ottimo risultato dell'Expo, è un valore che fa la differenza. Un evento con 21 milioni di visitatori senza che sia mai accaduto un incidente è un fatto positivo di cui abbiamo il dovere di parlare all'estero».

Ma ci sono le condizioni infrastrutturali perché al Sud questa innegabile opportunità si concretizzi?

«Io credo di sì anche se bisogna lavorare per aumentare l'offerta. Oggi arrivare da Bologna a Napoli è assai facile. Nel 1846 il conte di Cavour scrisse un libretto nel quale

spiegava che al di là dell'auspicata unificazione politica, l'unificazione dell'Italia sarebbe stata realizzata davvero con la costruzione delle ferrovie. E lì si realizzò una rete ferroviaria che è rimasta tecnologicamente identica per molti, troppi anni. Oggi l'alta velocità da Torino a Salerno è una svolta secolare di innovazione nella convivenza degli italiani, nella libertà e nella sicurezza della circolazione. Chi verrà a Roma per il Giubileo avrà la possibilità di andare in Campania con un treno che è commisurabile nei tempi di viaggio con la metropolitana delle megalopoli europee. Ecco perché parlo di occasioni da consolidare attraverso i flussi turistici: gli investimenti vanno fatti per fare ripartire innanzitutto l'immobiliare e l'edilizia nel Meridione con la sicurezza che i turisti stranieri sanno di poter trovare qui e non altrove».

Non teme che la crisi cinese finirà per frenare questo entusiasmo sulla durata effettiva della ripresa?

«Non credo che i fattori esterni della ripresa finiranno presto. Intanto perché gli Usa stanno benissimo e sono ad un anno dalle elezioni e normalmente in un clima preelettorale cercano di dare il meglio di loro stessi. In secondo luogo i germogli di ripresa sono diffusi in Europa con il paradosso che la locomotiva europea per eccellenza, la Germania, è meno locomotiva, dopo il caso Volkswagen. Speriamo che faccia tesoro di questa esperienza e diventi un po' meno arcigna. Ma di sicuro l'Europa non è ferma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soglia

«Mille o tremila euro per il denaro contante non è importante: conta adeguarsi alle norme dell'Europa»

I prestiti

«I nostri dati dimostrano l'infondatezza dei tanti luoghi comuni sul rapporto banche-Sud»

La sfida

«L'assenza di sicurezza dei Paesi nordafricani e il raddoppio di Suez vanno sfruttati»

La crisi

«La ripresa non finirà presto. La crescita degli Usa e la risposta dell'Europa sono decisive»

Manovra. Oggi in commissione Bilancio al Senato prima scrematura dei 3.500 emendamenti con l'esame delle inammissibilità

Stabilità, il Pd chiede super-ammortamenti al 160% per il Sud

ROMA

Super-ammortamenti fino al 160% per gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno. In alternativa e coperture permettendo decontribuzione per i nuovi assunti al Sud a tempo indeterminato al 100% e non al 40% come prevede ora il Ddl stabilità. Sono i perni delle modifiche alla manovra presentate in commissione Bilancio del Senato dalla maggioranza per sostenere il Sud. Non solo. Oltre ad aumentare al 160% i super-ammortamenti, con un altro emendamento, si chiede di estendere il bonus agli investimenti in software e per i siti web. Nel pacchetto casa, invece, si punta a nuovi sconti per affitti concordati all'esenzione dalla Tasi per le abitazioni assegnate ai coniugi separati. Mentre sul contante le opposizioni con Sel e Cinque stelle, rafforzate dalla sinistra Pd, fanno muro contro l'aumento all'uso del contante da mille a 3.000 euro. In senso contrario, ossia a chiedere un aumento della soglia ben oltre i tremila euro, sono soprattutto Lega e Forza Italia. Per la prima scrematura dei

3.500 emendamenti presentati sabato da opposizioni e maggioranza sarà necessario attendere oggi le dichiarazioni di inammissibilità cui farà seguito la formalizzazione delle modifiche proposte dal Governo. Erano attese per ieri, ma come spiega la relatrice Pd Magda Zanonni arriveranno oggi e «saranno comunque su temi nuovi, non ancora presenti nelle proposte di modifica». Intanto delle oltre 150 modifiche depositate a Palazzo Chigi dai vari ministeri solo una decina dovrebbe essere tradotta in emendamenti alla stabilità.

Tral le proposte del Pd spicca, come detto, l'aumento al 160% dei super-ammortamenti per gli investimenti in beni strumentali effettuati da imprese che operano nelle regioni dell'obiettivo emergenza (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata). Sul tavolo anche la decontribuzione al 100% per le nuove assunzioni al Sud ma le due misure potrebbero essere alternative in funzione della loro compatibilità con i saldi della manovra.

Sulla casa gli emendamenti di maggioranza e opposizioni trova-

no un punto di incontro nell'applicazione di un'aliquota agevolata al 4 per mille se la casa è concessa in affitto a canone concordato. Così come si punterebbe ad escludere il prelievo sull'immobile dato in comodato d'uso a figli e parenti in linea retta. Sempre dal Pd arriva poi la proposta di rendere strutturale al 10%, a partire dal 2018, la cedolare secca sugli affitti.

Fra gli emendamenti segnalati del Pd merita attenzione anche quello che include nei calcoli del pareggio di bilancio anche i 390 milioni che saranno dati ai Comuni per far quadrare i conti. Si tratta, in pratica, della replica 2016 del «Fondo Tasi» che nella sua prima edizione, nel 2014, è stato di 625 milioni, quest'anno si è attestato a 472 milioni e l'anno prossimo sarà, appunto, di 390 milioni. L'inclusione nei calcoli del saldo è importante perché, in pratica, i quasi 2 mila Comuni che otterranno una quota del fondo, cioè quelli che nel 2013 hanno alzato le aliquote sull'Imu dell'abitazione principale e quindi hanno ottenuto in questi anni una parte del bonus, avranno un aiuto dai 390 milioni

per rispettare i vincoli finanziari.

A sostegno della contrattazione aziendale si segnalano gli emendamenti del capogruppo di Ap e presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi. A partire dall'aumento delle due soglie dei premi di produttività che beneficiano della cedolare secca al 10%, portando il tetto originario di 2 mila e 2.500 euro (in caso di costituzione di commissioni paritetiche aziendali), rispettivamente a 5.500 e 6 mila euro, per tornare ai livelli del 2011. L'altro emendamento serve a definire in modo certo come non concorrenti alla formazione del reddito dei lavoratori - quindi non tassabili - le prestazioni sociali a qualsiasi titolo erogate dall'impresa, direttamente o tramite voucher. Mentre sul pubblico impiego Sacconi chiede che i dipendenti pubblici - attraverso le Rsu e i sindacati più rappresentativi - possano essere coinvolti nei processi di riorganizzazione e di spending review, beneficiando di premi commisurati ai risultati.

**G. Pog.
M. Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MODIFICHE

Sinistra Pd, Sel e grillini compatti contro l'aumento del contante. Nuovi sconti sulla casa e niente Tasi per l'abitazione al coniuge separato



Renzi apre agli interventi per il Sud ma blinda il testo: metterò la fiducia

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi ha già dettato lo schema di gioco. Per frenare la valanga di 3.500 emendamenti abbattutasi sulla commissione Bilancio del Senato, il governo dirà sì «solo a piccoli ritocchi. Soprattutto quelli a favore del Sud». Dopo di che, verrà presentato il classico maxi-emendamento in Aula su cui sarà posta la questione di fiducia. E al diavolo chi vuole abbassare di nuovo il tetto dell'uso del contante, abolire il canone Rai in bolletta e limitare il taglio delle tasse sulla prima casa. «Per spingere la cresciuta bisogna infondere fiducia nel Paese e la fiducia si ottiene solo dando certezze e riducendo le tasse a cittadini e imprese», è il mantra del premier. Eppure, la legge di stabilità non è poi così blindata. Come ha spiegato il viceministro Enrico Moretta ieri in Commissione, il governo è disposto a allargare i cordoni della borsa a favore del Sud. E sta studiando un «importante intervento dal valore anche simbolico». Due le ipotesi allo studio, utilizzando la clausola di flessibilità per gli investimenti strutturali già concessa da Bruxelles del valore di circa 3,3 miliardi. La prima: confermare, o

rendere meno corposo rispetto alle Regioni del Centro-Nord, il previsto calo della decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato introdotta dal Jobs Act. La seconda ipotesi: varare una nuova «Visco-Sud», vale a dire un credito d'imposta automatico per le imprese che reinvestono gli utili d'impresa nel Mezzogiorno. «Stiamo valutando», spiega il presidente della commissione Giorgio Tonini, «se è possibile adottare entrambe le ipotesi o limitarci a una delle due. Tutto dipende dal costo, ma c'è la volontà di fare di più per il Mezzogiorno».

I PICCOLI RITOCCHI

Per il resto ci saranno quelli che a palazzo Chigi definiscono «piccoli ritocchi». Qualcosa in più (ma si parla di spiccioli) per i Comuni e una maggiorazione dei fondi per «le funzioni essenziali» ancora svolte dalle Province: scuole medie-superiori e strade. E non è escluso che vengano alleggeriti i tagli a danno di patronati e Caf, mentre è probabile l'abbassamento del tetto cash dei money transfer per l'estero in modo da ridurre il rischio del riciclaggio e di attività illecite. Rinviato invece a dicembre, quando la legge di stabilità passerà alla Camera, il nodo della trattativa delle Regioni sugli

stanziamenti per la Sanità. Ma anche qui, al massimo, potrebbe saltare fuori 300 milioni per la stabilizzazione dei precari.

Per il resto, Renzi - che festeg-

gia le nuove stime di crescita dell'Ocse per il 2016 (più 1,4%) e i giudizi lusinghieri sul Jobs Act - è deciso a blindare la manovra. Tant'è, che a palazzo Chigi sorridono di fronte agli emendamenti della minoranza del Pd e di alcuni settori della maggioranza: «C'è chi continua a svolgere un'opposizione a prescindere, ideologica», dice un ascoltato consigliere del premier, «e chi, con le elezioni amministrative alle porte, tenta di ottenere un po' di visibilità o di strizzare l'occhio al proprio elettorato». Chiara il riferimento alle proposte di modifica dei ribelli dem e del Ncd sulla tassa sulla casa e sul canone Rai. «Ma il governo non ha alcuna intenzione di dare seguito e soddisfazione a queste pulsioni...». «E comunque», aggiunge un renziano di alto rango, «il canone Rai resterà in bolletta, visto che rappresenta un elemento del piano per la lotta all'evasione e dato che pone la premessa per una sua riduzione. Il principio che vogliamo affermare è: pagare tutti, pagare meno».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CANONE RAI E TAGLIO DELLA TASSA SULLA CASA NON SI TOCCANO. MANO TESA A PATRONATI CAF E FONDI PER STRADE E SCUOLE PROVINCIALI

PER IL MEZZOGIORNO CALO INFERIORE DELLA DECONTRIBUZIONE PER I NUOVI ASSUNTI E CREDITO D'IMPOSTA PER CHI INVESTÉ



Il Sud incassa più sgravi E sulle case date ai figli il governo rimette la Tasi

Parte in Senato il voto sugli emendamenti alla legge di Stabilità
L'esecutivo stanzia nuovi fondi per detenuti, profughi e tv vaticana
Il centrodestra prova a portare la soglia del contante a 6.000 euro

■■■ ANTONIO CASTRO

■■■ Il Sud, dimenticato inizialmente da Palazzo Chigi (nella bozza non c'era e neppure nel testo ufficiale della legge di Stabilità trasmesso con oltre una settimana di ritardo al Quirinale), riappare prepotentemente all'inizio della discussione parlamentare al Senato. Le «misure di sostegno al Sud saranno rafforzate», ha assicurato il viceministro all'Economia, Enrico Moretto, nel suo intervento in commissione Bilancio sulla legge di Stabilità. A dirla tutta «alcune misure nazionali già presenti nel testo avranno un effetto più rilevante al Sud che al centro-nord». Resta il fatto che c'è «la disponibilità del governo a ragionare di ulteriori interventi mirati allo sviluppo delle aree meridionali: si può ipotizzare, tra l'altro, un credito d'imposta rafforzato da affidare agli ammortamenti di beni strumentali (dal 140%

previsto a livello nazionale al 160% meridionale, ndr), da finanziare con i fondi strutturali, oppure una accentuazione del bonus per le nuove assunzioni attualmente prolungato, su base nazionale, con un contributo al 40%».

Altro capitolo: gli sgravi per le assunzioni. L'idea è di rendere più appetibile assumere al Sud. Dal prossimo anno gli sgravi ipotizzati dall'esecutivo non saranno più di 8mila euro per nuovo assunto (come quest'anno), ma ridotti del 60%. Invece si vorrebbe mantenere, almeno per il prossimo biennio, lo sconto pieno per sostenere la ripresa dell'occupazione. Di più: Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio (ma della Camera), propone di estenderne «fino al 2020 gli sgravi».

E ancora: per sostenere gli investimenti nel Mezzogiorno l'idea del Pd è di offrire alle imprese meridionali che «effettuano nuovi acquisti di be-

ni strumentali, per il triennio 2016-2018, di riconoscere, fino a un massimo di spesa di 400 milioni all'anno, un credito d'imposta pari al 25% per le grandi imprese, al 35% per le medie e al 45% per le piccole».

Che il tema Mezzogiorno sia delicato lo dimostra la puntualizzazione di Palazzo Chigi. Il sottosegretario Claudio De Vincenti, ha ribattuto (alla Cgil) sulla pochezza delle risorse per il Sud: «Ci sono 11 miliardi per investimenti, almeno 7 sono per il Mezzogiorno».

Concentrati su famiglia (sgravi), sicurezza (aumenti in busta paga per le forze dell'ordine) e imprese, gli emendamenti di Forza Italia presentati da Paolo Romani e Andrea Mandelli in commissione. Correzioni che si potrebbero intrecciare con le proposte del governo sui contanti: si ipotizza di alzare a 6mila euro il limite, lasciando ai turisti il tetto del Paese di provenien-

za. Di proposte ce ne sono una montagna e non solo in commissione Bilancio del Senato. Ma i quattrini son pochi. E il tempo pure. Tanto più che il governo ha depositato solo 5 micro emendamenti: soldi alla Tv vaticana (2,3 milioni), a 13 biblioteche, le esenzioni fiscali per l'Erasmus e l'assicurazione (10 milioni) per detenuti, volontari e profughi.

Intanto la Bilancio ha fissato per oggi (alle 12) il termine per la presentazione dei subemendamenti, e nel pomeriggio si vota. Probabilmente per mancanza di coperture la Tasi non verrà cancellata se la casa è data in comodato ai figli, mentre rimarrebbero confermate le agevolazioni ai separati che lasciano la casa di proprietà all'ex coniuge. Mentre per il money transfer dovrebbe restare a mille euro il limite al contante. Il testo mediato in commissione (che il governo spera sia blindato) dovrebbe arrivare in Aula a Palazzo Madama lunedì.

DESTINAZIONE MEZZOGIORNO *Il sottosegretario De Vincenti: in Meridione 7 miliardi di investimenti su 11*
La proposta di Boccia (Pd): bonus assunti fino al 2020

L'analisi/1

Il Mezzogiorno non può aspettare

Gianfranco Viesti

Sta entrando nel vivo la discussione parlamentare sulla Legge di Stabilità. Conviene riprendere due aspetti: la possibile introduzione di interventi mirati al Mezzogiorno; le conseguenze dell'introduzione della clausola di «flessibilità» europea sugli investimenti.

Sul primo punto ciò che sorprende è che siano necessari emendamenti. Più volte nel corso dell'estate espontanei di punta del governo avevano anticipato interventi specifici; era stato annunciato dal Primo Ministro addirittura un Masterplan, prima della Legge di Stabilità: invece, a sorpresa, il testo presentato alle Camere non conteneva nulla. Questo è negativo, perché la crisi sta avendo effetti asimmetrici fra le regioni italiane; come si è ricordato su queste colonne, sta colpendo molto di più il Mezzogiorno: perché più dipendente dalla domanda interna, e perché l'austerità (aumento delle tasse, tagli alla spesa) è stata molto più intensa al Sud. Senza misure specificamente mirate, la ripresa del prossimo anno non potrà che essere quasi impercettibile al Sud. Dopo tutti questi anni di sofferenza sociale, sarebbe davvero il caso di evitarlo.

Si era parlato, e si sta tornando a parlare (ne ha fatto cenno ieri in Parlamento anche il viceministro Morando) di due questioni: aumentare, per il Mezzogiorno, l'intensità dello sgravio contributivo per nuove assunzioni nel 2016; potenziare l'intervento già previsto per l'intero paese - di incentivazione agli investimenti. Su quest'ultimo punto sarebbe preferibile, più che il «superammortamento» (che aumenta artificialmente i costi delle imprese, riducendo così l'utile che viene tassato), un vero e proprio credito di imposta. Nel primo caso, infatti, il vantaggio va solo alle imprese in utile (che di questi tempi non sono molte); nel secondo, invece, può essere utilizzato da tutte le imprese nei lo-

ro rapporti con il fisco. Sono misure costose e «a pioggia»; ma se c'è un momento in cui possono servire è questo: c'è da far di tutto perché il miglioramento dell'economia si traduca in posti di lavoro e in un rafforzamento delle capacità produttive delle imprese. Potrebbe essere utilissimo anche un significativo aumento delle famiglie meridionali interessate dai, limitati ma interessanti, provvedimenti della Legge di Stabilità contro la povertà. Naturalmente, infine, sarà decisivo vedere da dove verranno le risorse: se saranno prese da fondi già stanziati, l'effetto sarà assai più modesto: bene che si spendano; ma necessariamente bisognerà ridurre altre azioni.

In secondo luogo c'è il capitolo della flessibilità. Il Governo sta chiedendo a Bruxelles di poter avere un deficit un po' maggiore: un aumento corrispondente alle risorse nazionali destinate a cofinanziare politiche europee di investimento. I fondi strutturali, ma anche il Piano Juncker e la «Connecting Europe Facility». Stando a dichiarazioni del governo, dovrebbe significare 7 miliardi di investimenti al Sud. Come è chiaro a tutti, a valere su risorse che già ci sono, senza nessun impegno aggiuntivo.

Il governo fa bene a richiedere l'applicazione di questa clausola: gli investimenti pubblici sono le principali vittime delle crisi e vanno rilanciati. Tuttavia, non ci si può non chiedere perché questa richiesta non sia stata fatta l'anno scorso per il 2015, anno in cui - per la chiusura del ciclo 2007-13 - sarebbe stata davvero utilissima. Avrebbe ridotto il rischio - ancora presente - di non riuscire a spendere i fondi disponibili: che dipende da diversi motivi, ma anche dai vincoli alla

spesa collegati alle regole europee e al Patto di Stabilità interno. L'applicazione della clausola viene chiesta per il 2016; se concessa, dovrebbe riguardare 5.150 milioni di cofinanziamento nazionale su 11,3 miliardi di investimenti; i dettagli sono nel Documento Programmatico di Bilancio 2016, ed in particolare nella tabella I.1.3. Proprio questa tabella fa sorgere due dubbi. Primo dubbio: come sono state individuati opere ed interventi così maturi da poter garantire l'effettiva spesa nel 2016? È possibile averne una lista, anche per monitorarla? L'Italia, infatti, prende un impegno con Bruxelles, e non è chiaro cosa succede se non lo rispetta; ma è fondamentale invece per tutto il paese, e per il Sud, che questi interventi siano fatti davvero. Secondo dubbio: questo processo è utilissimo per il bilancio nazionale, perché gli dà respiro. Ma rappresenta davvero un aumento di investimenti al Sud? La comparazione non è facilissima, ma già la spesa di quest'anno potrebbe aggirarsi intorno ai 6 miliardi. Non è il caso, vista la flessibilità, di fare davvero qualcosa in più?

Tanti aspetti formali: il timore è che di vera nuova sostanza potrebbe essercene poca. Il problema è sempre di volontà politica. Ieri a Milano Renzi ha annunciato un grande investimento pubblico aggiuntivo per un centro di ricerca sull'area ex-Expo. Ci ha messo il suo peso; l'ha individuato come una vera, importante novità, una grande priorità. La sensazione sgradevole è che quando invece si parla di interventi al Sud, di vere, importanti novità, di grandi priorità ce ne siano poche.

La manovra

Più misure per il Meridione il governo apre, nodo risorse

Venerdì il decreto su Bagnoli, Terra dei fuochi e Giubileo

Sergio Governale

La strada in Parlamento per rafforzare le misure per il Sud nella manovra 2016 pare ormai spianata. Resta, invece, il nodo delle coperture, che rende ancora difficile varare contemporaneamente l'estensione della decontribuzione «piena» per i nuovi assunti e la (re)introduzione del credito d'imposta per gli investimenti. Sooprattutto se a queste si voglia poi associare l'aumento dei maxi-ammortamenti dei beni strumentali dall'attuale soglia del 140% a quella del 160%. Anche perché il Governo è al lavoro per cercare di destinare più risorse al rinnovo dei contratti della Pubblica amministrazione, al momento 300 milioni giudicati fin da subito «insufficienti» dai sindacati.

L'apertura ufficiale per il Mezzogiorno arriva comunque dal vice ministro all'Economia Enrico Morando, che parla di «un credito d'imposta rafforzato da affiancare agli ammortamenti di beni strumentali, da finanziare eventualmente con i fondi strutturali, oppure un'accentuazione del bonus per le nuove assunzioni attualmente prolungato, sulla base nazionale, con un contributo al 40%»: due possibili interventi a favore del Mezzogiorno rispetto ai quali il governo si dice «disponibile a ragionare».

Intanto, come promesso dal sottosegretario alla Presidenza Claudio De Vincenti, venerdì il governo dovrà varare il decreto per il Giubileo, Milano, Bagnoli e la Terra dei Fuochi. «È sicuro al 99,9 per cento»,

garantiscono a Palazzo Chigi. Ma anche in questo caso la suddivisione delle risorse tra l'Anno Santo a Roma, la cittadella per l'innovazione e il digitale che dovrà sorgere nell'area dell'Expo, la zona Ovest di Napoli e la questione ecoballe in Campania non sono ancora definiti. I tecnici del Tesoro sono molto attenti a non allargare troppo i cordoni della borsa e quelli di Palazzo Chigi non hanno ancora raggiunto la quadra. Così i numeri restano ballerini: alle opere per la capitale dovrebbero andare 200 milioni, invece dei 300 promessi, in quanto 100 milioni verrebbero girati al finanziamento del settore della sicurezza. E se il premier Matteo Renzi ieri ha detto che per Milano ci sono «150 milioni» all'anno per dieci anni, non è dato sapere quanto andrà al recupero di Bagnoli e della Terra dei Fuochi. «Come al solito deciderà Renzi all'ultimo momento», sospira un tecnico della Presidenza del Consiglio.

Tornando alla legge di stabilità, la convergenza in maggioranza sul pacchetto di potenziamento delle misure per il Mezzogiorno è totale, al netto di qualche perplessità della minoranza Pd e dell'annuncio di quattro «dissidenti» di Area Popolare - Gaetano Quagliariello, Andrea Augello, Luigi Compagna e Carlo Giovanardi - che si dicono pronti al «no» alla manovra, presentando sette emendamenti con otto proposte «per cambiare rotta». A fare il punto a Palazzo Madama sugli emendamenti e sulla spartizione del lavoro fra i due rami del Parlamento sono i presidenti delle Commissioni Bilan-

cio di Senato e Camera, Giorgio Tonini e Francesco Boccia (Pd), con il capogruppo Dem in Commissione Giorgio Santini e la co-relatrice Magda Zanoni (Pd). Al Senato, in Commissione Bilancio, si inizierà a votare con ogni probabilità oggi pomeriggio. Il testo dovrebbe essere trasformato in un maxi-emendamento da portare in Aula lunedì prossimo. Quila maggioranza conta di incassare un via libera senza troppi problemi. «I numeri ci saranno», confida qualche esperto.

— **I fronti**
Maggioranza compatta
Dissidenti Ap dicono di no
ma sul testo voterà sì
anche Ala

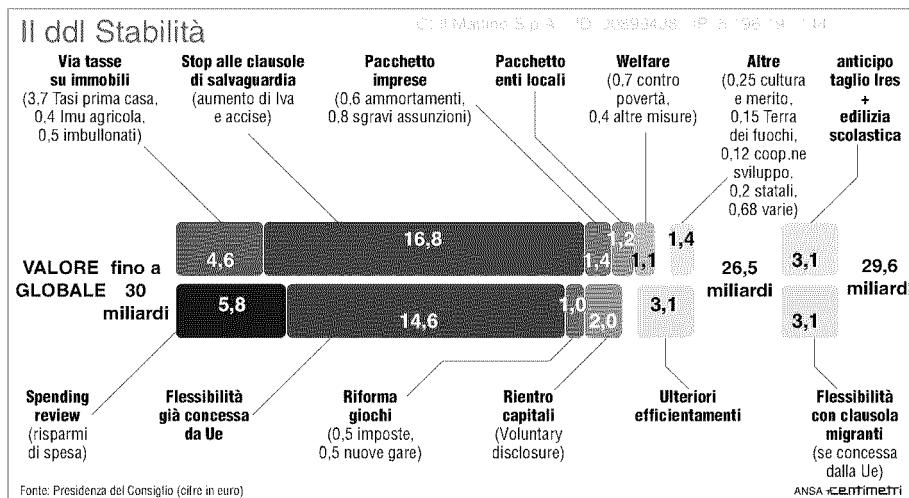
—
Nel frattempo in Commissione Bilancio del Senato arriva il primo pacchetto di emendamenti del governo. Si tratta di alcuni «micro-interventi», e relativi finanziamenti, che vanno dalla copertura assicurativa per volontari, detenuti e richiedenti asilo che fanno attività di utilità sociale alle esenzioni per le borse di studio del progetto Erasmus plus, ai fondi per l'accordo tra Italia e Santa Sede su radio e Tv. Per oggi è atteso invece il pacchetto più corposo, che conterrà le principali novità, comprese quelle per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione

Boccia

Decontribuzione piena al Sud per chi assume fino al 2020 in modo automatico con i fondi Ue



Gli investimenti

Romani

Il Meridione è un tema strategico. Introdurre qui il credito di imposta per chi investe in ricerca e sviluppo

I risparmi

Quagliariello

Io e tre dissidenti di Ap voteremo no. Proponiamo invece otto proposte con risparmi per 2 miliardi l'anno

Effetto sgravi: più 371mila assunzioni stabili ma nel Meridione solo il 30% di nuovi rapporti

L'occupazione

L'Inps sui primi nove mesi del 2015: boom dei voucher per brevi prestazioni sono salite solo di poco le ore lavorate

Cinzia Peluso

Gran balzo di contratti a tempo indeterminato. Ma anche un exploit di vendita di "buoni". È la doppia faccia di un mercato del lavoro che cambia. Una trasformazione a due velocità "geografiche". È stato soprattutto il Nord a correre per beneficiare dell'esonero triennale dai contributi previdenziali. Il Sud è stato invece molto più lento. Il saldo tricolore delle assunzioni stabili è però positivo. 469.393 nei primi nove mesi del 2015. Sono 371.347 in più. Il bilancio Inps segna all'attivo 1,7 milioni di nuovi rapporti a tempo indeterminato, incluse le trasformazioni di contratti a termine. Nella colonna del passivo ci sono invece 1,23 milioni di cessazioni. Campioni dell'assunzione Friuli Venezia Giulia, Umbria e Piemonte che vantano il traguardo di aumenti dal 54% all'82%. All'opposto Sicilia, Puglia e Calabria, con incrementi tra il 10 e il 17%. Quindi, ben al di sotto del 34% della media nazionale. Complessivamente, su 906 mila rapporti con gli sgravi contributivi solo 287.574 hanno riguardato il Mezzogiorno. Pessano, poi, 81,38 milioni di voucher per il pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio. Rapporti brevi o brevissimi, se si pensa che ogni voucher vale 10 euro. E sono quasi il 70% in più di un anno fa.

Eppure il premier Matteo Renzi preferisce sottolineare «il segno di una novità». Mentre i sindacati, pur soddisfatti della ripresa, lanciano un monito. Il gap Nord-Sud preoccupa soprattutto il leader della Cgil Susanna Camusso: «In questo Paese non ha diritto di parola chi la mattina non recita: "Che bello, abbiamo un po' di contratti a tempo indeterminato in più"». C'è poi il nodo disoccupazione, ancora irrisolto. «Dobbiamo creare le condizioni per trovare lavoro anche a quei tre milioni di disoccupati. E questo sarà possibile solo attivando la crescita», avverte il leader Cisl, Annamaria Furlan. «L'esplosione dei voucher indica anche un utilizzo parzialmente strumentale, ben oltre l'obiettivo dichiarato di contrasto al lavoro nero», denuncia il segretario confederale della Cisl, Gigi Petteni.

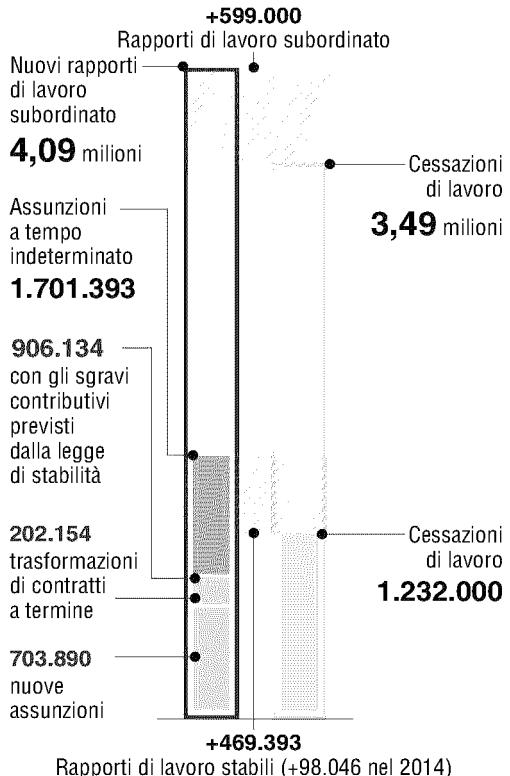
Tra nuove assunzioni (703.890) e trasformazioni di contratti a termine (202.154), sono stati 900.000 i rapporti stabili indotti dalle agevolazioni contributive pre-

viste dalla legge di Stabilità 2015. Così il numero sul totale dei rapporti di lavoro nei primi nove mesi dell'anno è salito del 38,1% rispetto al + 32% del 2014. Nell'Osservatorio sul precariato l'Inps segnala che dei nuovi contratti a tempo indeterminato hanno beneficiato soprattutto gli operai (960.917 su 1.330.964). Eppure, la crescita più consistente rispetto al 2014 ha riguardato gli impiegati (+60%). A sorpresa, si scopre poi che la quota dei nuovi rapporti di lavoro full time sul totale dei nuovi rapporti «registra un modestissimo incremento di 0,9 punti percentuali, dal 61,8% del 2014 al 62,7%». La ripresa si calcola infatti in teste e non in ore. Non aumentano né orari di lavoro, né straordinari, come ha fatto notare l'Ufficio parlamentare di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati dell'Inps

Analisi dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps nei primi nove mesi del 2015



Decontribuzione rafforzata per le assunzioni nel Mezzogiorno

Servizio > pagina 5

Mezzogiorno. Obiettivo: ottenere uno sgravio al 100%

Sud, decontribuzione rafforzata per gli assunti e credito d'imposta

ROMA

■■■ Un intervento forte per sostenere il Mezzogiorno potenziando sia la decontribuzione per i neoassunti a tempo indeterminato sia favorendo con un credito d'imposta ad hoc i nuovi investimenti. Sarà ora il Governo a doverne definire i contorni e le modalità di applicazione soprattutto in funzione delle compatibilità economiche con i saldi di finanza pubblica e delle regole comunitarie in materia di aiuti di stato. Il Sud e la casa alla fine saranno i due temi forti su cui governo e maggioranza interverranno per correggere il ritiro della Stabilità a Palazzo Madama. Per le questioni più spinose, come ad esempio pensioni, regioni e sanità, la parola passerà alla Camera.

A confermarlo sono stati ieri il capogruppo Pd in commissione Bilancio Giorgio Santini e la relatrice dem Magda Zanoni prima dell'inizio dei lavori po-

meridiani della commissione Bilancio. Lavori che, dopo l'indicazione di almeno 1.000 emendamenti segnalati dai gruppi su cui si concentreranno le votazioni e i pareri del Governo, si sono aperti con la dichiarazione di inammissibilità di oltre 200 proposte di modifica ai primi nove articoli del Ddl stabilità. In attesa di altri 15 emendamenti del Governo (a ieri sera non risultavano ancora depositati a Palazzo Madama), la Commissione ha poi esaminato una ventina di emendamenti all'altro Ddl, quello sul bilancio, approvandone soltanto uno a firma di Gian Carlo Sangalli (Pd).

Dopo una breve pausa, i lavori sono ripresi con le prime votazioni fino all'articolo 15 della stabilità. Tra bocciature e tanti accantonamenti il primo emendamento ad essere approvato è stato quello a firma della senatrice della sinistra Pd Cecilia Guerra che ha così incassato, con il via libera del Governo e il

sostegno del sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (Sc), il ripristino sia del trattamento economico che delle relative funzioni per i circa 700 funzionari dell'Agenzia delle entrate vincitori del concorso del 2001 retrocessi al grado di impiegati dopo otto anni di servizio (siveda pagina 49). In serata via libera anche ad altri due emendamenti sulla fiscalità locale tra cui spicca la proposta del Pd sulla sanatoria delle aliquote fiscali (Imu, Tasi e addizionali) e tariffe deliberate in ritardo dai Comuni entro il 30 settembre 2015. Norma più volte respinta anche per l'opposizione netta di Palazzo Chigi.

Tornando al dossier Sud, l'entità della decontribuzione sui nuovi assunti sarebbe ancora in corso di valutazione, ma l'obiettivo di partenza è quello di ottenere uno sgravio al 100%, mantenendo quindi il sistema in vigore fino alla fine di quest'anno. Gli interventi che tro-

veranno posto nella Stabilità dovranno accompagnare il contenuto dei 15 Patti previsti dal Masterplan. Durante il question time alla Camera, il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Graziano Delrio ha confermato che il capitolo infrastrutturale sarà centrale negli accordi con le amministrazioni territoriali, ma dovrà essere affiancato da «programmi che siano di stimolo all'industria». Delrio ha poi ribadito l'interpretazione «autentica» delle parole del premier Matteo Renzi su un ritorno del progetto per il Ponte sullo Stretto di Messina. «Su questo punto c'è piena convergenza di vedute con il presidente del Consiglio. Prima di discutere sulla realizzazione del ponte sistemiamo le priorità per il Mezzogiorno: sistemiamo l'acqua, facciamo le bonifiche, le infrastrutture, dai porti, all'alta velocità e alle autostrade».

C.F.
M.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMU, TASI, ADDIZIONALI

Via libera alla sanatoria delle delibere comunali sulle aliquote fiscali approvate in ritardo fino al 30 settembre 2015



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scontro sul dopo Expo Il Sud: date anche a noi i soldi per la ricerca

Le Regioni chiedono di sviluppare i loro centri scientifici

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Per il momento i governatori del Sud dovranno accontentarsi dei 450 milioni che la legge di stabilità ha destinato per il risanamento ambientale della Terra fuochi, dell'area industriale di Bagnoli e dell'Ilva a Taranto. Il governo poi ha sboccato 7 miliardi per le infrastrutture, ma sono soldi che erano già stanziati. Chi nel Mezzogiorno è seduto su poltrone che scottano ritiene che non basti: aspettano al varco il governo e il finanziamento del masterplan per il rilancio dell'economia meridionale. E questo mentre Renzi quantifica le risorse del dopo-Expo con 150 milioni l'anno per dieci anni per un totale di un miliardo e mezzo. Il progetto della Silicon Valley italiana a Milano è stato scritto dall'Istituto italiano di tecnologia di Genova, una struttura d'eccellen-

za che riceve 100 milioni l'anno. Dal ministero dell'Agricoltura, che ha avuto la delega all'Expo, fanno notare che si tratta di finanziamento che già c'era: non può essere considerato aggiuntivo. Per inciso: qualche giorno fa il prof. Cingolani, che dell'Iit è il direttore scientifico, ha ricevuto una telefonata da Roma e si è sentito dire che il suo progetto è stato scritto tutto in inglese: meglio rimandarlo tradotto in italiano.

Progetto e finanziamenti che rischiano di far ingelosire i governatori meridionali se lo stesso sforzo economico non si realizzera per le loro Regioni. Vincenzo De Luca tace: ha altre questioni più spinose per le mani. Michele Emiliano prova ad essere costruttivo. Dice: «È nostra intenzione prendere esempio da quanto è avvenuto all'Expo e dalle intenzioni del presidente del Consiglio. Anche

noi vogliamo fare una cosa simile alla Fiera del Levante se è vero che la leadership del progetto fa capo al professor Cingolani. Lui ha lavorato a lungo in Puglia e conosce il nostro potenziale». Emiliano immagina «una collaborazione Nord-Sud». Il presidente della Puglia non polemizza, ma in sostanza vorrebbe che una parte di quel miliardo e mezzo potesse arrivare a Bari. E infatti dice di essere «certo» che l'impegno del governo per la fase 2 dell'Expo coinvolgerà il Mezzogiorno. «E laddove qualcuno immaginasse che il Mezzogiorno debba stare solo a guardare, allora i governatori del Sud uniranno i loro sforzi per dimostrare che hanno la capacità di intervenire con i nostri centri di ricerca. Anche agevolati dal fatto che la localizzazione dei laboratori di ricerca può essere sostenuta al Sud dai fondi europei».

E un momento delicato tra governo e Regioni. Lo scontro sui tagli ai fondi per la Sanità ha lasciato molta ruggine. Da parte dei governatori (tutti del Pd, tra l'altro) non si vogliono riaprire le ferite, ma il messaggio è chiaro. Come quello del siciliano Rosario Crocetta che parla di «una gestione molto centralista» che in questo momento interpreta Renzi. Il suo collega calabrese vuole invece vedere il bicchiere mezzo pieno. «Per il momento - mette le mani avanti Mario Oliverio - non ho motivo di dubitare sull'impegno preso dal ministro Delrio sui patti che verranno definiti Regione per Regione. Il masterplan però deve essere sostanziato con risorse adeguate. Giusto finanziare il dopo Expo, ma anche noi abbiamo poli di ricerca eccellenti a Cosenza e Reggio Calabria. Ha ragione Emiliano: giusto che ci sia la possibilità di collaborare con Milano».

La polemica



A Milano 1,5 miliardi
Il governo vuole stanziare questa somma per fare della zona dell'Expo un grande centro di ricerca scientifica



Le Regioni in rivolta
Diversi governatori del Mezzogiorno chiedono fondi anche per i loro centri regionali di ricerca



L'attesa del masterplan
Per adesso il piano per il Sud è limitato alla Terra dei fuochi, a Bagnoli e all'Ilva

**I numeri
dell'Istituto
Italiano
di Tecnologia**

12
sedi
nel mondo
L'Iit ha dieci sedi in Italia e due negli Stati Uniti (entrambe a Boston)
La sede più grande è il Central Lab di Genova che copre 30 mila metri quadrati

306

brevetti
L'attività dell'Iit ha prodotto finora più di cinquemila e cinquecento pubblicazioni su riviste scientifiche di rilevanza internazionale ed è sfociata in più di 160 invenzioni

110

milioni
È l'entità dei fondi ricevuti dall'Iit dal 2006 a oggi da privati o da istituzioni finanziarie
Il finanziamento pubblico annuale è di 95 milioni (l'1% dei fondi nazionali per la ricerca)



La migliore sanità in Toscana La Calabria chiude la classifica

IL CONFRONTO

ROMA Ci sono regioni che esagerano con i cesarei, quelle che non brillano per il numero delle vaccinazioni e quelle con le liste d'attesa ancora troppo lunghe. A dirlo è la classifica di qualità dei Lea 2014 che misura i livelli dell'assistenza sanitaria negli ambienti di vita e di lavoro, sul territorio e negli ospedali. In testa la Toscana. Perde posizioni il Lazio. Ultima la Calabria. Ma la graduatoria non convince. Dopo le proteste di molte Regioni nei confronti dei giudizi espressi, il ministero della Salute ha deciso di sottoporre i punteggi a una verifica. La classifica definitiva è attesa per la fine dell'anno. Il rapporto sui livelli essenziali di assistenza utilizza 31 indicatori tra cui la percentuale di parti cesarei, le vaccinazioni, l'assistenza domiciliare agli anziani, le liste d'attesa, la spesa farmaceutica e i dispositivi medici. Escluse dal monitoraggio le regioni a Statuto speciale, eccezione fatta per la Sicilia. Sedici quelle monitorate, di cui 8 sono risultate in regola.

I Lea sono le prestazioni e i servizi che il servizio sanitario nazionale deve garantire a tutti i cittadini, con le risorse pubbliche, gra-

tuitamente o dietro pagamento di un ticket. La Toscana è giunta prima per il secondo anno consecutivo con 217 punti su 225, un punteggio superiore a quello dell'anno scorso quando era arrivata a quota 214.

LE VARIAZIONI

L'Emilia Romagna ha conquistato il secondo gradino del podio con 204 punti, mentre la medaglia di bronzo è andata al Piemonte (194 punti). Rispetto all'anno prima hanno migliorato la loro posizione in griglia Lombardia, Liguria, Puglia e Basilicata. La Campania ha lasciato la maglia nera alla Calabria. Tra le regioni

13

È la posizione della Regione Lazio (con 154 punti) nella classifica. Nella precedente rilevazione era undicesima

15

È la posizione in classifica della Campania. Nella rilevazione precedente era l'ultima, posizione oggi della Calabria

inadempienti anche il Lazio, oltre a Molise, Abruzzo, Basilicata, Calabria, Puglia e Campania.

Il Comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza ogni anno predispone un questionario per la valutazione del raggiungimento degli adempimenti. Per ogni indicatore è previsto un punteggio che va da -1 a 9. Il rapporto di quest'anno rileva numerosi punti deboli. Riguardano le coperture vaccinali nei bambini ma anche quelle anti influenzali per gli anziani, l'eccesso di parti cesarei soprattutto in Campania e Basilicata, la carenza di screening e la salute mentale nelle regioni del sud. «Il fatto che in termini di punteggio soltanto poche Regioni abbiano fatto un passo indietro nell'adempimento dei Lea dimostra che nonostante i tagli il sistema continua a funzionare», ha detto il presidente della Federazione italiana aziende sanitarie e ospedaliere Francesco Ripa di Meana. Le regioni inadempienti hanno sottoscritto un piano di rientro. Compreso il Lazio, che ha totalizzato 154 punti, 63 in meno rispetto alla Toscana e appena 23 in più della Calabria, ultima classificata.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella classifica dei servizi essenziali dall'ultimo al penultimo posto

Salute, i voti alla Campania: parti a rischio e pochi vaccini

Operazioni per la frattura del femore bocciate per le lunghe attese
Pronta la nomina del commissario

Gerardo Ausiello

Non all'ultimo posto, ma quasi. La Campania resta in coda alla classifica della buona sanità, anche se qualche timido passo in avanti inizia a farlo. Pochi per la verità, e di certo non abbastanza perché si parli di una svolta. Eccola la fotografia scattata dal ministero della Salute attraverso due rapporti, dedicati rispettivamente al monitoraggio dei Lea, i livelli essenziali di assistenza, e all'efficienza del servizio sanitario nazionale. Ebbene il quadro, per la Campania ma anche per il resto del Mezzogiorno, appare tutt'altro che rassicurante. A conti fatti, sono nove le Regioni promosse e tra queste a rappresentare il Sud c'è solo la Sicilia. Le altre sono tutte del Centro-Nord: Toscana, la più virtuosa, seguita da Emilia Romagna, Piemonte, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Umbria. Sono invece adempienti con impegno su alcuni indicatori Abruzzo, Lazio, Basilicata, Molise, Calabria, Campania e Puglia, a cui spetta la maglia nera.

> Segue a pag. 14

La classifica

Pagelle Sanità la Campania non più ultima

15esimo posto, di poco oltre il minimo
Oggi il governo nomina il commissario

Gerardo Ausiello

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma quali sono le criticità rilevate dagli esperti? La tendenza è che in Italia si effettuano troppi cesarei e pochi vaccini. In particolare la copertura vaccinale nei bambini a 24 mesi e quella per la vaccinazione antinfluenzale nell'anziano «fanno registrare un complessivo peggioramento in tutto il Paese». Viceversa la percentuale di cesarei primari, si legge nel rapporto, «è ancora elevata ed in particolare in alcune realtà regionali si osserva addirittura un aumento dei valori percentuali». Su entrambi i fronti la strada per la Campania, in particolare, resta in salita.

La percentuale di pazienti con frattura del femore operati entro due giorni, poi, «non raggiunge ancora livelli soddisfacenti, pur osservando in alcune Regioni un netto miglioramento». A destare allarme, in un periodo in cui le prestazioni inutili sono nel mirino, sono inoltre le troppe ecografie, spesso non necessa-

rie. In media ogni gestante ne fa oltre 5 in 9 mesi di gravidanza quando è di tre il numero raccomandato dal ministero della Salute: si va infatti da 3,8 ecografie per parto in Piemonte a 7 ecografie in Basilicata. Se tuttavia alcune donne si controllano troppo, altre lo fanno troppo poco, in genere le più giovani: in particolare il 3,8 per cento delle madri al di sotto dei 20 anni non fa controlli e il 13,7 li fa tardi (con prima visita oltre l'undicesima settimana di gestazione). In definitiva, sono sempre più «anziane» le mamme italiane, continuano a fare pochi figli e ancora troppo spesso, 4 volte su 10, partoriscono con taglio cesareo.

Ma a preoccupare è soprattutto il fatto che, ancora oggi, un parto su 10 avviene in punti nascita a rischio. Anche da questo punto di vista la Campania dovrà rimbocarsi le maniche. I problemi, comunque, riguardano tut-

te e otto le Regioni che hanno sottoscritto il Piano di rientro dove, pur rilevando un progressivo miglioramento per quanto riguarda la riorganizzazione del sistema informativo e delle reti assistenziali, «persistono significative inadempienze, come la riorganizzazione dei punti nascita, le cure palliative, la prevenzione e la riorganizzazione della rete dei laboratori».

È in questo contesto che la Regione guidata dal governatore Vincenzo De Luca, in questi giorni al centro di una bufera giudiziaria, si prepara ad accogliere il nuovo commissario della sanità, la cui nomina potrebbe arrivare nel Consiglio dei ministri di oggi. Di ipotesi ne circolano diverse. Da Massimo Russo, giudice di sorveglianza al Tribunale di Napoli ed ex assessore alla Sanità della Regione Sicilia, a Vincenzo Panella, sacerdote di Atena Lucana con una lau-

rea in Medicina alla Federico II, oggi direttore generale dell'Asl Roma D, fino a Norberto Cau, già consulente dell'assessorato alla Sanità nell'era Bassolino, e a Giovanni Bissoni, attuale subcommissario alla sanità nel Lazio. Mentre non si esclude la conferma di uno dei due subcommissari, Mario Morlacco ed Ettore Cinque (quest'ultimo favorito). Nelle ultime ore sull'asse Roma-Napoli gli sforzi si sono concentrati, prima che sul nome, sul profilo del candidato alla poltrona di commissario. Si è così fatto strada l'orientamento a designare un tecnico della materia più che un magi-

strato, un prefetto o un esponente delle forze dell'ordine. Questo perché il prescelto avrà una doppia missione da compiere: da un lato l'attenzione ai conti, dall'altro il rilancio dei servizi per ottenere il miglioramento della qualità dell'assistenza, che mostra livelli ancora preoccupanti e drammatici. Non sarà sufficiente, insomma, un controllore perché in gioco c'è il futuro della sanità campana. Una volta nominato, infatti, il commissario dovrà affrontare tanti nodi in sospeso. In primis quello del bilancio. Nonostante abbia i conti in ordine, la Campania è appunto ancora sottoposta al piano di

rientro, ovvero alle rigorose e continue verifiche nonché ai veti dei ministeri dell'Economia e della Salute. De Luca vorrebbe invece portare la Regione fuori dal piano di rientro nel 2016. In questo modo giunta e Consiglio tornerebbero ad avere piena titolarità in materia sanitaria. Il primo effetto di questa svolta sarebbe la fine del commissariamento e la nomina dell'assessore alla Sanità. Gli altri punti critici riguardano i servizi di assistenza ai cittadini sui quali, come si è visto, c'è ancora tanto da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risparmi

Qualche risultato positivo nel Sud grazie ai piani di rientro

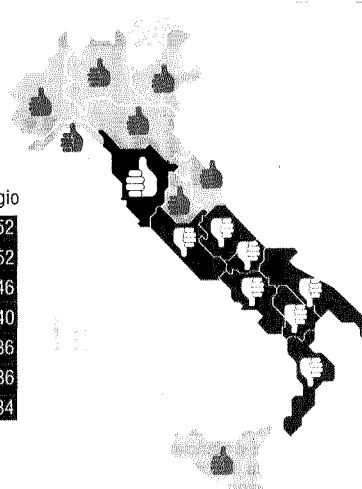
La classifica

Livelli essenziali di assistenza (Lea)

RIMANDATE (per alcuni indicatori)	
Regione	Punteggio
Abruzzo	152
Lazio	152
Basilicata	146
Molise	140
Calabria	136
Campania	136
Puglia	134

Non monitorate le 5 regioni e province a statuto speciale

Fonte: Ministero della Salute



PROMOSSE

Regione	Punteggio
Toscana	214
Emilia R.	204
Piemonte	201
Marche	191
Veneto	190
Lombardia	187
Liguria	187
Umbria	179
Sicilia	165

ANSA - centimetri

IL MATTINO

«Masturbi ha sbagliato, non c'è più»

Salute, i voti alla Campania: morti a rischio e pochi vacanti

14 | Primo piano

Le risposte di Masturbi a de Magistris: «Non ho detto, non abbiamo fatto nulla»

Agguato genito di un rabbino: nove cattelate in strada a Milano

Legge di stabilità. Fra le misure allo studio per lo sviluppo del Mezzogiorno resta anche un minicredito d'imposta per i nuovi investimenti

Sud, decontribuzione prorogata a 3 anni

In arrivo da governo e relatrice gli emendamenti per la stretta finale al Senato

Marco Mobili

ROMA

■ Decontribuzione triennale al 40% per le imprese che assumono a tempo indeterminato al Sud e un mini-credito d'imposta per nuovi investimenti nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno. Sono le due possibili soluzioni iprese dopo gli incontri tecnici di ieri per arrivare alla stretta finale sulla legge di stabilità al Senato. L'obiettivo resta quello di licenziare il Ddl venerdì prossimo così da poterlo trasmettere all'esame della Camera che sarà chiamata a sciogliere i nodi più intricati su pensioni, sanità, Regioni, province e giochi.

Il Governo e le due relatrici Federica Chiavaroli (Ap) e Magda Zanoni (Pd) hanno lavorato ieri all'ulteriore scrematura dei 300 emendamenti accantonati dalla commissione Bilancio e che, come ha spiegato la stessa Zanoni, sono stati oggetto di un'ulteriore sintesi su cui è deciso di intervenire a Palazzo Madama: dalle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno alla casa, dal money transfer ai congedi obbligatori per i papà, dalle bonifiche all'amiante dei tetti degli edifici pubblici, al voucher per le babysitter, ai sostegni per auto e camper per chi ha disabilità, alla riduzione del taglio da 100 milioni per i Caf.

Questi emendamenti di "sintesi" saranno presentati oggi dalle relatrici e sottoposti al voto della commissione nelle prossime 48 ore così da poter poi consegnare all'Aula di Palazzo Madama il testo del Ddl stabilità entro mercoledì. Testo su cui il Governo, con tutta probabilità, chiederà la fiducia.

Due, dunque, le strade per rilanciare le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Una è la decontribuzione per nuovi assunti a tempo indeterminato che al Sud diventa triennale pur mantenendo la stessa percentuale del 40% come prevede oggi il Ddl di stabilità. Dopo gli incontri di ieri sera tra Governo e relatrici si punterebbe a una durata più lunga dello sconto sulle nuove assunzioni in luogo di un au-

mento della percentuale di decontribuzione, anche fino al 100%, come chiesto anche dalle forze di maggioranza.

L'altra via è un credito d'imposta triennale, non elevato (non più del 10%) per nuovi investimenti effettuati nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno e in particolare Calabria, Sicilia, Campania, Basilicata, Puglia e Molise con l'aggiunta di Abruzzo e Sardegna. Per superare le possibili obiezioni comunitarie il credito d'imposta per gli investimenti è riconosciuto nel rispetto della disciplina degli aiuti a finalità regionale il che consentirebbe di poter evitare la notifica a Bruxelles della nuova misura. Non solo. Gli investimenti ammessi al bonus fiscale, comunque cumulabile con i

sconto Tasi e Imu per gli Iacp, seguirà ruotando a quelli per l'Imu sulle seconde case concesse in comodato d'uso a figli e parenti in linea retta. In quest'ultimo caso si punterebbe a ridurre l'ambito di applicazione delle agevolazioni ai titolari di immobili situati nello stesso comune. C'è poi interza ipotesi anche una possibile riduzione del prelievo per le case concesse in affitto a canone concordato.

Sulla casa il Governo dovrà anche decidere, magari nella stesura del maxiemendamento, se tagliare o meno la modifica approvata in commissione Bilancio sulla sanatoria delle delibere comunali che fissano le aliquote fiscali approvate in ritardo (rispetto al 30 luglio scorso) ma entro il 30 settembre 2015. Il rischio per i contribuenti è quello che si potrebbero vedere richiedere un mini conguaglio nel 2016. Un aggravio fiscale stimato in circa 300 milioni che, secondo alcune ipotesi formulate nei giorni scorsi, potrebbe alla fine essere saldato direttamente dal Governo per scongiurare l'effetto minu-Tasi per i cittadini.

Tra le novità già approvate varicordato il riconoscimento delle funzioni e degli emolumenti ai 700 funzionari dell'agenzia delle Entrate che nel marzo scorso, dopo una sentenza del Tar, sono stati retrocessi dalla terza alla seconda fascia finendo in poche ore a svolgere mansioni da impiegati. C'è poi il raddoppio del limite di spesa a 16 mila euro per il bonus mobili alle giovani coppie. Sul fronte tagli di spesa il ministero della Salute entro il 31 dicembre di ogni anno dovrà presentare una relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della definizione e dell'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza (Lea). Mentre il previsto Dpcm che istituisce il Fondo per la Terra dei fuochi, con una dote di 150 milioni per il 2016 e altrettanti per il 2017, dovrà essere varato dal entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

Sgravi e credito d'imposta, intesa per il Sud

Oggi l'emendamento del governo. Verso una riduzione al 40% del bonus per i nuovi assunti

Luca Cifoni
Sara Menafra

ROMA. La richiesta arriva più o meno tutti gli anni in questo periodo. Stavolta però è accompagnata dalla potente carica emotiva della notte di terrore a Parigi: così governo e maggioranza si affrettano a far sapere fin d'ora che nell'ambito della legge di Stabilità saranno rese disponibili maggiori risorse finanziarie per le esigenze della sicurezza. Ma anche su questo nodo, come su quelli relativi a pensioni, enti locali e giochi, la soluzione arriverà solo alla Camera, con la seconda lettura del provvedimento.

Ieri, al Senato, la commissione Bilancio non si è riunita. Ma è stata una giornata di incontri e contatti in vista delle votazioni che riprenderanno oggi. Tra i temi che dovranno essere risolti a Palazzo Madama, ci sono comunque capitoli rilevanti come gli incentivi per il lavoro nelle Regioni meridionali e i ritocchi alla tassazione degli immobili. Sul primo punto la soluzione che si delinea è il prolungamento di un ulteriore anno della decontribuzione, che nel resto del paese è destinata a terminare nel 2018 pur se in misura parziale (40 per cento). Sarebbe invece più costoso nell'immediato incrementare e beneficio del Sud la percentuale, pur senza ripristinare la totale cancellazione dei contributi per i nuovi assunti che viene applicata quest'anno. Quanto alla casa, sono due le possibili correzioni all'impianto del provvedimento. Da una parte, dovrebbe essere introdotta a livello nazionale un'aliquota Imu ridotta per le abitazioni date in affitto a canone concordato, in base agli accordi tra le associazioni dei proprietari e quelle degli in-

quilini; attualmente questo sconto è lasciato alla libera iniziativa dei Comuni. Dall'altra potrebbe essere previsto l'azzeramento del tributo per le case date in comodato ai figli, ma solo nel caso in cui queste si trovino nello stesso Comune di residenza dei genitori: questo anche per evitare fenomeni di elusione.

Per quanto riguarda invece la sicurezza, è ancora presto per dire quali saranno gli interventi. Il ministero dell'Economia potrebbe mettere in campo qualche decina di milioni, attingendo alla dote che normalmente viene tenuta di riserva per le modifiche parlamentari. Soldi che, come già

avvenuto in passato, permetterebbero di incrementare le assunzioni in deroga agli attuali vincoli al turn over (per la generalità del personale pubblico la percentuale di sostituzione del personale che va in pensione è stata fissata al 25 per cento). Ma dai corpi di polizia ci sono anche pressanti richieste per il rafforzamento degli strumenti e delle attrezzature in dotazione. C'è poi il tema più generale dei rinnovi contrattuali, che riguarda tutti i dipendenti pubblici ma anche nello specifico militari e personale di polizia: le risorse complessive stanziate dal governo sono ritenute dagli interessati del tutto insufficienti e potrebbero addirittura produrre incrementi retributivi inferiori all'indennità di vacanza contrattuale.

La protesta delle forze dell'ordine in questi giorni si sta facendo sentire anche perché le assunzioni non sono state bloccate neppure in vista del Giubileo. Il problema della mancanza di fondi per la sicurezza riguarda in particolare la polizia, dice Daniele Tissone del Silp Cgil. Stando ai dati raccolti dal

sindacato, in particolare a Roma il numero di agenti è diminuito specie in rapporto ai residenti in costante crescita. E la proporzione non accenna a cambiare neppure in vista del Giubileo, che pure avrebbe bisogno di una presenza più radicata sul territorio.

Il paragone col Giubileo del 2000 fa riflettere: allora gli agenti nei commissariati di Roma erano 3850, oggi ce ne sono 500 in meno. E come se non bastasse, la popolazione è aumentata. Accade così che dal 2005 ad oggi i residenti siano aumentati del 13% ovvero di circa 300mila unità, mentre gli agenti sono scesi del 26%.

In media, escludendo quelli impiegati nei ministeri, a Roma c'è un poliziotto ogni mille abitanti, con proporzioni particolarmente basse proprio in zone periferiche dove è più alto il rischio che il disagio sociale armi la mano di un folle. Al Casilino, c'è un poliziotto ogni 2561 residenti, ad Ostia uno ogni 2000, a Tor Sapienza uno ogni 1.300. La proporzione è particolarmente bassa se la si guarda con gli occhi del resto della Regione: nel 2004 gli operatori di polizia avevano un rapporto con la popolazione di 1/248, poi sceso a 1/266 nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via al salva-Regioni

Tasi esente per i figli

Sud, caccia ai fondi

Si preparano le prime modifiche alla legge di stabilità
Ue, giudizio rinviato, rischio di non rispetto delle regole

ROBERTO PETRINI

ROMA. Maratona nella notte per trovare i fondi per il Sud: sul tavolo il rafforzamento o l'allungamento della decontribuzione, gli sgravi per gli investimenti e il cumulo con il superammortamento. La riunione di Palazzo Chigi, con i rappresentati dell'Economia, è finalizzata alla ricerca delle coperture: si va dall'ipotesi di un mix delle tre misure ad un rafforzamento di uno solo degli strumenti.

Intanto il Salva-Regioni atterra sulla legge di Stabilità sotto forma di emendamento del governo. Mentre viene finanziata la spesa per i farmaci innovativi (compresi quelli per l'epatite C) - oggetto delle richieste delle Regioni - che resteranno a carico del Servizio sanitario nazionale. Si attende una soluzione per i rincari Tasi in vista del saldo del 16 dicembre con il rischio di una mini-Tasi a gennaio. Tornano all'ordine del giorno anche le esenzioni Tasi-Imu per le abitazioni in comodato ai figli, a patto che l'immobile si

trovi nella stessa città, e per i separati. Sconti anche per gli affitti a canone concordato, come ha ricordato ieri il sottosegretario all'Economia Baretta.

Sulla situazione economica si è espresso ieri il presidente della Repubblica, Mattarella sottolineando che al Sud il livello di disoccupazione è «insostenibile» e che in Italia i segnali di ripresa devono essere un «incoraggiamento». Il premier Renzi ha osservato che «in dieci mesi daremo il colpo di reni definitivo per la crescita».

Al centro della giornata di ieri la sanità. La spesa per i farmaci

Renzi: «In 10 mesi colpo di reni per la crescita».

Mattarella: «Insostenibile disoccupazione al Sud»

ci innovativi (compreso quello contro l'epatite C) rimarrà nel 2015 e 2016 a carico del Sistema sanitario nazionale e non concorrerà al raggiungimento del tetto di spesa per la farma-

ceutica. Così le risorse ad hoc di 500 milioni introdotte con la legge di Stabilità dello scorso anno potranno essere spese al di fuori del tetto dell'11,35 per cento del fondo sanitario nazionale e dunque senza rischi di sfondamento. L'emendamento è stato proposto dai senatori Pd della commissione Sanità, compresa la presidente Grazia De Biasi, e riformulato dalle relatrici Zanoni (Pd) e Chiavaroli (Ap).

Il governo scioglie anche il nodo del cosiddetto Salva-Regioni il cui ritardo aveva portato alle dimissioni di Chiamparino dalla guida della Conferenza delle Regioni. Le misure contenute nell'emendamento - che ricalca il testo del decreto approvato dal consiglio dei ministri lo scorso 6 novembre su sollecitazione delle regioni - aiuterà i bilanci delle regioni a schivare il rischio default. Il provvedimen-

to riscrive le norme sulla contabilizzazione delle risorse ricevute negli anni scorsi dal governo per pagare i debiti con i fornitori che stavano emergendo nei bilanci delle Regioni come un

vero e proprio buco valutato in 20 miliardi per l'intero sistema. In particolare, il problema reso acuto dopo la sentenza della Consulta e la certificazione da parte della Corte di Conti, rischiava di far emergere un deficit di 6 miliardi nel solo Piemonte..

Si continua lavorare sulla Tasi-Imu seconda casa per chi assegna l'abitazione in comodato ai figli e per le abitazioni lasciate da chi si separa all'ex coniuge, a patto che si sia proprietari di un solo immobile nella stessa città. Il tema sul tappeto è quello di intervenire in favore di chi dà una abitazione in comodato d'uso ai parenti in linea diretta, tipicamente i genitori con i figli, ma anche per venire incontro a chi si separa e lasciando il tetto coniugale si ritrova anche a pagare le tasse sul mattone come se si avesse una «seconda casa» (quindi Imu e Tasi).

Potrebbe slittare, infine, il giudizio di Bruxelles sull'Italia. Il documento indicerebbe rischi per il nostro paese di non rispettare le regole del patto di stabilità e dunque tutto sarebbe rinviato in primavera.

La ripresa difficile

LA LEGGE DI STABILITÀ IN PARLAMENTO

Casa e Sud, così il Senato cambia la manovra

Nuova apertura sulle tasse per chi si separa - Ipotesi maggiori sgravi per i neoassunti nel Mezzogiorno

Marco Rogari

ROMA

Stop alle tasse sulla casa per le abitazioni lasciate da chi si separa all'ex coniuge o ai figli ma solo nel caso in cui si sia proprietari di un solo immobile. È questa l'ultima ipotesi allo studio per completare il pacchetto di modifiche al capitolo casa della legge di Stabilità che sarà presentato oggi in commissione Bilancio al Senato insieme a quelle sul Sud. Sulla tavola una possibile proroga triennale della decontribuzione al 40% ma nel pomeriggio in commissione il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha parlato di emendamenti allo studio che per il Sud prevedono una maggiore defiscalizzazione degli oneri contributivi dei neo-assunti nel 2016. Tra le opzioni anche un credito d'imposta del 10-15% per nuovi investimenti nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno. Atteso per oggi anche il ripristino del tetto deimille euro all'utilizzo del contante nelle operazioni ef-

fettuate dai cosiddetti money transfer. È invece destinato a detersere inserito nel passaggio della manovra alla Camera il correttivo del Governo per irrobustire con almeno 120 milioni la dote per la sicurezza. Sempre a Montecitorio dovrebbero essere affrontati altri temi importanti come le pensioni e la sanità.

Governo e maggioranza ieri hanno lavorato fino a tarda sera con diverse riunioni per definire il quadro delle coperture e individuare i ritocchi da presentare oggi in commissione Bilancio, a cominciare da quelli sugli ulteriori sconti per casa e Sud. A disposizione per queste ultime modifiche una mini-dote di non più di 150 milioni (altrettanti dovrebbero essere disponibili per i ritocchi alla Camera). Anche per questo motivo sono finite per risultare in bilico le possibili modifiche sulla proroga dei voucher per le babysitter e l'ampliamento dei congedi dei neo-papà. La Commissione conta di concludere oggi l'esame del testo probabilmente con una

lunga maratona notturna. Ieri il presidente del Senato, Piero Grasso, ha comunicato che il testo non potrà approdare prima di domani in Aula. L'obiettivo resta quello di dare il primo ok del Senato entro venerdì 20 novembre con il quasi sicuro ricorso da parte del Governo alla fiducia.

Ieri il Governo ha intanto presentato in Commissione un emendamento nel quale è stato travasato il decreto "salva-regioni" che, dopo il caso Piemonte, aiuterà i bilanci degli enti territoriali a schivare il rischio di default a causa dei numerosi casi in cui risorse destinate al pagamento dei debiti Pa sono invece utilizzate per fronteggiare varie voci di spesa corrente. Depositato anche un altro correttivo delle relazioni Magda Zanoni (Pd) e Federica Chiavaroli (Ap) che chiarisce che l'extra-spesa di oltre i 500 milioni già stanziati dalla scorsa manovra nel biennio 2015-2016 per farmaci innovativi, incluso quello contro l'epatite C, sarà a carico della spesa farmaceutica territoriale sen-

za quindi essere computata nel tetto nazionale della spesa farmaceutica. I farmaci saranno più facili da reperire. Tornando al rafforzamento della dote per la sicurezza, nella mattinata di ieri sembrava che l'emendamento potesse essere presentato già a palazzo Madama ma poi il presidente della commissione Bilancio del Senato, Giorgio Tonini, ha lasciato intendere che il nodo sarebbe stato sciolto a Montecitorio. Sempre ieri il sottosegretario all'Economia e leader di Scelta civica, Enrico Zanetti, ha detto che il Governo deve puntare a un aumento degli stipendi delle forze dell'ordine, in particolare di coloro che svolgono funzioni operative. In ogni caso arriveranno nuove risorse, come ha confermato il ministro Angelino Alfano nella sua informativa alla Camera sui fatti di Parigi: «Nella legge di Stabilità emerge la consapevolezza che bisogna riconsiderare al meglio, dopo alcuni anni già col segno più, le risorse da destinare alla sicurezza per adeguarle alle minacce terroristiche».

Travasato il decreto

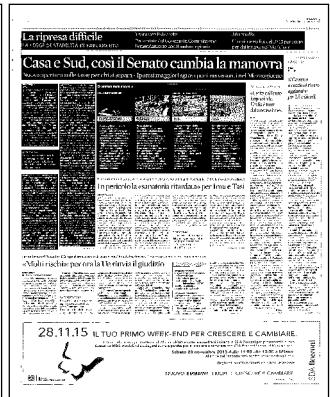
Presentato dal Governo in Commissione l'emendamento con il «salva-regioni»

Allo studio

Un microcredito del 10-15 per cento per chi investe nel Meridione

DOPO PARIGI

È destinato a essere inserito nel passaggio alla Camera il correttivo per irrobustire almeno di 120 milioni la dote per la sicurezza



L'ANALISI

Dino
Pesole

Il Governo a caccia di risorse aggiuntive per 1,5 miliardi

La dote finanziaria "di riserva" messa in campo all'avvio dell'esame parlamentare della legge di stabilità (300-400 milioni) è destinata inevitabilmente a lievitare. Sia orà al Senato, ma in parte più consistente nel secondo passaggio alla Camera, occorrerà individuare le coperture per incrementare i fondi destinati alla difesa e alla sicurezza (si ipotizza un intervento per 120 milioni), ma anche per potenziare il pacchetto per il Sud (decontribuzione triennale al 40% per le imprese che assumono a tempo indeterminato e minicredito d'imposta per nuovi investimenti), incrementare lo stanziamento per il rinnovo dei contratti pubblici (ora fermo a 300 milioni). I conteggi sono in corso, serviranno risorse aggiuntive per almeno 1,5 miliardi poiché si tratta di trovare completa copertura anche al decreto varato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri («Misure urgenti per gli interventi nel territorio»), che contiene norme e fondi su Giubileo, area Expo, Terra dei fuochi e Bagnoli. È il decreto "happy days", come lo ha ribattezzato il premier Matteo Renzi in polemica risposta alle critiche da sinistra dei fuorusciti dal Pd, che vale circa 900 milioni. Come finanziare i nuovi interventi? Si cercherà di incrementare i risparmi di spesa, che nel totale ammontano al momento a poco più di 7 miliardi, si attiveranno le rituali "rimodulazioni di bilancio" che normalmente

vengono decise a cavallo dei due esercizi finanziari, con riferimento a impegni di spesa già autorizzati ma non ancora effettuati, potranno ma solo parzialmente soccorrere anche i maggiori incassi attesi dalla "voluntary disclosure" (si tratta di una tantum, quindi con effetti limitati al 2016), e in parte anche gli ulteriori risparmi che sarà possibile conseguire sul fronte della spesa per interessi. A patto che gli effetti degli attentati terroristici di Parigi non incidano sul già incerto andamento dell'economia globale da qui ai prossimi mesi. Effetti, anche in termini di impatto sui bilanci pubblici dei paesi colpiti (Francia in primis) che non potranno non essere esaminati in sede europea, al pari delle altre clausole di flessibilità invocate in particolare dall'Italia (riforme, investimenti, emergenza migranti) oggetto dell'ormai imminente giudizio di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra

Sgravi Sud, fumata nera al Senato: è polemica

Nessun accordo maggioranza-governo. Renzi rinvia alla Camera. Stop anche alla sicurezza

Nando Santonastaso

Il Sud può attendere. Enon è una novità, purtroppo. Ieri si è consumato il mancato accordo tra la Commissione Bilancio del Senato e il governo per l'approvazione degli emendamenti - sostenuti dal Pd, dai suoi alleati ma anche da partiti di opposizione, come Forza Italia - che miravano a introdurre nella Legge di stabilità le due misure per il Mezzogiorno: la proroga della decontribuzione per i nuovi assunti (con percentuale peraltro da definire) e il credito d'imposta per rilanciare gli investimenti delle imprese meridionali (anche in questo con una percentuale non del tutto chiara). A quanto pare sarebbero stati i rilievi mossi dal Tesoro, preoccupato di non trovare le coperture per i due provvedimenti, a vanificare il sostegno dato alle due misure dalla Commissione e a determinare la fumata bera. Il nodo riguarda il Fondo sviluppo e coesione, una cassaforte da oltre 30 miliardi

(fino al 2020) che il governo non intende «aprire» sia pure in minima parte per non compromettere, evidentemente altre esigenze di spesa già previste. Il Fondo sostiene infatti, almeno nei capitoli già posti in Bilancio, una quota di spese della Napoli-Bari, una tranne della

banda ultra larga e altre iniziative. Di qui, probabilmente, il «rischio» preventato da alcuni ministri di non poter più contare su risorse se venissero «dirottate» alla decontribuzione (piena o al 40%) e al sostegno degli investimenti. Per questi ultimi, per la verità, lo stesso premier Renzi aveva parlato di due miliardi da destinare al Mezzogiorno: il sospetto è che non siano sta-

ti ancora reperiti. Morale: è stato proprio Renzi a imporre lo stop ai provvedimenti e il loro rinvio alla camera dove la Stabilità approderà dalla prossima settimana. Non è chiaro però se per entrambi ci sarà spazio nella nuova versione o soltanto per uno di essi: e la cosa, ovviamente, contribuisce a gettare altra benzina sul fuoco. A Montecitorio slittano anche gli emendamenti sulla sicurezza sul cui ammontare non c'è ancora un accordo.

Forte la polemica sollevata dai 5Stelle e da Forza Italia. «Il masterplan per il rilancio del Sud tanto sbandierato dal governo è diventato soltanto aria fritta e ieri, in Commissione Bilancio al Senato, abbiamo avuto l'ennesima conferma. Gli emendamenti relativi all'introduzione di misure per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno, che erano stati accantonati la scorsa settimana, non saranno introdotti nella legge di stabilità, almeno per ora» hanno attaccato le senatrici Nunzia Catalfo ed Elisa Bulgarelli. «Da quanto ha riferito il vice ministro Morando in Commissione - hanno spiegato - il governo, infatti, non ha ancora individuato i provvedimenti da intraprendere per il Sud e, conseguentemente, nessuna misura sostanziale sarà introdotta nella legge di stabilità. «Non è grazie alla propaganda che si fa ripartire il Sud». Per Mara Carfagna di Forza Italia «il capitolo Sud della legge di stabilità non può essere derubricato e posticipato come se fosse secondario. Alla Camera dei deputati lavoreremo affinché al Mezzogiorno arrivino le risorse necessarie per fornire un forte impatto volto a rivitalizzare l'economia».

Dura la reazione del Pd che tende a minimizzare il flop al Senato. Dice Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio che sulle due misure aveva indicato norme e risorse per un varo celere e condiviso: «Quello in Senato è il primo passag-

gio della legge di Stabilità, inutile e pretestuose le polemiche sulla mancata chiusura del 'pacchetto Sud'. È stato fatto tutto il possibile e un buon lavoro istruttorio che sarà completato alla Camera. Il Sud è una priorità per il governo e per il Pd». Per l'economista pugliese «in questi mesi di dibattito continuo abbiamo messo sul tavolo le diverse misure per il Mezzogiorno da inserire nella legge di Stabilità nella cornice del Masterplan annunciato dal governo. Continueremo il confronto alla Camera e chi ha voglia di fare proposte le faccia senza far critiche a prescindere. Al termine del lavoro comune si potranno tirare le somme, oggi sembra tutto francamente pretestuoso. Il

Mezzogiorno come abbiamo sottolineato più volte è in grado di camminare con le proprie gambe se gli diamo certezze pluriennali correlate alla programmazione comunitaria. Dalla decontribuzione sul lavoro fino al 2020, al credito d'imposta su ricerca e investimenti per rendere i diritti automatici».

Perplesso il vicepresidente di Confindustria Alessandro Laterza che ha la delega al Mezzogiorno: «Noi abbiamo registrato la disponibilità del Parlamento ad approvare i due provvedimenti sui quali da tempo si sta discutendo. Ora la questione diventa politica: è giusto che ognuno si assuma fino in fondo le proprie responsabilità. La partita non è chiusa perché l'ultima parola spetta alla Camera. Per noi le due misure possono andare insieme anche rimodulando i termini tecnici di entrambe ma è evidente che il sistema degli investimenti per il Sud è da rilanciare senza ulteriori indugi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

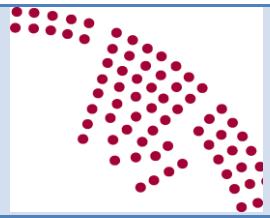
Il nodo

L'utilizzo dei soldi del Fondo sviluppo e coesione divide i ministri

Le imprese

Laterza
 (Confindustria):
 ora ognuno
 si assume
 fino in fondo
 le proprie
 responsabilità

Lo scontro
 5Stelle: basta
 propaganda
 Carfagna:
 Meridione
 derubricato
 Boccia: frasi
 pretestuose



2015

41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)